STORIA DI MILANO

DEL CONTE

PIETRO VERRI

DA' SUOI PIÙ REMOTI PRINCIPII
FINO AL 1525, E CONTINUATA
FINO ALLA PRESENTE ETÀ

DA

STEFANO TICOZZI.

VOL. III.

MILANO
DALLA STEREOFEIDOTIPIA DI VITTORIA GATTI-CAIRO
1836

CAPO XIV.

Del conte di Virtù e della erezione del ducato di Milano.

Per lo spazio di sette anni ancora, dopo la morte di Galeazzo II, continuò ad essere separato in due parti lo stato de'Visconti, reggendo l'eredità del padre il conte di Virtù, e continuando a regnare Barnabò sulla sua porzione. Il Gazata nella sua cronaca ci racconta che Barnabò aveva comprata la città di Reggio da Feltrino Gonzaga collo sborso di cinquantamila fiorini d'oro e che, per diventar padrone di alcune rôcche e castelli di quel distretto, egli s'impadronì di Francesco Fogliano ed avutolo nelle sue mani gli fece intimare che o doveva indurre Guido Fogliano di lui fratello a consegnare a Barnabò le fortezze ch'egli possedeva, ovvero questi sicuramente lo faceva impiccare, quantunque tra il Fogliano e Barnabò non vi fosse mai stata altercazione alcuna. Il povero Francesco Fogliano fece ogni sforzo per indurre colle sue lettere il fratello a riscattarlo. Guido credette che non si sarebbe mai imbrattato il Visconti con una così obbrobriosa macchia: ma s'ingannò, perchè Barnabò fece sospendere Francesco alle forche sulle mura di Reggio, il giorno 7 dicembre 1372. Il conte di Virtù aveva questo terribile collega. Il conte era giovine di venticinque anni. Egli s'era più volte presentato al

nemico con valore allorquando i collegati invasero lo stato, ma non aveva dato saggio d' avere i talenti d'un buon comandante. Aveva egli stretti vincoli di sangue colla casa di Francia, colla casa di Savoja, colla casa d' Inghilterra: ma Barnabò non era meno appoggiato ad illustri e potenti parentele. Barnabò ebbe tanti figli che (omettendo i bambini ed i fanciulli periti) se ne contarono trentaduc, de' quali quindici legittimi, nati dalla signora Beatrice della Scala, da altri chiamata Regina della Scala. Barnabò aveva date le sue figlie in matrimonio a potenti signori. La casa d'Austria, la casa di Baviera, il re di Cipro, la casa di Wirtemberg, la casa di Turingia, i Gonzaghi avevano delle principesse figlie di Barnabò. La principessa che entrò nella gloriosissima casa d' Austria si chiamava Verde Visconti. Ella sposò il duca Leopoldo. Questo principe giovine di quattordici anni venne a Milano l'anno 1365, ed il giorno 23 di febbrajo celebrò le sue nozze nel palazzo del signor Barnabò Visconti, presso s. Giovanni in Conca. Barnabò diede in dote alla figlia centomila fiorini. Indi andarono gli sposi a Vienna: e da queste nozze discende l' augusto sovrano che ora per nostra felicità domina su questo stato. Chi bramasse più minute notizie di queste memorabili nozze (per le quali il sangue de' Visconti, sublimato a più elevata condizione e depurato colla virtù e colla beneficenza di quattro secoli, trovasi attualmente sul trono dal quale i Milanesi ricevon legge) vegga il nostro conte Giulini, che ne ha pubblicati i monumenti sinora inediti.

A fronte d' uno zio terribile stavasene circospetto ed attentissimo il conte di Virtù. Milano, siccome dissi, era divisa in due padroni: Galeazzo II possedeva il

castello di Porta Giovia, cioè il castello che ancora in parte internamente sussiste; e Barnabò possedeva un altro castello alla torre di porta Romana, di cui veggonsi anco oggidì le vestigia dalla parte del naviglio. Il conte di Virtù stavasene in Pavia: era una volpe che adocchiava destramente il vecchio leone. Mostrava il giovine conte di Virtù d'essere timido, irresoluto, debole in ogni sua azione. Bramava d'imprimere nell'animo di Barnabò tale opinione che, considerandolo egli giovane da nulla ed incapace d'intraprendere un colpo ardito, nemmeno pensasse a tenersi difeso; e tanto seppe dissimulare in ogni azione anche domestica, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propostosi che ingannò supinamente lo zio, quantunque avesse giorno e notte al suo fianco Caterina Visconti figlia di Barnabò da Galeazzo sposata, sebben cugina, dopo la morte d'Isabella di Francia sua prima moglie. Barnabò derideva la imbecillità del nipote, il quale ne' suoi editti ancora spirava umanità, beneficenza e moderazione, mentre l'altro continuava a spaventare i sudditi con inesorabile ferocia. Poteva comparire agli occhi dello zio un nuovo tratto di pusillanimità la cura che ebbe il conte di Virtù di procurarsi la grazia del nuovo augusto Venceslao, succeduto al defunto Carlo IV di lui padre. Ma in fatti egli solo venne da quel monarca confermato vicario imperiale l'anno 1380, senza che nel diploma venisse fatta menzione di Barnabò. Così nel silenzio andava il conte di Virtù preparando la mina che doveva scoppiare un giorno e rovinando il collega riunire la sovranità dello stato sopra di lui solo. Barnabò dal canto suo senza accorgersi somministrava sempre nuove armi

al nipote contro di lui; poichè disponeva una nuova divisione dello stato suo ne' cinque suoi figli legittimi, e già a ciascuno di essi aveva assegnato il governo del distretto che gli aveva destinato in sovranità dopo di lui. Marco aveva la metà di Milano; Lodovico aveva Lodi e Cremona; Carlo aveva Parma, Crema e Borgo San Donnino; Rodolfo aveva Bergamo, Soncino e la Ghiara d'Adda; Giovanni Mastino ancora bambino aveva finalmente Brescia colla Riviera e Valle Camonica. Questo avvenire non poteva essere caro ai popoli, che diventavano sudditi d'una piccola sovranità e soggetti ad un principe debole. Così, insensibilmente e simulando debolezza ed incapacità, Gian Galeazzo lasciava maturare gli avvenimenti e andava contrapponendo l' apparenza d'un saggio principe a quella d'un capriccioso e crudele despota. Giunse il momento, e fu il giorno memorando sei di maggio dell' anno 1383; giorno in cui venne tolta a Barnabò ed a' suoi figli per sempre ogni sovranità, e concentrossi nel conte di Virtù ogni potere. Il caso è noto, ed è il seguente. Il conte fece intendere al signor Barnabò che egli pensava di portarsi alla Madonna del monte presso Varese: che sarebbe venuto da Pavia a Milano la mattina del sei di maggio, ma, non amando di entrare nella città, costeggiandola fuori dalle mura, sarebbe andato a smontare nel suo castello a Porta Giovia; e che sarebbe stata pure grande la sua consolazione se avesse potuto abbracciare uno zio che tanto onorava. Si sapeva che il conte voleva condurre la scorta di quattrocento lance. Un domestico del signor Barnabò non mancò di fargli osservare che quel corredo era troppo per portarsi ad un santuario e ad un borgo dello stato in tempo di

pace. Questo domestico si chiamava Medicina e cercò persuadere al suo padrone di starsene canto e non avventurarsi. Ma Barnabò disprezzava il nipote e attribuì alla pusillanimità sua questa schiera d' armati. I due figli maggiori di Barnabò furono spediti incontro al conte due miglia fuor di Porta Ticinese. Questi accolse co' maggiori segni di cordialità i suoi due cugini e cognati, Rodolfo e Lodovico, i quali dopo le accoglienze, con apparenza di onore, furono circondati dalle armi, di cui erano comandanti Jacopo dal Verme, Ottone da Mandello e il marchese Giovanni Malaspina. S' incamminò il conte verso Milano, e giunto che fu avanti della porta Ticinese (che allora era ove oggidì sta il ponte del naviglio) prese la sinistra e per la via che ora fiancheggia il canale andò colla sua comitiva cavalcando sin che alle ore sedici, ossia verso mezzo giorno, trovatisi vicini al ponte che da s. Ambrogio conduce a s. Vittore, per esso videro scendere Barnabò a cavallo con uno o due domestici di seguito. Il conte, dopo i primi saluti, diede il segnale concertato; e Jacopo del Verme il primo spronò il cavallo e pose le mani addosso della persona del signor Barnabò, dicendogli: *Siete prigioniere*. Ben tosto Ottone da Mandello gli levò dalle mani la briglia, altri gli tagliò il cingolo; e così al momento Barnabò fu disarmato, togliendogli altri la spada, altri la bacchetta dalle mani. Contemporaneamente lo stesso venne fatto ai due suoi figli Rodolfo e Lodovico; e presto presto in mezzo alle armi vennero tradotti nel castello di Porta Giovia, poco di là lontano. Barnabò venne cautamente trasportato poi al castello di Trezzo, ove anco oggidì vedesi la stanza in cui sopravvisse sette mesi colla sua o moglie o amica

Donnina de Porri, sin che morì avvelenato, a quanto si dice. Tanto seppe simulare il conte! Egli aveva trentadue anni.

Appena il colpo era fatto, il conte alla testa degli armati entrò nella città e senza veruna opposizione se ne impadronì fra gli evviva della plebe, alla quale permise tosto di saccheggiare i palazzi di Barnabò e de' suoi figli; e la plebe di più saccheggiò le dogane e la gabella del sale, che era alla Piazza de' Mercanti. Nella fortezza di Porta Romana vi fu ritrovato tanto argento per caricarne sei carri, ed in oro vi contarono settecentomila fiorini. Quindi si radunò un consiglio generale della città, il quale tosto conferì il dominio al conte di Virtù e dopo lui a' suoi discendenti maschi legittimi in quel modo che a lui più fosse piaciuto (1). Con tal decreto vennero esclusi i discendenti di Barnabò; e in quel giorno Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù diventò sovrano di ventuna città, e sono Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Crema, Milano, Como, Vigevano, Pavia, Bobbio, Alessandria, Valenza, Novara, Tortona, Vercelli, Alba, Asti e Casale. Questo colpo, eseguito con tanto vigore e preparato colla più cupa e simulata ipocrisia, conveniva in qualche modo farlo comparire onesto e suggerito dall'assoluta necessità; e a tal fine ordinò il conte che si formassero i processi contro di Barnabò. L'autore degli Annali Milanesi ce ne ha trasmesso l'epilogo. Le atrocità che ivi si leggono imputate a Barnabò sono enormi; e dopo una sanguinosa enumerazione di esse vedesi incolpato Barnabò d'avere

(1) Siton., Monum. Vicecomit., pag. 21.

tese insidie alla vita del nipote; d'essere uno stregone che colle fattucchierie avesse rese sterili le nozze del conte di Virtù; e che finalmente Gian Galeazzo fosse stato costretto a far prigionieri lo zio ed i cognati perchè essi lo avevano in quel momento assalito a tradimento. Non saprei se sotto il governo di uomini di quell' indole vi fosse nelle magistrature un uomo virtuoso; ma se pur v'era, quello certamente non sarà stato trascelto per formare il processo. Barnabò era uomo feroce, violento, coraggioso, franco, ma non dissimulato nè capace di tradire o d'insidiare. Egli era nemico d'ogni arte e di ogni scienza; crudele, sanguinario, d'una religione inconseguente, poichè, insultando il papa, oltraggiando i vescovi, calpestando gli ecclesiastici, donava ai conventi generosamente i beni che rapacemente confiscava ai cittadini. Ma il conte era suo nipote, il conte era suo genero; giaceva le notti colla sua moglie Caterina Visconti nel tempo in cui ordiva di togliere la sovranità alla di lei famiglia, mentre teneva prigione suo padre, lasciava errare raminghi e bisognosi i di lei fratelli che pure avevano tanta ragione per succedere nella signoria di Barnabò, quanta ne aveva il conte per essere succeduto nella signoria a Galeazzo. Di tanti figli che aveva Barnabò, malgrado le potenti e illustri loro aderenze, non ve ne fu più alcuno che potesse comparir nemmeno a disputare la usurpata porzione del padre, trattone Estore, che eragli figlio illegittimo, il quale potè fare ventisette anni dopo un momentaneo contrasto al duca Filippo Maria, come vedremo. La potenza acquistata in un istante dal conte di Virtù fiaccò l'animo de' suoi sudditi; l'ardimento della sua ambizione, spiegata come

un improvviso lampo, unita alla profondissima simulazione, rese attoniti gli altri principi; giacchè gli oggetti più ne sopraffanno, quanto più grandeggiano annebbiati. I popoli oppressi dal duro e violento giogo sofferto accolsero con allegrezza il cambiamento. La virtù e la giustizia non ebbero parte alcuna in questa rivoluzione, in cui si vide accadere un avvenimento di cui sono frequenti gli esempi; cioè che, posti due colleghi di egual condizione al governo, colui che avrà le passioni più spiegate dovrà soccombere a colui che saprà coprire colla timidezza l'ambizione, siccome ancora accadde dell' impero del mondo fra Ottavio ed Antonio.

All' ambizione artificiosa del conte di Virtù erano poche ventuna città suddite. Egli pensava a nulla meno che al regno d'Italia; e i primi sguardi ch' egli gettò furono dalla parte del veronese e del padovano, per estendere sino all'Adriatico il suo stato. Egli, siccome dissi, possedeva già Crema, Bergamo e Brescia. Antonio della Scala era signore di Verona e di Vicenza. Francesco da Carrara era signore di Padova. Da gran tempo questi due piccoli sovrani avevano delle discordie e si facevano delle reciproche ostilità. Il conte di Virtù, simulando zelo per la concordia e per il bene di que' due principi, entrò mediatore per accomodare le loro controversie; e mentre l'una parte e l'altra stavano facendo le loro proposizioni, il conte lusingò il Carrarese, signore di Padova, proponendogli un' alleanza in vece del progettato accordo. L'alleanza aveva per fine la distruzione dello Scaligero. Il piano era: che il Carrara lo dovesse attaccare dalla parte di Vicenza, mentre il conte di Virtù farebbe lo stesso dalla parte

di Brescia. L'esito non poteva essere dubbio; poichè Antonio della Scala, posto così di mezzo, non poteva avere scampo. Il frutto era grande; mentre si offeriva a Francesco Carrara di lasciargli Vicenza, e il conte restava pago di prendere per sè Verona. Non poteva essere l'orecchio del Carrarese adescato da una proposizione più seducente di questa, e incautamente la accettò. La passione antica che aveva contro lo Scaligero lo acciecò a segno di lusingarsi che il conte (il quale aveva tradito suo zio, usurpata la sua sovranità, e coll'apparenza di officiosa mediazione proponeva un tradimento contro dello Scaligero) sarebbe stato un alleato fedele a lui poichè fosse reso ancora più forte coll'acquisto del veronese e diventato confinante col padovano! Appena concertata la cosa, il conte mediatore immediatamente pubblicò un manifesto diretto allo Scaligero, diffidandolo che tre giorni dopo quella data veniva a movergli guerra. Fu invaso il veronese dalla milizia del Visconti da una parte e del Carrara dall'altra. Alcuni malcontenti Veronesi, che avevano secreta corrispondenza con Antonio Bevilacqua comandante delle truppe del conte, aprirono l'ingresso; e il Bevilacqua fuoruscito veronese e nemico di Antonio della Scala rese Verona suddita del conte di Virtù, alle armi di cui si sottomisero i borghi e le terre tutte del veronese non solo ma del vicentino e la stessa città di Vicenza. Così terminò la signoria degli Scaligeri l'anno 1387. La conquista fatta dal conte della città di Vicenza era una violazione dei patti. Contro di essa reclamava il signore di Padova Francesco da Carrara. Il conte rispondeva che egli teneva Vicenza non come cosa spettante a lui ma come l'eredità di Caterina sua

moglie, figlia di Regina Scaligera, moglie di Barnabò. Il Gazari nella Storia di Padova (1) ci dice che il conte di Virtù, per maneggi segreti, corruppe i favoriti di Francesco da Carrara e fece che gli consigliassero di alzar ben bene la voce e declamare contro la perfidia del conte, facendogli sperare che in tal modo e il consiglio del conte e la di lui stessa moglie l'avrebbero certameute indotto a consegnargli Vicenza, anzi che portare la patente macchia d' avere violata la fede, supponendosi a ciò indotti dalla lusinga che, intimorito il Carrara, non avrebbe osato di farne pubblica doglianza. Anche da tale insidia fu côlto quell' incauto principe: e il conte ebbe il pretesto di vendicare le ingiurie proferite da Francesco Carrara; e non solamente ritenne Vicenza, ma invase il padovano, s'impadronì di Padova istessa, fece prigioniere l'infelice Francesco da Carrara e trasportollo nella torre di Monza, ove terminò i suoi giorni. Io ho delle monete del conte di Virtù signore di Padova, e sono già pubblicate altre monete del medesimo come signor di Verona; le quali monete vennero coniate probabilmente dalla zecca di Milano o nell' anno 1387 ovvero poco dopo. Da questi fatti compare chiaramente il carattere di Giovanni Galeazzo. Gli editti che pubblicava erano composti con frasi che indicavano religione, pietà, moderazione. S'invocava Dio, se gli rendeva omaggio d' ogni prospero successo, si fabbricava il duomo, si fondava la gran certosa presso Pavia; ma la morale non era punto rispettata. Le animosità e le contese fra gli Scaligeri ed i Carraresi ebbero tal fine. E per lo più così ac-

(1) Rer. ital. tom. 17.

cadde, che i piccoli nemici combattono colla chimerica lusinga di soggiogare i loro emuli, e un terzo si presenta il quale tranquillamente profitta delle loro spoglie; giugnendo poi i rivali rovinati a conoscere, ma tardi che assai miglior partito è quello di tollerarsi scambievolmente e rimanere concordi ed uniti per ottenere stabilità di fortuna e tranquillo e decoroso godimento di essa.

Poichè per tal modo ebbe Giangaleazzo estesi i suoi confini al mare adriatico, rivolse le sue cure a dilatarli al lungo dell' Italia, al di là di Bologna, nella Romagna e nella Toscana. Egli conquistava per mezzo de' suoi generali. Prese colle armi Bologna. Molto si estese nella Romagna. Perugia, Spoleti, Nocera, Assisi furono da lui acquistate. Nella Toscana egli comprò Pisa collo sborso di duecentomila fiorini, e gliela vendette Gerardo Appiani, che era succeduto al padre in quel dominio. Egli acquistò Siena, che se gli rese per dedizione spontanea (1). La repubblica di Firenze non poteva con tranquillità rimirarsi in tal modo cinta dai nuovi stati del conte, la di cui ambizione non aveva limiti; e si venne alle ostilità. Nel loro manifesto i Fiorentini dissero: *Sed profecto nosmetipsos vana fide delusi decipiebamus, persuadentes nobis illum esse posse fidelem qui tam infidelis extitit nepos et gener et frater in patruum, socerum atque fratres, cujusque toties et nobis et aliis probata fides erat nihil habere constantiae nisi solum in hoc ut fidem quam promiserat non servaret.... Nos versa*

(1) Di questi tempi è un ducato d'oro di Siena colla biscia, che possedo nella mia collezione.

vice tyranno Lombardiae, qui se regem facere cupit et inungere, bellum indicimus (1). Stimolarono i Fiorentini il re di Francia, e non si sa con quai mezzi l'indussero, malgrado i stretti vincoli del sangue, a spedire per la Savoja un corpo di diecimila Francesi, comandati dal conte d'Armagnac. Sebbene il duca di Savoja fosse pure stretto parente del conte, che era figlio di Bianca di Savoja, pure lasciò libero il passo a queste truppe. Il comandante conte d'Armagnac era parente stretto di Carlo Visconti figlio di Barnabò, che viveva miseramente ramingo colla sua moglie Beatrice d'Armagnac. L'armata francese si portò rapidamente sotto di Alessandria, città munita di valido presidio, comandato da quell'Jacopo dal Verme che aveva fatto prigioniere Barnabò. I Francesi si presentarono con insulto, deridendo, provocando ed invitando se avevano coraggio di venir fuori quei poltroni Lombardi. Si vide poi che è più facile l'oltraggiare che il vincere. Uscì Jacopo dal Verme il giorno 25 di luglio dell'anno 1391 e per risposta prese il conte di Armagnac prigioniere e tutti quei Francesi che non rimasero sul campo. Così terminossi quella spedizione: e il conte ben presto si accomodò colla Francia, facendole sperare di sottomettere colle sue armi Genova e darla a quel re; il che poi non avvenne. Il conte per altro sembrava affezionatissimo ai Francesi. Ei si faceva pregio della contea di Virtù, che era un piccolo feudo della Francia nella Sciampagna portatogli in dote dalla prima moglie Isabella, figlia del re di Francia Giovanni II. L'essere stato sino dalla fanciullezza unito con una amabile prin-

(1) Lettere de' principi, stamp. in Venezia 1574.

cipessa di Francia gli aveva lasciata quella propensione. Il conte nell' anno 1387 maritò Valentina Visconti, l'unica sua figlia, a Luigi duca di Turenna e conte di Valois, fratello del re di Francia Carlo VI. Le sborsò quattrocentomila fiorini d'oro per sua dote, e le assegnò pure in dote Asti e tutte le terre e castelli del Piemonte. Di più, volle riservare a lei ed a' suoi figli la ragione di succedere negli stati suoi in mancanza di successori maschi legittimi e naturali; poichè allora non per anco ne aveva, di che erasene incolpata la stregoneria del signor Barnabò, come dissi. Questa riserva di successione fu poi cagione funestissima di miseria e rovina allo stato, allorchè, centododici anni dopo, il re di Francia Lodovico XII (che era salito sul trono dopo Carlo VIII morto senza figli) venne a far valere le ragioni della sua ava paterna Valentina Visconti, per essere estinta la linea legittima di Matteo I Visconti. Se poi il conte di Virtù, che aveva ottenuto la sovranità per sè e suoi successori maschi legittimi e naturali dal consiglio generale due anni prima, avesse facoltà di trasferirla ai discendenti delle femmine, e se ciò fosse conforme alla pace di Costanza, alla eminente sovranità dell' impero, di cui era vicario, ed al buon diritto, sarebbe facil cosa il deciderlo, qualora la questione si fosse trattata fra privati avanti un tribunale. Il conte dava una cosa non sua. Pure questa incautissima eventuale sostituzione serve di una dolorosa epoca della nostra storia per le guerre, le invasioni, la scissione che poi ne avvenne del nostro paese.

Se i Fiorentini erano in armi, e se movevano altri principi contro di Giangaleazzo conte di Virtù per porre argine alle conquiste ch' egli faceva nella Toscana, non

avrebbero certamente i papi risparmiato dal canto loro di adoperare tutt' i mezzi che erano in loro potere, contro di un principe invasore del loro stato e che occupava Bologna e le altre città che abbiamo accennate. Ma gl' interessi della santa sede erano turbati internamente. V' erano due, ciascuno de' quali pretendeva d' essere papa; e questo scisma, incominciato sin dall' anno in cui morì Galeazzo II, durò da un successore all' altro per lo spazio di ben quarant' anni. Alcuni paesi decisamente riconoscevano uno de' due papi per legittimo sommo pontefice. Lo scaltrito conte di Virtù non volle mai decidersi; ma adescò ed un papa e l' altro, lasciando sperare a ciascuno di volersi per esso determinare; e frattanto che i competitori con prodiga compiacenza gareggiavano per guadagnarsi l' amicizia sua, egli andava togliendo alla santa sede lo stato ed operando ne' suoi dominj come s' ei fosse padrone di tutto, disponendo anche delle cose ecclesiastiche. La politica del conte era tale che volle ottenere e da Urbano VI che stava in Roma e da Clemente VII che risiedeva in Avignone, la dispensa per contrarre le nozze con Caterina Visconti sua cugina l' anno 1380, e ciò sotto pretesto di timorata coscienza, non essendo egli ben certo quale de' due papi fosse il vero. Con tal mezzo *Omnes dignitates*, dice l' annalista piacentino (1), *et beneficia ecclesiastica terrarum ipsius domini comitis quae erant conferenda dictus dominus comes ipse conferebat cui volebat; et dictus dominus papa dicta beneficia et dignitates confirmabat omnibus illis quos dictus dominus comes*

---

(1) Ad annum 1381.

elegerat. Ciò nondimeno i principi minori d'Italia erano collegati contro del conte; e fra questi eravi il signore di Mantova Francesco Gonzaga, gli stati del quale, come più vicini, erano ancora più degli altri in pericolo, sembrando inevitabile anche per lui il destino de' signori della Scala e de' signori di Carrara. L'armata del conte, spedita contro il mantovano era comandata da Jacopo dal Verme. I Fiorentini non potevano soccorrere il Gonzaga, perchè il conte altro corpo di truppe teneva contro Firenze. Il Po era coperto di navi con armati dall'una e dall'altra parte; ed il Gonzaga aveva fabbricato su di quel fiume un ponte di legno bensì, ma tanto forte e munito che il dal Verme non credè di attaccarlo. Sotto di questo ponte si ricoveravano le navi mantovane ogni volta che dalle nostre venivano minacciate di offesa, come frequentemente accadeva. Il dal Verme, che non poteva innoltrarsi senza essere padrone del fiume per cui riceveva la vittovaglia, immaginò uno stratagemma che fu poi imitato dal re di Svezia Carlo XII alla Duina mentre guerreggiava nella Polonia. Fece disporre un buon numero di barche piccole e le caricò di paglia e di legna da ardere. Aspettò un buon vento favorevole, vi accese il fuoco, e il vento unito alla corrente portarono le barche sotto del ponte ed immersero quel presidio nel fumo anche prima che il fuoco lo distruggesse. Ebbe cura che le barche fossero più larghe di quello che non erano i vani del ponte, per modo che ivi giunte vi rimanessero e ne seguisse l'incendio; e così avvenne, dato che fu il fuoco alla paglia e lasciate le macchine in poter del fiume. Nello stesso momento egli attaccò per terra la testa del ponte;

talchè i Gonzaghi, sorpresi e nemmeno potendo conoscere ove occorresse di portare soccorso, non s' avvidero del fatto se non dopo che fu rovinato il presidio ed il ponte e perduta la difesa del Po. Jacopo dal Verme colse il momento della costernazione de' nemici, de' quali ben mille si erano sommersi col ponte; attaccò le navi de' Gonzaghi colle sue e terminò questa battaglia navale colla presa di tutte le navi del nemico: il che accadde il giorno 14 di luglio dell' anno 1397. Pareva dopo ciò inevitabile la presa di Mantova e di tutto lo stato del Gonzaga. Ma questi ricorse ad uno stratagemma men nobile e meno eroico, ma che lo sottrasse dall' imminente destino. Trovò un falsario che seppe esattamente contraffare una lettera di Giangaleazzo Visconti; e con questa lettera ordinò al dal Verme di ritirarsi dal mantovano, come seguì. L' occasione passò, e il Gonzaga si sottrasse alla rovina (1); poichè attaccò l' armata privo del suo generale, e nel momento in cui nessuna disposizione vi era per la difesa ebbe campo di batterla. Il mestiere di falsificare le lettere del principe convien credere che in que' tempi fosse in uso; poichè il conte di Virtù l' anno 1393 fece a tal proposito un editto che decretava a que' falsarj una atrocissima pena. *Cum catena ferrea alligetur ad unam columnam cum uno annulo ferreo revolvente se, et cum quo ipse homo revolvere se possit circum circa ipsam columnam longinqua catenus quatenus plus fieri poterit ita ut mortem dolentiorem sustineat, ibidem tamen comburatur ita quod moriatur.* Così leggesi in quel decreto, che pare

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1398.

scritto dallo stesso segretario che serviva Galeazzo padre del conte.

Sino dall' anno 1380 il conte di Virtù aveva ottenuto, siccome dissi, dall' imperatore Venceslao il diploma di vicario imperiale. Ma questa dignità personale poteva non essere data a' suoi figli, e la elezione d' un nuovo imperatore poteva farla perdere al conte medesimo, il quale non dimenticava i figli di Barnabò e le pretensioni che avrebbon potuto far valere, sì tosto che le circostanze loro fossero favorevoli. Per tal cagione egli cercò d' essere formalmente investito da quell' augusto, come vassallo, di tutti gli stati che possedeva, onde per tal modo rimanesse la successione e la sovranità perpetua ne' suoi discendenti. La richiesta venne esaudita dall' imperatore Venceslao, col mezzo di centomila fiorini d' oro ch' ei ricevette dal conte. Gli stati del conte vennero eretti in ducato: e il conte venne dichiarato duca di Milano con un diploma segnato il giorno 2 di maggio dell' anno 1395, e con altro diploma posteriore l' imperatore dichiarò le venticinque città che intendeva comprese nel ducato concesso, cioè Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Milano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio e Sarzana. Oltre queste città, lo stesso cesare investì il nuovo duca d' una distinta contea transitoria pure a' suoi discendenti, nella quale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. Il diploma è del giorno 13 ottobre 1396. Così quell' augusto venne a staccar dall' impero ventotto città, che formavano la massima parte dell' antico regno italico, e il duca ne diventò legittimo

sovrano. Altre città possedeva Giangaleazzo non comprese in quel diploma; poichè sebbene avesse ceduto Padova e data in dote alla principessa Valentina Alba ed Asti; ancora Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti ed Assisi erano sue suddite: per lo che era egli sovrano di trentacinque città.

La solenne funzione di rivestire delle insegne ducali il nuovo duca si celebrò in Milano sulla piazza di s. Ambrogio il giorno 5 di settembre dell' anno 1395. In que' tempi non v' erano altri duchi in questa parte d' Italia; quindi la funzione fu solennemente celebrata con infinito concorso di forestieri, e come dice il Corio *al spectaculo de tanta solemnitate vi concorse quase de tutte le natione de christiani et anche infedeli, in modo che ciaschuno diceva non più potere maggior cosa videre* (1). Io ho un esemplare manoscritto della orazione che recitò il vescovo di Novara in mezzo di quella pompa sulla piazza di s. Ambrogio. Essa incomincia così: *Ecce testem populis dedi eum ducem et praeceptorem gentibus — Venerabiles Patres, spectabilesque domini mei plurimum merito venerandi. Tota Mediolanensium patria potest a me condiligenter quaerere — Dic quaeso, novariensis episcope, quae sacrum moverunt caesareum animum nostrae communitati ducatus exhibere fastigium? — Ad quam ego: — Quadruplex rerum conditio. Dirigens benignitas regis aeternalis. Prosequens conformitas actus parentalis. Obsequens fidelitas domus viperalis. Congruens utilitas plebis generalis.* Poi dopo s' impegna a provare con varj testi della Sacra

(1) Ad ann. 1395 in fine.

Scrittura che Giangaleazzo era stato dall' imperatore creato duca per volere di Dio; per inclinazione di quell' augusto, che sull' esempio de' suoi maggiori beneficava la casa Visconti; per rimunerazione della fedeltà colla quale i Visconti erano sempre stati affezionati all' impero, e per bene generale de' numerosi popoli che obbedivano a Giangaleazzo. Indi l' oratore passa alle lodi dell' imperator Venceslao, nel quale trova *Celebris potentia validi vigoris — Nobilis prosapia fulgidi decoris — Hilaris clementia placidi datoris;* e continua a dimostrare queste asserzioni ritmiche con frasi e modi singolarissimi. Poi, terminato l' encomio di Venceslao, passa a tessere quello del nuovo duca, e le sue lodi sono *Generis propinquitas multum radiosa — Corporis formositas multum speciosa — Animi tranquillitas valde virtuosa.* L' oratore vescovo di Novara era Pietro di Candia, che poi diventò papa col nome di Alessandro V, e tale sermone fu allora ammirato da tutti come un capo d' opera della più nobile eloquenza. Eppure trentacinque anni prima Petrarca era domiciliato presso quella piazza medesima! Convien dunque dire che le eleganti adunanze che ivi aveva tenute e quelle del suo Linterno non avessero lasciato alcuna traccia (1).

Il Corio descrive i donativi magnifici che fece il duca di superbi vasi d' oro e d' argento, collane d' oro, drappi ricchissimi d' oro e seta, cavalli signorilmente bardati ed altri generosi regali distribuiti ai convitati. Il grandioso pranzo lo diede il duca nell' antica corte

(1) L' orazione può leggersi nella Biblioteca Ambrosiana, nel codice ms. segnato B. N., pag. 116.

dell' Arengo, ossia Broletto Vecchio, dove oggidì sta la regia ducal corte. Il Corio ce ne dà la descrizione, ed io la riferisco perchè dà idea del costume di que' tempi. Si cominciò con presentare a ciascuno de' convitati *aqua a le mano stillata con preciosi odori, e puoi seguitarono le imbandisone tutte accompagnate con trombe et altri diversi suoni, la prima delle quali fu marzapani e pignocate dorate con arme dil serenissimo imperatore e nuovo duca in taze doro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella e pane dorato. Puoi porci dui grandi dorati e dui vitelli parimenti dorati. Inde vi furono portati grandissimi piatelli dargento e per caduno pecti due de vitello. Pezi quatro de castrato. Pezi due de sensali, capreti dui interi, pollastri quatro, capponi quatro, persutto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. Doppo furono portati altri piatelli di simile grandezza con pezi quatro de vitello a rosto, capreti dui interi. Lepore dui intere. Pizoni grossi sei. Cunelli quatro. Puoi pavoni quatro cotti et vestiti. Orsi dui dorati con sapore citrino. Doppo furono portati altri grandissimi piatelli d' argento con faxani quatro per caduno vestiti, et a quelli seguitavano conche grande di argento con uno cervo intero dorato, daino uno similmente indorato e caprioli dui con gallatina. Puoi piatelli come di sopra con non puocho numero de qualie e pernice con sapore verde; puoi furono portate torte di carne dorate con pere cotte. Doppo fu dato acqua a le mano facta con delicati odori ali quale seguitava pignochate in forma de pessi*

inargentate. Puoi pani inargentate. Limoni syropati inargenti in taze. Pesce rostito con sapore rosso in scutelle dargento. Pastelli de inguilli inargentati. Puoi piatelli grandi de argento furono portati con lamprede e gallatina inargentata. Trute grande con sapore nero e sturioni dui inargentati. Inde fu portato torte grande verde inargentate, mandole fresche, vino legiere, malvasia, persiche e diversi confecti a varie fogie (1).

Pare che l'usanza fosse allora ne' conviti pomposi di collocare nel centro della gran mensa de' pezzi enormi, come majali, vitelli, orsi, cervi, daini, sturioni interi o dorati o inargentati, ovvero rivestiti colla loro pelle naturale e internamente arrostiti. Pare che queste masse non servissero ad altro che alla vista de' commensali durante il convito; e che, quello finito, si concedessero da depredare festosamente al popolo. Per cibo de' commensali si ponevano loro davanti, all'uso monastico, de' piatti minori. I sapori bianco, nero, rosso, verde, citrino e pavonazzo pare che fossero salse di colori e gusti diversi. L'usanza di coprire con foglie d'oro e d'argento i cibi anche oggidì si conserva in alcune ciambelle di monache: gli speziali lo fanno altresì per diminuire la nausea alle cattive cose che presentano da inghiottire; e nella nostra plebe rimane ancora il proverbio di *mangiare il pan d'oro* per significare una vita signorile e deliziosa. In mezzo a questa stomachevole abbondanza, degna di quel tempo in cui si ammirava l'accennata eloquenza del vescovo di Novara, confesseremo che nella eleganza di servire con acque

(1) Corio all'anno 1395.

odorose per lavarsi, erano quegli uomini più colti e raffinati che ora non lo siamo noi.

L'ambizione di Giovanni Galeazzo non era sazia giammai, e voleva egli per ogni modo quel principe lasciare ai secoli venturi la fama di sè medesimo. Felici i suoi popoli s'egli avesse temuto la cattiva fama! Egli ordinò una nuova compilazione de' statuti di Milano, la quale si pubblicò il giorno 15 di gennajo dell'anno 1396, ed è la medesima che venne stampata poi l'anno 1480 in Milano da Paolo Suardi con assai bella edizione. Egli fece immaginare la genealogia del suo casato; e questa fu compilata nella maniera più grossolanamente fastosa che dire si potesse. Si creò allora la cronaca de' conti d'Angera, celebre presso di molti fra i nostri autori. Si riascese nulla meno che al trojano Enea, il nipote di cui per nome Anglo si fece fondatore d'*Angleria*, nome latino d'una rôcca del distretto del lago maggiore chiamata Angera. Da Anglo se ne fanno discendere molti re, molti eroi e finalmente Matteo Visconti. Appoggiati a questa genealogia i successori di Gian Galeazzo ambirono poi di aggiugnere al titolo di duca di Milano quello ancora di conte d'Angera e talvolta semplicemente *Anglus*; come fra fra gli altri ambì di fare Lodovico Sforza, che nella leggenda delle sue monete per questo si potrebbe credere un inglese. Anche il titolo distinto di conte di Pavia lo aggiunsero i successori, per essere quella una contea separatamente infeudata; e per lo più il principe ereditario chiamavasi conte di Pavia. Vi bisognava nulla meno che una ignoranza totale della storia per ispacciare seriamente la impostura de' conti d'Angera. Eppure il duca fu contentissimo di quella adulazione;

e la cronaca venne accolta con riverenza e fede. La stessa ambizione della immortalità portò il duca a fabbricare la chiesa e la magnifica certosa presso Pavia, dotandola signorilmente in guisa che era uno dei più grandiosi e ricchi monasteri che avesse quest'ordine. Finalmente allo scopo medesimo mirò colla fabbrica del duomo di Milano, immaginato ed innalzato da lui. Allora non v' era in Roma la superba chiesa di s. Pietro nè in Londra quella di s. Paolo; e il tempio che disegnò Gian Galeazzo ed innalzò in Milano per quei tempi era il più grande, il più ardito e il più magnifico del mondo, senza eccettuare santa Sofia di Costantinopoli. Se la fabbrica siasi cominciata nell'anno 1386 ovvero nel 1387 è un soggetto di controversia nel quale non entrerò. Nemmeno entrerò io a trattare del gusto di questa immensa mole, tutta caricata di minutissimi lavori di marmo con tanta prodigalità e capriccio che costano secoli e tesori gli ornati le balaustrate, le guglie, i terrazzi che lo coprono, e non sono visibili se non agli uccelli o a que' pochi che hanno la curiosità di salire cento ottanta braccia, quanto è l'altezza dell' ultima guglia, per rimirarle. Il duca volle fare questo tempio abbandonando la simmetria degli ordini eleganti di architettura e seguendo il gusto di fabbricare della Germania. Io non saprei a tal proposito esprimermi tanto bene, quanto ha fatto nell' elogio del Cavalieri il nostro immortale abate Paolo Frisi. *Gli architetti fatti allora venire dalla Germania avendo preferita la nativa loro maniera di fabbricare agli ottimi modelli che sino da quei tempi vedevansi nella Toscana, ci lasciarono nella gran fabbrica del nostro duomo un monumento della rozza opulenza*

piuttosto che del buon gusto. Anzi il nuovo modello, imponendo colla sua stessa grandiosità e confondendo le idee delle simmetria, dell' euritmia e del bello, servì piuttosto a ritardare fra di noi i progressi della maestosa e nobile architettura. Così egli. La lunghezza del duomo è di braccia ducento quarantanove e mezzo; la larghezza massima della croce è braccia cento quarantotto e un ottavo; e la larghezza della chiesa è braccia novantasette. Il nostro braccio è l'estensione di un piede e dieci pollici di Parigi; così che sei braccia si calcolano prossimamente undici piedi reali di Francia (1). Questo grande edificio è tutto di

(1) Le misure che iò assegno al duomo sono diverse da quelle che si leggono presso gli autori. Io le ho fatte verificare. Il Moriggia, il Lattuada e il Sormani danno la lunghezza di braccia 300, ed errano di cinquanta braccia. Il Morigia lo fa largo braccia 145; il Sormani 150; il Lattuada 151. Il Torri dà la lunghezza di braccia 260, ed erra di braccia 10 1/2. Il Bugati si accosta più degli altri alla verità, ed assegna lunghezza braccia 250, col piccolo errore di mezzo braccio; e larghezza braccia 130, la qual misura è prossimamente quella della croce, se si voglia ommettere lo sfondato delle cappelle. L'autore del *Distinto ragguaglio dell' ottava maraviglia del mondo, ossia della gran metropolitana dell' Insubria volgarmente detta il duomo di Milano*, malgrado l'ampollosità del frontispizio, fra la lunghezza minore della vera, fissandola a braccia 248, e la larghezza braccia 128, misura parimenti minore del vero. Nella pianta pubblicatasene coi funerali di Carlo VI augusto risulta ancora più erronea la lunghezza stabilitavi di braccia 245; la quale comunemente e per tradizione si crede la vera misura, anche da chi ha ingerenza nella fabbrica del duomo, sebbene manchi dal

marmo bianco ed alquanto trasparente che si cava da un monte del lago maggiore verso Domodossola. Il duca

---

vero braccia quattro e mezzo. Questa nota può dare una idea della poca esattezza dei nostri scrittori e del tedio che ho dovuto soffrire per rintracciare il vero in quest'opera. Non sarà, credo, spiacevole ai lettori il paragone fra le misure del duomo e quelle di s. Paolo di Londra e di s. Pietro di Roma. Le misure di s. Paolo di Londra le ho estratte dal *The foreigner's guide or a necessary and instructive companion both for the foreigner and native in their tour through the cities of London and Westminster — London — the fourth edition* 1763, *pag.* 73. Le misure di s. Pietro le ho ottenute da Roma; e sono fatte dall' attuale architetto di quella basilica il signor Simonetti.

S. Paolo è lungo 500 piedi d' Inghilterra, largo piedi 249, e la cupola è d' altezza piedi 340; alla sommità della quale evvi la croce di altri 10 piedi; onde l'altezza somma è piedi 350.

S. Pietro è lungo 829 e 1/2 palmi romani; alla croce è largo palmi 615; e dal pavimento sino alla sommità della croce sopra il lanternino è la somma altezza palmi 593.

Il piede inglese è oncie sei, punti uno, atomi otto e 4/5 d' atomo del braccio nostro. Il palmo romano è quattr' oncie, sei punti 53/100 d' un atomo del nostro braccio.

Ridotto il paragone a braccio milanese.

	Altezza	*Lunghezza*	*Larghezza*
Duomo	180 00	249 1/2	148 1/8
S. Paolo . . .	174 00	256 00	127 1/2
S. Pietro . . .	222 1/2	311 1/3	230 3/4

Il duomo di Milano supera s. Paolo di Londra nell' altezza e nella larghezza; ma è 42 braccia meno alto, 61 5/6 braccia meno lungo, e 82 5/8 braccia meno largo di s. Pietro.

arricchì questa fabbrica di assai pingue patrimonio ma per innalzare la immensa mole vi vollero generose e moltiplicate oblazioni; ed il Corio ci racconta che, essendo stato nell' anno 1390 pubblicato in Roma un giubileo *dove Lombardi per le continue guerre et turbationi non essendogli potuto andare, Bonifacio pontifice ad intercessione de Giovanni Galeazzo Vesconte la concesse a Milano ne la medesima forma che era a Roma, cioè che ciascuno nel dominio dil Vesconte, si anche non fusse contrito ne confesso, fusse absoluto di qualunque peccato...., offerendo al primo templo due parte de le spese che havrebbino speso ne lo andare a Roma, de la cui oblatione due parte dovevano essere de la fabrica dil celeberrimo templo, e la tertia parte al pontefice; a questa indulgentia li ultimi dui mesi gli concorse innumerabile moltitudine dei Lombardi* (1). Si è temuto questo passo del Corio, che asserisce avere un papa accordata l'assoluzione anche ai non pentiti; e per ciò nelle più recenti edizioni questo pezzo fu ommesso. Non vi è però motivo alcuno di temere sinistra impressione, dappoichè l' instancabile nostro conte Giulini ha pubblicata la bolla medesima di Bonifacio IX, che ritrovasi nell' archivio Panigaroli nel registro A, p. 169, in cui chiaramente si legge *vere poenitentibus et confessis* (1). Il Corio si è ingannato attribuendo quella opinione al papa. Ma non credo io ch'egli poi siasi ingannato asserendo che tale opinione comunemente si facesse correre per adescare in gran numero i donatori.

---

(1) Corio all' anno 1391.
(1) Giulini, tom. 11, pag. 651.

In fatti già vedemmo al capo XI, come il cardinal legato Bertrando del Poggetto, sessantanove anni prima, aveva pubblicata la crociata per la distruzione di Matteo I, promettendo a chi vi si arrolava assoluzione intera, *liber et mundus sit tam a culpa quam a poena*. Questa opinione erronea e funesta era di poi andata serpeggiando per modo che lo stesso Bonifacio IX in suo breve scrisse a disinganno di chi si lascia adescare: *Non veras et praetensas facultates hujusmodi mendaciter simulant, cum etiam pro parva pecuniarum summula, non poenitentes sed mala conscientia satagentes iniquitati suae quoddam mentitae absolutionis velamen praetendere, ab atrocibus delictis, nulla vera contritione nullaque debita praecedenti forma* (*ut verbis illorum utamur*) *absolvant, male ablata certa et incerta, et nullà satisfactione praevia* (*quod omnibus saeculis absurdissimum est*) *remittant* (1). V'erano dunque pur troppo i comodissimi dottori che, per carpire denaro, addormentavano gli uomini nel delitto; e non è difficile che questi venissero adoperati per innalzare il duomo, nel quale il duca pensò di lasciare ai secoli un monumento eterno della sua grandezza. Da tali fatti si può concludere che allora non v'era idea di eloquenza; non si studiava la storia; cattivo era il gusto di architettura e poco dissimile quello della mensa; e quel che è peggio di tutto ciò, correva una morale infame, per cui si credeva col denaro di cancellare qualunque iniquità, senza bisogno alcuno di pensare a diventare migliori. I lodatori dei tempi

---

(1) Rainald. ad ann. 1390, num. 1.

antichi, torno ancora a ripeterlo, non fanno la storia.
La vendita che aveva fatta l'imperator Venceslao di tutto il regno lombardo ossia italico al nuovo duca mosse i principi della Germania a formare un partito per deporre quel sovrano dal trono augusto dal quale aveva staccata una parte così importante. Altri motivi di doglianza aveva ancora contro di lui. Quindi dichiararono imperatore Roberto conte palatino di Baviera, e Venceslao deposto; il che avvenne l'anno 1401. Il papa, i Venezziani ed i Fiorentini animarono il nuovo cesare a comparire nell' Italia per rivendicare le terre staccate dall' impero; e gli promisero tutti i soccorsi. Il nuovo imperatore, prima di venire, scrisse al duca la lettera seguente, che ci ha conservata il Corio. — *Robertus de Baviera Dei gratia Romanorum rex, et Rheni comes palatinus. Tibi Johanni Galeaz militi mediolanensi praecipiendo mandamus quatenus omnes civitates, castra, terras et loca romano imperio gubernatio ex electione de nobis imperatore per imperii et ditioni nostrae spectantia, quae in Italia occupata indebite detines, Nobis, quibus romani imperii electores canonice facta ad me spectat et pertinet, restituere ac resignare debeas, alioquin ut sacri imperii terrarum et jurisdictionum invasorem et nostrum hostem et rebellem diffidamus.* A tale intimazione così rispose il duca: *Tibi Roberto de Bavaria Nos Johannes Galeaz Vicecomites Dei et serenissimi domini Vincislai Romanorum et Bohemiae regis gratia dux Mediolani etc. ac Papiae et Virtutum comes. Per praesentes respondemus quod quascunque civitates, castra, terras et loca in Italia possidemus et a praefato se-*

renissimo domino Vincislao Romanorum rege et sacri imperii gubernacula canonice possidente tenemus et possidemus, ipsasque a te imperii invasore atque praefati domini Vincislai et Nostri hoste manifesto defendere prorsus intendimus, teque ipsorum imperii et domini Vincislai regis atque nostrorum hostem manifestum, si nostrum territorium invadere praesumpseris, diffidamus (1). L'effetto di queste bravate non fu altro se non che il nuovo augusto Roberto passò le alpi e dal Tirolo venne sul bresciano. L'armata del duca se gli affacciò, e il giorno 21 ottobre dello stesso anno 1401 battè gl'imperiali per modo che condusse a Brescia un buon numero di prigionieri, due stendardi e più di mille cavalli; il che risulta dagli antichi registri della città sovra memorie contemporanee, consultate e pubblicate dal nostro conte Giulini (2). Il conte Alberico di Cunio e di Barbiano ebbe gran parte nell'onore di questa vittoria (3). Egli fu molto caro a Barnabò. Alberico fu institutore della società militare di s. Giorgio che liberò l'Italia da' masnadieri esteri. La virtù e il nome di questo illustre Italiano vivono ne' nobilissimi suoi discendenti (4). La presa di due stendardi significava allora assai più che sarebbe in questo secolo, nel quale abbiamo moltiplicato le insegne; non saprei a qual altro uso, fuori di

---

(1) Corio all'anno 1401.
(2) Tom. 12, pag. 54.
(3) Briani, Storia d'Italia, tom. 2, pag. 475, ediz. venet. 1623. Morigia, Storia dell'antichità di Milano, pag. 644, ediz. venet. 1592.
(4) Veggasi il poema del p. Enrico Barelli *De Alberico VII*, in Milano presso Marelli 1782.

quello di attestare con maggiore autenticità le proprie perdite quando vengon prese da' nemici, stipendiando a tal fine molti uomini inutili per la battaglia. L'apparizione del re Roberto fu momentanea; poichè dopo quell' incontro voltò strada e per la via di Trento se ne ritornò nella Germania. A tale stato di prosperità era giunto Giovanni Galeazzo Visconti nell'anno 1402, che tutto si piegava sotto la potenza di lui. Altro più non gli restava se non di sottomettere Firenze, la quale era cinta d' assedio dal conte Alberico; e fra poco la Toscana, la Romagna in buona parte e la Lombardia non avrebbero avuto altro padrone fuori che lui. Così il Visconti aveva nuovamente radunato in un sol corpo l' antico dominio de' re Longobardi, nè altro più gli mancava che il solo titolo di re. Il Corio ci attesta che il manto reale, il diadema, lo scettro erano già preparati dal duca; e per celebrare la funzione di farsi consacrare, aspettava soltanto l'avviso della resa di Firenze. I generali del duca erano i migliori di que' tempi: Jacopo dal Verme, Ottone III, Facino Cane e il conte Alberico di Barbiano. Il duca contava il quarantanovesimo anno dell'età sua mentre aveva in faccia questa ridente e grandiosa scena, quando morì in Marignano il giorno 3 di settembre dello stesso anno 1402; e così ogni cosa cambiò aspetto, e tutte le previdenze umane e tutt'i lunghi fili tessuti per un avvenire sempre indipendente dagli uomini rimasero troncati. Fu veramente magnifica e reale la pompa funebre che si celebrò in Milano per Giovanni Galeazzo primo duca. Ne abbiamo la descrizione minuta (1). In-

(1) Rer. ital tom. 16, colum. 1021 et seq.

tervennero al funerale gli oratori di ciascuna delle città suddite, gl' inviati di tutti i principi esteri, e quaranta illustri consanguinei della agnazione Visconti. Le insegne di tutte le città e borghi principali del dominio portate da ducento quaranta uomini a cavallo; due mila uomini vestiti a bruno, con grosse torce di cera; tutti i vescovi sudditi; il feretro portato dalle cariche di corte, sotto di un baldacchino di broccato d'oro foderato d' armellini; le insegne ducali, portate dagli araldi, il tutto formò uno spettacolo maestoso.

Il carattere di Giangaleazzo si manifesta bastantemente dalle sue azioni. S. Antonino lo ha dipinto con odiosissimi colori. Il nostro Corio lo dice prudentissimo ed astuto, che sfuggiva il commercio degli uomini, pigro, timido nell'avversità e audace nella prospera fortuna, simulato, vano ed infedele alle promesse. Io dirò ch'egli era ambizioso, senza elevazione d'animo; superstizioso senza vera religione; mite senza principio di virtù. Egli non ebbe l' atrocità del padre e dello zio, ma nemmeno ebbe la franchezza del carattere del secondo. Tutto in complesso egli però fu men cattivo principe di quello ch' essi furono; dal che non risulta gran lode. Nel suo regno vi sono de' fatti grandi, ma nessuno ve n'ha di nobile e generosa indole. I sudditi dovettero sopportare pesantissimi aggravj, com'era necessario di fare per supplire alle grandiose spese che assorbivano le armate, le pompe, le compre di stati e di titoli, e tutt' i maneggi che prese il duca a trattare. Il nostro annalista ci scrive: *Dux noster imposuit taleas, conventiones et mutua intra dominium subditis suis ita magna et continua quod ipsis oportebat per peregrina loca vagari non*

valentes dicta onera sustinere; et fuit ululatus viduarum et orphanarum et aliorum singulorum, et maximus strepitus inferiorum, et immensae crudelitates. Et non valentes solvere detinebantur, et bona sua a stipendiariis usurpabantur (1). Questi mali però in Milano si dovettero sopportar meno che altrove. Una popolata capitale che è patría del sovrano in una recente signoria sempre è rispettata. I clamori sarebbero troppo vicini all'orecchio del principe. Milano in fatti alcuni anni dopo, malgrado il disordine che dovette soffrire sotto il governo del secondo duca, era popolata, ricca ed animata coll'industria. Allora in questa capitale colava il denaro che dovevano portarvi gli oratori delle trentaquattro città soggette al duca, quello che vi spendevano i ministri de' principi esteri, quello che vi consumava il duca per la sua corte e per le sue pompe, quello che si raccoglieva per fabbricare il duomo dalla divozione de' cittadini delle altre città; e per conseguenza aveva mezzi grandi per i tributi. Certamente che il duca pose in opera tutti ripieghi per radunare il denaro, e fra questi ricorse ad uno di que' metafisici ritrovati che colla idea di tener celato il tributo opprimono i popoli più ancora di quello che non faccia un tributo sinceramente richiesto. L'Argellati ci ha pubblicata la legge monetaria colla quale comandò quel principe che tutte le monete si dovessero spendere a maggior numero di lire; così che da quel giorno in avanti la moneta che correva per tre soldi dovesse essere spesa ed accettata per quattro soldi; salvo però il pagamento de' tributi, che eccettuò e volle che

(1) Annal. Mediol. ad ann. 1401.

venissero pagati a ragguaglio dell'antica moneta (1). Con questa operazione quel sovrano defraudava i suoi creditori e stipendiati d'una quarta parte di quanto loro competeva. Ma tanti furono gl' inconvenienti di questa indiretta operazione che poco dopo la dovette rivocare e restituire le monete al primiero loro corso; di che ne ha trovato i documenti il conte Giulini nell'archivio della città (2). La superiorità che aveva il Visconti sopra degli altri principi confinanti si conosce dalle frasi che adoperava nelle lettere ch' egli scriveva; e ciò anche da principio, avanti che avesse tanto dilatato il suo dominio ed acquistata la dignità ducale. Il Corio (3) ci trascrive le lettere che Gian Galeazzo scriveva ad Antonio della Scala sovrano di Verona e di Vicenza, e le risposte che da quel principe riceveva. Allo Scaligero il Visconti scriveva nulla più che *Vir magnifice;* ed esso nella risposta al Visconti *Illustris et excelse pater noster praeclarissime.* Nel corpo della lettera il Visconti scriveva *nobilitati vestrae*, e nulla più; e lo Scaligero *Excelsa paternitas vestra*, ovvero *pater excellentissime.* Anche nel carteggio colla repubblica fiorentina si manifestava il superiore riguardo che aveasi per il Visconti. Egli scriveva *Magnifici fratres carissimi;* ed essi nelle risposte dicevano *Magnifice et excelse domine, frater et amice carissime*, e nel corpo della lettera *Excellentia vestra.*

Il duca Giangaleazzo, malgrado la severa pietà che dimostrava sino alla ipocrisia, lasciò morendo un figlio

(1) De monet. ital. tom. 3, pag. 59.
(2) Tom. 11, pag. 521.
(3) All'anno 1387.

naturale nato da Agnese Mantegazza. Questi aveva nome Gabbriello Visconti; e il padre nel suo testamento lo fece sovrano di Pisa e di Crema. Nel testamento medesimo egli divise a suo arbitrio lo stato: poichè al cadetto (de' due figli legittimi ch'ei lasciò nati dalla duchessa Caterina figlia di Barnabò) non solamente lasciò la contea di Pavia, che aveva ottenuta come un feudo separato, ma vi aggiunse Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano; città tutte staccate dal ducato, il quale doveva pure in virtù del diploma e colla legge de' feudi passare interamente nel primogenito, che era Giovanni Maria. Il primogenito adunque rimase duca di Milano, il cadetto restò conte di Pavia; s'intitolò il primo *Johannes Maria Anglus dux Mediolani etc., comes Angleriae ac Bononiae, Pisarum, Senarum ac Perusii*, e il secondogenito prese a chiamarsi *Philippus Maria comes Papiae et Veronae dominus*.

CAPO XV.

Del duca Giovanni Maria e del terzo ed ultimo duca Visconti Filippo Maria.

Dalla metà del secolo XIV sino alla metà del secolo XV, per lo spazio di cento anni, la storia di Milano presenta come una figura colossale mal connessa di cui ora si raccozzano ed ora cadono i pezzi; che però in nessuna parte mostra vaghezza od eleganza, ma rappresenta una figura truce e deforme. Tale fu l'indole di que' tempi e di que' governi, ne' quali della virtù appena si conosceva il nome; sotto a principi che con-

siderarono gl' interessi loro non solamente staccati ma opposti a quelli del loro popolo, che opprimevano e saccheggiavano anzi che governarlo. Ad onta però dei vizj de' sovrani, Milano s'andò arricchendo; si animò l'agricoltura; si aumentò sempre la popolazione; l'industria si moltiplicò. Perchè la capitale d'un vasto impero, collocata in mezzo ad una fertile pianura e comandata da un sovrano (che, malgrado l'atrocità, predilige sempre i suoi concittadini) non può a meno che non cresca. Morto il duca Giovanni Galeazzo, cadde la gran mole dello stato sotto il governo di due minori. Giovanni Maria, primogenito e nuovo duca, aveva appena quattordici anni; e dieci e non più ne aveva Filippo conte di Pavia, di lui fratello minore. Sarebbe stato difficile in quei tempi il conservare illesa la dominazione, quand'anche il ducato di Milano fosse stato un principato antico, consolidato dalla opinione dei popoli, e la duchessa vedova tutrice fosse stata di animo bastantemente elevato ed energico per sostenere il peso del governo. Ma, oltre i mali inseparabili della minorità, lo stato era un recente aggregato di conquiste, di usurpazioni, di compre; e nessun altro titolo v'era per convincere i popoli della legittimità della nuova dominazione che la forza. Un diploma comprato da un debole e deposto imperatore, le male arti, le insidie e la più vergognosa mancanza di fede: questi erano i titoli che doveva far valere la vedova duchessa Caterina, donna avvilita di animo; perchè per lo spazio di ventidue anni costretta a soffocare colla dissimulazione il rammarico della rovina di suo padre e de' suoi fratelli, oppressi da quello stesso uomo che ella vedeasi giacere al suo fianco la notte

e al quale doveva simulare stima ed affetto. L'orrore del suo misero stato aveva ridotta la vedova principessa affatto incapace di reggere alla testa di una tale sovranità, ed all'animo abbattuto dalla lunga ed uniforme sofferenza dei mali s'aggiugneva un colpo d'apoplessia già sofferto, che la rendeva ancora più inetta agli affari. I due giovani principi non avevano alcun prossimo congiunto che potesse reggere lo stato, non un consiglio appoggiato alla costituzione. La loro rovina era inevitabile. La reggenza cominciò colla unione di alcuni generali e di alcuni cortigiani, i quali pretesero di formare il consiglio presso cui stava la sovranità, sotto il nome del duca Giovanni Maria. Questa unione d'uomini potenti e mal assortiti, di cui ciascuno null'altro aveva per fine che la propria fortuna e null'altro aspettava se non l'occasione per approfittarsi della gioventù d'un principe per il quale nessuno aveva alcun zelo; questa unione, dico, colle interne rivalità e col disordine ed interno scompigliamento, diede in certo qual modo il segnale ai sudditi d'essere giunto il momento opportuno per liberarsi del giogo che era stato aggravato da Barnabò, da Galeazzo e recentemente dal primo duca, la dispotica dominazione de' quali non era durata abbastanza per far dimenticare l'antica libertà, se pure è possibile che si dimentichi mai ogniqualvolta si soffre l'abuso del potere sovrano. I Rossi fecero ribellare Parma; Ugo cavalcabò s'impadronì di Cremona; Giorgio Benzone si fece arbitro di Crema; Brescia se la prese a reggere Giovanni Rozone; Franchino Rusca s'eresse sovrano in Como; Giovanni da Vignate si pose a signoreggiare Lodi; e frattanto i generali del morto duca, che ave-

vano combattuto per lui, ma non sotto di lui, niente affezionati alla sua memoria, andavano saccheggiando lo stato e occupandone le città per proprio loro conto; come fece Facino Cane, che si rese padrone di Piacenza, di Tortona, di Alessandria, di Novara e di altre terre. Le armi de' collegati scacciarono i Visconti dalla Romagna; e così Bologna, Perugia ed Assisi vennero cedute al papa il giorno 25 agosto dell'anno 1403. Siena anch'essa scosse il giogo: e poco dopo si dovettero cedere ai Veneziani Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano l'anno 1404; frattanto che il marchese di Monferrato s'impadroniva di Casale e di Vercelli. In tale stato erano le cose che due anni dopo la morte del duca Giovanni Galeazzo (due anni appena dopo la real clamide disposta, la corona e lo scettro) i suoi figli tremavano: il primo rinchiuso in Milano colla duchessa sua madre nel palazzo di corte, custodito come un ostaggio in mezzo di una città che divisa in partiti tumultuava ogni giorno; e l'altro appiattato nel castello di Pavia e mal sicuro, perchè nella città più di lui potevano i Beccaria: ed ecco il fine di tanta ipocrisia, di tanti maneggi, di tanta simulazione e di tante violazioni di fede!

Il duca Giovanni Maria, mentre stavasene occulto nel palazzo ducale, nel tempo in cui i suoi stati erano ceduti, invasi, saccheggiati ovvero oppressi senza di lui saputa in suo nome, s'annojò della compagnia della vedova duchessa sua madre, fors' anco per qualche buon ricordo ch' ella gli desse. Come la cosa andasse non lo sappiamo. La duchessa Caterina dovette staccarsi dal duca suo figlio e si ritirò a Monza, per ivi passare il resto de' tristi giorni suoi; i quali ben presto

terminarono il giorno 17 ottobre dell'anno 1404. Questa morte si attribuì non senza fondamento allo stesso duca suo figlio; e le azioni della sua vita ci levano pur troppo l'inquietudine di essere o maligni o calunniosi nel sospettarlo. I consiglieri di quell'insensato duca non erano sazj mai della preda, e imponevano tributi, prestazioni e gabelle per fare in ogni modo un buon saccheggio; ma non avendo assoldate truppe bastanti nè essendo ben organizzata la macchina politica, non sapevano con qual mezzo forzare i sudditi a pagare i tributi imposti, e allora ne immaginarono uno che prova l'indole di quel misero governo. *E l'anno sexto sopra MCCCC.*, dice il Corio, *Giovanne Maria in Milano dominante il dicinove de febraro in uno giorno de venere ale XII ore fu per parte dil principe cridato che veruna persona non se odesse in iudicio per infine non fusse satisfacto ala solutione de le taglie imposte tanto in quello anno quanto dil preterito, e parimente che veruno notaro non celebrasse istrumento nel modo come scripto.*

Cospirava la fisica a rovina del popolo per una pestilenza che uccideva più di seicento persone al giorno (1). L'interno disordine in Milano giunse a tal segno che i generali saccheggiavano le case dei ricchi cittadini, facevano i corsari depredando le mercanzie che navigavano sul Po; e persino impadronitisi del castello di Milano, scaricavano l'artiglieria sopra della città nella quale pure vi stava lo stesso duca. Bastano quest fatti per concepire una idea precisa della minorità d

(1) Andrea Biglia. lib. 2, col. 29; e Corio all'anno 1406.

quel principe, ed io mi credo lecito di trascurare una immensa serie di azioni cattive, uniformi e minute che nulla c'insegnano di più e inutilmente renderebbero sempre più meschino il racconto storico di quei tempi. Il duca Giovanni Maria era un impasto di stranissima ferocia. La crudeltà in lui sembra che nascesse non da vendetta nè da impetuose passioni, ma piuttosto da mancanza di riflessione, come si vede ne' fanciulli, che atrocemente incrudeliscono contro i più deboli e timidi animali senza avvedersene, poichè, nulla pensando allo spasimo d'un vivente sensibile, unicamente si divertono nel fenomeno che producono, e si consolano della loro superiorità. Tale sembra che fosse il carattere di Giovanni Maria, il di cui sovrano piacere era quello di vedere sbranare gli uomini da robusti mastini, ch'egli nodriva per tale oggetto, nel tempo stesso in cui timido ed imbecille obbediva con sommessione a qualunque de' generali, i quali a vicenda comparendogli davanti colla forza, lo soggiogavano e lo rendevano pupillo anche dopo terminata che fu l'età minore; sorta di principato pessima sopra tutte le altre, poichè le tirannie si commettevano senza che il vero autore nemmeno compromettesse il suo nome. Giunto il duca all'età di vent'anni, il giorno 28 di gennajo dell'anno 1408 fece sbranare da' suoi cani Giovanni Pusterla castellano di Monza, calunniandolo per la morte della duchessa Caterina. Questo innocente e nobile cittadino spirò satollando colle sue membra la fame di que'mastini nel luogo istesso ove sessantotto anni prima aveva terminata la vita con altro supplizio Francesco Pusterla, regnando Luchino, siccome vedemmo. Fu consigliato il duca di scolparsi con tal sacrificio dall'accusa d'essere

parricida. Bertolino del Mainò spirò pure squarciato dai denti di que' mastini. Così cominciò il suo regno il duca Giovanni, terminata che fu la minorità! Il signor Carlo Malatesta, sovrano di alcune città, aveva a lui data in moglie Antonia Malatesta sua nipote. Egli voleva pure illuminare il genero ed insegnargli i principj per governare lo stato e mostrarsi degno di comandare agli uomini: a tal fine, dovendo egli partirsene da Milano per reggere i proprj stati, lasciò al duca alcuni ricordi, i quali tuttora si conservano nell'archivio della città e furono pubblicati dal benemerito nostro conte Giulini. (1). La sostanza di questo testamento politico si può epilogare nel modo seguente. *La crudeltà è sempre indecente, sempre odiosa e non di rado funesta. I popoli debbono venerare nel sovrano l'immagine della divinità, protettrice della innocenza e placabile col pentimento. Si guardi il principe da coloro che cercano di rendergli sospetti i suoi congiunti o i provati suoi domestici; coloro sono suoi nemici. Risolva da sè il sovrano, ma negli affari ascolti prima l'opinione de' suoi consiglieri; così non accaderà una inconsiderata risoluzione. Meglio è perdonare che distruggere. I tributi s'impongano per vero bisogno, si ripartano con giustizia, si percepiscano con economia; e i cortigiani diano l'esempio agli altri col pagarli. Non s'intraprendano guerre senza necessità. Non largheggi il principe nel donare superfluamente. Sia inviolabile nel mantenere la parola data e imparziale per la giustizia. Le cariche si diano al me-*

(1) Tom. 12, pag. 612.

rito, non mai al prezzo. Nella scelta de' ministri si esamini di quale riputazione godano e se la vita loro sia proba; chi non è buon marito, buon padre, buon padrone in sua casa, non sarà mai buon consigliere del sovrano. Ai stipendiati si corrisponda fedelmente la paga. Le antiche leggi patrie sieno venerate ed obbedite. Ai ribelli riconciliati si tenga l'occhio, ai pertinaci si tolga il potere. Questo è il transunto di tale memoria. S' ella fu destinata da Carlo Malatesta per illuminare il duca, non vi fu mai carta più inutile di questa. Se poi egli aveva null' altro in veduta che di lasciare una pubblica disapprovazione della condotta del nipote, non poteva scrivere meglio di così; perchè indicò appunto tutte le massime dalle quali si allontanava quel principe.

Andrea Biglia, nel libro 2 della storia, ci descrive la barbarie di Giovanni Maria: *Genus illud nefandae necis quae canibus urgebatur, adversum plures intendit, tam ferme sanguinis sitiens ut nullum fere diem per id tempus incruentum sineret* (1). Il Corio racconta che molti inermi popolari avendo gridato *pace pace* mentre il duca passava avanti della chiesa di santo Stefano, ad istigazione di due perfidi suoi famigliari, ordinò quel principe alle sue guardie di scagliarsi colle armi *in quella misera et inerme compagnia*; il che fu eseguito, e di quegli infelici *oltra a ducento ne occiseno, et inde fece proclamare che sotto pena della forcha veruno più non nominasse pace ne guerra: anchora ordinò che gli sacerdoti ne la missa in loco de* pacem *dicessino* tranquillitatem. *Dop-*

(1) Rer. ital., tom. 19, col. 32, E.

puoi essendo al prefato duca presentato avante uno figliuolo de Giovanne da Pusterla memorato, forse in età de XII anni, intervenne questa maraviglia anzi miraculo, che mettendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo quello se gitto a terra chiamando al duca misericordia; il quale più incrudelindo, se li remisse uno ferocissimo cane chiamato il Guerzo custodito per il Squarza Giramo assai più che quello crudele contra il sangue humano et a suggestione dil quale lo principe molte persone per denti de suoi cani faceva lacerare. Questo cane adunque per il canetero lassato, puoi che il fanciullo ebbe nasato, se fece a disparte. Ma il principe non per questo revocando la innata crudeltate, cominciò minacciar al Squarza che lo farebbe suspender per la gola; onde remettendo una crudelissima cagna per nome Sibillina, parimente quella non volse molestar il fanciullo, che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria più obstinato nel suo furore comando al malvagio canatero che scanasse la innocente garzono; il che voluntiere exequendo, non ancora quegli cani volsino gustare dil suo sangue: et in tal forma ne faceva morire, et tanto in questa inaudita crudeltate se delecto che fine la noote andava per la cita con il Giramo inventore de si inaudita sceleragine e favoregiato da lui per tanto horrendo maleficio caciando il sangue umano come li cazatori ne boschi le sevissime fere.
Così il Corio (1); il quale nella sua gioventù avrà inteso questi atrocissimi fatti da' vecchi che n'erano

(1) All'anno 1409.

stati dolenti spettatori. Il Biglia poi scriveva le cose de' suoi tempi e poteva essere testimonio di veduta. Ho voluto narrar questi orrori colle parole altrui per risparmiare a me stesso la pena di descrivere cose tanto crudeli e per togliere ogni sospetto sulla verità dei fatti.

La condotta del duca Giovanni Maria era quella d'un vero pazzo furioso; poichè nel mentre ch'egli insultava l'umanità, la giustizia, la natura istessa co' mastini, compagnia degna di un tal principe, egli sopportava che Facino Cane a suo pieno arbitrio non solamente dominasse Alessandria, Tortona, Novara ed altre terre, ma disponesse da sovrano e in Milano ed in Pavia ogni cosa a suo piacimento, per modo che il Biglia ci lasciò scritto: *Nec multo post Facinus Mediolanum advocatur, ut nihil jam illi ad utriusque dominium praeter nomen deesset; omnia uni parebant, omnia pro illius imperio statuebant, ne tanto quidem ad impensas juvenum relicto quod vitae satisfacerent* (1). Appena i due giovani principi avevano di che mangiare. Il duca aveva fatta colla città di Milano una convenzione, la quale si trova nell'archivio della città e venne pubblicata dal conte Giulini (2). In vigore di tal carta egli si sottopose in molta parte a que' limiti che presentemente fissa la costituzione della Gran Bretagna al sovrano, almeno per riguardo al tributo. Le regalie tutte le cedette alla città, alla quale diede in proprietà ogni sorta di carico non solo ma persino gli stessi beni suoi allodiali; e ciò a condizione che la

(1) Rer. ital., tom. 19, col. 34 E., 35 A.
(2) Tom. 12, pag. 611.

città gli sborsasse sedicimila fiorini al mese, ossia centonovantaduemila fiorini all'anno. Il primo duca aveva da tutto il suo stato un milione e duecentomila fiorini all'anno (1); ma ora non rimaneva a questo secondo duca se non Milano, e non era tenue quella somma per que' tempi. Nè questo fu pure il limite a cui si tenne il duca. Volle che la città diventasse in certo modo anche amministratrice dei centonovantaduemila fiorini, e stabilì che per la sua persona se gli sborsassero ogni mese duemilacinquecento fiorini per mantenimento della sua corte, cavalli, tavola e vestito; del rimanente la città doveva pagare ottomila fiorini di stipendio per ogni mese a cinquecento lance, tremila fiorini al mese per lo stipendio di mille fanti, mille altri fiorini al mese per la guardia del corpo, e millecinquecento fiorini al mese per soldo ai consiglieri ed ai giudici. Questo contratto (che dava una esistenza morale al corpo politico, creandolo legittimo percettore del tributo e un essere vivente interposto fra il sovrano ed il suo popolo, avendo un debito fisso col primo ed un dritto e una giurisdizione sul secondo) poteva essere una nobilissima beneficenza verso della patria in tutt'altro principe, ma era una stolida imbecillità in quel Giovanni Maria incapace di governare. Tutto era in combustione e in disordine: *Vulgus quidem*, dice il Biglia, *annonae copia delinitum, ceteri quicunque bonorum civium loco essent intolerandis tributis gravabantur... Multi vel publica vel privata licentia interfecti.* I mali pubblici, l'odio contro l'infame duca, il profondo disprezzo che si era egli meritato giun-

(1) Corio all'anno 1397.

sero finalmente al colmo. I due fratelli Andrea e Paolo Baggi, ai quali il sovrano aveva fatto ammazzare un fratello chiamato Giovanni; Giovanni della Pusterla nipote dell' infelice castellano di Monza sbranato dai cani e cugino dell'altro disgraziato fanciullo scannato; Francesco e Luchino del Maino, cui il duca avea fatto decapitare due fratelli e sbranare dai cani Bertolino loro parente, si collegarono, e varj altri ad essi si unirono per togliere dal mondo quel mostro crudele, pazzo, debole, imbecille e ferocissimo; e il giorno sedici di maggio dell' anno 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di s. Gottardo ovvero in una sala di corte, mentre s' inviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Il duca Giovanni Maria così terminò la obbrobriosa sua vita nella età giovanile di ventiquattro anni non per anco compiuti, dopo di aver portato il nome di duca per quasi dieci anni. La universale detestazione contro di lui si manifestò con segni inusitati: poichè nemmeno si volle rendere al di lui cadavere il vano onore della pompa funebre; e una donna della pubblica prostituzione fu la sola che diede un segno di pietà, gettandogli sopra un canestro di rose. L' infame Squarcia Giramo fu dalla plebe côlto e strascinato per le strade, indi appeso per la gola alla sua casa.

Alcuni de' scrittori nostri hanno preteso di farci credere che il duca Giovanni Maria coltivasse le belle lettere: se ciò mai fosse, ridonderebbe un tal fatto piuttosto in disonore delle lettere che in lode di quell'anima perversa, perchè proverebbe che si può anche da un cuore insensibile gustare la venustà e la grazia del Petrarca; il che però sembra una contradizione. So

che la filosofia, le lettere, la musica, la pittura, le arti tutte hanno i loro ipocriti, come gli ha la virtù, come gli ha la religione; ma un giovine dissoluto che si diverte di far lacerare gli uomini dai cani non è sulla strada di alcuna ipocrisia.

Sarebbe un problema da esaminarsi tranquillamente da un uomo ragionevole e non ambizioso, se veramente Matteo Visconti abbia procurato un bene a sè stesso e alla sua casa innalzandosi al trono. Lo stesso Matteo I morì di rammarico per gli interdetti e le scomuniche. Galeazzo I suo figlio cessò di vivere per i lunghi patimenti sofferti nel carcere. Stefano perì di veleno. Marco venne gettato da una finestra. Luchino fu avvelenato dalla moglie. Matteo II fu ucciso violentemente dai fratelli. Barnabò morì in carcere a Trezzo di veleno. Giovanni Maria fu trucidato. È una gran massa di sventure cotestà accadute ad una famiglia in meno di cento anni! Nella condizione privata è ben difficile che ne accada altrettanto. Azone e Giovanni furono i due soli principi felici, perchè sensibili, benefici e virtuosi; ma fu breve il loro regno. Egli è vero però che questo seguito di miseri casi nacque per i vizj di que' sovrani; quando nella serie di cinque secoli dell' augusta casa d'Austria non troveremo veruna traccia de' mali che in meno d'un secolo sopportarono i Visconti.

Il duca Giovanni Maria non lasciò figli. *Juvenem his monitis imbuerunt*, dice il Biglia, *ut jam uxorem, si non repudiatam, certe pro dissociata haberet;* nè della duchessa Antonia figlia di Malatesta dei Malatesti s'è inteso più cosa alcuna. Filippo Maria era giunto all' età di vent' anni. Egli era il solo avanzo

che rimanesse della discendenza di Gian Galeazzo; ma se ne stava nascosto e pauroso nel castello di Pavia, solo spazio sicuro che gli restava sulla terra. Pavia, Milano e tutto il rimanente dello stato era occupato da piccoli sovrani. Quasi ogni città si era creato un conte. Il più potente fra questi nuovi divisori del dominio era, siccome dissi, Facino Cane, al di cui stipendio viveva una schiera di militi de' migliori di quei tempi, avvezza a vincere sotto il comando di Facino. Egli in fatti era il padrone di Milano, di Pavia, di Alessandria, di Novara, di Tortona e di altre terre; e non gli mancava altro che il titolo di duca. Anzi vi è tutta l'apparenza di credere che lo sarebbe diventato e colle armi avrebbe ricuperato per sè medesimo la successione del primo duca, poichè fu estinto Giovanni Maria, e nessun altro rimaneva che il timido Filippo Maria, ostacolo di mera opinione, facile a togliersi colla fede e colla morale di quel secolo di orrore. Ma il Potere Supremo dispose altrimenti e decretò che nel medesimo giorno sedici di maggio dell'anno 1412 Giovanni Maria morisse trucidato in Milano, e Facino Cane morisse in Pavia di natural malattia. Il momento era giunto alfine in cui i figli dell'oppresso Barnabò potessero far valere le loro ragioni. Non v'era forza che potesse far loro valida resistenza; e il governo civile di Milano era talmente sconnesso ed incerto che nulla più doveva costare ad essi per impadronirsene che lo stendervi la mano. In fatti Estore Visconti, figlio naturale di Barnabò, nato da Beltramola dei Grassi, negli ultimi anni del regno del duca Giovanni Maria, s'era impadronito di Monza, e pare che da colà aspettasse il momento per rendersi signore

di Milano; e così fece spirato che fu il duca. Siccome poi l'origine sua poteva dar luogo a chi volesse trovare inlegittima la sua dominazione, così Estore si associò Giovanni Carlo Visconti discendente legittimo del signor Barnabò, perchè figlio di Carlo e di Beatrice d'Armagnac. Ebbero questi due (zio e nipote) un frate domenicano chiamato Bartolomeo Caccia che perorò e predicò tanto che indusse il popolo di Milano a riconoscere Estore e Giovanni per sovrani; e tali durarono per un mese di tempo, cioè sino al giorno sedici di giugno dello stesso anno 1412. Questi apocrifi sovrani batterono moneta, in cui s'intitolarono bensì signori ma non duchi di Milano; ed io ne ho nella mia raccolta. Tale era la situazione di Filippo Maria, che poteva assumere bensì il titolo di duca di Milano, ma non ne possedeva proprietà alcuna e mancava di ogni mezzo per deprimere gli usurpatori. Una sola via poteva aprirsegli per riascendere. Gli stipendiati di Facino Cane erano un corpo ragguardevole di bravi soldati, affezionatissimi al loro generale, e dopo la morte di esso alla di lui vedova Beatrice Tenda. Se il nuovo duca sposava questa vedova, da cui dipendevano alcune città e questo corpo di armati, era da sperarsi che que' militi fedeli alla vedova combattessero con impegno in favore del nuovo di lei marito. Tal consiglio providamente venne suggerito al duca Filippo Maria. Si entrò a trattar questo affare; e quantunque la vedova Beatrice avesse l'età d'essere madre dello sposo che le veniva proposto, aderì all'offerta e sposò il giovine duca. Con tale atto si trovò il duca immediatamente padrone di Pavia, di Tortona, di Novara, di Alessandria e de' militi di Fa-

cino. Il primo passo era quello di scacciare da Milano Estore Visconti. Quindi Filippo Maria, chiamati intorno di sè i fedeli stipendiati di Facino Cane, s'incamminò da Pavia a Milano. Que' militi intrepidi risguardavano il duca come un figlio del loro amato padrone e fecero sì bene che Estore dovette abbandonare la città appunto il giorno 16 di giugno, siccome ho detto; e ritiratosi nel castello di Monza, venne ivi assediato e dopo alcuni mesi vi rimase ucciso da un colpo di spingarda che gli fracassò una gamba. Il cadavere di Estore Visconti si conserva incorrotto e visibile in un cortile di fianco alla chiesa di s. Giovanni di Monza; e si riconosce la rottura della gamba. Appena fu padrone di Milano Filippo Maria terzo duca, girò per la città e mostrò al popolo umanità ed accoglienza. Ma quanti potè avere de' complici della morte del duca Giovanni Maria, tanti morirono col supplicio, e taluni squartati, e le loro membra inchiodate alle porte della città, e le teste conficcate in cima di lunghe aste vennero piantate sul campanile della piazza de' Mercanti. Le case dei congiurati furono abbandonate al saccheggio; e così cominciò il suo regno il duca Filippo Maria. Fra i militi di Facino Cane v'era un soldato di fortuna, Francesco Carmagnola, uomo di grand'animo che aveva i talenti d'un buon generale e che colla superiorità del suo merito aveva dato persino gelosia al suo antico padrone, che pure era grande uomo di guerra de' suoi tempi. Il duca non era fatto per comandare in persona: egli era timido, inerte, superstizioso, amante la solitudine. Egli fortunatamente ascoltò il consiglio di Beatrice sua moglie e collocò nel Carmagnola il comando e la confidenza. Francesco Carmagnola fu

dichiarato conte, innalzato, arricchito e beneficato dal duca. Il conte Francesco alloggiava in Milano nel palazzo in cui ora si radunano i corpi civici. Premeva al duca di riacquistare Lodi, città distante appena venti miglia da Milano. Giovanni Vignate s'intitolava conte di Lodi e ne era il padrone. Una tregua s'era sottoscritta fra il duca e lui; quindi il Vignate, fidandosi al gius delle genti, senz'alcun sospetto veniva qualche volta a Milano. Egli un dì non ebbe timore di porre piede nel castello in cui stavasene appiattato ed invisibile il duca: ed ivi il giorno 19 di agosto dell'anno 1416 venne a tradimento arrestato, malgrado la tregua, e trasportato a Pavia, ove fu riposto in una gabbia di ferro. Contemporaneamente le truppe ducali sorpresero Lodi, fecero prigioniere Luigi Vignate figlio del conte; e il padre ed il figlio passarono nelle mani del carnefice: e con tal mezzo il duca s'impadronì di Lodi. Loterio Rusca signore di Como credette di fare un buon contratto cedendo al duca la sua sovranità per quindicimila fiorini d'oro. Crema ritornò in potere del duca, perchè il nipote del conte di Crema, Giorgio Benzone, tradì suo zio e v'introdusse le armi ducali.

Stavasene il duca Filippo Maria inaccessibile nel castello di Milano senza che mai fosse veduto nella città. Le strade di Milano, le mura istesse diroccavano e si lasciavano senza riparazioni. Quel principe credeva nell'astrologia; e questa era fors' anco la sola norma della sua morale e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s'intanava in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta nè permetteva nemmeno che alcuno

la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata. Quest' opera di orologeria dinotava il movimento de' pianeti, e quest' era l' oggetto della più frequente osservazione del duca. Se taluno lo interpellava per avere i suoi ordini nel momento che egli credesse infausto, o taceva ovvero rispondeva soltanto: *Aspetta un poco*. Egli aveva i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri e quei che influivano più di ogn' altro nel governo dello stato. Le forze del duca Filippo Maria ci vengono descritte da Andrea Biglia. Il conte Francesco Carmagnola era alla testa de' stipendiati ducali. Settecento cavalieri formavano la guardia del corpo: il Biglia li chiama *Familiares*. Due squadroni ciascuno di settecento cavalieri formavano due corpi di lance spezzate, *Lanceas laceras*. Aveva altra cavalleria comune, in tutto quattromila cavalli. D' infanteria egli aveva allo stipendio mille uomini scelti, tutti coperti di lucidissime armature, *qui totis armis lucerent*; e il rimanente de' fantaccini, ben corredati, ascendeva a più di quattromila uomini (1). Tale armata si preparava a marciare contro del marchese di Monferrato, il quale per evitare la guerra cedette al duca Vigevano. Così il duca da Beatrice Tenda ottenne la ricuperata sovranità di Milano, Pavia, Lodi, Como, Vigevano, Alessandria, Tortona e Novara; e da queste otto città e dall' armata ebbe i mezzi per dilatare nuovamente i confini dello stato, siccome fece. Doveva il duca venerare la sua benefattrice più della stessa sua madre. A lei doveva tutto, persino l' esistenza, che gli sarebbe sicuramente stata levata, se non aveva il di-

(1) Rer. ital. tom. 19, col. 44 e seg.

lei soccorso. Essa con tutto ciò soffrì il trattamento di essere (malgrado l' età sua e la sua virtù) dal marito incolpata di avergli violata la fede per un giovine cavaliere nominato Michele Orombello, che era al di lei servigio. Questo giovine era veramente di amabile aspetto e di pari maniere; e talvolta la duchessa passava qualche ora con minore noja facendolo suonare il liuto. Volle il duca che venisse imprigionata in Binasco la infelice Beatrice Tenda; e il non meno disgraziato cavaliere fu parimenti posto ne' ferri. Si fecero soffrire ventiquattro strappate di corda alla duchessa, come ci narra il Corio (1). Furono condannati e l'una e l' altro a perdere la testa sotto la scure; il che si eseguì in Binasco nella infausta notte susseguente al giorno 13 di settembre, dell' anno 1418. Il Corio ci attesta che, per liberarsi dagli strazj della tortura, la duchessa incolpasse sè medesima, ma poi in presenza degli ecclesiastici che l' accompagnarono al patibolo, prima di sottoporvi il capo, chiamasse Iddio in testimonio della incolpabile sua innocenza. Ci dice il Biglia che il giovine Orombello, lusingato di poter isfuggire il supplicio calunniando la duchessa, preferisse la vita alla virtù, sebbene in fine perdesse e l' una e l' altra; e che la duchessa, avanti al patibolo, da donna forte e virtuosa, rimproverasse la vile colpa all' Orombello, e protestando la innocenza propria, chiamandone testimonio Iddio, piegasse il capo alla mannaja. Fosse il peso d' un troppo grande beneficio insopportabile all' anima del duca; fosse ambizione, per cui si sdegnasse d' avere per moglie una che non era di famiglia

(1) All' anno 1418.

sonna; fosse noja d'avere una compagna d'una età matura; fosse l'amore ch'egli già nutrisse per Agnese del Maino, colla quale visse poi sempre ed a cui null'altro mancò se non il nome di moglie; fosse una trama di qualche abietto favorito, a cui non tornava bene che il duca ascoltasse fedeli consigli; fosse per fine ciò prodotto da qualche astrologica predizione che promettesse al duca felicità da un tal colpo; qualunque ne fosse il motivo, tale fu la mercede che Filippo Maria seppe rendere ai beneficj ricevuti da quella sventurata donna. Trema la mano nello scrivere tali abbominazioni!

La città di Piacenza era stata occupata dapprincipio da Facino Cane; poi se n'era preso il dominio Filippo Arcelli. Il fratello ed il figlio di questo signore caddero in potere del duca; il quale, memore di quanto col Fogliano aveva quarantasei anni prima fatto Barnabò, fece piantare a vista di Piacenza due forche e fece intimare la resa a Filippo Arcelli, minacciandogli, altrimenti, di fare impiccare Bartolomeo e Giovanni, il fratello ed il figlio. Non credette Filippo che il duca volesse a tal segno disonorarsi e ricusò di cedere la sovranità. Que' due illustri ed innocenti gentiluomini furono ben tosto impiccati a vista della madre medesima, che da una finestra s'accôrse della orribile sventura e colle smanie accrebbe talmente l'intima desolazione del marito, che se ne uscì da Piacenza sconosciuto, e così quella città ritornò in potere del duca il giorno 13 di giugno dell'anno 1418. Bergamo era posseduta dai Malatesta, ma il conte Francesco Carmagnola la sorprese e la riacquistò al duca il giorno 24 di luglio l'anno 1419; il che veduto si da Gabrino

Fondulo signore di Cremona, stimò di vendere al duca la sua sovranità per trentacinque mila fiorini, ossia ducati d'oro. Il marchese di Ferrara Nicolò d'Este cedette Parma al duca, il giorno 28 di novembre l'anno 1420. Brescia da Pandolfo Malatesta fu ceduta al duca il giorno 15 di marzo dell'anno 1421, per il prezzo di trentaquattromila fiorini d'oro. Tanto erano temute e fortunate le armi ducali sotto il comando dell'intrepido ed esperto conte Francesco Carmagnola che portò questi l'assedio sotto di Genova, città che settantotto anni prima s'era data a Giovanni arcivescovo e che dopo tre anni, essendosi sottratta, inutilmente era sempre stata adocchiata dal primo duca. Il valoroso conte la costrinse alla resa, e il giorno 2 di novembre dello stesso anno 1421 capitolò la città e riconobbe per suo signore il duca di Milano. Filippo Maria prescrisse da buon astrologo l'ora e il momento in cui dovevasi fare la funzione del possesso di Genova (1). I Genovesi però quattordici anni dopo scossero nuovamente il giogo dei Visconti. (Il signor don Carlo de' marchesi Trivulzi, cavaliere di moltissima erudizione, ha nella sua collezione di monete il fiorino d'oro di Genova regnandovi il duca Filippo Maria; ed io ho delle monete d'argento pure di Genova col nome e collo stemma del medesimo duca.) Poi dal duca d'Orleans ebbe il Visconti per cessione Asti, città che da suo padre era stata, come dote della principessa Valentina, ceduta al conte di Valois trentacinque anni prima. Fece il duca altri acquisti nella Romagna, cioè Forlì, Imola, Faenza. A tale stato di grandezza era giunto il duca Fi-

(1) Decembr., cap. 68, e Stella.

lippo Maria l' anno 1424 che possedeva venti città acquistate colle nozze della infelice duchessa e colla fede e col valore del conte Francesco. Le città erano Milano, Como, Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Faenza, Imola, Forlì, Pavia, Alessandria, Tortona, Genova, Asti, Vercelli, Novara e Vigevano, tutte acquistate nel breve spazio appena di dodici anni. Avrebbe il duca sottomesse ancora le altre quindici città che gli mancavano per ricuperare lo stato di suo padre; avrebbe fors' anco esteso ancora più in là i confini, se, tenendosi inaccessibile, invisibile e sempre attorniato da uomini da nulla, fra i quali il primo era certo Zanino Riccio, non avesse tagliata a sè medesimo la mano col diffidare del conte Carmagnola dopo le non interrotte prove del di lui animo. La superiorità dei talenti del conte e la franchezza colla quale suggeriva i buoni consigli al suo principe facevano tremare di paura gli abbietti uomini che attorniavano il duca. S' avvedevano ben essi che quel generale non avrebbe mai fatto lega nè cogli astrologi nè coi parassiti che deludevano il sovrano. Formarono quindi il progetto di alienar l' animo del duca dal conte Carmagnola; e mentre il conte gli sottometteva le città, facevano malignamente risuonare all' orecchio di Filippo Maria l' amore dei soldati, la riverenza dei popoli sempre crescente verso del Carmagnola. Quindi ogni dì più rendevano timido il duca, appiattato, invisibile ad ogn' uno, fuori che ad essi; a tal segno ch' ei non usciva dal castello di Milano se non dalla parte solitaria dei campi, per di là passando al castello di Abbiategrasso, ove parimenti stavasene solitario ed occultato. Basta il dire ch' egli non venne

mai in Milano, se non quella prima volta che ho detto. Bloccato in tale maniera il duca, nulla ei più sapeva degli affari di quanto volevano dirgliene quei vili intriganti cortigiani. Costoro a poco a poco fecero nascere il pensiero nel duca di collocare il conte stabilmente al governo di Genova, finchè gli tolse il comando dell'armata. Il conte da Genova andava scrivendo al duca, illuminandolo sul proposito degli interessi del suo stato e lagnandosi de' torti. Ma le lettere nemmeno giugnevano al duca. Se ne avvide il conte e lasciando Genova si portò alle porte del castello di Abbiategrasso, chiedendo umilmente d'esser ascoltato; ma gli venne risposto che esponesse le sue occorrenze a Zanino Riccio. Il Carmagnola alzò la voce colla speranza di essere inteso dal duca e protestò che quel principe era attorniato da traditori e malvagi cortigiani. Le guardie avevano militato sotto di lui; sebbene animate ad arrestarlo, non l'osarono. Il conte allora rimontato sopra il veloce destriero, su cui erasi ivi improvvisamente portato, *Forse, si pentirà* disse, *in breve il duca di non avermi ascoltato.* E spronò il cavallo e disparve da un luogo dove non era stato senza pericolo; quindi per vie sicure se ne andò a Venezia, ove offrì i suoi servigi a quella repubblica, da cui vennero accettati con somma onorificenza.

Le avventure del conte Carmagnola sono interessanti. Il momento in cui sconsigliatamente volle il duca disgustare quel benemerito generale fu quello in cui la fortuna dello stato si cambiò; e laddove sino a quell'ora sempre la vittoria, le conquiste o le dedizioni avevano contrassegnati gli anni del suo regno, da quel punto cominciò a contrassegnarli colle inquietudini, colle

sconfitte, colle umiliazioni e colle perdite. Appena era partito il conte che il duca stese la mano confiscatrice su tutti i poderi suoi e si riprese tutt'i doni che gli aveva fatti. Tese varie insidie per averlo prigione, ma non gli riuscirono. Tentò il veleno; e certo Giovanni Liprandi milanese, che aveva per moglie una Visconti, provossi a Treviso di avvelennare il conte: il che verificato, perdè poi la testa a Venezia. A tali infami azioni s'abbassava il duca per consiglio di Zanino Riccio e d'altri vigliacchi ed astrologi pari a lui, mentre in vece con qualche onesto partito nulla sarebbe riuscito più facile che l'accomodarsi col Carmagnola, già affezionatissimo nel suo cuore al Visconti; siccome accade sempre di esserlo quando si sono fatti insigni beneficj, pei quali amiamo il beneficato come cosa nostra. Il conte, pagato con tanta ingratitudine, insidiato in così bassa ed atroce maniera, conobbe non rimanergli più altro partito che l'operare da nemico. Egli adunque consigliò ai Veneziani di legarsi coi Fiorentini. Temevano i primi di perdere Verona e Vicenza, occupate recentemente sotto l'infame governo dell'ultimo duca. I Fiorentini vedevano già innoltrata nella Romagna quella sovranità dei Visconti che ventiquattro anni prima aveva esposto all'estremo pericolo la loro repubblica; quindi si unirono coi Veneziani. Il re Alfonso di Napoli si unì colle due repubbliche; ed il conte Francesco Carmagnola l'anno 1426 ricevette solennemente dalle mani del doge di Venezia lo stendardo di s. Marco e venne dalla repubblica dichiarato capitano generale dell'armata terrestre coll'assegnamento, cospicuo per que' tempi, di dodici mila annui fiorini ossia ducati d'oro. Ciò fatto, il Carmagnola si portò

sul bresciano. Egli conosceva quel paese, poichè sei anni prima vi aveva guerreggiato per riacquistarlo al duca e scacciarne i Malatesti. Era celebre la battaglia ch'ei vinse l'anno 1420 il giorno 8 di ottobre; ora si trattava di acquistar Brescia ai Veneziani. Il conte ne scacciò l'armi del duca. Il comandante che Filippo Maria aveva posto alla testa delle sue armi, in vece del Carmagnola, era Guido Torello; uomo che non pareggiava i talenti del Carmagnola. Sotto del Torello combattevano Nicolò Piccinino e Francesco Sforza uomini di merito; ma il primo di questi due si sdegnava di essere sotto il comando d'un generale ch'egli non credeva superiore a sè stesso, l'altro era ancora giovine, focoso ed inesperto. Oltre ciò passavano fra tutti e tre quelle rivalità che, tendendo a farsi reciprocamente scomparire, rovinando il sovrano e lo stato del quale ad essi era consegnata la difesa. Presa Brescia, era da temersi che la guerra non s'avanzasse nel centro del dominio; e perciò dovette il duca richiamare le truppe dalla Romagna e abbandonare per sempre Forlì, Imola e Faenza, che appena da due anni erano sue.

Il conte Francesco Carmagnola diede una sconfitta ai ducali il giorno 11 ottobre 1427. Quasi tutti i generali del duca e quasi tutti i suoi soldati rimasero prigionieri. Oltre i già nominati, erano nell'esercito ducale altri generali, cioè il conte di Cunio Alberico da Barbiano (1), Cristoforo Lavello, Carlo Malatesta ed

(1) Quest'Alberico aveva per suo avo l'altro del quale si fece menzione alla pag. 31. Si era confederato col duca; e siccome con ciò egli esponeva le proprie terre

Angelo della Pergola; uomini che tutti avevano buon nome nella guerra. Conseguenza ne venne che Bergamo passò in potere de' Veneziani l'anno 1428. Così Zanino Riccio fece perdere al duca ed a' suoi successori non solo Vicenza e Verona, che si dovevano ricuperare, ma Brescia e Bergamo e quasi tutta la terra ferma che possedette poi ed attualmente possede la repubblica di Venezia. Se il conte Carmagnola fosse stato d'animo costante, il duca Filippo Maria sarebbe rimaso con Zanino Riccio; anzi sarebbe stato abbandonato ben presto da quell'istesso infingardo, che non amava se non la fortuna del duca. Già Filippo Maria aveva dovuto cedere al duca di Savoja Vercelli per contentarlo e non soffrire invasione anche da quella parte. Il marchese di Monferrato, i Fiorentini, i Veneziani ben presto gli toglievano il restante de' suoi stati. Il Carmagnola dopo la presa insigne dell'armata ducale non aveva più contrasto; e Cremona, Crema, Lodi rimanevano, se lo voleva, in potere de' Veneziani. Ma quando vide il conte posto il duca a mal partito, cessò di far la guerra con vigore, anzi non servì più con buona fede i Veneziani. O fosse egli allontanato, per una ripu-

---

della Romagna (come infatti vennero poi conquistate dalle armi pontificie), così Filippo Maria gli diede la signoria e contea di Belgiojoso col castello, *pro aliquali rependio*, come leggesi nel diploma. Per assicurarsi poi che i Barbiani non ricuperassero i loro stati, il papa investì della contea di Lugo la casa d'Este, già dipendente pel marchesato di Ferrara. Chi ha considerata la concessione di Belgiojoso come una beneficenza del duca Filippo Maria non ha posto mente a questo fatto. Pur troppo è vero che il duca non beneficò mai costantemente un uomo di merito.

gnanza dell'animo, dal portare la distruzione ad un principe dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori e sotto del quale aveva acquistata celebrità; ovvero fosse egli ancora nella fiducia che, umiliato il duca, venisse a fargli proposizioni di accomodamento e gli sacrificasse i meschini nemici che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso de' procuratori veneti e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì ma liberi al duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno undici di ottobre 1427. Il duca in pochi giorni armò di nuovo e rimontò questi militi: ed è molto degno di osservazione questo fatto, cioè che due soli artefici di Milano in pochi giorni gli diedero le armature per quattro mila cavalli e due mila fanti, sapendosi che in que' tempi gli uomini si coprivano tutti di ferro; il che prova quanto si è accennato al capo XII sulla grandiosa manifattura d'usberghi, d'elmi e d'ogni lavoro di ferro che v'era in Milano. Anche i quattro mila cavalli ben tosto li ritrovò il duca dalle razze del suo stato; e così il Carmagnola poco dopo ebbe nuovamente di fronte quella stessa armata che aveva avuta inerme in suo potere. Il seguito delle sue imprese sempre più fece palese il suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni e, lentamente progredendo, lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del conte Francesco Carmagnola che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia il giorno 5 di maggio dell'anno 1432, come reo di alto tradimento. Tale fu il fine che fece il conte

Francesco; uomo che non aveva i vincoli sacri della patria e della famiglia, i quali ammorzarono la vendetta nell' animo di Coriolano; uomo che sarebbe un eroe, se non avesse macchiato l' ultimo atto della sua vita coll' infedeltà.

Più ancora di quelle del Carmagnola interessano la storia di Milano le vicende di Francesco Sforza. Questi era romagnuolo. La di lui famiglia era di Cotignola. Il primo che s'era fatto qualche nome era il di lui padre Giacomo Attendolo, tale era il vero di lui cognome; poichè servendo questi sotto il comando del conte Alberico di Zagonara, da esso ebbe il soprannome *Sforza*, il quale passò nel di lui figlio Francesco e divenne poi nome di casato. Francesco Sforza (che fu poi il quarto duca di Milano e il più grand'uomo e il più gran principe del suo tempo) nacque in San Miniato il giorno 23 luglio dell' anno 1401 ed ebbe per madre Lucia Trezania. Niente ancora vi era d' illustre in lui se non l' ardor militare ed il nome che nella milizia si era fatto suo padre. Egli aveva ventiquattro anni allorchè, sulla fama del valore da lui mostrato nel regno di Napoli, il duca lo invitò al suo stipendio, disgustato che ebbe il conte Carmagnola. Una delle prime imprese che Francesco Sforza ebbe in commissione dal duca fu quella di soccorrere Genova attaccata dai nemici: ma ne uscì con poca fortuna; poichè, innoltratosi imprudentemente e con inconsiderato impeto, fu malamente battuto e posto in fuga. Per lo che il duca lo rilegò per due anni a Mortara, ove rimase privo di stipendio. Terminato il castigo, i cortigiani del duca, non saprei per qual motivo, cercarono di fargli entrare in grazia Francesco Sforza; e la cosa giunse

a segno che, non avendo altri discendenti il duca fuori che una figlia naturale chiamata Bianca Maria, pensò di darla a Francesco Sforza; Bianca Maria nata da Agnese del Majno, colla quale viveva il duca come se fosse vera sua moglie. Quella donzella non aveva per anco finiti gli otto anni allorchè il duca l' anno 1432, il giorno 13 di febbrajo, stabilì il contratto di nozze. Considerava in quel momento il duca di farsi per adozione un figlio al quale passare il suo stato e quindi di interessarlo a difenderlo: figlio tanto più caro quanto più quel meschino principe era lacerato nella solitudine da' timori che Zanino Riccio e i suoi pari facevano nascere contro de' generali; i quali naturalmente non si saranno degnati mai di mostrare deferenza a quella feccia d' uomini da cui era quel duca attorniato. Cercavano, innalzando lo Sforza, di umiliare il Piccinino, il Torello e gli altri. Ma poichè lo Sforza fu innalzato, la di lui ombra dispiaceva a que' raggiratori, temendo forse un avvenire cattivo per essi. E per ciò si posero colle arti consuete a gettare il veleno nell' animo del principe loro schiavo e a fargli nascere il pentimento e la diffidenza, a segno che il duca pose delle insidie persino alla vita del disegnato suo genero. Francesco Sforza se ne uscì dalle mani del duca; si ricoverò presso de' Fiorentini, nemici de' Visconti, e si pose al di loro stipendio. Si collegarono i Fiorentini e i Veneziani a danno del duca, e il generale comandante delle armi collegate fu lo stesso Francesco Sforza. Anche il papa aveva acceduto alla lega. Io non descriverò nemmeno questa volta le minute azioni militari. Dirò soltanto che gli affari del duca piegavano assai male. Il duca era giunto all' età di cinquant' an-

ni. Egli era mostruosamente pingue e la sanità sua diventava inferma. La vita inerte che menava ed i sospetti continui fra i quali veniva tenuto dagli officiosi nemici che aveva intorno affrettavano la di lui morte; egli s' accorgeva della propria decadenza. I generali di questo invisibile sovrano (che non si era mai presentato una sol volta in vita al nemico, che dava e toglieva il favore a norma de' pianeti non solo, il che sarebbe a caso, ma dei maligni interessi di que' poltroni che gli stavano intorno) cominciarono a fare un accordo fra di loro per dividersi la sovranità. Il Piccinino divisava d' avere per sè Piacenza. Il Sanseverino, Novara. Luigi dal Verme, Tortona. Il Fogliano, Alessandria. Altri altro distretto. In somma il duca si trovò sotto di un cielo coperto da nubi procellose che minacciavano da ogni parte. Il solo uomo capace di liberarlo nell' estrema angustia era Francesco Sforza. Rivolse i trattati a lui; e ben vedendo che troppo instabile appoggio sarebbe stato l' offerire al genero eletto il suo pentimento, gli offrì la sovranità del cremonese e di Cremona sino da quel momento, pronto a dichiararlo conte e sovrano di essa e a celebrare lo sposalizio di Bianca Maria. Accettò la proposizione Francesco Sforza, ma non si fidò di venire a Milano. Ma poichè consegnata gli venne la sovranità di Cremona e poi ch' ivi fu sicuro, in Cremona stessa sposò Bianca Maria il giorno 25 di ottobre dell' anno 1441. La sposa aveva diciassette anni e lo sposo ne aveva quaranta. Il duca Filippo, sempre divorato da sospetti e dominato dall' astrologia, tornò a detestare lo Sforza a segno che fece uccidere da' suoi sicarj Eusebio Caimo, che aveva maneggiate le nozze di Bianca Maria; e quel-

l'infelice cavaliere venne scannato in duomo mentre pregava avanti l' altare di s. Giuditta, il giorno 8 di aprile l'anno 1444 (1). Tentò poi il duca di rapire colle armi Cremona, quantunque l'avesse data in dote a sua figlia, e buona parte di quel contado era già in potere delle sue armi. Il conte Sforza fu costretto d'impetrare l'ajuto da' Veneziani; i quali mandarono forze tali che non solamente liberarono il cremonese e lo restituirono al suo legittimo nuovo signore, ma tolsero al duca Treviglio, Caravaggio, Cassano ed altre terre, e si presentarono persino sotto le mura di Milano l'anno 1446. Il duca tremava nel suo castello di Milano, invocava persino con vili sommissioni la pietà del genero e lo lusingava della eredità dello stato. Francesco si mosse, lo difese; ma perdette Casalmaggiore, Soncino, Romanengo ed altre terre, che i Veneziani tolsero al conte, il quale loro non era stato fedele. Ogni minuta circostanza è interessante nel conte Sforza, che fu poi il quarto duca di Milano, non per testamento di Filippo Maria, ma per altre combinazioni, come vedremo nel seguente capo XVI, e fu lo stipite della seconda dinastia dei duchi di Milano.

Il Sassi (2) e l'Argellati (3) pretendono che il duca Filippo Maria amasse e proteggesse le lettere. Il Decembrio, che tanto minutamente ha scritta la di lui vita e che fu testimonio delle azioni di lui, ci assicura diversamente: *Humanitatis ac literarum studiis imbutos neque contempsit neque in honore pretioque*

(1) Donato Bosso all' anno 1444.
(2) De studiis Mediol., cap. 8, pag. 34.
(3) Biblioth. script. mediol., ubi de Philippo Maria Vicecomite.

habuit, magisque admiratus est eorum doctrinam quam coluit (1). Ci racconta lo stesso autore che Antonio Raudense avea tradotte in italiano a Filippo Maria alcune vite degli uomini illustri, senza che il duca lo avesse mai nella sua grazia; sebbene quel traduttore gli rendesse intelligibili que' monumenti che il primo non poteva capire nella loro lingua originale. Francesco Barbola poeta greco di qualche merito, rifuggitosi a Milano, non potè ottenere dal duca nemmeno il viatico per portarsi altrove. Ciriaco anconitano, uomo di lettere, fu scacciato dalla corte del duca. Tutta la vita di quel principe ci dimostra ch' egli non era capace di sentire alcuna stima. Questa emozione non la provano se non le anime che la meritano.

Ci rimane un testimonio autentico della rozza imperizia di quel principe nelle monete battute durante il suo governo, nelle quali per lo più è scolpito il nome *Filipus* con due errori nel suo medesimo nome. Un altro solenne monumento ne abbiamo nella barbara poesia scolpita sotto la statua di Martino V; giacchè sotto di un principe colto non si sarebbero posti i versi seguenti:

Cerne, viator, ave; hic stat imago simillima papae
Qui bonus Ecclesiam Martinus in ordine quintus
Pastor alit tibi, Roma etc.....
Carminis est Bripius Joseph ordinarius auctor,
Doctor canonici juris, sacraeque magister
Theologiae etc.

come più diffusamente può vedersi nel duomo, ove in segno d' onore venne collocata sopra la barbara iscrizione la non meno barbara statua, di cui si legge:

---

(1) Decembr. cap 42 et seq.

...... *Ast hic praestantis imaginis auctor*
De Tradate fuit Jacobinus in arte profundus;
Nec Prasitele minor, sed major farier ausim.

Non posso perdonare a taluno de' nostri autori storici l'aver voluto paragonare ad Augusto il meschinissimo Filippo Maria e farlo un protettore delle lettere e de' letterati. Egli era, convien dirlo, un principe da nulla. È vero che alcune epoche del regno di questo duca hanno un aspetto grandioso e brillante nè sembrano volgari. Quando le truppe ducali sotto del Carmagnola fecero prigioniere il comandante istesso nemico, Lodovico Migliorati, fu questi condotto a Milano, indi accolto dal duca con magnifica generosità e poi da lui rilasciato onorevolmente libero e colmo di regali. Più illustre riuscì il fatto seguente. Il duca avea preso parte in favore de' Francesi che disputavano agli Spagnuoli il regno di Napoli. Ei fece uscire dal porto di Genova una flotta in ajuto de' Francesi o, come allora dicevasi, degli Angioini contro degli Aragonesi. La flotta genovese fece sì bene che prese i due re di Navarra e d'Aragona e con essi rientrò nel porto di Genova, togliendo i competitori alla casa d'Angiò. Il duca ordinò che questi illustri prigionieri venissero scortati a Milano, e il giorno 15 di settembre dell'anno 1435 Filippo Maria fu, per questo insolito caso, visibile ed ammise alla sua udienza nel castello di Milano Alfonso re d'Aragona; indi il giorno 23 dello stesso mese fece lo stesso al re Giovanni di Navarra. I Genovesi, avendo acquistato que' due preziosi pegni, si aspettavano un riscatto proporzionato; ma il duca, dopo tre mesi, ne' quali e la corte e i più ricchi signori di Milano gareggiarono per onorare splendidamente i due monar-

chi, generosamente il giorno ottavo di ottobre dello stesso anno li lasciò partire liberi. Tale atto fu tanto inaspettato e discaro a' Genovesi che ben tosto si sottrassero dalla obbedienza del duca. Questi due fatti sembrano dinotare elevazione d'animo e generosità verso i vinti. Se mai però i consigli di Zanino Riccio, comprato da questi prigionieri, avessero cagionato tali determinazioni, si collocherebbero queste tranquillamente nella classe delle altre azioni volgari di Filippo Maria. Io credo anzi probabile che così accadesse: perchè un uomo, ed anche un principe; può bensì non avere nel corso della sua vita che una sola occasione per far cose grandi, ma non può in due sole occasioni mostrare l'anima grande; la quale, quando v'è, in ogni giorno, in ogni fatto dà indizio di sè medesima, abbellisce ogni azione e persino ne' vizj istessi porta un so che di maestoso e di sublime. Parmi probabile ancora che l'orrore della morte di Beatrice Tenda sia nato, piuttosto che da animo atroce, dalla solita docilità ai consigli di Zanino Riccio e de' suoi simili. Il pinguissimo solitario duca non era sanguinario nè violento; e que' manigoldi astuti che volevano regnare col nome del duca dovevano toglierglì d'intorno una moglie saggia ed avveduta. La selvatichezza di questo principe giunse a tal segno che sembra quasi incredibile. Egli invitò l'imperatore Sigismondo a ricevere la corona in Milano, dove il giorno 25 di novembre dell'anno 1431, nella chiesa di s. Ambrogio, fece la funzione l'arcivescovo Bartolomeo Capra. La cerimonia si eseguì tre ore prima dell'aurora, e non saprei per qual motivo non si celebrasse solennemente di giorno. Il duca destinò venti cortigiani a

servire quell' augusto e lo fece magnificamente trattare a spese sue per quasi un mese in cui dimorò in Milano, ma non visitò mai l' imperatore nè volle giammai concedere che l' imperatore lo visitasse, siccome desiderava. Il duca s' era occultato nel castello d'Abbiate e fu invisibile al solito. Nè ciò può attribuirsi a verun rancore politico, perchè anzi dell' imperatore istesso aveva il duca motivo di chiamarsi contento; mentre pochi anni prima, avendogli spedito Guarniero Castiglione nell' Ungheria per impetrare la conferma del diploma di Venceslao, venne esaudito; e con nuovo diploma nella diocesi di Strigonia, in data del primo di luglio dell' anno 1426, Filippo Maria venne da quell' augusto riconosciuto duca e signore di tutto il paese concessogli già da Venceslao. Anzi nel tempo medesimo in cui Sigismondo era in Milano, aveva fatto marciare i suoi Ungheresi nel Friuli per fare una diversione in favore del duca ed ivi chiamare le forze de' Veneziani. È vero però che nella prima venuta fatta in Italia da Sigismondo non v' era fra esso ed il duca buona corrispondenza, per lo che quell' augusto non s' arrischiò d' entrare in Milano, sebbene avesse tenuta la strada di Bellinzona e di Como per discendere le alpi. È celebre il fatto che allora accadde, e fu l'anno 1414, quando portatosi l' imperatore a Cremona per abboccarsi col papa Giovanni XXIII, mentre Gabrino Fondulo era padrone di quel distretto, ascesero l' imperatore ed il papa sulla rinomata altissima torre di quella città, e Gabrino poscia si mostrò pentito di non averli gettati da quella sommità non per altro se non per la fama che ciò gli avrebbe dato nella storia. Fu più umana l' ambizione di Ero-

strato, poichè almeno non distrusse che un tempio; ma fu meno perniciosa quella di Gabrino Fondulo, poichè nulla più cagionò fuori che il desiderio. Il duca Filippo Maria fece, durante il suo governo, una operazione di finanza a mio parere assai bella, utile e semplice e tale che fa meraviglia come siasi in que' tempi immaginata. Abolì un buon numero di minute gabelle incomode a percepirsi e rovinose per il popolo; svincolò i poveri, sopra de' quali cadevano singolarmente tai pesi; e per compensare il suo aerario, senza apertamente imporre nuovo carico, accrebbe l'intrinseca bontà delle monete; e così tutti i tributi essendogli pagati colle nuove monete, venne a incassare tanto valore, quanto bastò a compensargli le abolite gabelle. Il decreto è del giorno 24 di ottobre dell' anno 1436 e ce lo ha pubblicato il conte Giulini (1). Questa operazione ha qualche analogia coll'altra che quarantacinque anni prima aveva tentata il conte di Virtù, siccome nel capo precedente si è osservato; ma in questa non si fece ingiustizia ai creditori, nè si trattò d' una mera addizione sul tributo, ma bensì della sostituzione d'un modo semplice e meno gravoso di quello che contemporaneamente veniva abolito. Il Decembrio, che ci ha descritta la vita del duca Filippo Maria, ci racconta come un tratto di sublime accortezza, che il duca mischiava ne' suoi consigli uomini buoni e cattivi: *In deligendis consultoribus, quos consiliarios vocant, mira astutia utebatur. Nam viros probos et scientia praeclaros eligebat, hisque impuros quosdam et vita turpes collegas*

---

(1) Tom. 12, pag. 488.

dabat; ut nec illi justitia inniti, nec hi perfidiae grassari possent, sed continua inter eos dissensione praesciret omnia (1). Se il consiglio ducale fosse un parlamento formato dalla costituzione per porre un limite all' autorità del duca, allora certamente sarebbe stata accortezza l' organizzarlo in modo che la interna dissensione lo distraesse dal travagliare al suo fine: ma il consiglio era formato per obbedire al duca e servire agl' interessi di lui, ed era ben infelice l' astuzia di comporlo in modo che, gli uni attraversando gli altri, diventasse inoperoso. Tristo colui che teme la virtù e crede di doverla temperare col vizio!

Il regno di Filippo Maria durò per trentacinque anni di guerra quasi continua. Giammai i trattati di pace furono tanto insignificanti come allora; poichè il giorno dopo si violavano se conveniva, e la fede pubblica si considerò una parola senza alcuna idea. Non ho voluto fare la storia di molte marziali vicende troppo uniformi, la minuta notizia delle quali sarebbe un peso inutilissimo alla memoria, poichè nessun lume somministrerebbe o per meglio conoscere lo stato dei tempi o per l' arte militare medesima. Avrei pur bramato di trovare qualche germe almeno di virtù in quei tempi; ma l' ho cercato in vano. Le fisonomie degli uomini che ebbero parte negli affari pubblici mi si presentarono tutte bieche ed odiose. La fede e la probità erano celate allora nell' oscurità di qualche famiglia e nel magazzino dei negozianti. La virtù nasconde e copre la sua esistenza nell'asilo della privata fortuna per essere sicura contro i colpi del vizio, quando egli è

(1) Decembr., cap. 34.

armato e trionfante, come in quei tempi. Non può incolparsi a malignità di messer Nicolò Machiavello se egli ha dato per norma ai principi una pessima morale. Egli era un pittore che fedelmente ci rappresentava gli oggetti quali erano allora; la colpa sua è quella di non aver osato di esaminare la fallacia della politica che generalmente si praticava; io ne do la colpa alla mente piuttosto che al cuore di quell'autore. Per vedere anche in piccolo la fede di quei tempi, aggiungo un fatto solo. Già dissi che il duca l'anno 1419 aveva comprato da Gabrino Fondulo la città di Cremona collo sborso di trentacinque mila ducati. Gabrino si era però riservato per sè Castelleone, luogo forte del cremonese, ove tranquillamente da sei anni dimorava. Volle il duca possedere anche quella fortezza, la quale difficilmente avrebbe superata colle armi. Fu scelto Oldrado Lampugnano, amico di Gabrino, per tradirlo; e vi si prestò benissimo Oldrado. Si portò egli sul cremonese con alcuni armati, mostrando commissione di visitare le terre del duca; e fatto posa avanti Castelleone spedì un uomo entro della fortezza, chiedendo un maniscalco per ferrare un cavallo, e frattanto lo incaricò di salutare il suo amico Gabrino e dirgli che verrebbe ad abbracciarlo, se la fretta di proseguire il cammino non glielo vietasse. Gabrino Fondulo, disarmato e senza alcun sospetto, immediatamente uscì per salutare anche per un momento il creduto amico. Oldrado Lampugnano lo arrestò e lo tradusse a Milano: la famiglia del Fondulo fu posta ne' ferri; il suo tesoro, nel quale si trovò anche una prodigiosa quantità di perle, fu confiscato; e Gabrino fu decapitato in Milano il giorno 21 di febbrajo del 1425.

Due anni dopo Oldrado Lampugnano, che aveva sacrificato la virtù e l'onore per ottenere la grazia del duca, perdette anche quella e rimase colla esecrazione di sè medesimo.

Il duca Filippo Maria morì il giorno 13 di agosto l'anno 1447 nel castello di Milano, dopo una settimana di malattia, nella quale non permise mai che alcun medico gli toccasse il polso. Egli morì con molta indifferenza. Corpulento sino alla deformità, da alcuni anni sentivasi opprimere dal peso proprio. La fortuna, da che aveva perduto il Carmagnola, eragli stata quasi sempre nemica; s'aggiugneva a questi mali la cecità, che da più mesi era in lui totale, sebbene simulasse di vedere: *caecitatem sic erubuit ut visum simularet, cubicularibus clanculum eum admonentibus*, dice il Decembrio (1). Onde, sebbene non oltrepassasse il cinquantesimoquinto anno, era ridotto come un vecchio decrepito. Io non ho accennato ancora le seconde nozze contratte dal duca colla principessa Maria di Savoja; poichè ella non ottenne se non se il nome di duchessa, e l'amica del duca fu sempre Agnese del Maino, madre di Bianca Maria; e si leggono in un antico messale che si conserva nella cospicua raccolta del signor don Carlo de' marchesi Trivulzi le orazioni che allora si recitavano nella messa per quella compagna del duca, quasi ella fosse tale colla sanzione de' sacri riti (2). Il duca, senza eredi,

(1) Cap. 36.

(2) *Oratio super populum — Pretende quesumus, Domine, famulabus tuis Blanche Marie et Agneti dexteram celestis auxilii, ut te toto corde perquirant, et quod digne postulant assequantur. Per .... — Super syndonem —*

senza prossimi parenti, così morì. Fu seppellito tumultuariamente nel duomo. Se vivesse allora Zanino Riccio nol so. L'erario del duca venne saccheggiato da suoi famigliari, i quali si divisero diciassette mila ducati d'oro. Francesco Sforza era nella Romagna nè poteva allegare titolo alcuno per il dominio di Milano. Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Trivulzi e Bartolomeo Moroni furono i capi de' Milanesi, che progettarono di ricusare la signoria d'un solo, come una *pessima pestilentia*, dice il Corio: ed avevano ben ragione di così riguardarla; poichè avevano provato che in dodici principi due soli erano stati buoni, Azone e Giovanni arcivescovo; tollerabili quattro, cioè l'arcivescovo Ottone, Matteo I,

---

Fac, quaesumus, Domine, famulas tuas Mariam et Agnetem toto corde semper ad te accurrere, et tibi subdita mente servire, tuamque misericordiam suppliciter implorare et tuis jugiter beneficiis gratulari. Per . . . — Super oblata — Propitiare, Domine, supplicationibus nostris et has oblationes famularum tuarum Blanche Marie et Agnetis quas tibi pro incolumitate earum offerimus benignus assume, et ut nullum sit irritum votum nullius vacua postulatio, presta quesumus ut quod fideliter petimus efficaciter consequamur. Per Dominnm . . . — Prefatio — Eterne Deus, in te sperantium consolator et subditarum tibi mentium custos, inclina aures misericordie tue ad preces humilitatis nostre, et famulabus tuis Blanche Marie et Agneti propitius adesse dignare. Veniat super eas spiritualis a te benedictionis ubertas, ut, pietatis tue replete muneribus, in tua gratia et in tuo nomine lete semper exultent. Per Christum . . . . — Post communionem — Da, quesumus, Domine, famulabus tuis Blanche Marie et Agneti in tua fide et sinceritate constantiam, ut in caritate divina firmate nullis tentationibus ab earum integritate evellantur. Per . . .

Galeazzo I e Luchino; e gli ultimi sei che finalmente erano succeduti non presentarono che vizj e detestabili tirannie. La città adottò quel partito. Si demolì il castello di Milano, e molte città dello stato imitarono quest' esempio, come vedremo nel seguito della storia. Così terminò la sovranità della casa Visconti e la discendenza di Matteo, la quale ebbe senza interruzione la signoria di Milano pel corso di cento trentasei anni, ed erano già trentaquattro anni da che grandeggiava per averla quando l' ottenne.

Prima di terminar questo capo convien dare una idea dello stato in cui trovossi Milano ne' tempi ultimi de' quali ho scritto. Le città possono talvolta crescere ed ingrandirsi anche sotto un odioso e viziato governo, purchè i vizj di quello direttamente non offendano i principj e le cagioni della prosperità del popolo. Non furono vessati i sudditi con eccessivi tributi sotto Filippo Maria; la proprietà de' cittadini non fu violata; le guerre si fecero al di fuori e la città non ebbe a soffrirne: la pestilenza, che andava girando, e più di una volta non lungi da Milano, non vi penetrò. Crebbe quindi la popolazione; si ammassarono le ricchezze in questa capitale d' un vasto dominio; si rivolsero i cittadini all' industria del commercio, giacchè sotto di quel governo nessun uomo di mente poteva ambire altra carriera; e così Milano diventò una tanto poderosa città, sì che nacque il proverbio poi, che conveniva distruggere Milano per rinvigorire l' Italia, come ci annunziò un autore imparziale: *Quid dicam de Mediolano potentissima Italiae civitate Galliaeque cisalpinae metropoli, in qua tam multa tamque diversa artificum genera tantaque frequentia ut*

inde vulgo sit natum proverbium: qui Italiam reficere velit, eum destruere Mediolanum debere (1). Andrea Biglia scrittore di quel tempo ci dà idea della popolazione di Milano: *nempe ut facile existiment posse in ea civitate super triginta hominum millia armari* (2); e non sarebbe esagerazione il supporre che il solo dieci per cento della popolazione fosse atto alla milizia. Immenso fu il popolo che uscì incontro al papa Martino V, che venne da Costanza a Milano nell' ottobre del 1418. Il duca Filippo ebbe l' onore di avere suoi ospiti in Milano un papa, un imperatore e due re, e questi due ultimi suoi prigionieri. Lo stesso Biglia ci dà una prova ancora più precisa delle forze della città di Milano in quel tempo. L' anno 1427 il Carmagnola, alla testa delle armi venete, aveva angustiato lo stato del duca, il quale pensava ai mezzi per la difesa. Ho già detto come due soli artefici in pochi giorni somministrarono le armature per quattromila cavalli e ottomila fanti; ora, appoggiato al Biglia, dirò che la città di Milano si esibì di mantenere stabilmente diecimila uomini a cavallo e diecimila uomini a piedi, con questa sola condizione, che il duca lasciasse alla città medesima la percezione di tutte le gabelle e tributi di Milano e suo distretto, e che i tributi delle altre città tutte egli liberamente li percepisse per arricchire sè stesso o chi più gli fosse piaciuto. Oggidì, quand' anche si volesse fare un massimo sforzo, non si troverebbe il modo di mantenere la metà di questa armata; e og-

---

(1) Kloch. de aerario lib. 2, cap. 36, pag. 578. Norimberg, 1671.
(2) Rer. ital. tom. 19, pag. 105.

gidì tanto un cavaliere, quanto un fantaccino costano meno assai di quello che allor si pagavano. Il Biglia perciò aggiugne: *Mirum dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri quod Florentia ac Venetiae aegre hac aetate praestarent fecissentque: tanta est hoc tempore unius urbis gens, tanta domi et apud exteros negotiandi consuetudo.* Il nostro commercio solo con Venezia era grandiosissimo in quel torno. Tutto il commercio colle Indie orientali si faceva dagl'Italiani in que'tempi anteriori alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi ed Ancona avevano l'impero dei mari, e quasi esse sole giravano non solamente il mediterraneo ma l'oceano, e portavano le loro merci persino al Baltico; così che tutto il commercio dell'Europa era presso gl'Italiani. Le leggi amalfitane erano la base del gius marittimo. Venezia sola manteneva trentaseimila marinari (1), numero sterminato per quel secolo, nel quale non s'intraprendevano viaggi di lungo corso, e la nautica non era ridotta alla perfezione attuale. Milano trasmetteva a Venezia i panni lani che da noi si fabbricavano, e riceveva da Venezia cotone, lana, drappi d'oro e di seta, droghe, legni da tingere, sapone, sali ed altre mercanzie. Queste mercanzie, che ricevevamo da Venezia in gran parte, le spedivamo alla Francia, agli Svizzeri ed all'impero, unitamente alle armature ed altri lavori. Il nerbo principale della nostra industria consisteva nella fabbrica dei panni lani e degli usberghi, scudi, lance ec. Abbiamo un prezioso documento su tal proposito che merita esame, e questo è lo scritto

---

(1) Rer. ital. tom. 22, col. 959.

di Marino Sannuto, che il Muratori nostro maestro ha tratto dalla biblioteca estense e dato in luce (1). Il Sannuto scrisse le vite di alcuni dogi di Venezia e riferisce l' arringa fatta nel gran consiglio dal doge Tomaso Mocenigo. Quello scrittore era posteriore di poco, ma asserì di avere trascritto i fatti *dal libro dell' illustre Messer Tomaso Mocenigo doge di Venezia, d'alcuni arringhi fatti per dar risposta agli ambasciatori de' Fiorentini, che richiedevano di far lega colla signoria contro il duca Filippo Maria di Milano nel* 1420. Il doge opinava che non convenisse ai Veneziani di rompere la pace col duca; ed in prova dimostrava l' utilità esimia che ridondava al commercio di Venezia dalla corrispondenza con Milano. Ser Francesco Foscari procuratore opinava l' opposto. Se v' è documento nella storia che meriti fede, certamente è questo; poichè l' occasione, il luogo, le persone ci debbono far credere che non avranno allegati che fatti costanti e sicuri. Asserì il doge che ogni anno da Milano si spedivano a Venezia quattromila pezze di panno del valore di trenta ducati ciascuna, e di più si spedivano novantamila ducati d' oro, così che la somma in tutto ascendeva a ducento diecimila ducati. Ciò appartiene alla sola città; poichè Monza separatamente ivi è registrata pel valore di centoquarantaduemila ducati di roba e denari che spediva ogni anno a Venezia. Allora Milano e Monza colla sola Venezia facevano la stessa parte del commercio che ora fanno Milano, il contado e le cinque città e provincie dello stato; ed è notabile *colla sola Venezia*, poichè l' esteso

(1) Rer. ital. tom. 22, col. 946.

commercio con Genova, colla Francia e colla Germania che allora avevamo non entrava in quella somma. Dico la stessa parte, e dovrei dire molto più, se considerassi che il ducato allora era un pezzo di metallo assai più raro e più pregevole, come più volte ho ricordato. Questo basta per conoscere che verosimilmente vi era in Milano una popolazione di trecentomila abitanti, che v' erano sessanta fabbriche di lanificio, e che moltissima era tra noi l' industria e la ricchezza; come ci confermano tutti gli scritti posteriori, ricordando que' tempi della opulenza.

Non sarà forse discaro a miei lettori ch' io aggiunga alcune osservazioni a quel bilancio del commercio fatto dal Sannuto. Da Venezia ci si trasmettevano i cotoni: il valore de' cotoni allora era otto volte maggiore che non lo è di presente. Le strade del commercio oggidì sono aperte, e ciascuna nazione procura per vendere presto di contentarsi di un minor guadagno; allora i pochi che lo possedevano erano arbitri del prezzo. Ho pure osservato che allora noi prendevamo appena la metà del cotone che adesso ci spediscono gli esteri; poichè le fabbriche delle bambagine e fustagni allora non esistevano presso di noi, e questa manifattura era de' Cremonesi. Questa odierna manifattura ci porterà più di settantamila gigliati per la vendita di trentamila pezze che attualmente ne facciamo agli esteri. La seconda osservazione cade sul lanificio. La lana ce la vendevano i Veneziani allora più a buon mercato, cioè circa il sessanta per cento meno che non vale presentemente. È probabile che molte pecore si alimentassero su i nostri prati e che la lana fina non ci venisse da Venezia. Lo stato intero di Milano spediva allora a

Venezia cinquantamila pezze di panni. Ora le cose sono cambiate. Il lanificio preso tutto insieme costa allo stato l'uscita di dugentocinquantamila zecchini ogni anno; i soli panni lani dobbiamo comprarli dagli esteri per settantamila gigliati. La terza osservazione risguarda la seta e suoi lavori: allora ne ricevevamo da Venezia di seta e drappi d'oro pel valore cospicuo di ducati ducentocinquantamila; naturalmente una buona porzione si sarà rivenduta. Oggidì però l'articolo della seta, computato tutto, darà in vece l'utilità d'un milione di ducati ossia zecchini, ed è la principale ricchezza delle nostre terre. La quarta osservazione appartiene alle droghe: e per esempio di pepe e di cannella allora se ne introduceva assai più che non facciamo al dì d'oggi; e di questi capi allora nelle mense v'era maggiore consumo, e ciò oltre il commercio secondario che da noi se ne faceva col rivenderli. Oggidì consumiamo appena ottantamila libbre di pepe; il che ci fa pagare agli esteri ottomila ducati ossia gigliati: ed allora ne compravamo per ducati trecentomila, cioè si spendeva allora in un anno per quest'articolo quanto si spende appena in trentasei anni a' nostri giorni. Della cannella dico lo stesso: allora spendevasi il quadruplo in paragone de' tempi nostri; poichè ventimila libbre, che costano circa sedicimila zecchini, sono presso a poco la quantità annua che oggidì ne consumiamo. In quinto luogo ho osservato che dello zucchero invece ne abbiamo notabilmente ampliato il consumo; giacchè allora seimila centinaja ne ricevevamo, ed ora ne consumiamo sedicimila centinaja. Il prezzo altresì dello zucchero è notabilmente scemato in paragone di quello che era allora; poichè seimila centinaja valevano ducati

novantacinquemila, ed ora sedicimila centinaja si comprano con settantamila ducati. L' uso del mele era comune in que' tempi, e vi si è poi sostituito lo zucchero dappoichè le navigazioni alle Indie orientali e le copiose piantagioni d'America l'hanno reso una droga più comune. Cade la sesta osservazione sul sapone, per acquistare il quale allora spendevasi ducentocinquantamila ducati, cioè il decuplo di quello che ora spendiamo, ricevendone dagli esteri non più di circa quarantamila rubbi; ma allora ne facevamo rivendita, e forse non v' erano alcune fabbriche nel paese, che ora ne ha. L' ultima osservazione cade sopra un legno da tintura chiamato verzino, che allora era enormemente caro e costava secento volte più che ora non vale: ne ricevevamo allora migliaja quattromila, valutate ducati centoventimila; ora ne riceviamo più di venti migliaja, le quali ci costano mille ducati d'oro. Ma il capo di Buona Speranza non fu scoperto se non l'anno 1497 da Vasco de Gama sotto il re Emanuele IV di Portogallo, e l'America non fu scoperta dal Colombo che l' anno 1491.

CAPO XVI.

Repubblica di Milano, che termina colla dedizione a Francesco Sforza.

Prima ch' io narri gli avvenimenti della repubblica di Milano, voglionsi esaminare brevemente in quale stato trovavansi le potenze che avrebbero voluto signoreggiare sopra di noi. Colla morte del duca Filippo Maria era terminata la discendenza maschile di Gio-

vanni Galeazzo Visconti, infeudato dall'imperatore Venceslao; e perciò il ducato (considerandolo come un podere) era devoluto all'impero. Se il destino delle città dipendesse dal solo diritto di proprietà ereditaria, l'imperatore solo, sulla base della pace di Costanza, avrebbe dovuto decidere di noi, o creando un nuovo duca, o nominando un vicario imperiale, ovvero, sotto quella denominazione che più gli fosse stato in grado, ponendo chi esercitasse la suprema dominazione dell'impero su questa parte dell'impero medesimo. Ma lo scettro imperiale era nelle deboli mani di Federico III, principe timido, indolente e minore della sua dignità; il quale nemmeno avrebbe potuto far valere le sue ragioni sull' Italia, oppresso come egli era dalle armate del re d' Ungheria. Il lungo regno di questo cesare lasciò dimenticato nel milanese il nome dell'impero per più di quarant' anni dopo morto l' ultimo duca. La casa d' Orleans possedeva la città di Asti, portatale in dote dalla principessa Valentina figlia del primo duca, conte di Virtù. V'era un piccolo presidio francese in quella città, ma la casa d'Orleans non regnava. Cinquantadue anni dopo ella ascese sul trono di Francia e colle armi sostenne le pretensioni sul ducato di Milano, appunto come discendente dalla Valentina Visconti. Frattanto il re di Francia Carlo VII, occupato nel combattere contro gl' Inglesi, che avevano conquistate alcune provincie del suo regno, non aveva nè mezzi nè pensiero di rivolgersi a questa parte d'Italia in favore di suo cugino. Il papa Nicolò V, di carattere sacerdotale, non conosceva l' ambizione; e l'antipapa Felice V e il non affatto disciolto concilio di Basilea occupavano interamente la corte di Roma. Il trono di

Napoli era incerto e disputato. I Veneziani e il duca di Savoja avevano formato il progetto di profittare dell' occasione ed erano e finitimi e potenti e sagaci. La vedova duchessa di Milano, Maria di Savoja, era in Milano e cercava di guadagnare un partito al duca di Savoja di lei padre. I Veneziani avevano in Milano i loro fautori e colle immense ricchezze possedevano i mezzi di sostenerli e secondarli colle armi. Il conte Francesco Sforza pareva che nemmeno dovesse porre in vista le insussistenti pretensioni della moglie e del suo primogenito, esclusi per la investitura imperiale dalla successione nel ducato. La condizione del conte era anche più degradata di quella del duca d' Orleans, attesa la viziata origine della Bianca Maria. Egli possedeva Cremona recatagli in dote; comandava un possente numero d' armati; aveva il nome più illustre di ogni altro nella milizia di que' tempi. Ma un Romagnuolo nato in Sanminiato da Lucia Trezania, senza parenti illustri e che non ebbe fra' suoi antenati un nome degno di memoria, trattone suo padre (a cui il conte Alberico di Barbiano, sotto del quale militava, diede il soprannome *Sforza*), non pareva posto in condizione da disputare con alcuno la signoria di Milano, meno poi di prevalere. In questa situazione si trovò la città di Milano quando nel 1447 morì l' ultimo duca, ed ella intraprese a governarsi a modo di repubblica.

Appena aveva cessato di vivere Filippo Maria che cominciarono a comparire nuove leggi e regolamenti sotto il nome de' *capitani e difensori della libertà di Milano*. Il primo proclama col quale annunziarono la loro dignità e il loro titolo fu del giorno 14 agosto 1447, cioè il primo dopo la morte del duca. In

esso questi *capitani e difensori della libertà di Milano* confermano per sei mesi prossimi a venire il generoso Manfredo da Rivarolo de' conti di s. Martino nella carica di podestà della città e ducato (1). Questi nuovi magistrati però non pretesero d'invadere tutta l'amministrazione della città: anzi lasciarono che i maestri delle entrate dirigessero le finanze e le possessioni che erano state del duca; e lasciarono pure che il tribunale di provvisione regolasse la panizzazione, le adunanze civiche, l'annona e gli altri oggetti di sua pertinenza. I capitani e difensori, considerandosi investiti dell'autorità sovrana, riserbate al loro arbitrio le cose veramente di stato, col dare, quand'occorreva, ordini al podestà, al capitano di giustizia, al tribunale di provvisione ec. pe' casi straordinarj, lasciarono a ciascun magistrato la cura di provedere, secondo i metodi consueti e regolari, a quanto soleva appartenere alla di lui giurisdizione (2). Questi capitani e difensori

---

(1) Archivio di città, registro A, fogl. 40.

(2) Nell'archivio di città al registro B leggonsi: 17 agosto 1447, ordine de' sigg. vicario e XII di provvisione per adunare il consiglio de' novecento onde prestino il giuramento i consiglieri che non avevano giurato. fogl. I, tergo. Altro de' medesimi: vicario e XII, perchè niuno ardisca di rompere le conche sopra i navigli o lo steccato di Cusago; del 23 agosto 1447, registro B, fogl. 10: e sotto la data medesima vi è altro editto de' suddetti sulla macina del grano, che proibisce a' mugnaj la compra: pure il 24 agosto altro simile editto del vicario e XII proibisce a' fornaj di vendere a stajo il pane di misura. Registro suddetto, fogl. 2. Esso registro B è pieno di editti del tribunale di provvisione, l'ultimo

della libertà non avevano però ragione alcuna per comandare agli altri cittadini. S' erano immaginato un titolo, creata una carica, attribuita un' autorità, addossata una rappresentanza tumultuariamente, per usurpazione e sorpresa, non mai per libera scelta della città. Se un virtuoso entusiasmo di gloria e di libertà avesse animati coloro ad ascendere alla pericolosa rappresentanza del sovrano, potevano, annientato ogni privato interesse, primeggiando il solo pubblico bene, andare cospiranti e unanimi e adoperare così la forza pubblica col maggiore effetto per la pubblica salvezza. Ma come sperare che si accozzasse un collegio di eroi casualmente in una città oppressa da una serie di sei pessimi sovrani? Mancava a questo corpo resosi sovrano e la opinione di chi doveva obbedire e la coe-

---

de' quali è al fogl. 408, contenente una proibizione di ascendere sopra il tetto del Broletto, in data 10 febbrajo 1450, sedici giorni prima che Francesco Sforza si rendesse padrone di Milano; dal che si conosce che la giurisdizione ordinaria del tribunale di provvisione, in quel tempo di repubblica o anarchia ch'ella si fosse, rimase intatta e continuata. Lo stesso io trovo essere accaduto al magistrato camerale, ossia ai *Maestri delle entrate*, che conservarono la loro giurisdizione; ed uno de' primi editti di quell'interregno è del 20 agosto 1447, col quale si comanda che ciascuno paghi il tributo sulle merci alle porte della città. Veggasi registro B, fogl. 6. Altro del 22 detto per la propalazione de' beni del defunto duca. Veggasi registro B, fogl. 8 tergo; ne è pieno quel registro sino al giorno 7 gennaro 1450, in cui il magistrato camerale ordinò che si pagasse il tributo della dovana, come dal citato registro, al fogl. 402.

sione delle parti di lui medesimo; nè era riserbato nemmeno ai più accorti il prevedere la poca solidità e durata di un tal sistema manifestamente vacillante. Già nel capo antecedente nominai i fautori principali del governo repubblicano, cioè Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Trivulzi e Bartolomeo Morone. Non era probabile che le altre città della Lombardia superassero il ribrezzo di farsi suddite d' una città metropoli governata a caso e senza una costituzione politica. In fatti due sole città, cioè Alessandria e Novara, si dichiararono di voler essere fedeli a Milano; le altre progettarono di voler governarsi a modo di repubblica indipendentemente, o posero in deliberazione a qual principe sarebbe stato meglio di offerirsi. In Pavia sola vi erano ben sette partiti; gli uni volevano Carlo re di Francia; altri Luigi il Delfino; altri il duca di Savoja; altri Giovanni marchese di Monferrato; altri Lionello marchese di Ferrara; altri i Veneziani; altri il conte di Cremona Francesco Sforza. Il Corio, che ciò racconta, non fa menzione dell' ottavo partito, che sarebbe stato quello di reggersi da sè e collegarsi in una confederazione di città libere, o meglio ancora unirsi in una sola massa e formare un governo comune. Nè ciò pure terminava la serie de' mali del sistema. I banditi ritornavano alle città loro, occupavano i loro antichi beni già venduti dal fisco ducale e ne spogliavano gl' innocenti possessori. La rapina era dilatata per modo che nessuno era più sicuro di possedere qualche cosa di proprio; la vita era in pericolo non meno di quello che lo erano le sostanze; il disordine era generale e uniforme, il che doveva accadere in una numerosa e ricca popo-

lazione rimasta priva del sistema politico mentre con incerte mire tentava di accozzarne un nuovo. Il castello di Milano non poteva torreggiare sopra di una città che voleva essere libera e temeva un invasore: perciò con pubblico proclama si posero in vendita i materiali di quella rôcca (1).

Il conte Francesco Sforza, appena ebbe l'annunzio della morte del duca, s'incamminò diligentemente verso Milano, abbandonando la Romagna ove si trovava. I Veneziani erano nella circostanza la più favorevole per impadronirsi del milanese. Lodi, Piacenza e altre città desideravano di vivere sotto la repubblica veneta. Francesco Sforza vedeva che i Veneziani erano i più potenti ad invadere e conquistare questo ducato, ch'egli aveva in mente di far uso; sebbene le circostanze non gli fossero per anco favorevoli a segno di palesarlo. Le forze dei Veneti già si trovavano nel milanese prima che il duca morisse; il che accennai nel capo antecedente. E come pochi mesi prima s'erano essi presentati sotto le mura di Milano e avevano devastato il monte di Brianza, così v'era ragionevole motivo per cui i Milanesi temessero l'imminente pericolo. Appena venti giorni erano trascorsi dopo la morte di Filippo Maria, che la repubblica milanese dovette eleggere un comandante capace di opporsi alle forze venete e salvarla; e questa scelta cadde nel conte Francesco Sforza, dichiarato capitano delle nostre armate (2). I denari

---

(1) Registro civico B, fogl. 14 tergo, ove leggesi questa grida del 30 agosto 1447 per la demolizione e vendita del castello e delle gioje del duca.

(2) Registro civico B, fogl. 16 tergo, ove leggesi il

de' Milanesi erano necessarj per mantenere un corpo numeroso di soldati, e ai Milanesi era necessario un gran capitano la di cui mente e valore opportunamente dirigendo la forza, li preservassero dall' invasione de' Veneti. Questi bisogni vicendevolmente unirono da principio lo Sforza e i repubblicani nascenti; se pure il nome di repubblica poteva convenire a una illegale adunanza che governava senza autorità e senza principj.

Una prova della incertezza di quel governo la leggiamo nel proclama che i *capitani e difensori della libertà* pubblicarono in data 21 settembre 1447. Per ordine di questi vennero pubblicamente consegnati alle fiamme i catastri che servivano alla distribuzione de' carichi, affine di rallegrare il popolo (1); e si credette

---

proclama de' capitani e difensori della libertà acciocchè ogni persona atta a portare armi si presenti a servire sotto il comando del signor conte Francesco capitano generale, in data 3 settembre 1447.

(1) *Capitanei et defensores libertatis illustris et excelse comunitatis Mediolani -- Prudentes concives carissimi nostri. Posteaquam omnipotens Deus noster per trasmigrationem de presenti seculo illustrissimi bone memorie principis ac domini nostri domini Filippi Marie gratiam libertatis nobis venditando condonavit, quod retinere et conservare omnibus modis et firma scientia statuimus, deliberavimus comuni consensu in adurendis libris extractibus, quaternis, filziis et scripturis inventariorum, taxarum, talearum, focorum, bucarum, onerisque salis et aliorum quorumvis onerum, signum dare quo populus et plebs intelligant se posthac futuros immunes et exemptos ab angarys et gravaminibus ejusmodi. Indeque bonam spem de statu ipsius libertatis et hujus nostre reypublice percipientes gaudeant gratulenturque et debites gratias agant proinde ipsi omnipotenti Deo*

fondo bastante per le spese pubbliche la spontanea generosità di ciascun cittadino. Appena due settimane

---

nostro. Nec minus animum firment et disponant velle quod olim inviti et coacti fatiebant, nunc sponte atque perlibenter facere in exponendis videlizet et exhibendis juxta facultates pecuniis, tum pro formando et complendo thexauro gloriosissimi s. Ambroxii patroni et protectoris nostri, tum pro expeditionibus genzium armigerarum comunitatis prelibate, quibus mediantibus non tantum libertatem nostram, ut cepta est, retinere conservareque valeamus, verum etiam rempublicam confirmare, locupletari, augere et in dies melius ampliare atque dilatare, in confusionem eorum omnium qui satagunt huic inclite civitati omni conatu suo suisque omnibus insidiis emulari. Volumus igitur quatenus, facta electione statim duorum ex vobis, ordinetis quod ii duo simul, cujus infra nominatis inquirant et sibi exhiberi faciant quoscumque libros, extractus, quaternos, filzas et scripturas omnes inventariorum, taxarum, talearum, focorum, oneris salis et aliorum onerum cujusvis generis, spetiei ac materiei fuerint. Et his bene ac iterum revolutis visisque ac diligentissime examinatis, retinendo eos dumtaxat quibus videatur aliqua utilitas camere prefate comunitatis et territorio et singularium etiam aliquarum personarum, reliquos omnes ex predictis igni palam et publice cremandos dari et committi faciatis, quo veluti spectaculo populus ipse pariter et plebs voluptatem inde assumentes peringentem, exultare jubilareque possint, laudesque dare sancto memorato. Qui inclitam hanc urbem in felici et fausto statu semper servet atque tueatur.

Data Mediolani die XXI septembris MCCCCXLVII.

Johannes de Mantegaxis — Stefanus de Gambaloytis — Cabriolus de Comite — Federicus de Comite — Johannes de Fossato — Francius de Figino — Johannes de Gluxiano — Jacobus de Cambiago Raphael — A tergo. Nobilibus et prudentibus concivibus carissims nostris duodecim provisionum excelse comunitatis Mediolani. Registro civico A, fogl. 47.

dopo si dovette pensare al rimedio; e fu quello che i medesimi capitani e difensori arbitrariamente tassassero i cittadini a un forzoso imprestito (1). Si obbligarono poi i sudditi a notificare quanto possedevano sotto pena della confisca, invitando gli accusatori col premio; e ciò per formare nuovi catastri per ripartire i carichi (2). Cercavano quest' incerti capitani e difensori l' opinione favorevole del popolo con mezzi rovinosi e vi rimediavano poi con ingiusti e odiosi ripieghi. Alcune delle leggi che proclamarono, poichè danno una precisa idea dello spirito di quel governo e della condizione di que' tempi, non sarà discaro al lettore ch' io qui trascriva. Nei primi momenti della inferma repubblica, incerti della loro autorità, privi di legale sanzione, in una città divisa in partiti, attorniata da città che non eranle amiche, coll' armata veneta che invadeva le sue terre, co' Savojardi e Francesi che minacciavano d' occuparlene dalla parte opposta, costretta a confidarsi al pericoloso partito di collocare nelle mani del conte Sforza il poter militare, in così importante e seria situazione, pubblicarono un ordine il 18 ottobre 1447 rinnovando irremissibilmente la pena del fuoco ai pederasti (3). Gli uomini ne' più pressanti

---

(1) Registro civico A, fogl. 44. Editto del 5 ottobre 1447.

(2) Registro delle gride dal 1447 al 1450 nell'archivio civico, volume B, fogl. 142, 212, e altrove come dalle gride 30 agosto 1448 e 21 gennaro 1449, nella seconda delle quali si ricorre a ripartire i carichi per focolare.

(3) *Capitanei et defensores libertatis illustris et excelsae communitatis Mediolani. Dilecte noster. Ad solidandum* ...

disastri cercano l'ajuto della divinità colla maggiore istanza, e a tal uopo credonsi di ottenerlo persino col

---

gendum, ornandum hujus nostrae captae libertatis optabilem statum, non magis conveniens quam necessarium arbitramur virtutum coli decentiam, abominari vitiorum sordes; ita n. et suscepti a Deo muneris grati videbimur, et accumulatiores ab ejus omnipotentia gratiarum sperare poterimus largitiones. Animadvertentes igitur quam foedissimum et detestandum, quam horrendum sit innominabile sodomiae crimen, existimantesque quod impunitas incentivum parit, deliquendique etiam malos efficere deteriores solet, deliberavimus et mente nostra decreto stabili firmavimus hoc execrabile exitium nullatenus tolerare. Quamquam igitur ad detrahendos ab hoc scelestissimo crimine qui in eo maculati sunt, ad faciendum ne de coetero in tale crimen incident, posse satis et debere sufficere videntur constituta per sanctissimas leges ac statuta hujus civitatis, quam ita vulgarissimam ignorare quidem non debent, ignis poena, ut tamen eorum infamis turpitudo reddatur prorsus inexcusabilis, volumus et tibi mandamus quatenus his receptis patenter ac publice voce preconis divulgari per solita hujus civitatis loca facias, quod amodo quisquis, cujusvis status et conditionis existat, sive terrigena sive forensis aut stipendiarius vel provisionatus, et generaliter quisquis se ab eo penitus caveat et abstineat crimine, nec illud committere audeat quomodo sciens et ex certo tenens; quod si de hinc illud incidisse comperietur, irremissibili profecto juxta legum sanctiones punietur ignis poena. Tuque deinde ad investigandum et inquirendum de hujusmodi sceleratis diligentiam omnem, studium et curam adhibeas, et contra quoscunque quos amodo id crimen perpetrasse comperies debite procedas, eos jure justitiaque mediante puniendo. In qua quidem re, quo magis vigil magisque diligens fueris, eo magis honori debitoque servies et nostrae menti vehementissime complacebis. Et ut ab hujusmodi delictis malefactores se abstineant, volumus quod accusatoribus seu denuntiatoribus ipsorum delictorum, cum bonis tamen inditiis, sa-

sacrifizio d' umane vittime. I Greci cercavano i venti col sangue d' Ifigenia; i Romani placavano il cielo sepellendo uomini vivi; i nostri bruciando i peccatori. Le pazzie e le atrocità di un secolo s' assomigliano alle pazzie e atrocità d' un altro, a meno che la coltura e la ragione diffondendosi largamente non indeboliscano i germi del fanatismo inerente all' uomo; e questa coltura, questa filosofia, contro la quale ancora v' è chi declama, formano appunto l' unica superiorità de' tempi presenti. Oggidì un popolo che aspiri a diventar libero e combatta per sottrarsi dall' imminente giogo non pubblicherà certo una legge per proibire ai barbieri di far la barba ne' giorni festivi. Ha ben altro che fare chi si trova al timone della repubblica fra la tempesta che vegliare su di questi meschini e indifferenti oggetti; eppure allora si proclamò un bando così fatto (1).

tis fiat pro qualibet vice, et teneantur secreti, de ducatis decem auri ex et de bonis delinquentis; quam satisfactionem volumus per te et successores tuos fieri debere omni exceptione et contradictione cessante. Scribimus etiam super d. Bartolomeo Cacciae capitaneo justitiae hujus civitatis, cum quo volumus habeas intelligentiam in fieri faciendis proclamationibus praedictis. Mediolani die XVIII oct. 1447.

(1) *Capitanei et defensores libertatis illustris et excelse civitatis Mediolani — Visa requisitione barbitonsorum inclite urbis hujus pro confirmatione cujusdam eorum statuti et ordinis tenoris infrascripti, videlicet. Magnifici et excelsi domini hujus inclite civitatis, barbitonsores tum recta conscientia ducti, tum praesertim a religiosis confessoribus et animarum suarum consultoribus admoniti, deliberant ad celebrandum festivos dies et vacandum ab opere temporibus illicitis, cum vestra magnificentia licentia et assensu, sta-*

Anco un' altra legge hò riscontrata in que' tempi la quale merita d' essere ricordata, perchè ci fa cono-

---

tutum ordinem et edictum quod est tenoris infrascripti. Reverenter ideo supplicantes ut ad ipsum quod quidem salutiferum et commendabile videtur auctoritatem vestram interponentes dignemini statutum hoc et ordinationem patentibus literis confirmare, validare, servarique et executioni mandari jubere, mandando etiam quibuslibet jusdicenti et officialibus Mediolani ad quod inde recursus habeatur quatenus ad omnem requisitionem abatis paratici dictorum barbitonsorum circa ipsius statuti observantiam et executionem prestent omne juvamen, auxilium et favorem opportunum. Item statuerunt et ordinarunt quod non liceat alicui magistro de dicta arte habitanti in civitate vel suburgiis Mediolani laborare, nec laborari facere de arte ipsa nec in apotecha seu domo habitationis sue nec extra die aliquo festivo per sancte matris Ecclesie tam romane quam ambrosiane institutiones celebrari ordinato nec etiam in ipsorum festorum vigiliis ubi vigilie institute reperiantur nec diebus sabati post horam vigesimam quartam ipsius vigilie vel sabati sub pena librarum duarum nuperiarum qualibet vice qua fuerit contrafactum eamdemque penam incidat quilibet famulus seu laborator de dicta arte qui sine licentia et contra voluntatem magistri sui laboraret contrafaciendo presenti statuto, talisque famulus aut laborator de dicta arte non debeat nec possit de dicta arte aliqualiter laborare in civitate ipsa nec suburgys nisi prius condempnationem ipsam solverit, et ante solutionem hujusmodi non debeat aliquis magister ipsius artis illi dare aliquod adjutorium nec aliquem favorem sub eadem pena, si tamen evenerit quod ad horam vigesimam quartam dicti sabati aut vigilie ut supra quispiam magister aut laborator inter manus aliquem haberet ante horam ipsam jam aceptum, eu casu tali prius acepto possit impune ceptam operam prosequi et finire nec pro eo penam incurrat, harumque omnium penarum medietas aplicetur fabrice majoris ecclesie Mediolani et alterius medietas partes dent paratico ipsorum barbitonsorum

scere come alcuni ripieghi politici, i quali volgarmente si credono d'invenzione di questi ultimi tempi, non erano punto sconosciuti negli stati d'Italia alla metà del secolo decimoquinto, cioè le pubbliche lotterie. Nel capo nono accennai come sino dall'anno 1240 s'era

---

et reliqua tertia pars acusatori qui talem contrafactionem denuntiaret. Possunt quoque abbas dicte artis et sui offitiales qui per tempora erunt, defitientibus in premissis opportunis probationibus, pro habenda in hiis veritate, artare quemlibet magistrum et laboratorem ad juramentum si et pro ut viderit expedire. Et considerata in hoc devota et laudabili dispositione dictorum barbitonsorum cum statutum ipsum quod etiam per spectabiles dominos conciliarios justitie prefate comunitatis diligenter examinari fecimus et honestum et ad observantiam ortodoxe fidey nostre atque mandatorum Ecclesie videatur tendere, ipsorum requisitioni predictorum benigne volentes anuere, presentium tenore etiam ex certa scientia statutum ipsum quod in volumine etiam alliorum statutorum et ordinamentorum comunis Mediolani inseri et conscribi mandamus et vollumus, gratum habentes aprobamus et confirmamus, mandantes propterea vicario et XII provixionum ac aliis offitialibus antedicte comunitatis presentibus et futuris ad quos spectat et spectare possit et pro dicti statuti observatione recursum fuerit quatenus ipsum statutum et ejus dispositionem inviolabiliter observare fatiant et ad omnem abatis paratici ipsorum barbitonsorum requisitionem pro hujus statuti observantia et in contrafatientes debita executione omne prestent juvamen, auxilium et favorem opportunum, et hoc dummodo nihil exinde contra alliorum prefate comunitatis statutorum et ordinamentorum dispositionem et in eorum detrimentum fiat vel sequatur. In quorum testimonium presentes fieri registrarique jussimus, sigillique prefate comunitatis munimine roborari. Dat. Mediolani die sexto decimo aprilis MCCCXLVII. Sign. Ambrosius. Il citato registro A, fogl. 61 tergo.

posta in uso da noi la circolazione della carta in luogo del denaro e a tal proposito si facessero leggi assai opportune (1); ora dall' editto del 9 gennajo 1448 verrà assicurato il lettore dell' antichità delle lotterie ossia tontine, di quei tributi spontanei in somma ai quali si adescano i cittadini colla lusinga di arricchirli (2). Colle note potrà il lettore dalla sorgente

---

(1) Tom. 1, pag. 254.

(2) 1448 *die martis nono januarii* — Notizia sia a ciascuna persona como li illustri capitanei et difensori della illustre et eccelsa nostra libertà vogliono dare via le borse de la ventura, le quale borse sono septe, della quale la prima harrà dentro ducati trecento contanti; la seconda ducati cento, la terza settantacinque, la quarta cinquanta, la quinta trenta, la sesta venticinque, la settima venti; e vogliono darle via a la ventura in questa forma, cioè ciascuna persona de qual condítione, stato e grado voglia se sia, tanto forestero como cittadino o contadino et tanto clerico como layco et maschi e femine, possano portare quelli ducati che a loro parirà o uno o due come loro vorranno, al bancho de Xphoro figliolo di messere Stefano Taverna banchero, quale è stato lo inventore di questa cossa, el qual banco è per mezzo li ratti fuori del Broletto, lui ne farà nota nel suo libro fatto solo per questo, cioè a dì tale, la tal persona ha portati tanti ducati uno e duy quelli che sarano, per volere guadagnare per ciascuno ducato una delle sopra scritte borse, secondo che Dio li darà bona ventura, e così farà nota de tutti quelli portaranno infina alla prima domenica di febbraro prossimo, quale è il dì deputato a dare via le borse, in quello dì seranno domandati tutti quelli haveranno messi li denari per guadagnare le borse, et si serà fatto tanti scritti per ciascuno quanti ducati harrano messo, li quali scritti haranno suxo al nome loro, e questi tal

istessa conoscere da quai principj fosse regolato quel governo, a qual grado fosse la coltura, a quale ele-

---

scritti serano messi in una corba suso una baltresca la quale sarà posta su la piazza di sancto Ambrosio onde è usato stare el banco di frate Alberto, acciocchè ciascuna persona possa vedere mettere li scritti tutti in la corba e vederli voltare tutti sopra per lo dicto Xphoro thesaurario, deputato a questo, ovvero per persona fidata electa per li illustri capitanei, poi sarà tolto una altra corba nella quale corba saranno messi altrettanti scritti bianchi senza scrittura alcuna, salvi che in quelli sarà sette scritti che l'uno harrà scritto suxo la borsa de li ducati trecento, l'altro la borsa de li ducati cento, l'altro de la borsa de'ducati settantacinque, l'altro la borsa de li ducati cinquanta, l'altro la borsa de li ducati trenta, l'altro la borsa de li ducati venticinque e l'altro la borsa de li ducati venti. Et questi scritti serano voltati molto bene sotto sopra tutti cum quelli non seranno scritti. Poi el dicto Xphoro overo li deputati per l'illustri capitanei stando di sopra la baltresca vedendo ogni persona, domanderà un qualche bono homo, metterà la corba quale haverà dentro li scritti de li huomini che harrano messi li denari de la mane dritta, e l'altra corba ne la quale serano gli altrettanti scritti bianchi et quelli sette de le borse metterà da la mane sinistra. E poi quello bono homo torrà suso alla ventura duy scritti, cioè l'uno fora da una corba con una mane e uno fora de l'altra corba cum l'altra mane, tutti duy li scritti ad un tratto e drieto a questo bono homo seranno due altre fidate persone ellecte da li illustri capitanei e non suspecte a persona alcuna, l'uno de la mane dritta, l'altro de la mane sinistra, li quali torranno quelli dui scritti quali quello bono homo harà tolto suxo ogniuno da la sua parte e li lezeranno odendo ogni persona quelli tali scritti, verbi grazia l'uno scritto dirà Gioanni da Como e l'altro nagotta o vero bian-

vazione si trovasse la politica; nè sulla asserzione mera dello storico dovrà persuadersi della infelicità di que' tempi.

---

eo, quello tale Gioanni da Como per quello scritto serà fora di ventura de havere le borse et serà infilzato, quello scritto che non avrà suxo nagotta che sera bianco sera scarpato, poi quello bono homo ne torra suxo duy altri scritti in quella medesima forma et quelli duy leveranno verbi gratia l'uno scritto dirà Antonio da Pavia, l'altro serà bianco, similmente sera facto de questi duy, cioè l'uno infilzato, l'altro scarpato. Et così andara quello bono homo tollendo suzo duy scritti per volta tanto che torrà suso uno de li scritti de le borse verbi gratia avra tolto uno scritto che dirà Petro da Lecco farè, l'altro dirà la borsa di trecento ducati, quello Petro da Lecco avrà guadagnato quella borsa de li ducati trecento, la qual borsa subito in presentia de tutti sarà data per lo dicto Xphoro Taverna al dicto Petro da Lecco. Poi quello bono homo anderà tolendo suxo le scritte a duy a duy in fino che saranno tolti fora tutti quelli sette scritti delle borse et a chi toccarà la ventura li sarà date le borse come è dicto de la prima.

E pertanto anche pare che a chi sia possibile da mettere uno ducato fuosse poco savio a non metterlo, perocchè una persona ricca a mettere uno ducato ò duy o dece poco li serà sebene non avesse la ventura, avendola tanto migliora una persona mezzana, el simile a una persona povera che in estremo non fusse miserabile seria piuttosto da mettere che li altri, perocchè per uno ducato che metta serbandolo in capo d'un anno non se ne accorgerà, e tanto in za come in la li bisogna stentare et lavorare, et se per ventura Dio li presentasse la grazia che avesse una de quelle borse, massime la magiore, non stenterebbe mai più, si che chi è savio porterà dinari avisando tutti che li denari che avanzaranno et che haveranno seranno de la commu-

Ora convien ch' io ponga sott' occhio una fedele immagine del nuovo comandante delle armi milanesi Francesco Sforza. Sì tosto che il conte Francesco fu creato capitano generale della repubblica di Milano e che l' armata di esso conte venne allo stipendio de' Milanesi, ei si trovò alla testa di forze valevoli a preservare lo stato de' Veneziani e da ogni altro pretendente. Se egli le avesse rivoltate allora per assoggettare a sè il ducato di Milano, avrebbe dovuto superare ad un tempo medesimo e le forze venete e le savojarde e le francesi e l' entusiasmo della nascente libertà de' popoli non per anco stancati dai disordini dell' anarchia. I suoi soldati avrebbero ragionato fors' anco del tradimento che si faceva ai Milanesi, della illegalità delle pretensioni sue alla successione nel ducato; si doveva temere o la defezione o la svogliatezza. Il conte conosceva i tempi, gli uomini e gli affari. Egli era venerato come il più gran generale del suo tempo. Sapeva farsi adorare da' suoi soldati, che egli con una prodigiosa memoria soleva quasi tutti chiamare col loro nome. Nella azione si esponeva con mirabile indifferenza

---

nità nostra, si che quelli che non haveranno la ventura delle borse potranno far rasone averne donati a la communitate uno ducato el quale se po appellare averlo donato a se medesimo.

Et se fosse alcuna persona che non intenda bene, vada al banco del dicto Xphoro Taverna thesaurario a questo, che in breve gli el darà ad intendere a bocca — *Innocentius Cotta prior* — fu pubblicato questo avviso da Antonio di Areno tubatore — Gride dal 1447 al 1450, vol. B, fogl. 65 tergo.

e intrepidezza, e con voce militare animava nella mischia i combattenti. Padrone assoluto de' proprj moti, sapeva celare le cose che gli dispiacevano con mirabile superiorità d'animo. Accortissimo conoscitore de' pensieri altrui, antivedeva le rivoluzioni de' nemici, che lo trovavano preparato mentre s'immaginavano di sorprenderlo. La reputazione dello Sforza era tale che, venendo da' Veneziani attaccato un drappello de' suoi ch' egli aveva postati a Montebarro, vi giunse il conte Francesco nel punto in cui i nemici vincevano pienamente. Al solo avviso della inaspettata sua presenza si posero in fuga i vincitori: anzi innoltrandosi egli incautamente ad inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma in vece di farlo prigioniere i nemici deposero le armi e scopertisi il capo riverentemente lo salutarono *e qualunque poteva, con ogni reverentia li tochava la mano perchè lo reputavano padre de la militia et ornamento di quella*, così il Corio. Sin dalla sua gioventù egli inspirava rispetto per la nobile e dignitosa figura e più per la saviezza, prudenza, costumatezza ed eleganza nel parlare; onde l'istesso Filippo Maria *admirabatur enim magis atque magis quotidie tum illius prudentiam, facundiam egregiosque mores, tum formae praestantiam, vultus, gestusque dignitatem* (1). Un fatto raccontatoci dallo storico Giovanni Simonetta, che viveva in que' tempi, mostra l'indole generosa del conte Francesco e la singolare di lui prudenza nel fiore degli anni suoi. Sforza suo padre, mentre guerreggiava nell' Abruzzo, aveva affidato a Francesco un corpo. Ivi guerreggiavano i

(1) Simonetta, lib. 2, colonna 201, Rer. ital., tom. 21.

due partiti francese e spagnuolo ossia gli angioini contro gli Aragonesi. Si formò una trama segreta fra i soldati sottoposti a Francesco Sforza; e improvvisamente una gran parte di essi tradì la fede e, abbandonando il giovine Francesco, passò al nemico. Francesco co' pochi rimastigli fedeli si ricoverò in luogo munito. Appena ottenuto dal padre nuovo soccorso, si scagliò contro i nemici e fece prigionieri tutti i traditori. Ne spedì la novella a Sforza di lui padre, chiedendo i suoi comandi sul trattamento da farsi a questi prigionieri. Sforza gli mandò il comando di farli tutti quanti erano impiccare. Al ricevere un tal riscontro rimase pensieroso il giovine Francesco e dopo qualche taciturnità interpellò il messaggero: *Dimmi, con quale aspetto parlò mio padre che t' incaricò di quest' ordine?* Il messaggero rispose che egli era assai incollerito. *Non lo comanda adunque mio padre*, disse Francesco; *questo è l' impeto di un uomo sdegnato, e mio padre a quest' ora è pentito di aver detto così.* Indi fatti condurre alla sua presenza i prigionieri, *Poichè mio padre*, diss' egli, *vi perdona, io pure vi perdono. Siete liberi: se volete restare al nostro stipendio, vi accetto come prima; se volete partire, fatelo.* La sorpresa di que' soldati, che si aspettavano il supplizio, fu tale che lacrimando e singhiozzando giurarono fede alle insegne sforzesche, e in ogni incontro poi se gli mostrarono affezionatissimi e valorosi. Quando Sforza intese il fatto, confessò che Francesco era stato più prudente di sè stesso (1). Questo avvenimento ci

(1) Vedi Simonetta, Vita di Francesco Sforza. Rer. ital., tom. 21, lib. 1, col. 183.

fa risovvenire delle forche candine: lo Sforza fu assai più avveduto che non si mostrò Ponzio. Francesco amava e venerava suo padre, e con ragione. Mentre appunto nel regno di Napoli Francesco stava alle mani co' nemici, vennegli il crudele annunzio che, poco discosto, Sforza suo padre, volendo soccorrere un suo paggio, erasi miseramente affogato nel fiume che stavano passando. Questa era la massima prova che potesse dare della padronanza di sè medesimo Francesco, soffocando l' immenso dolore e dirigendo la battaglia con mente e faccia serena, come fece (1). Questi fatti bastano per darci idea di questo illustre italiano, che diventò poi nostro principe.

Agnese del Maino s' era ricoverata nella rôcca di Pavia; dove ella ebbe influenza bastante per rendere preponderante il partito di coloro che scelsero per loro principe il conte Francesco genero di lei. Se il conte avesse accettata questa sovranità mentr' era allo stipendio de' Milanesi, senza l' assenso loro, avrebbe mancato al dovere. Pavia era ed è una parte dello stato di Milano vicina ed importante. Il conte Francesco però fece conoscere che, attesa l' antica avversione, non sarebbe stato mai possibile di ottenere una sincera sommessione di Pavia ai Milanesi, che frattanto ella si offeriva al duca di Savoja ovvero a' Veneziani, e sarebbe stata impresa difficile lo sloggiarli poi da

(1) Il citato Simonetta, lib. 1, col. 187, dice: *Quo nuntio Franciscus gravissime affectus, dolorem immensum per summam constantiam supprimit, seque a lachrimis singultibusque continet. Sed, quod maxime expediebat, suos a pugna rejectis hostibus revocat.*

quella città munita, e pericoloso il lasciarveli; che non era possibile sbrattare il Po dalle navi venete e sgombrarne lo stato esposto alle invasioni, se non possedendo Pavia, ove trovavansi gli attrezzi per quella navigazione. In somma persuase che l' interesse di Milano era, dover Pavia cadere piuttosto nelle sue mani che di alcun altro principe. Per tal modo coll' assenso de' Milanesi il conte Francesco diventò signore di Pavia; e così due città principali del ducato, Cremona e Pavia, una per dote, l'altra per dedizione, furono del conte Francesco.

Non sì tosto ebbe il conte acquistata Pavia che s' innoltrò colle sue armi sotto Piacenza, occupata dai Veneziani, e se ne impadronì il giorno 16 dicembre 1447. Così, appena trascorsi quattro mesi dalla morte del duca, il conte s' era già reso padrone del corso del Po; padronanza la quale indirettamente lo rendeva arbitro di Milano, che non ha altro sale per i bisogni della vita se non di mare; che conseguentemente deve navigare il Po. Frattanto i Francesi che stavano al presidio di Asti tentarono di occupare Alessandria e Tortona; ma vennero respinti da Bartolomeo Colleoni, spedito loro incontro dal conte Francesco. Così, al terminare dell' anno in cui era morto Filippo Maria, il conte possedeva già una importante porzione del ducato.

I repubblicani o, per nominarli con maggior proprietà, gli oligarchi milanesi conoscevano la loro situazione e il pericolo imminente di ricadere sotto la dominazione d' un uomo solo, cosa generalmente detestata: perciò si rivolsero secretamente a fare proposizioni di accomodamento co' Veneziani; anzi si pro-

gettò una confederazione fra le due repubbliche per la difesa reciproca della loro libertà e signoria, offerendo a' Veneziani il dominio di Lodi, oltre quei di Bergamo e Brescia, che le armi venete avevano già conquistate sotto il regno dell' ultimo duca. Niente poteva accadere di peggio per attraversare la fortuna del conte. Quindi i partigiani di lui che trovavansi in Milano mossero la plebe, rappresentando che non v' era più sicurezza, se a venti miglia da Milano si collocavano i Veneziani; che, quando meno ce lo saremmo aspettato, una sorpresa rendeva Milano suddita di s. Marco e città provinciale e squallida; che non v' era più una sola notte tranquilla pe' Milanesi, se una così vergognosa cessione si facesse. La plebaglia mossa da ciò andava per le strade urlando: guerra guerra contro de' Veneziani! E così vennero forzati gli usurpatori del governo, i capitani e difensori a lasciarne ogni pensiero in disparte. Frattanto il conte Francesco, sempre vittorioso, con molti e piccioli fatti d' arme avendo fatto sloggiare i Veneti dalle rive del Po, stava risoluto di movere sotto Brescia e toglierla ai Veneti, che da ventidue anni la possedevano per conquista fattane dal Carmagnola, siccome vedemmo nel capo precedente. Presa una volta Brescia, non potevano più i Veneziani conservare Bergamo nè Lodi nè altra parte delle loro conquiste. I nostri repubblicani allora cominciarono più che mai a temere, forse più de' nemici, il loro capitano generale; al quale se riusciva, come era probabile, di rendersi padrone di Brescia, l' avrebbe acquistata per sè medesimo, siccome aveva fatto di Piacenza; e per tal modo cerchiando Milano, l' avrebbe costretta, non che a rendersi, a impetrare la di lui dominazione. Si

spedirono adunque ordini al conte, comandandogli che non altrimenti s' innoltrasse a Brescia, ma si portasse a Caravaggio e facesse sloggiare i Veneti da quel borgo. Il conte ubbidì. Nella sua armata eravi il Piccinino, generale emulo e nemico del conte: le operazioni militari o s' eseguivano lentamente ovvero venivano attraversate, si lasciava penuriare il campo dello Sforza d' ogni sorta di foraggi e di viveri; l' armata veneziana che stavagli di fronte era di dodicimila e cinquecento cavalli, oltre i fantaccini. Con tanti disavvantaggi egli venne a una giornata che rese memorabile il 14 settembre 1448: poichè ne' contorni di Mozzanica venne il conte côlto da' Veneziani talmente all' improvviso che nemmeno ebbe tempo di armarsi compiutamente; onde si pose a comandare e diresse l' azione mancandogli i bracciali. L' insidiosa emulazione fu quella che rese inoperosi i drappelli di osservazione ch' egli aveva postati verso del nemico, il quale perciò potè cadere con sorpresa sull' armata del conte. V' erano, siccome dissi, il Piccinino ed altri sotto i di lui ordini, generali di cattivo animo. Il conte mezzo disarmato espose più volte sè stesso al più forte della mischia, riconducendo i fuggitivi all' attacco, animando colla voce e coll' esempio i soldati; in somma tanto gloriosa fu quella giornata pel conte Francesco che interamente disfece i Veneti, e tanti furono i prigionieri ch' ei fece che fu costretto a congedarli per mancanza di vittovaglia. Vennero portate in Milano con una specie di trionfo le insegne di s. Marco tolte ai nemici; e Luigi Bosso e Pietro Cotta, che erano al campo dello Sforza commissarj, entrarono in Milano colle medesime, conducendo i più illustri prigionieri, fra i quali un Dandolo ed un Rangone.

Questa vittoria di Mozzanica dava sempre maggior motivo di temere lo Sforza: e il Piccinino, generale di credito, nemico del conte, cercava d'accrescere il popolar timore, fors' anco sulla speranza d'acquistare per sè medesimo poi quella sovranità che ora faceva comparire esosa ed esecranda (1). Giorgio Lampugnano era fra i più accreditati Milanesi quegli che non si stancava di tenere animata la plebe contro del conte, rammentando i mali sofferti sotto i duchi, le gravezze imposte dai principi, le violenze esercitate da' cortigiani e favoriti. Ricordava la demolizione del castello di Milano come un motivo per cui il conte avrebbe esercitata la vendetta su quanti v'ebbero parte, anzi come una cagione di nuovi aggravj, obbligandoci a riedificarlo con dispendio e scorno, ponendoci in

(1) Di que' disordini così parla il Decembrio: *Interea Mediolanenses varie inter se fluctuabant. Quidam victoria elati Franciscum ad astra praecipuis laudibus ferebant; alii verbis dumtaxat libertatem praedicabant, verum impense onus curamque detrectabant. Erant quibus servitus libertate potior videretur esse.... Quibus autem vivendi cum principe consuetudo inerat, quo in numero vir insignis Petrus Pusterla et alii fuere, Franciscum veluti Philippi filium et afflictis rebus succurrere potentem magnopere laudabant. E contra quibus mercatorum familiaritas et usus aderat, quorum minima pars fuit, Venetos ut divinos quosdam homines praeponendos dictitabant. Nihil in medium consulebatur; sed, ut vulgo mos est, studia in contraria incerta scindebantur. Sic, confusis civium voluntatibus, plebs, omnium ignorans, libertatis dumtaxat nomen sibi absciverat, et nullo salubri consilio perducta in optimum quemquam etc.* — Rer. italic. script. tom. 20, column. 1040, cap. XXXV, Decemb., Vita Franc. Sf.

bocca il freno, dopo che ci avesse fatti sudare nella fucina a formarlo. Proponeva il conte l'impresa di Brescia, la quale dopo un tal fatto era senza difesa, e così ripigliare ai Veneti quella parte del ducato che s'erano presa; ma non lo vollero i capitani e difensori della libertà. Tutte le proposizioni dello Sforza erano contradette, i soccorsi d'ogni specie ritardati, le militari disposizioni attraversate. Il Piccinino primeggiava. Carlo Gonzaga aveva in Milano un poderoso partito ed adocchiava il trono. Con Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso primarj fautori della libertà si univa Vitaliano Borromeo signore di somma significazione, perchè, oltre la grandiosa opulenza del casato, possedeva in dominio quasi tutte le fortezze del lago maggiore. Questi tre rivali partiti si univano contro l'imminente fortuna del conte; il quale posto in tale condizione ascoltò le proposizioni della repubblica veneta e segretamente stipulò un trattato per cui egli si obbligò a restituire non solamente quel che aveva invaso nel bresciano e bergamasco, ma Crema e il suo contado ai Veneziani, e che i Veneziani in compenso, affine di ottenere al conte il dominio di tutte le altre città che aveva possedute Filippo Maria, gli avrebbero stipendiati quattromila cavalli e duemila fanti, sborsandogli tredicimila fiorini d'oro al mese sin tanto ch'egli non si fosse impadronito di Milano. Poichè il trattato fu concluso, il conte lo pubblicò nel suo esercito. Sì tosto che i Milanesi ebbero notizia di tale accordo concluso fra il conte Sforza e i Veneziani, spedirono al di lui campo alcuni primarj cittadini, cercando con modi rispettosi di giustificare le cose passate, anzi offerendo ogni soddisfazione, salva sem-

pre la repubblica. Ma il conte aveva già presa palesemente la sua determinazione; e senza mistero espose ad essi le ragioni ch' egli asseriva competere e a Bianca Maria di lui moglie e a sè medesimo e a' figli suoi per la successione nel dominio di Filippo Maria suo suocero: sè essere determinato a farle valere ad ogni costo. Che se i Milanesi, deposta la chimerica pretensione d' erigersi in repubblica, di buon grado riconoscevano lui per sovrano, egli avrebbe avuta cura della salvezza e felicità di ciascuno; che se all' incontro si fossero ostinati a sostenere una illusione di libertà che in sostanza era una rovinosa oligarchia, doveano attribuire a loro stessi i mali che avrebbero sofferti, obbligandolo, suo malgrado, ad usare contro di essi la forza. Furono con tal risposta congedati i legati Giacomo Cusano, Giorgio Lampugnano e Pietro Cotta; e mentre con tristezza s' incamminavano a recare questo poco favorevole riscontro alla loro patria, vennero dileggiati non solo ma insultati e svaligiati dalla licenza militare di alcuni soldati sforzeschi. Intese ciò con isdegno il conte, e prontamente rintracciati i malvagi soldati, convinti del delitto, immantinente furono impiccati; la roba al momento venne spedita ai legati, ai quali di più aggiunse il conte altri regali per riparare quanto poteva il danno sofferto da essi. La nobile generosità del conte Francesco sorprese i legati.

I Veneziani spedirono le loro truppe a servire come ausiliarie al conte. La repubblica fiorentina, poichè vide svelato il mistero e apertamente inalberate le pretensioni del conte, inviògli i suoi legati, promettendogli amicizia. Il conte Francesco, reso per tal modo sicuro dalla parte di Venezia, immediatamente si mosse a cir-

condare sempre più Milano. Da Pavia spinse le forze al castello d'Abbiategrasso e lo costrinse ben tosto alla resa. È memorabile il fatto che, mentre il conte Francesco conteneva i suoi vietando loro il sacco della terra, a tradimento dalle mura vennegli scoppiata un' archibugiata. Gli sforzeschi correvano per vendicarsi. Il conte, illeso, placidamente impedì che non si facesse male a veruno. Fattosi padrone d' Abbiategrasso, prese a sviare l' acqua del naviglio e per tal modo rese inoperosi i mulini di Milano. S' innoltrò a Novara e se ne impadronì (1). I Tortonesi spontaneamente si diedero al conte. Vigevano pure spontaneamente lo volle per suo sovrano, discacciando i Savojardi che l' occupavano; Alessandria fece lo stesso; Parma si assoggettò. Mentre le cose erano a tal segno, i Milanesi scelsero per loro comandante Carlo Gonzaga (2). Al-

(1) *Novariam, Parmam, Derthonam, Alexandriam aliasque urbes ditioni suae subdit.* Decembr., Vita Franc. Sfor. Rer. italic., tom. 20, column. 1041, cap. XXXVI.

(2) Il proclama è il seguente — 1448 *die XVI novembris* — Li illustri signori capitanei et diffensori de la libertà de la illustre et excelsa comunità di Milano. Considerate le summe et excelse virtute probitate et magnanimitate et firma constantia d'animo, la experimentata et inconcussa fede et la longa experientia de le cose bellice et mestiero de arme et lo braxado amore et admirabile devotione che porta et ha portato, et demonstrato con admirabile opere et experientia infinite a questa illustre et excelsa comunità de Milano lo illustre et magnifico messere Carlo de Gonzaga cavallero et marchese etc., degnamente l' hanno constituito deputato et electo capitano del popolo de quella illustre città

lora il Piccinino, che forse aveva adocchiata la signoria di Milano, vedendosi preferito il marchese Gonzaga, anzi che servire sotto di lui, passò ad offrirsi al conte Francesco Sforza. Egli era stato sempre, siccome dissi, emulo non solo ma nemico e atroce nemico del conte; ciò nondimeno il conte lo accettò per suo generale e gli accordò un onorevole stipendio. Due uomini volgarmente zelanti, certo Barile e certo Frasco, andavano animando il conte perchè lo facesse uccidere o per lo meno lo imprigionasse come irreconciliabile nemico, che per necessità simulava in quel momento e che poi al primo lampo di speranza di nuocergli se

---

e de la libertate nostra gloriosa, acciocchè possa provvedere et ordinare tutte quelle cose che siano a salute, tutela e conservazione del dicto populo et de la sancta libertà nostra. Il perchè sia facta publica crida per parte de li prefati signori capitanei per notitia et mandamento a ciascheduno de quale grado, stato et conditione voglia se sia in la dicta città et borghi in li lochi consueti debia obedire a li commandamenti del prefato messere Carlo in tutte quelle cose che concernano il bene, l'onore, conservazione, tutela et augmento de la dicta communità de Milano et libertà, sotto pena pecuniaria et personale *usque ad ultimum suplitium inclusive*, secondo si contiene ne la lettera del dicto capitaneo ad esso messere Carlo concessa per li prefati signori, *et ulterius* sotto pena all'arbitrio de li prefati signori capitanei a chi contrafarà a questa soa crida et intenzione. — *Joannes de Meltio prior — Raphael — Cridata ad scalas palatii et per loca solita civitatis per Bertolium de Forlivio trombettam die jovis* 14 *novembris*, *sono tubarum et pifferorum praemisso.* Gride dal 1447 al 1450, vol. C, fogl. 151, nell'archivio di città.

gli sarebbe nuovamente avventato contra. Il conte Francesco rispose loro che vorrebbe piuttosto morire, anzi che violare la fede verso chi s'era abbandonato al suo potere. Infatti il Piccinino desertò poi con tremila cavalli e mille fanti; ma il tradimento non produsse altro effetto che una macchia di più alla di lui fama e un contrapposto sempre più glorioso pel conte Francesco.

Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso, grandi fautori dapprincipio per la libertà, s'erano cambiati ed erano diventati fautori del conte Sforza, o fosse ciò accaduto perchè l'esperienza li avesse convinti della impossibilità di adattare stabilmente alla nazione degradata un politico sistema, o fosse che la fortuna militare e le virtù grandi del conte e le speranze sotto la sovranità di lui avessero mutate le loro opinioni. Carlo Gonzaga, che sotto nome di capitano della repubblica era animato dalla probabile ambizione di cingere la corona ducale di Milano, considerava i due primarj partigiani dello Sforza come i primi nemici da spegnere. Intercettaronsi delle lettere in cifra che Lampugnano e Bosso scrivevano al conte Francesco; s'interpretarono, si conobbe la trama di aprirgli le porte della città e si destinò di consegnarli come ribelli al supplizio. La difficoltà consisteva nel trovare il modo per riuscirvi, poichè i magistrati non avevano forze tali da contenere questi nobili; e si ricorse alla insidia. Si elessero il Lampugnano e il Bosso come oratori di Milano all'imperatore per implorare il suo ajuto nelle angustie nelle quali la città era posta. Essi cercavano di procrastinare la partenza per essere mal sicure le strade; ma Carlo Gonzaga seppe sì bene fin-

gere che, apprestata loro una buona scorta d'armati, vennero indotti a portarsi a Como, dove assicurolli che sarebbesi sborsata loro una conveniente somma di denaro per inoltrarsi nella Germania e fare la commissione. Adescati così caddero nell' insidia. Usciti appena dalla città furono costretti dai soldati del Gonzaga a passare a Monza, ove Giorgio Lampugnano venne subito decapitato, e la sua testa portata a Milano fu esposta al pubblico. Indi a forza di torture Teodoro Bosso in Monza fu costretto a nominare i complici, ai quali tutti fu troncata la testa alla piazza de' Mercanti, e furono Giacomo Bosso, Ambrogio Crivello, Giovanni Caimo, Marco Stampa, Giobbe Orombello e Florio da Castelnovato. Vitaliano Borromeo, il cui nome pure trovavasi fra i proscritti, potè uscire dalla città e salvarsi.

Oppressi per tal modo i primarj del partito nobile, del quale poco si fidava il Gonzaga, e sollevata la plebe, ad ambire il comando della repubblica, il disordine e lo scompiglio divennero generali nell'interno della città. Artigiani, giornalieri, plebaglia la più sfrenata arrogantemente cominciarono a disporre e della vita e delle fortune altrui a loro piacimento. Giovanni da Ossona e Giovanni da Appiano si segnalarono colle tirannie, usurpandosi una dittatoria facoltà e il dominio della repubblica. Il Corio li chiama *uomini iniquissimi e scellerati*. Saccheggiare i granaj de' proprietarj delle terre; sforzare di notte con mano armata l'asilo delle private famiglie, rubando le gioje, gli argenti e quanto v'era di meglio; costringere colla minaccia dell' oppressione i nobili agiati a manifestare e consegnare i denari che possedevano: quest'era la

forma colla quale costoro percepivano il tributo col pretesto di mantenere l'armata a salvamento della repubblica. Si pubblicò pena di morte a chi nominasse Francesco Sforza se non per dispregio, e si andava gridando che, piuttosto che a lui, si darebbero al Turco o al diavolo. I cittadini ragionevoli non ardivano nemmeno d'uscire dalle case loro sotto di un sì atroce governo. Per rimediare al disordine, Guarnerio Castiglione, Pietro Pusterla e Galeotto Toscano formarono un triumvirato e si posero alla testa della città. Chiusero in carcere l'Ossona e l'Appiano. La plebaglia liberò dal carcere costoro; indi a furore insorgendo contro i triumviri, Galeotto Toscano venne scannato sulla piazza del palazzo ducale; i due altri si sottrassero colla fuga. Altri furono trucidati, uomini di virtù e di merito. Le case de' migliori cittadini vennero saccheggiate: in somma la misera patria divenne teatro di sciagure.

In mezzo alle vicende e alle angustie della città stavasene in Milano la vedova duchessa, sposa un tempo di Filippo Maria; la quale, cogliendo l'opportunità, sparse la speranza che il duca di Savoja di lei padre venisse a dare soccorso ai Milanesi. In fatti il duca Lodovico di Savoja s'affacciò a Novara per discacciarne gli sforzeschi, ma con esito infelice. Il Piccinino allorchè vide comparire questo nuovo nemico al conte Sforza, abbandonollo, seco traendo, siccome vedemmo, tremila cavalli e mille fanti, e alcune terre occupò, sorprendendone gli sforzeschi. Il conte allora spedì un suo inviato a Milano a fine di persuadere i rettori a non avventurare una città bella, grande e ricca alla inevitabile sciagura d'un assalto; ma l'inviato non

potè parlare se non a que' capi che non volevano abbandonare la loro chimerica sovranità. Il marchese Gonzaga vedendo però le forze del conte, la posizione decisiva di lui che possedeva quasi tutte le città del contorno, l' ascendente del valor suo e della scienza militare, pensò a' casi proprj e a trarre qualche profitto dalla conciliazione, prima che la necessità lo costringesse a perdere la carica di capitano de' Milanesi senza verun compenso. Trattò col conte Francesco, e fu convenuto ch' egli passerebbe allo stipendio del conte.

I Milanesi, attorniati dallo Sforza già padrone di Cremona, Parma, Piacenza, Pavia, Novara, Vigevano e de' borghi e terre ancora più vicine; vedendosi abbandonati dal Gonzaga, non potendosi fidare sul Piccinino; nessuna speranza loro rimanendo nel duca di Savoja, in mezzo ai disordini, al saccheggio, alla licenza popolare; devastati, oppressi da' proprj magistrati; non avendo un uomo solo di qualche merito nelle cariche, usurpate dai più violenti e da chi meno conosceva l' arte di reggere una città e meno forse degli altri si curava della felicità della patria: in tale misero stato si pensò da alcuni a conciliare la repubblica veneta colla nascente repubblica di Milano; il che, sebbene recentemente si foss' ella collegata col conte, non mancò del suo effetto. Stava domiciliato in Venezia Arrigo Panigarola milanese, avendovi casa di negozio; costui venne incaricato d' invocare il senato veneto, amatore della libertà, in favore della patria. Fu ammesso il Panigarola a trattare. Egli con eloquenza mosse gli animi, descrivendo lo stato a cui erano ridotti i Milanesi, non per altro se non perchè ricusavano essi

un giogo ingiusto e illegale e volevano reggersi da sè con una libera costituzione. Turpe cosa, diss' egli, che i Veneziani, illustri difensori della libertà, si collegbino con un usurpatore per porre i ceppi agl' Italiani loro confratelli. Assicurò che, se la repubblica cessava di far loro guerra, se stendeva una mano adjutrice a questa nascente repubblica, dopo un tal beneficio i Milanesi avrebbero amato e venerato i Veneziani come loro padri e dei tutelari, che da una generazione all' altra ne sarebbe passata ai secoli la divozione e la gratitudine. Il discorso del Panigarola commosse gli animi; ma più ancora erano commosse le menti del senato dalle lettere che andava scrivendo il nobil uomo Marcello, il quale per commissione della repubblica stava al fianco del conte. Testimonio della prudenza e del grand' animo del conte Sforza, ammiratore della imperturbabile fermezza di lui negli avvenimenti prosperi e avversi, vedendo la benevolenza somma che avevano per lui i soldati non meno che i suoi sudditi; colpito continuamente dalla superiorità dei talenti suoi nel mestiere dell' armi, andava esso Marcello colle sue lettere intimorendo il senato, parendogli facil cosa che, poichè lo Sforza avesse acquistato Milano, pensasse poi a riunire le membra del ducato, e ricuperando Brescia, Verona, Vicenza e fors' anche Padova, ritornasse ad occupare quanto settantadue anni prima era soggetto al conte di Virtù, primo duca. Queste circostanze produssero l' effetto, che primieramente i Veneziani trascurarono di spedire i convenuti soccorsi al conte; e gli stipendiarj loro che servivano nell' armata di lui, cambiando costume, più non volevano concorrere od esporsi; indi senz' altro abbandonarono il

campo. Non faceva mestieri di tanto perchè il conte s' avvedesse del cambiamento dei Veneziani, i quali per mezzo di Pasquale Malipiero fecegli noto avere la loro repubblica fatta la pace co' Milanesi. Le condizioni erano, che tutto lo spazio compreso fra l' Adda, il Tesino e il Po rimanesse della repubblica di Milano, trattane Pavia, che si sarebbe lasciata al conte; e il rimanente dello stato posseduto dal duca Filippo Maria passasse al conte Francesco Sforza. I Veneziani poi, oltre Brescia, Bergamo e Crema, rimanevano padroni di Treviglio, Caravaggio, Rivolta e altre terre del ducato.

Un tal partito non poteva convenire al conte, giacchè la maggior parte del ducato e la capitale medesima venivagli sottratta, e se gli assegnava una sovranità di tante membra quasi staccate, estesa per lungo spazio, difficile a custodire. Si rivolse egli adunque ad accomodarsi col duca di Savoja, e colla cessione di alcune terre sull' alessandrino e sul novarese si assicurò da quella parte. Indi rivolgendosi ai Milanesi e Veneti, e si pose a disputare con essi il ducato di Milano. Io non entrerò a descrivere i fatti d' arme; inutile materia per uno storico a cui preme di conoscere lo spirito dei tempi, l' indole degli uomini, lo stato della società, e non di stendere i materiali per una tattica di poco profitto, atteso il cambiamento accaduto nella maniera di guerreggiare: basta dire che il conte Sforza in ogni parte si presentò abilissimo generale nel postare il suo campo, nel prevenire il nemico, nelle marce giudiziosamente condotte, nel cogliere il momento per attaccare, nel dirigere la battaglia, nel provvedere di tutto l' armata propria e im-

pedire la sussistenza al nemico, nel conservare la militar disciplina, risparmiare quanto era possibile la miseria de' popoli e nel tempo stesso conservarsi l' amore de' soldati, che giugneva sino all' entusiasmo. Con tai superiori talenti, con virtù tale ei circondò sì bene la città di Milano che in breve tempo si manifestò lo squallore della carestia. Egli non volle spargere il sangue de' cittadini nè diroccare con macchine Milano, ma costringerla per la fame a darsi a lui. In somma egli concepì quel progetto medesimo sopra Milano che il grande Enrico IV fece poi con Parigi; e molta somiglianza troverebbesi fra l' uno e l' altro di questi grandi uomini, se venissero al paragone. Le traversie che l' uno e l' altro dovettero soffrire ne' primi anni; i pericoli della vita che corsero per le insidie delle corti, nelle quali dovevano regnare poi; la umanità, la popolarità, il valore, la perizia militare dell' uno e dell' altro sono degne di confronto. A Francesco Sforza mancò un più grande teatro sul quale mostrarsi e spettatori più illuminati. Enrico ebbe per campo il regno di Francia e per testimonio un secolo più colto (1).

---

(1) In Milano le cose erano in cattivo stato. Non si può meglio conoscerle che dalle carte autentiche di que' tempi; e tale è la lettera di Giovanni Teruffino ai signori Rafaele e Barnaba Adorni genovesi, che ritrovasi nell' archivio della città, codice C, fogl. 69 — Essa così dice: *Magnifici majores honorandissimi.* Quamvis altro di nuovo non me occorra, tamen, acciò non vi maravigliate che niente scriva, scrivarò poco da poi le altre lettere a voi scritte. Io non sono andato dalla excellentia del conte, tum perocchè essa sè lungo da

La carestia fece nascere un generale disordine. Non v' era più chi volesse ubbidire. Quei che sí erano arrogate le magistrature e il comando della città erano considerati come buffoni del popolo. Il consiglio generale era stato composto da essi, sceglíendo maliziosamente ad arte uomini inetti o del loro partito. Per dare apparenza al popolo che si vegliava al bene della città, i rettori fecero radunare il consiglio generale nella demolita chiesa di s. Maria della Scala. Pietro

---

quí, tum per le novitate de Francesco Piccinino occorse, ma avuto Maragnano, che spero con la grazia de Dio sera infra pochi dì, delibero di andare a la Excellentia Sua, tam per lo compromesso de Zenovesi ad Galeotto, quam per altro, e sono certo che la disposizione sua sia eadem. Io desidero che si manda ad executione lo facto de Bosco, secundo che altra volta ne dicesti. Li facti di Milano breviter hanno questa conditione. Frumento ghe pochissimo et hanno vetato quelli signori che pane di frumento non se venda, perciocchè quello poco frumento lo quale gli è restato voleno per li soldati, ma non gli può bastare per dexe; di segale e miglio hanno per tutto il mese che viene. Dappoi sette dì che Francesco Piccinino e lo fratello andero a Milano non gli hanno dato dinari eccetto che duemila ducati de molti prossimi. Appropinquandosi apresso Milano la excellentia del conte come se bene havuto Marliano verosimile è che Milano non se tegnerà quindici di per mancamento e de victuaglie et de dinari et de strame e per infinita gente malcontenta. Dio governa la cosa in modo che questa nostra provincia habbia quiete. Bene valete — *Dat. Papiae die XXVIII aprilis* 1449. -- *Vester famulus Teruffinus* -- *a tergo: Magnificis majoribus honorandis dominis Raphaeli et Barnabae Adornis et Petro Spinulae etc.*

Cotta e Cristoforo Pagano erano sulla strada in quel contorno: cominciarono questi a mormorare cogli astanti sulla spensierata condotta de' rettori e sulla dappocaggine de' consiglieri. A misura che passavano i cittadini, si trattenevano; e cominciò a formarsi una unione di popolari malcontenti. Ben tosto corse il grido per i quartieri della città come vicino alla Scala vi fosse unione di malcontenti, e da ogni parte concorsero nuovi popolari in modo che i rettori e consiglieri si trovavano assai inquieti. Laonde spedirono Lampugnino da Birago loro collega per arringare il popolo e colle buone pacificarlo promettendo ogni bene. Ma Lampugnino ebbe pena a salvarsi. Comparve il capitano di giustizia Domenico da Pesaro, scortato da buon numero di cavalleria e facendo mostrare al popolo i capestri; ma il popolo li pose tutti in fuga. La moltitudine de' malcontenti si creò due capi, Gaspare da Vimercato e il soprannominato Pietro Cotta. Altri signori spalleggiarono i malcontenti, come Giovanni Stampa, Francesco da Triulzio, Cristoforo Pagano suddetto, Marchionne da Marliano. Vi fu del sangue sparso. Vennero espulsi i magistrati, occupato il palazzo; e distrutta l'organizzazione civile, se ne formò una tumultuariamente. I primarj cittadini il giorno seguente si radunarono nella stessa chiesa della Scala per deliberare qual partito si dovesse prendere. Alcuni volevano rimaner liberi e non obbedire a verun principe. Altri, conoscendo l'impossibilità di formare una repubblica in mezzo a tanti e sì appassionati partiti, in una città, nella quale le voci di patria e di ben pubblico non bastavano ad ammorzare le private mire, volevano un principe. Tutti concordemente ricusavano i Veneziani.

Si proponeva dagli uni il papa, da altri il re Alfonso; altri suggeriva il duca di Savoja. Gasparo da Vimercato propose il conte Francesco Sforza. Egli nel suo discorso fece vedere che la fame minacciava a giorni la morte; che nè il papa nè il re Alfonso nè il duca di Savoja avevano mezzi per salvarci al momento, come chiedeva l' urgente necessità. Che non rimaneva altro partito da scegliere che o i Veneziani o il conte. Sudditi de' Veneziani non potevamo aspettarci se non che il destino d' una città secondaria e provinciale, sotto una dominazione che avrebbe temuta la nostra prosperità. Sotto del conte, valoroso, umano, benefico, nostro concittadino per la moglie, non dovevamo aspettarci un signore, ma un padre saggio, provido, amoroso, da cui si sarebbe posto rimedio a' nostri mali. Il partito per il conte prevalse per acclamazione, e si spedì tosto ad avvisarlo (1). Due mesi prima che la

---

(1) Sei giorni prima che Milano accogliesse Francesco Sforza, Gaspare Vimercato uscissene dalla città con apparenza di volersi abboccare con Pandolfo Malatesta comandante delle truppe di Venezia e probabilmente concertò in vece la dedizione al conte. Il passaporto che gli si consegnò trovasi nel codice C., fogl. 135 tergo, dell' archivio di città e dice — *Per illustres dominos capitaneos et defensores libertatis illustris et excelsae comunitatis Mediolani concessa est licentia strenuo Gaspari de Vimercato exeundi hanc civitatem cum famulis suis ad numerum usque octo, suisque valixiis, bulgis rebus et bonis; et hoc tute, libere et impune, omnique reali et personali impedimento, prorsus amoto: dummodo se non conferat ad partes hostiles et vadat ad illustrem dominum Sigismundum Pandulphum de Malatestis arimi-*

città si rendesse allo Sforza si pubblicò in Milano un proclama col premio di mille zecchini a chi avesse ammazzato il conte Sforza o mortalmente ferito (1).

---

nensem ad illustrissimi dominii Venetorum etc. capitaneum generalem Ambrosius prior -- Antonius MCCCCL. die XX februari.

(1) 1449 *Die 27 mensis decembris.* Al nome del omnipotente et eterno Dio et del gloriosissimo nostro patrone sancto Ambrosio, deliberando li illustri signori capitanei et defensori de la libertate che ciascuno quale metta la persona sua a pericolo per fare uno rilevato servitio a tutta questa nostra patria, la quale è indegnamente afflicta da li nostri inimici, ne habbia merito premio qual sia certo grande et honorevole, fanno noto a ciascuna persona di qualunche stato, grado et conditione se sia, che chi ammazzarà il perfido conte Francesco Sforza, overo ferirà mortalmente, guadagnarà ducati decemillia d'oro e decemillia in possessione, quali istantemente gli serano numerati contanti et dati. Et se quella persona sera rebelle o bandezzata, sarà cavata da rebellione et de bando et restituiti li soy beni et havera li dicti premii; et se quella persona sera squadrero o conductero de gente d'arme o di majore condictione, ultra li dicti premii gli sera dupplicata la conducta. Et sel sera soldato di menore conditione, ultra li dicti premii gli sera dupplicata la conducta ut supra. Et appresso a questo se la cadesse alcuuo mandare ad executione alcuni de li supradicti partiti et per quello venisse ad esser morto, serano dati li dicti premii a suoi filioli o a suoi heredi indubitatamente, li quali seranno sempre ben veduti et ben tractati da questa communitate. Et sel fosse persona alcuna quale dubitasse de conseguire li dicti premii, o venga o manda uno suo fidato secretamente da li prefati signori capitanei, gli sera facta tal chiarezza et segurezza chel sera

Così gli imbecilli nostri legislatori si mostravano insensibili alla virtù, ignoranti della ragion delle genti, indegni per ogni modo di comandare agli uomini. Il conte Francesco Sforza teneva in tanta disciplina le sue truppe che vietò loro di non offendere per niun modo le terre o le persone de' Milanesi, come si scorge dagli archivj di cittta (1). Ma i nostri capitani e difensori l'istesse armi che avean rivolte contro dello Sforza le adoperavano ancora verso altri. Leggesi ne' registri di città la taglia di duemila ducati d'oro a chi condurrà a Milano Antonio e Ugolino fratelli Crivelli, i quali avevan ceduta la fortezza di Pizzighettone al conte Sforza (2). Leggesi la taglia di mille ducati a chi consegnerà Francesco Borro, che aveva ceduta allo Sforza la fortezza di Lodi.

Era circondata la città di Milano dai soldati dello Sforza e custodita con tanta esattezza ch'egli era impossibile il ricevere alimento veruno. Un moggio di grano si vendeva a venti zecchini. S'eran vendute pubblicamente e mangiate le carni dei cavalli, degli asini, de' cani, de' gatti e persino de' sorci. Morivano sulle pubbliche strade alcuni cittadini di fame. In queste estremità, cioè tre giorni prima che Francesco Sforza

---

ben certo e securo de conseguire li dicti premii rimossa ogni minima dubitazione. — *Petrus prior* — *Cridata ad scalas palatii et super platea Arenghi per Antonium de Arezio tubetam, die sabbati 27 suprascripti mensis decembris, sono tubarum praemisso.* Gride del 1447 al 1450, volum. C, fogl. 121. archivio civico.

(1) Volum. C, Gride dal 1447 al 1450 fogl. 107.

(2) Codice C. fogl. 115.

diventasse padrone di Milano, i capitani e difensori della libertà pubblicarono un editto per la pudicizia e morigeratezza pubblica (1).

---

(1) 1450 *die* 23 *februarii* — Se in ogni tempo debbe caduno voglia essere chiamato fidele e devoto cristiano guardasse da fare contro li commandamenti del nostro Signore Dio, molto più è necessario emendare la vita nel tempo della tribulazione et afflictione per impetrare gratia et misericordia da la divina bontà. Intendendo aduncha li illustri signori capitanei et defensori de la libertà nostra prohibire quanto sia possibile etiam mediante le pene et punitione temporale la disonestà et detestabile vita de quelli tengano femine a sua posta et etiandio alcuni quali non temendo il juditio divino presumano biastemare Dio e la sua gloriosa Madre et li soi sancti et sancte, li quali duy gravissimi peccati grandemente et pubblicamente si commettono in questa città et in li borghi soi non senza evidentissimo periculo de provocare majore ira de Dio contra de noi tutti, denno fare crida et bando che niuno de qualuncha stato, grado o conditione voglia se sia dal majore al più minimo ardisca ne presuma in questa città borghi et jurisdictione soa tenire in casa soa ne fora di casa femine o sia concubina a soa posta per qualuncha modo se sia, imo cadauno l'havesse o tenesse fra tri di proximi li debbia avere cazate da se, et esse femine et concubine debiano levarsi et aut spazare la città, aut redurse in loco honeste et tale se intenda che faciano bona et correcta vita, sotto pena irremissibile de florini venticinque a cadun homo quale sera trovato contrafare, tante volte da essere pagati, quante volte contrafarà, et a caduna femina contrafaciente da essere scovata publicamente per tutta la città, e poi reducta al publico loco, o cazata fora de la città. Et similmente niuno, come è dicto, ardisca o presuma biastemiare Dio,

Oltre il Corio che minutamente descrive la desolazione di que' tempi e la miseria di quel governo, anche il Decembrio ce ne dà una idea colle parole seguenti.

---

ne la sua gloriosissima Madre, ni etiandio sancto Ambrosio nostro protectore et patrone, ni alcuno sancto o sancta sotto pena irremissibile ultra le altre imposte altre volte de fiorini vinti per cadauna volta a chi contrafarà, et a chi non potrà pagare o non pagarà la dicta pena infra tre di sotto pena di sguasi tri di corda, vollero ancora et chiarisseno li prefati signori capitanei che cadauno non solo possa, ma etiandio debba accusare qualunque contrafarà li predicti duy casi, accusando guadagni il quarto della dicta pena pecuniaria, l'altro quarto sia delli poveri de Cristo et la mità sia della communità, ma chi non accusarà et sappia chi abbia contrafacto in tenire femine et biastemiare come è dicto cada in pena per caduna volta de fiorini cinque et caduno possa questi altri accusare et della pena si faccia come è dicto di sopra. Ancora perchè li prefati signori hanno ordinato et comandato che niuno debba zugare a zugo de dadi, tavole et cartexelle ne lassare zugare in casa sua sotto la pena che contengono le cride fatte sopra di ciò; adesso chiariscono et volleno che caduno non solo possa ma sia obbligato ad accusare qualunca contrafarà, ed accusando guadagni il quarto della dicta pena pecuniaria, et de li altri tri quarti se dispona et faccia come è dicto di sopra; ma non accusando et sappiendo chi vi abbia contrafacto cada in pena caduna volta del quarto quale devria guadagnare et caduno possa questi altri accusare, et della pena se faccia ut supra. *Ambrosius prior — Marcolinus — Cridata ad scalas palatii et pro loco solito civitatis per Matteum de Arezio tubetam die lunae XXIII febbruari suprascripti.* Gride dal 1447 al 1450, volum. C, fogl. 136, archivio civico.

Mediolanensium res in deterius labi coepere. Nam, duce destituti, diffidentibus inter se civibus, deteriora prioribus in dies pullulabant. Non publica munera a populo rite gubernari, non divites onera conferre, non jussa quisquam exsequi poterat; sed, veluti tempestate disjecta classis, inundante pelago, hinc inde ferebatur. Si qua in residuis militibus spes affulserat, Caroli Gonzagae ambitione turbabatur, qui, ad populi dominatum improbe aspirans, longa suspicione cuncta detinebat. Qua ex causa desperatione et pavore squallebant omnia. Conjurationes ad haec a quibusdam perpetratae majorem adhuc sollicitudinem singulis injecerant. Capti siquidem plerique nobilissimi cives et supplicio affecti sunt. Sed nec ullorum caede mali atrocitas leniri poterat .... Boni praeterea, officiis exuti, nec sibi et aliis prodesse utiles, silentio languebant; plebs vero inter spem metumque conjecta onus tolerabat, dominatus duntaxat nomine exsultans (1). Questo veramente è uno de' tratti più compassionevoli e umilianti della nostra storia: vorrei poterla nobilitare esponendola, ma lo storico consecrato all' augusta verità, benchè contro sua voglia, la scrive. Qual differenza mai fra Milano assediata dall' imperator Federico, e Milano bloccata da Francesco Sforza! Contro l' imperatore e contro tutt'i principi della Germania Milano si difende. Escono con valore i Milanesi dalle lor mura, si cimentano, piegano alfine traditi, soverchiati, e terminano con gloria assicurando lo stato della loro limitata li-

(1) Vita Franc. Sfor., cap. XXXVII. Rer. ital. tom. 20, col. 1041.

bertà. Contro lo Sforza non v' è un tratto solo di vigore, non un lampo di civile prudenza. Uno spirito ora cenobitico, ora insidiosamente timido e atroce detta le leggi, dirige le azioni. Erano i nostri tre secoli prima agresti, rozzi, ma generosi, guerrieri e affezionati alla patria. I loro discendenti, degradati nella servitù di cattivi principi, sembrano un' altra nazione; e perciò il Secretario Fiorentino ebbe a dire: *Pertanto dico che nessuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti; che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla* (1). La città colla mediazione di Gaspare da Vimercato si rese a Francesco Sforza dopo trenta mesi e mezzo di anarchia ossia d' un atroce disordine chiamato *repubblica*. Le monete d' oro e d' argento battute in Milano in quei tempi hanno da una parte sant' Ambrogio e dell' altra la croce o la lettera M, colla leggenda *Comunitas Mediolani*, o lo stemma della città. Francesco Sforza entrò in Milano il giorno 26 di febbrajo del 1450 (2). Coloro che si lagnano de' tempi presenti ed esaltano la felicità de' maggiori, torno a dirlo e lo ridirò pure altra volta, non sanno la storia.

---

(1) Machiavelli sulla prima deca di Tit. Liv., lib. 1, cap. XVII, pag. 87.

(2) Nel fabbricar la casa de' signori Delfinoni vicino alla colonna di Porta Nuova scavossi nel 1774 un sasso su cui leggesi: *Franciscus Sfortia Vicecomes dux et animo invictus et corpore anno MCCCCL, ad IIII, cal. martias, hora XX, dominio urbis Mediolani potitus.*

CAPO XVII.

Francesco I Sforza, duca di Milano.

Appena il conte ebbe notizia che per quasi unanime voto degli affamati cittadini milanesi egli veniva proclamato signor loro e duca, volle cogliere il momento e senza dimora alcuna entrare nella città; giacchè l'indugio non poteva essere di utilità se non ai Veneziani, ai quali fors' anco, per l'instabilità della moltitudine, avrebbero potuto ricorrere, qualora avesse egli tardato a soccorrerli di vittovaglia nella estremità della fame a cui erano ridotti. Postò egli adunque dicontro alle schiere venete un corpo di armati valevole a contenerle; e immediatamente da Vimercato incamminossi a Milano alla testa d'un altro corpo di fedeli soldati, i quali, oltre le solite armi, vennero caricati sulle spalle e nelle tasche di quanto pane ciascuno poteva portare, con ordine di lasciarsi saccheggiare allegramente dalle affamate turbe milanesi. La strada da Vimercato a Milano era popolata da *infinita turba*, dice il Corio, singolarmente nelle dieci miglia vicine alla città. Fu uno spettacolo degno di un cuore sensibile quella pompa, nella quale non già primeggiava il fasto o l'alterigia d'un irritato vincitore, ma bensì l'affabile umanità di Francesco Sforza che amichevolmente accoglieva le grida di allegrezza del popolo, nominava e salutava le conoscenze che aveva fatte sino da' suoi primi anni in questa quasi sua patria, ordinava ai valorosi soldati suoi di abbandonare ogni contegno militare e imponente e, fatti concittadini, di lasciarsi svaligiare dall' affamata moltitudine, che avida-

mente si satollava col loro pane; e fra le consolanti risa che faceva nascere l'inusitata mischia, fra le grida giojose de' popoli che andavano esclamando: *Haec est dies quam fecit Dominus; exultemus et laetemur in ea*, andò accostandosi alla città e vi entrò per Porta Nuova. Malgrado lo sterminato numero dei cittadini uscitogli incontro, dice il Corio, *benchè grande era stata la moltitudine che di fuori l'haveva salutato, molto maggiore era quella di dentro l'aspectava*. Ognuno procurava di giungere a toccar la mano al conte nuovo duca; e tanta e tanto strettamente la moltitudine lo circondava che il cavallo di lui parve portato sulle spalle de' cittadini. Andossene egli direttamente al duomo per rendere alla divinità il primo omaggio d'un avvenimento sì fausto per lui; ma non fu possibile ch' egli scendesse dal cavallo, e dovette così entrarvi e così orare, tanta era la immensità della turba e tanto era l'entusiasmo dei nuovi suoi sudditi! Dispose poscia il nuovo duca che da Pavia, da Cremona e da altri luoghi venisse portato quanto occorreva al vitto e ai comodi, e in tre giorni l'abbondanza comparve nella città. Tutto venne ordinato dal duca con paterna previdenza: pose al governo della città uomini probi e illuminati; intimò la pace, la sicurezza, il gaudio a ciascun Milanese; distribuì ai poveri larghi soccorsi di frumento; poi tornò al campo contro i Veneziani, i quali si ritirarono a quartiere, e così fece egli pure de' suoi. Ricevette l'omaggio di Bellinzona, Como e Monza suddite de' Milanesi. Spedì i suoi ministri alle corti estere per dar loro avviso della nuova sua condizione. L'imperatore Federico III e Carlo re di Francia ricusarono di trattarlo qual duca, perchè il primo

non doveva riconoscere rivestito di quella dignità se non un discendente maschio legittimo de' Visconti investiti, e l'altro pretendeva dovuto il ducato ai discendenti della principessa Valentina. Gli altri principi lo riconobbero. Gli uomini più turbolenti e sediziosi, quei che avevano tiranneggiato il popolo nel tempo dell' interregno, vennero con umanità relegati nelle città vicine.

Non voleva il nuovo duca sgomentare i sudditi dominando sopra di essi con un potere illimitato, nè che essi lo considerassero come un dispotico conquistatore. Sarebbe stato troppo repentino il passaggio dalla licenza alla servitù, e questo violento cambiamento avrebbe potuto facilmente cagionar poi de' pentimenti e de' moti nel popolo, nel qual caso un principe vi perde sempre, quand' anche giunga colla forza a reprimere ed a punire. Ciò conosceva ottimamente il saggio duca; e perciò volle che alla nuova dominazione di lui servisse di base un contratto, e che i sudditi lo considerassero sovrano e non despota. Questa prudente politica diresse il solenne contratto di dedizione, celebrato il giorno tre di marzo 1450 nella villa del conte Giovanni Corio in Vimercato, essendone rogato il notaio Damiano Marliano, in vigore del qual atto venne concordato che le gabelle sarebbero state moderate, riducendosi la macina a soldi 12, il dazio del vino a soldi 4; e stabilendosi che non s' imporrebbero in avvenire nuove gabelle, anzi si abolirebbe quella del fieno. Che il nuovo duca avrebbe fatto residenza in Milano almeno per due terze parti dell' anno. Che i tribunali avrebbero sempre in Milano la loro sede. Che il prezzo del sale sarebbe stato lire tre per ogni stajo. Che non si sarebbe im-

posto verun carico straordinario, eccetto quello di somministrar carri e guastatori per gli usi militari. Che il solo podestà di Milano sarebbe stato forestiere, ma tutti gli altri ufficj sarebbero confidati a' Milanesi; e alla vacanza d' ogni carica la città avrebbe presentata la nomina di sei, fra i quali il duca avrebbe fatto la scelta, salvo però l' arbitrio a lui in casi speciali di scegliere anche altrimenti. Che il duca avrebbe mantenuta la fede ai creditori di Filippo Maria. Che si osserverebbero gli statuti civili e criminali e que' de' mercanti. Che non si sarebbero impetrati privilegi dal papa nè dall'imperatore senza il beneplacito del duca. Che i soldati a piedi, a cavallo, saccomanni, uomini d' armi sarebbero partiti dalla città, dovendo essa restare immune dall' alloggiamento militare, eccettuati i contestabili alle porte; il duca però in casi speciali potrà deviare da questa regola. Questi sono i più importanti articoli del solenne contratto (1): indi il nuovo duca fece il pubblico ingresso dalla Porta Ticinese il giorno 25 di marzo 1450 (2). Il nuovo duca era colla

(1) All' archivio pubblico può esaminarsene da chi lo voglia l' originale.

(2) Osservando come tutti i solenni ingressi e de' duchi e de' governatori e degli arcivescovi si fecero sempre dalla Porta Ticinese, mi sembra probabile che quest'usanza discenda sino da' tempi de' Longobardi, quando Pavia fu la capitale e la città regia; e forse l' arcivescovo, dopo d'essere stato riconosciuto dal sovrano o dal suo luogotenente in Pavia, di là spiccavasi per la pubblica cerimonia. Quando s' assoggettò la chiesa milanese a Roma e l' elezione e consacrazione si trasferirono in Roma, tutto cambiossi; fuori che questa avvertenza non s' ebbe di farlo entrare per la Porta Romana.

sua sposa Bianca Maria e col primogenito Galeazzo Maria. Un numero grande di matrone andarongli incontro pomposamente. Gli oratori delle città suddite, i nobili Milanesi, tutti sfoggiarono per rendere magnifico quell'ingresso. Erasi preparato un maestoso carro e un baldacchino; ma un tale fasto non piacque a Francesco Sforza, che amava la gloria e non le apparenze teatrali; e ricusandolo disse: che egli in quell' ingresso s' incamminava al tempio per rendere omaggio al Padrone dell' universo, avanti del quale gli uomini sono tutti eguali. Cavalcò egli adunque. La folla immensa del popolo, i ricchi arredi de' nobili, la magnifica parata degli uomini d' armi che precedevano, tutti coperti di usberghi lucidissimi, il lusso de' loro illustri condottieri, tutto ciò formò uno spettacolo sorprendente. La cerimonia si fece al duomo, ove smontato il duca si pose una candida sopravveste; indi colle solennità de' sacri riti la duchessa e il duca vennero ornati col manto ducale fra gli applausi e i viva del popolo. Poi dagli eletti di ciascun quartiere ricevette il giuramento di fedeltà. Essi a lui consegnarono lo scettro, la spada, il vessillo, il sigillo ducale e le chiavi della città. Fatto ciò, il duca fece proclamare conte di *Pavia* il primogenito Galeazzo. Terminossi per tal modo la funzione in duomo, seguendosi il rito de' duchi antecessori. Indi per cinque giorni volle il duca che la città vivesse in mezzo alle feste e alle allegrie. Danze, giostre, tornei di varie sorta, musica, spettacoli teatrali, lautissimi pranzi, tutto venne così giudiziosamente distribuito e con tal provvidenza ed ordine eseguito che si mostrò il duca la delizia della buona società e l' anima de' divertimenti. Egli creò molti cava-

lieri, scegliendo quei che più meritavano quest' onore, e tutti li regalò nobilmente. In somma Francesco Sforza, invincibile alla testa di un armata, si mostrò il più giudizioso direttore delle feste, come si fece conoscere il principe più umano e giusto e benefico, reggendo in pace lo stato.

Il papa Nicolò V, i Fiorentini, i Genovesi, i Lucchesi, gli Anconitani, i Sanesi e varj altri stati e principi d' Italia spedirono tosto i loro ministri per una onorevole ricognizione al nuovo duca. Il primo pensiero di questo principe fu di rialzare il castello di Porta Giovia demolito due anni prima, siccome dissi. Questa fortezza, fabbricata da Galeazzo II, era necessaria per la sicurezza del duca, il quale in una città piena di partiti, recentemente riscaldata dal nome di libertà, rendeva sempre pericolosa la residenza del nuovo principe, sprovveduto in fatti di legali fondamenti per succedere nel ducato. Ma nemmeno conveniva alla prudente accortezza del nuovo signore di palesare l' inquietudine sua nè di lasciar conoscere al popolo apertamente una tale diffidenza; essendo cosa naturale alla moltitudine il non accorgersi delle forze proprie se non pel timore altrui. Propose egli adunque alla città come, ostinandosi tuttavia i Veneziani nella guerra contro di lui e contro lo stato, trovandosi Milano allora mal difesa dalle mura della circonvallazione, non convenendo di acquartierare l'armata nella città resa esente dall' alloggio militare, non eravi modo alcuno di preservare la metropoli dai pericoli d' un assalto, se non ricoverando in luogo munito e forte un corpo di armati in guisa d' allontanare il nemico da simili tentativi. Propose quindi alla deliberazione della città medesima il

determinare se dovesse per tutela di lei riedificarsi il castello, assicurando nel tempo medesimo la città che vi sarebbe stato collocato per castellano non mai altri che un nobile milanese per tutt' i tempi a venire. Questa moderazione di cercare l' assenso per una cosa ch' egli avrebbe potuto da sè medesimo fare immediatamente, le maniere umanissime e nobilissime del duca, tante virtù militari e civili riunite in questo grand' uomo impegnarono i primarj cittadini ad ottenergli la pubblica acclamazione per rialzare la demolita fortezza. Si fecero le adunanze del popolo in ciascuna parrocchia per deliberare su tale inchiesta. La storia ci ha conservato un discorso tenuto in tale occasione da Giorgio Piatto, allora celebre giureconsulto. Egli era nell' adunanza della parrocchia di s. Giorgio al Palazzo (1). Questi parlò al popolo così: « Se il virtuosissimo principe Francesco Sforza fosse immortale, come immortale ne sarà la sua gloria, io il primo fra i cittadini milanesi vorrei caricare sulle mie spalle le pietre e portarle al sito ove si propone d' innalzare il castello. Una fortezza sotto il felice governo d' un così provvido sovrano serve a ornamento della città, a tutela e sicurezza di ciascuno di noi. Ma, cittadini miei, verrà quel giorno in cui il nobilissimo duca Francesco piegherà sotto la universal condizione. I sovrani sono soggetti al destino della umanità, muojono; e dopo un principe umano, benefico, provvido, siamo noi certi che vi succeda un altro principe erede di sue virtù? Una rôcca inespugnabile, che torreggiando sulle case

(1) In quei contorni trovasi una via che oggidì pure conserva il nome de' Piatti.

nostre può incendiarle e distruggerle, in potere di un malvagio principe, lo rende arbitro assoluto di noi, di tutto il nostro. Appiattato in quel forte, qual limite aver potranno le violenze, le estorsioni, la tirannia? Se innalziamo questa fortezza, noi imponiamo al collo de' nostri discendenti come a tanti buoi il giogo della servitù. I nostri figli malediranno un giorno noi, la nostra spensieratezza, la cecità nostra. Noi decretiamo la sciagura della patria e rendiamo i nomi nostri esecrandi ai nostri discendenti. Che bisogno ha mai Francesco Sforza di una fortezza? I nostri cuori, i nostri petti gli offrono una più grande, più solida munizione di qualunque altra. Egli non ha bisogno di castelli per difendere la signoria. Infin che un solo di noi sarà in vita, combatterà contro chi tentasse di frastornarla. Cittadini miei, badatemi; parlo per me, parlo per ciascuno di voi; uniformatevi al mio suggerimento, e siate certi che per tal modo avremo sempre una delle due cose buone, o un principe retto o la libertà. I nostri nipoti ci benediranno e vivranno lieti e felici, siccome lo siamo ora noi sotto il governo del clementissimo duca. » Così parlò Giorgio Piatto, e non persuase veruno. Egli era uno de' pochi cittadini che avrebbero potuto reggere lo stato nel tempo della repubblica e che giacquero oscuri e inoperosi. L' unanime consenso della città concluse di pregare il duca a voler riedificare il castello, quale internamente scorgesi anco oggidì, cioè un vasto edificio quadrato con quattro poderose torri, ossia torrioni agli angoli (1), fortissimi

(1) I due soli però imminenti alla città furono perfezionati.

ripari, che sostenendo grossi pezzi d'artiglieria possono far volare le palle al disopra della città. Questo rialzamento della fortezza costò più d'un milione di ducati ossia di zecchini.

Il regno di Francesco Sforza fu breve, poichè durò sedici anni e non più. Egli non visse in pace nè potè pienamente rivolger l'animo alla parte del legislatore ed alla riforma politica della nazione. Sarebbe troppo nojoso il racconto delle minute azioni di queste guerre. Sopra tutto i Veneziani continuarono a mover le armi contro del nuovo duca. Pretendeva egli Bergamo e Brescia possedute dai Visconti e per solo dritto di conquista usurpate durante il dominio di Filippo Maria. Pretendeva Verona e Vicenza, come il retaggio della casa scaligera terminata nell'ava di sua moglie, cioè nella duchessa Caterina. Per lo contrario i Veneziani pretendevano di portare il loro confine all'Adda. Sedici mila cavalieri stavano in campo per la repubblica di Venezia, e diciotto mila ne presentava all'opposto il duca Francesco. I Fiorentini erano collegati col duca, i Savojardi colla repubblica veneta. Le ostilità non cessarono ancora per quattro anni da quella parte. Finalmente innoltrandosi i Turchi padroni di Costantinopoli verso la Grecia e verso la Dalmazia, i Veneziani ricorsero alla mediazione di papa Nicolò V affine di ottenere la pace col duca, onde poter rivolgere tutte le loro forze in difesa contro del Turco. Il duca piegossi ai paterni uffiej del sommo sacerdote, e coll'opera del nobil uomo Paolo Balbo ai nove d'aprile del 1454 fu sottoscritta la pace di Lodi, celebre per noi, poichè, oltre le ragioni della casa della Scala, alle quali rinunziò il duca, cedette pure i suoi diritti sopra Bre-

scia e sopra Bergamo, anzi abdicò dal ducato la città di Crema e suo territorio, trasferendone il dominio nella repubblica veneta, che la possedette dappoi. Alle guerre inseguito che il duca ebbe co' Savojardi si pose termine con una pace, che fissò il fiume Sesia per limite ai due stati. Le città che formarono lo stato sotto il dominio del conte Francesco, primo duca Sforza e quarto duca di Milano, furono quindici, cioè Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona. Queste due ultime città le acquistò lo Sforza nel 1464 per la cessione che gliene fece Lodovico re di Francia, il che non bastando, colle armi sottomise Genova al suo potere. Come poi il re di Francia Lodovico XI avesse fatta questa cessione, dopo che il di lui padre Carlo VII aveva ricusato di riconoscerlo per duca e come a questo segno pregiasse egli l'ajuto e l'amicizia dello Sforza, ce lo insegnano più autori. La Francia era immersa nella guerra civile il re aveva collegati contro di lui il duca di Calabria, il duca di Borbone, il duca di Bretagna, il duca di Bari, il duca di Namur, i conti di Charolois, Dunois, Armagnac Dammarsin; e questa lega formata contro del re cristianissimo si qualificava *la lega del ben pubblico*. Il re Luigi sommamente onorava Francesco Sforza, a tale che interamente si reggeva a norma de' consigli di lui. Il signor Gaillard uno de' più accreditati scrittori francesi, a tal proposito dice: — *Les talens politiques de Sforce égaloient ses vertus guerrieres. Louis XI, qui se connoissoit en hommes habiles, le consultoit comme un sage. Ce fut François Sforce qui lui traça le plan qu'il suivit*

pour dissiper la ligue du bien public: aussi Louis XI ne souffrit-il jamais que la maison d'Orleans, qu'il haissoit, troublât Sforce dans la possession du milanèz (1). Il Corio dice che *il re pregò Francesco Sforza duca di Milano che gli sporgesse adiuto*; per lo chè il duca preparò un valido esercito e lo spedì nella Francia sotto il comando di Galeazzo Maria conte di Pavia di lui primogenito. In quell'esercito servivano da generali Gaspare Vimercato, Giovanni Pallavicino, Pier Visconti e Donato da Milano. Il duca di Savoja accordò il passaggio a quest'armata, la quale dal Delfinato passò nel lionese, s'impadronì di Pierancisa, vi pose comandante Vercellino Visconti, indi passato il Rodano portossi sul borbonese e servì il re con tanta fermezza e valore che i *sforzeschi più che huomini erano extimati*, dice il Corio, e vennero costretti i collegati a sottomettersi al re; per lo che quel monarca l'anno 1466 mandò al duca una solenne ambasciata *per ringraziarlo di tanto beneficio*; sono parole del Corio. Per tai motivi il re di Francia cedette al duca tutti i diritti suoi sopra Genova e Savona.

Ma Genova, siccome dissi, fu di mestieri sottometterla colle armi comandate dallo stesso Gaspare Vimercato, che introdusse lo Sforza in Milano, e fu nella spedizione di Francia. I Genovesi assoggettati spedirono a Milano ventiquattro oratori accompagnati

(1) Histoire de Francois I roi de France, dit le grand roi et le père des lettres. Par m. Gaillard de l'académie des inscriptions et belles lettres — à Paris chez Saillant et Nyon, tom. 1, pag. 105.

da più di dugento loro cittadini e il duca accolse onorevolmente l'omaggio loro, spesandoli e alloggiandoli signorilmente (1).

Nè soltanto co' Veneti, co' Savojardi, colla lega e co' Genovesi fu costretto a guerreggiare per mezzo de' suoi generali il nuovo duca; ma ben anco nel regno di Napoli, come ausiliario di Renato d'Angiò, mantenne le sue schiere. Renato pretendeva quel regno come figlio adottivo della regina Giovanna seconda, ed aveva seduto sul trono di Napoli come re, sintanto che il più fortunato di lui Alfonso d' Aragona ne lo scacciò e si pose in suo luogo. Venne a Milano il re Renato, e lo accolsero colla dovuta magnificenza il duca e la duchessa Bianca Maria. Egli condusse una squadra di Francesi, i quali si unirono cogli sforzeschi. Il padre della duchessa diciotto anni prima aveva pure in Milano alloggiato il re Alfonso d'Aragona, rivale di lui; ma Alfonso vi dimorò come prigioniero, Renato come amico ed alleato. Le avventure poi del regno di Napoli terminarono facendo lo Sforza la pace col re Alfonso; e questa pace fu convalidata con due nodi di parentela. Alfonso duca di Calabria, nipote del re Alfonso e figlio di Ferdinando, sposò la principessa Ippolita figlia del duca Francesco; e la principessa Leonora figlia pure di Ferdinando fu data in moglie a Sforza Maria terzogenito del duca.

Frammezzo a pensieri militari per difendere lo stato e rivendicarne le usurpate membra il duca Francesco non dimenticò mai le cure d'un padre benefico de' suoi

(1) Alloggiarono nel palazzo altre volte del conte Carmagnola, ora detto il Broletto, in cui si radunano i corpi municipali.

popoli. Abbellì, ristorò e rese più vasto il palazzo ducale, fabbricato da Matteo, ornato poscia da Azzone, rifabbricato da Galeazzo II e cadente e quasi abbandonato allorchè il duca Francesco divenne signore di Milano; poichè Filippo Maria, come vedemmo, non mai vi alloggiò. Riedificò maestosamente il castello di porta Giovia, che tuttora è in piedi; sebbene cinto al di fuori di fortificazioni fattevi durante il governo della Spagna. Intraprese e condusse a fine la fabbrica dell' ospedal maggiore, aperto indistintamente a sollievo dell' egra umanità, senza risguardo a patria nè a religione. Il Turco, l' Ebreo, il cattolico, l' accattolico, purchè sieno ammalati e poveri, ivi trovano ricetto e assistenza. Intraprese in fine e condusse pure al suo termine la grand' opera del canale, ossia *navilio* che da Trezzo conduce a Milano le acque dell'Adda. Il Decembrio così ci assicura. *Conversus deinde ad excolendam urbem, vicis arena latereque constratis, arcem Portae Jovis, populi tumultu antea disjectam, e fundamentis erigi magnificentissime curavit. Curiam etiam priscorum ducum vetustate fatiscentem non solum restituit, sed ampliavit, ornavitque. Aquaeductum quoque ex Addua defosso solo per viginti milliaria deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariae copiae suppeterent* (1). Questo canale, che chiamasi tra noi *navilio della Martesana* (2), fu progettato l'anno 1457.

---

(1) Decembr., Vita Franc. Sf., cap. XL. Rer. ital., tom. 20, col. 1046.

(2) Dalla provincia della Martesana per cui passa, detta fors' anco dal dio Marte.

Bertola da Novate fu l' ingegnere cui Francesco Sforza trascelse per quest' opera: egli era nostro cittadino milanese. Fu condotto a termine l'anno 1460 (1). *Le principali difficoltà del progetto erano di derivare un ramo perenne dell' Adda in un luogo di corso assai rapido, di continuare per alcune miglia il nuovo cavo in una costa sassosa e di attraversare con esso il torrente Molgora e il fiume Lambro* (2). Questo

---

(1) Veggasi il Benaglio, Relazione istorica del magistrato, che riferisce il decreto del duca Francesco, che è il seguente. *Franciscus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc., Papiae Angleriaeque comes ac Cremonae dominus. Cum pro beneplacitis nostris et subditorum nostrorum comoditate fieri debere ordinaverimus navigium descensurum ex Abdua ad hanc inclitam civitatem nostram Mediolani deputaverimusque nobilem virum Ruffinum de Prioris aulicum nostrum praeclarissimum commissarium qui cum avisamentis ac partecipatione Bertolae de Novate dilecti civis nostri Mediolani habeat omnia expedire et expediri facere quod adicti navigii perfectionem attineat, eligendum duximus.* Indi destina un tesoriere separato per quest' opera, a cui dalla ducal camera debbasi sborsare illimitatamente qualunque somma. *Dat. Mediolani die primo julii* 1457. Veggasi pure il Settala, Relazione sul navilio della Martesana, ediz. del 1603, pag. 59.

(2) Così Paolo Frisi nel secondo tomo delle sue opere stampato in Milano dal Galeazzi 1783, pag. 465. L'immatura perdita che abbiamo fatto di questo nostro cittadino, mentre era nel pieno vigore della sua mente, ha privato noi e i posteri di maggiori ammaestramenti ch' egli ci avrebbe lasciati. Cessò di vivere il giorno 22 di novembre 1784 per una cancrena procuratagli da un taglio al quale sconsigliatamente venne sottoposto. Morì colla tranquillità d' un' anima virtuosa e presentò l'avversa fortuna, come in vita così in morte, una

canale è sostenuto dapprincipio da un argine grandioso di pietra sino all' altezza di 40 braccia sopra il fondo dell'Adda. La lunghezza del canale è circa di 24 miglia. Il torrente Molgora vi passa sotto con un ponte di tre archi di pietra. Il Lambro vi sbocca dentro ad angolo retto ed a foce aperta con tutte le piene e si scarica dalla parte opposta. Il canale, quale fu fatto dal duca Francesco, era più ristretto di quello che ora noi lo veggiamo e venne adattato a questa più comoda guisa l' anno 1573. Il naviglio sfogavasi per l' alveo del torrente Seveso, nè entrava allora nella fossa della città, siccome per opera di Lionardo da Vinci s'eseguì con somma maestrìa l'anno 1497, introducendovi sei sostegni ossian *conche*, invenzione allora novissima e per mezzo di cui le barche ebbero il passaggio dal nuovo canale all' antico (1). Nondimeno porzione dell'acqua cavata dall'Adda e condotta nel nuovo canale, entrava in Milano ad altri usi, come si prova da memorie conservate ne' registri della città (2). Così

---

virile costanza. L' uomo e l' autore in lui furono allo stesso livello. *Il chiarissimo autore fece erigere a sue spese all' illustre matematico e filosofo* Frisi *suo amico un elegante monumento in marmo carrarese con iscrizione latina nella chiesa di s. Alessandro de' cherici regolari di s. Paolo di questa nostra città; valendosi a questo effetto dell' opera del celeb. scultore* Franchi. Nota dell' Edit.

(1) Tutto ciò più estesamente può leggersi nell' opera del citato Frisi, libro terzo de' canali navigabili.

(2) Nei registri civici delle lettere ducali del secolo XV, fogl. 223, leggesi la concessione fatta dal ducal magistrato il 10 decembre 1471 di una bocca d' acqua del navilio della Martesana da estraersi vicino al Redefosso in beneficio dell' ospedal grande e de' consorti Ghitinghelli, Bossi e Rebecchi, essendo commissario del navi-

nello spazio di sedici anni, in mezzo a guerre continue, malgrado la devastatrice pestilenza, la quale cominciò appunto colla di lui signoria l'anno 1450 e in Milano estinse trenta mila abitatori, Francesco Sforza ci lasciò un canale navigabile, un grandioso e ricco spedale, due magnifiche fabbriche, il castello e la corte ducale e le vie della città riattate.

Questi sono i pubblici monumenti che ci rimangono del nostro buon duca Francesco Sforza; ma la storia ci ha conservato de' tratti di lui che più intimamente ancora ci palesano la di lui anima. Il Corio ce lo rappresenta così: *Fu questo principe liberalissimo, pieno de humanitate, e mai veruno di mala voglia se partiva da lui; e singolarmente honorava li homini virtuosi e docti, contra li homini simplici non exercitava alchuna inimicizia. Ma haveva in summo odio li versuti e maliciosi. In nisuno fu maggiore observantia di fede; amo sempre la justitia e fu amatore de la religione: ebbe eloquentia naturale, e nulla extimava gli astrologi.* La figura del duca era sommamente dignitosa. Negli atteggiamenti era elegante e nobile senza studio alcuno. La statura era

---

lio l'ingegnere Pietro da Faino del Malpaga. Altre concessioni poi si trovano nei libri dell'ufficio Panigarola, registro F, fogl. 265. Vedesi accordata di più l'acqua al convento de' frati di s. Maria degli Angioli l'anno 1468 per ducal concessione. Il che mostra come sin d'allora entrasse l'acqua del navilio in Milano. Nell' ufficio degli statuti Panigarola trovasi pure il decreto di Bianca Maria vedova duchessa e tutrice del duca Giovanni Galeazzo, fatto li 11 settembre 1467, che invita ad acquistare dalla ducal camera l'acqua del navilio della Martesana.

più grande della comune degli uomini; e guardandolo alla fisonomia sola del volto, ognuno ravvisava in lui un uomo nato per comandare. Non vi fu chi lo superasse mentre fu giovine nella robustezza, ovvero nella agilità. Fu pazientissimo d' ogni disagio, caldo, freddo, fame, sete: tutto sopportava con volto sereno. In faccia al nemico non palesò mai non che timore, ma nemmeno inquietudine; nè mai si mostrò dolente per le ferite che riportò. Abitualmente visse sobrio in ogni cosa, moderato alla mensa, sempre semplice e frugale. Amava di pranzare in compagnia, ed oltre ai commensali, lasciava a moltissimi la libertà di visitarlo mentre era a mensa, ed ascoltava quanto ciascuno voleva esporgli con pazienza e bontà. Poco dormiva, ma quel poco non mai lo perdè nè per animo turbato nè per rumore alcuno: dormiva in mezzo a qualunque strepito. Egli era dotato di un ingegno penetrante e di una esimia prudenza per modo che niente intraprendeva se prima diligentemente non l'avesse esaminato; ma poich' era deciso, con mirabile magnanimità e celerità incredibile l'eseguiva. Malgrado la scostumatezza di quei tempi, egli fu sempre alieno dal disordine nè si lasciò sedurre alla lascivia. La virtù signoreggiollo per modo che negli avversi casi non s'avvilì giammai, e quanto più gli venne prospera la fortuna, tanto più modesto mostrossi ed incapace di usar contumelia a' nemici, anzi nel corso intero di sua vita non si vendicò mai (1). Testimonio ne fu il conte Onofrio An-

(1) Simonetta nella vita di Francesco Sforza, lib. 31, Rer. italic., tom. 21, col. 778, così dice: *Ea autem utebatur ingenii acrimonia ac gravitate, prudentia atque con-*

guissola piacentino, il quale, capo della sèdizione di Piacenza, colle armi del duca fu preso. Il duca lo fece custodire bensì, come era necessario, ma la custodia fu il solo male ch' ei dovette soffrire. Il Simonetta diffusamente ci informa del suo militare talento e della mirabile provvisione di lui anche ne' dubbj eventi della guerra, e de' ritrovati impensati e opportuni che venivangli in mente per superare le difficoltà, e della liberalità e beneficenza sua abituale e quasi organica, e di temperamento. Umano e clemente fu sempre questo grand' uomo: pronto alla collera, tosto si conteneva, siccome è l'indole de' generosi; e colui al quale avesse fatto danno o con parole o altrimenti non occorreva che chiedesse cosa alcuna, chè il buon principe co' beneficj lo risarciva spontaneamente. Non amava i lodatori, e conosceva che questa è la maschera seducente colla quale il vizio insidiosamente si accosta al solio. Non vi era cosa più sicura che la fede e la parola di Francesco. Così ce lo descrive il citato Si-

---

silio ut nihil neque in bellicis neque in urbanis rebus iniret umquam quod minus fuisset diligentissime antea metitus, omnemque prospexisset eventum et quod decreverat innata quadam animi magnitudine et incredibili celeritare conficiebat. Mirum dictu est quam abstineret illecebris humanisque voluptatibus atque cupiditatibus: et quod rarissimum in aliis invenies, cum neque in rebus adversis, si qua iniquitate fortunae acciderant, deprimebatur animo, ita ne in secundis quidem efferebatur. Quin potius sicuti in adversis non frangebatur, ita etiam in prospera fortuna modestissimus semper fuit; et alios ab omni contumelia injuriaque continebat. Et ne id quidem mirum, cum omnibus de se praestaret exemplum; qui cum maxime vinceret, ultione non utebatur.

moneta, che termina con queste parole: *Sed illud certe ausim affirmare, post Cajum Julium Caesarem neminem fere habuisse Italiam reperies quem jure possis cum uno Francisco Sfortia conferre. Qui quidem cum vicisset semper et victus fuisset numquam, ita diem obiit ut omnibus de se non minus desiderium quam fletum relinqueret* (1).

Già da due anni era stato idropico il duca; e sebbene éi nell' aspetto sembrasse ristabilito, soffriva nelle gambe, le quali anche talora si gonfiávano. Egli tentò qualche rimedio per ridurle alla loro figura di prima, e v' è chi attribuisce a tal cagione la quasi improvvisa di lui morte, accaduta con due soli giorni di malattia. Il giorno 8 di marzo dell' anno 1486, all' età di sessantacinque anni, dopo sedici anni di signoria, morì il duca Francesco Sforza. Tutta la città rimase squallida e desolata a tale inaspettata disgrazia: *stimando ognuno*, dice il Corio, *non solo havere perduto uno duca ma uno colendissimo patre*. La duchessa Bianca Maria, sebben colpita da questo impensato fulmine, s' era addottrinata coll' esempio del marito ad affrontare e sostenere l' avversa fortuna. Il figlio primogenito, Galeazzo Maria, in quel punto era nella Francia. Se la duchessa si abbandonava al femminil dolore, la casa Sforza perdeva la sovranità, alla quale mancava la sanzione imperiale. Ella si mostrò degna d' essere stata moglie amatissima di Francesco Sforza: compresse il dolore, pensò a salvare i figli. Con animo virile, la notte medesima, appena spirato il duca, convocò un consiglio dei primarj signori mi-

(1) Rer. italic. script., tom. 21, col. 779.

lanesi. Con poche ma gravi e accomodate parole raccomandò loro l' ordine pubblico, la fede verso il sangue del duca. Scrisse immediatamente a tutt' i principi d' Italia la perdita fatta e richiese il favore di ciascun d' essi a pro del conte di Pavia suo primogenito. Poichè ebbe così adempiuti con magnanimità i doveri di sovrana e di madre, si pose ad eseguire quei di moglie secondo l' usanza di quei tempi. Il cadavere del duca nel palazzo ducale si espose, e la vedova mai non si dipartì dal suo fianco, dando segni, come dice il Corio, *d' incredibile amore.* Il terzo giorno poi, ornato con tutte le insegne ducali e *cinto de quella spada la quale fortissimamente in tutte le victorie haveva usato* (1), venne con magnifica pompa tumulato in duomo.

Mentre l' imperatore Federico III venne di qua dall' alpi e si fece incoronare in Roma dal papa, egli non toccò nemmeno le terre soggette allo Sforza, non volendo pregiudicare alle ragioni dell' impero col riconoscere per legittimo sovrano e duca l' usurpatore di un feudo imperiale ch' ei non aveva forze per difendere. Era questo un oggetto importante assai per la dominazione della casa sforzesca, di cui era mancato il sostegno e lo splendore. Galeazzo Maria in marzo del 1466, allorchè morì suo padre, era, siccome già dissi, nella Francia, comandando nel Delfinato l'armata che il duca aveva allestita in soccorso del re contro la lega. Appena ricevè l' avviso che spedigli la madre Bianca Maria del cambiamento accaduto nella famiglia, confidò tosto il comando a Giovanni Scipione, e tra-

(1) Corio.

vestitosi come un famigliare di Antonio da Piacenza mercante, s'incamminò per la Savoja alla volta di Milano. Il giovine Galeazzo aveva ventidue anni; temeva le insidie del duca di Savoja, il quale sulla dominazione della casa Sforza pensava di ampliare il suo stato. Se riusciva d'acquistare Galeazzo Maria per ostaggio, potevasegli far comperare la libertà e il ducato con qualche notabile sacrificio. Malgrado il cambiamento del vestito e della condizione, convien credere ch'egli venisse riconosciuto; poichè, attorniato da una turba di persone, appena ei potè ricoverarsi in salvo nell'asilo di una chiesa ed ivi dovette starsene tre giorni interi, e la notte poi, mercè la cura d'un fedele suo domestico, potè sottrarsi alla fuga e proseguendo il suo cammino per dirupi e balze non frequentate potè finalmente ridursi in salvo. Pare impossibile che, malgrado il ritardo de' tre giorni dell'asilo, Galeazzo Maria fosse in Milano dodici giorni dopo la morte del duca: ma io credo che sino d'allora vi fossero stazioni regolate pel cambio de' cavalli; tanto più che non si sarebbero potuti altrimenti trasmettere sollecitamente gli avvisi dall'armata che era nel Delfinato. Il nuovo duca Galeazzo Maria fece la solenne entrata per porta Ticinese il giorno venti di marzo del 1466. Tutto lo stato di Francesco Sforza, composto di quindici città nominate dissopra, passò al nuovo duca Galeazzo Maria Sforza. I sovrani lo riconobbero. Il duca di Savoja, poichè vide il duca Galeazzo assicurato sul trono, pensò a stringere non solamente amicizia ma parentela con esso lui. Si conchiusero le nozze; e il duca Galeazzo Maria sposò la principessa Bona di Savoja il giorno 6 di luglio dell'anno 1468. Una sorella della

duchessa Bona era sul trono di Francia; e per tal guisa Galeazzo Maria Sforza, nato in Fermo nella Romagna, il di cui avo cinquant' anni prima era un avventuriere, divenne cognato del re di Francia.

CAPO XVIII.

Del governo del quinto duca Galeazzo Maria Sforza, e della minorità del duca Giovanni Galeazzo Maria sesto duca.

Quando uno stato anche vasto sia accozzato insieme con male arti, con sorprese, con insidie, con tradimento, al morire del sovrano cessa il timore nei sudditi e ne' vicini, e per poco che il successore sia debole o mancante d' artificio, si scompone, siccome avvenne della signoria che radunò il primo duca Giovanni Galeazzo. Ma quando per lo contrario la dominazione s' acquisti col valore personale e s'innalzi colla generosità delle virtù del sovrano, e siavi stato tempo bastante per imprimere nel cuore degli uomini la riverenza e l'amore che l' eroismo fa nascere, ancora dopo spento l' eroe, l' ammirazione e l' affezione de' popoli ajutano il figlio come parte viva di lui e, malgrado i difetti e la poca somiglianza ch' egli abbia col padre, lo coprono colla di lui gloria. Così accadde al nuovo duca Galeazzo Maria Sforza, il quale poco imitò il magnanimo suo padre. Uno de' primi fatti di Galeazzo lo svela. La duchessa Bianca Maria di lui madre si era sempre dimostrata ottima moglie, ottima madre, donna di senno, di cuore e di mente non comune. Il duca Francesco perciò l' aveva onorata ed a-

mata sommamente, Galeazzo doveva doppiamente il ducato di Milano a lei e per nascita e per l'accorgimento col quale aveva dirette le cose alla morte del duca Francesco: giacchè qualora non vi fosse stata alla testa della signoria una donna del merito di lei, difficilmente Galeazzo Sforza assente avrebbe trovata aperta la via del trono, dove potè placidamente collocarsi. La Bianca Maria co' saggi consigli e colla autorità regolava lo stato unitamente al duca, quasi come correggente (1). L'ambizione, la seduzione di consiglieri malvagi fecero nascere la gelosia del comando, indi la visibile freddezza, finalmente la discordia palese tra il figlio ed una madre tanto benemerita. La vedova duchessa preferì la pace e il riposo ad ogni altra cosa e divisò di portarsi a Cremona città sua, perchè recata da lei in dote, siccome vedemmo, ed ivi lontana dalle contese passare il rimanente de' giorni suoi, non avend' ella allora che quarantadue anni. Abbandonò la corte burrascosa di Milano; ma a Marignano con breve malattia terminò di vivere il giorno 23 ottobre 1468, e il Corio a tal passo soggiugne: *se disse più de veneno che de naturale egritudine.* Temeva il duca che, collocatasi a Cremona, ella potesse collegarsi co' Veneziani a danno di lui. Simili orrori non sogliono avere molti testimoni, e lo scrittore contemporaneo non può trasmettere ai posteri se non la pubblica opinione. Talvolta una maligna voglia di penetrare ne' misterj della politica segreta forma imputazioni calunniose alla fama altrui. Egli è però certo che

(1) Nella mia raccolta ho alcune monete di Milano che portano il nome d'entrambi.

tai nere vociferazioni non si spargono se non sopra di un principe di carattere non buono. Assolvasi Galeazzo dal parricidio, egli è sempre un ingrato verso di sua madre. Appena un anno dopo cessò di vivere Agnese del Maino, di lei madre ed ava del duca (1).

Il duca Galeazzo amava la pubblica magnificenza, e a tal fine comandò che si lastricassero le vie di Milano, *il che non fu puoca graveza ma quasi intollerabile danno*, dice il Corio (2). Francesco di lui padre le fece riattare. Sarà stata una saggia provvidenza quella di lastricarle solidamente: ma tai riforme di lusso si fanno giudiziosamente e per gradi. La pompa del duca si palesò singolarmente nel maestoso viaggio ch' ei fece colla duchessa a Firenze l' anno 1471. Condusse egli un tal corredo che oggidì nessuno de' monarchi d' Europa penserebbe nemmeno a simile teatrale rappresentazione. Il Corio ce la descrive minutamente; ed io la racconterò perchè simili oggetti danno idea del modo di pensare di quei tempi. I principali feudatarj del duca ed i consiglieri gli fecero corte, accompagnandolo nel viaggio con vestiti carichi d'oro e d'argento; ciascun di essi aveva un buon numero di domestici splendidamente ornati. Gli stipendiarj ducali tutti erano coperti di velluto. Quaranta camerieri erano decorati con superbe collane d' oro. Altri camerieri aveano gli abiti ricamati. Gli staffieri del duca aveano la livrea di seta ornata d' argento. Cinquanta corsieri con selle di drappo d' oro e staffe dorate: cento uo-

---

(1) *Francisci Ciceri epistolar.* - vol. 2, pag. 174. Mediolani 1782. Stampa dell' imperiale monastero di s. Ambrogio.

(2) All' anno 1469.

pini d'armi, ciascuno con tale magnificenza come se fosse capitano: cinquecento soldati a piedi scelti: cento mule coperte di ricchissimi drappi d'oro ricamati: cinquanta paggi pomposamente vestiti: dodici carri coperti di superbi drappi d'oro e d'argento: due mila altri cavalli e duecento muli coperti uniformemente di damasco per l'equipaggio dei cortigiani. Tutta questa strabocchevole pompa andava in seguito del duca; e l acciocchè non rimanesse nulla da bramare, v'erano persino cinquecento paja di cani da caccia, v'erano sparvieri, falconi, trombettieri, musici, istrioni.

Tale fu il fasto di quel memorando viaggio, che doveva recare incomodo e ai sudditi del viaggiatore ed agli ospiti. Questa superba comitiva nell'accostarsi a Firenze venne accolta con somma festa e onore da quel senato. I nobili e primarj della città si affacciarono i primi; indi molte compagnie di giovani in varie fogge uscirono ad incontrare il duca; poi comparvero le matrone, poi le giovani pulcelle *cantando versi in laude de lo excellentissimo principe,* dice il Corio. Indi accostandosi alla città ricevettero gli ossequj dei magistrati; finalmente gli accolse il senato, che presentò al duca le chiavi della città. Entrò il duca con una sorta di trionfo, e venne collocato nel palazzo di Pietro de' Medici figlio di Cosimo. Non accadde altra cosa degna d'essere raccontata; basta osservare che non poteva verun altro monarca essere onorato di più di quello che furono Galeazzo e la Bona in Firenze. Da Firenze passarono questi principi a Lucca; ove pure vennero accolti con somma pompa, anzi vollero i Lucchesi per fino aprire una nuova porta nelle mura della loro città onde trasmettere ai tempi a venire me-

moria di questo magnifico ingresso. Da Genova poi ritornarono Galeazzo e la Bona a Milano. Oggidì, che i sovrani hanno nelle mani il potere per mezzo della milizia stabilmente stipendiata, non si curano più di abbagliare i popoli.

Poichè ritornò dal viaggio, il duca pensò a dare una moglie al di lui figlio primogenito Giovanni Galeazzo, bambino ancora di quattro anni. Questa fu Isabella d'Aragona figlia del duca di Calabria Alfonso e d'Ippolita Sforza; conseguentemente germana cugina dello sposò. Queste nozze si pubblicarono l'anno 1572. Il duca era strettamente collegato col cardinale di s. Sisto nipote ed assoluto padrone del papa Sisto IV: l'oggetto della reciproca unione era la loro fortuna. Il duca doveva adoperarsi per fare papa il cardinale colla rinunzia dello zio. Il cardinale, asceso al sommo pontificato, doveva innalzare lo Sforza incoronandolo re d'Italia ed ajutandolo a ricuperare tutte le città già possedute dal primo duca. I Veneziani non potevano essere contenti di un tal progetto, che loro toglieva tutta la terra ferma. Malgrado lo studio di celare questa trama politica, convien credere ch'essi ne avessero qualche contezza. Il cardinale, ch'era stato magnificamente accolto in Milano, bramò di vedere Venezia; e quantunque cercasse di dissuaderne il duca, egli volle insistere e passarvi. A tale proposito dice il Corio: *da quello senato fu grandemente honorato, e per la intrinseca amicizia quale enteseno Venetiani havere lui con Galeazzo Sforza fu affirmato havergli dato il veneno, impero che in termine de puochi giorni, pervenuto a Roma, abandonò la vita* (1). Io

(1) All'anno 1473.

non sono mallevadore de' sospetti di que' tempi: bastano però per far conoscere qual fede e quanta umanità regnassero, se così si giudicava de' governi. In mezzo ai sospetti di veleno, in mezzo alle asiatiche pompe, in mezzo ai gemiti de' popoli oppressi dalla mole di tributi corrispondenti a quelle, l'anno 1474 il 15 marzo venne a Milano il re d'Ungheria e di Boemia Mattia I. Egli s'era reso padrone dell'Ungheria scacciandone Casimiro figlio del re di Polonia, e s'era impadronito della Boemia scacciandone Giorgio Podiebrad. Egli era stato in pellegrinaggio a s. Giacomo di Galizia e passava di ritorno a Milano. Galeazzo, che stipendiava cento cortigiani e cento camerieri, e pomposamente vestivali, alloggiò l'ospite nel palazzo colla ducale magnificenza e profusione degna di lui. Mostrò a quel re il suo tesoro valutato due milioni d'oro, oltre le gioje, le quali valevano circa un altro milione. Il re Mattia chiese un prestito dal duca; ed egli gli fe' consegnare diecimila ducati ossia zecchini. Dopo lautissimo ed onorevolissimo trattamento, prese commiato il re; e poichè egli fu nell'Ungheria si lusingò il duca ch'egli avrebbegli concesso di comprarvi de' cavalli. A tal fine spedì nell'Ungheria Bernardino Missaglia suo familiare con molta somma di denaro. Il re fece imprigionare il Missaglia e, toltigli i denari confidatigli dal duca, a stento finalmente gli permise di ritornarsene a Milano; così narra il Corio (1). La fama della casa Sforza era giunta

(1) Gli scrittori oltremontani conservano una memoria favorevole del re Mattia I. E' da essi risguardato come un principe generoso, guerriero, politico, religioso, amico dalle belle arti, uomo colto; ed a lui si

a segno che persino il soldano d'Egitto spedì al duca ambasciatori; e questi vennero a Milano nell' ottobre del 1476 accolti, alloggiati, regalati splendidamente dal duca. Il duca Carlo di Borgogna tentava d'impadronirsi della Savoja. Nè alla Francia piaceva questo nè al duca Galeazzo: una bellicosa e potente nazione vicina non conveniva; e Galeazzo aveva di più per moglie Bona principessa di Savoja. Il duca Galeazzo si collegò col re di Francia, indi spinse l' armata contro de' Borgognoni, e felicemente gli sforzeschi fecero ritirare i nemici fino alle alpi. Il rigido inverno non permise di portare più oltre l'impresa; onde il duca Galeazzo ridusse a quartiere i soldati, aspettando la primavera per ripigliare la guerra e discacciare affatto dall' usurpato paese i Borgognoni, e ritornossene a Milano, ove di lì a poco morì.

Le circostanze della morte del duca Galeazzo Maria Sforza ci sono minutamente trasmesse dagli scrittori di quel tempo; e siccome sono feconde nelle loro conseguenze, io non le ometterò. Gli storici di quel tempo ci hanno lasciata memoria degli augurj sinistri pe' quali credettero presagita la sciagura di quel sovrano. Mentre il duca Galeazzo Maria trovavasi in Abbiategrasso, comparve una cometa; e questo è il primo infausto presagio. Il secondo fu che in Milano il fuoco prese nella stanza in cui egli soleva abitare. Ciò inteso, Galeazzo quasi più non voleva riveder Milano: pure vi s' incamminò; e mentre da Abbiategrasso cavalcava

attribuisce la biblioteca di Buda, corredata de' migliori libri greci e latini. Il Corio però narra avvenimenti accaduti a' suoi tempi e pubblici.

verso la città tre corvi lentamente passarongli sul capo gracchiando, il che cagionògli tanto ribrezzo, che poste le mani sull'arcione, rimase fermo; poi volle superarsi e proseguendo venne a Milano. Così allora si pensava; e tali pusillanimità cadevano anche in uomini di coraggio militare, com' era il duca. Conciossiachè l'uomo ardisce di affrontare un pericolo conosciuto e cimentarsi contro altri uomini; ma contro potenze invisibili ed invulnerabili il sentimento delle proprie forze lo abbandona. Ai soli progressi della ragione siamo debitori noi viventi della superiorità nostra. Per lei siamo liberati da una inesauribile sorgente d'inquietudini. Per lei finalmente sappiamo che la nebbia impenetrabile entro cui sta celato il nostro avvenire è un benefizio della divinità; e sappiamo per lei che la sommissione rispettosa ai decreti della providenza è il più saggio ed utile sentimento dell' uomo.

La vigilia di natale verso sera il duca, secondo l'usanza, scese nella gran sala inferiore del castello, dove stava d'alloggio; ed a suono di trombe e con istupendissimo apparato vi scese colla duchessa Bona, e co' suoi figli. I due fratelli del duca, Filippo ed Ottaviano, portarono il così detto *zocco* e lo collocarono sul fuoco. Gli altri tre fratelli del duca erano assenti: Ascanio in Roma; e Lodovico e Sforza duca di Bari erano rilegati da Galeazzo nella Francia. Così si soleva in que' tempi radunare la famiglia al natale. Il giorno vegnente poi nuovamente radunossi con varj cortigiani: e il duca in circolo parlò della casa Sforza; e noverando i fratelli suoi, i cugini, i figli in numero di diciotto, tutti di età fresca, osservò che per secoli non sarebbe finita. Pranzò in pubblico. Il giorno

poi di santo Stefano dal castello s' incamminò a cavallo con tutto il corteggio per ascoltare la messa nella chiesa collegiata di detto santo; ove giunto, da tre nobili giovani venne con più pugnalate ucciso al momento. I congiurati furono Gio. Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. I due primi erano cortigiani del duca, Giovanni Andrea finse di volere far largo al duca, ed avventandoscgli il primo, lo ferì nel ventre e gli immerse nuovamente il coltello nella gola. Frattanto Girolamo lo trafisse alla mammella sinistra, poi nella gola, indi nelle tempie. Carlo nel tempo stesso nella schiena, e nella spalla lo colpì con due ferite pure mortali. Il duca appena potè esclamare: *Oh nostra donna!* e cadde all'istante là nella chiesa. Così terminò la sua vita il duca Giovanni Galeazzo, il giorno 26 dicembre del 1476 dopo dieci anni di sovranità, all'età di trentadue anni. La serie di questa congiura è nota, e si è anche più conosciuta col dramma *La congiura contro di Galeazzo Sforza*, tragedia di sentimenti grandi, arditi, liberi, piena di lezioni utili ai principi, utili ai sudditi; che ci rappresenta la tirannia co' suoi tratti odiosi, il fanatismo pericoloso, quand'anche nasce da nobili principi; che interessa e sviluppa un' azione che è la sola della nostra storia posta sul teatro, e la presenta col costume de' tempi; tragedia che sgomenta le anime gracili e scuote deliziosamente le energiche. La storia è adunque che in Milano eravi un uomo d' ingegno, erudito, eloquente e di sentimenti arditi, che aveva nome Cola Montano: si dice ch' ei fosse bolognese (1). Egli vivea col mestiere delle

(1) Di questo Cola Montano si trova nell'archivio pub-

lettere ed era un rinomato maestro, alla scuola di cui varj giovani nobili andavano per istruirsi. Taluno assai versato negli aneddoti mi asserì che questo Cola Montano fosse stato dileggiato dal duca Galeazzo Maria. Concordemente la storia c' insegna che Montano ne' suoi precetti sempre instillava nel cuore de' suoi nobili alunni l' odio contro la tirannia, la gloria delle azioni ardite, la immortalità che ottiene chi rompe i ferri alla patria e la rende libera e felice. Egli animava gli alunni suoi a mostrare una virile fermezza, ad amare la vigorosa virtù, a cercar fama con fatti preclari. Poichè co' discorsi e cogli esempi della virtù romana ebbe trasfuso il fanatismo nelle vene bollenti degli scolari, egli coglieva l' occasione che il duca colla pompa accostumata passasse davanti la scuola: e trascegliendo i più ardenti ed audaci, mostrava loro un Tarquinio nel duca, ed una mandra di schiavi, buffoni, effeminati ne' suoi magnifici cortigiani, veri sostegni della tirannia e pubblici nemici. Confrontavali co' Cartaginesi, co' Greci, co' Metelli, co' Scipioni romani. Giunti al grado del fervore al quale cercò di ridurli, collocò alcuni di essi al mestiere delle armi sotto Bartolomeo Colleoni, acciocchè imparassero a conoscere i pericoli, ad affrontarli, a ravvisare le proprie loro forze (1). Condotta

blico un contratto ch' ei fece l'anno 1473 il 6 d'agosto, rogato dal notaro Antonio Zunico: il contratto è con uno stampatore tedesco di Ratisbona chiamato *Cristoforo* ed ha per oggetto una società per istampare. Si vede che Cola Montano era figlio di Giacomo ed abitava sotto la parrocchia di s. Rafaello; ma non si dice che fosse bolognese.

(1) La duchessa Bianca Maria prudentemente li richiamò.

la trama al suo termine, finalmente furono trascelti quei ch' egli giudicò più adattati; e furono appunto Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. Si pensò con un colpo ardito di liberare la patria, mostrando quanto sarebbe facile l' impresa, purchè i cittadini si ricordassero soltanto d' essere uomini. Avanti la statua di s. Ambrogio venne congiurata la morte del tiranno Galeazzo Maria, usurpatore del trono, oppressore della libertà, che pur godevasi ventisei anni prima, nimico della patria, impoverita colle enormi gabelle ed insultata col lusso di un principe malvagio. Così formossi segretamente la trama, che scoppiò prima che alcuno ne sospettasse. Giovanni Andrea Lampugnano, appena fatto il colpo, cadde poco lontano dal duca, ucciso da un domestico ducale. Girolamo Olgiato, che aveva ventitrè anni, si sottrasse col favore della confusione e, ricoveratosi presso di un buon prete, aspettava d' ascoltar per le vie della città gli applausi per l' ottenuta libertà, ed impaziente attendeva il momento per mostrarsi come liberatore della patria. Ma udendo in vece gli urli e lo schiamazzo della plebe, che ignominiosamente strascinava per le strade il cadavere del Lampugnano, s' avvide troppo tardi dell' error suo, perdè ogni lusinga e venne imprigionato. Dal processo che se gli fece si seppe la trama. Non mi è noto qual fosse il fine di Cola Montano. L' Olgiato morì nelle mani del carnefice con sommo coraggio. Il ferro che colui adoperava era poco tagliente; ei lo animò, e s' intese pronunziare queste parole: *Stabit vetus memoria facti.* Bruto, Cromwell, Olgiato hanno fatta a un di presso la stessa azione. Il primo viene spacciato per un mo-

dello di virtù gentilesca: il secondo ha la celerità di un atroce ambizioso; il terzo non ha nome nella storia. Le circostanze decidono della fama, singolarmente nelle azioni violente, le quali si biasimano ovvero si lodano a misura del male o del bene che produssero poi. Il Corio, che ci lasciò descritto il fatto, era testimonio di veduta; e come cameriere ducale era nel seguito del suo sovrano quando venne ucciso. Ei ci racconta i vizj del duca, anzi i suoi delitti. Galeazzo interpellò un povero prete che faceva l'astrologo per sapere quanto tempo avrebbe regnato. Il prete diegli in riscontro ch'ei non sarebbe giunto all'anno undecimo. Galeazzo lo condannò a morir di fame. Egli per gelosia fece tagliar le mani a Pietro da Castello, calunniandolo come falsificatore di lettere. Egli fece inchiodare vivo entro di una cassa Pietro Drego, e così venne seppellito. Egli scherzava con un giovine veronese suo favorito, e lo scherzo giunse a tale di farlo mutilare. Un contadino che aveva ucciso un lepre contro il divieto della caccia venne costretto ad inghiottirlo colla pelle; onde miseramente morì. Travaglino barbiere del duca soffrì quattro tratti di corda per di lui comando, e dopo continuò quel principe a farsi radere dal medesimo. Egli avea un orrendo piacere rimirando ne' sepolcri i cadaveri. Univa a tutte queste atrocità una sfrenata libidine, anzi una professione palese di scostumatezza, costringendo a prostituirsi anche a' suoi favoriti quelle che cedevano alle brame di lui. Avidissimo di smungere danaro dai sudditi, gli opprimeva colle gabelle, non mai bastanti alle profusioni del di lui fasto. Oltre la splendidissima sua corte, teneva il duca Galeazzo Maria due mila lance e quattromila fanti

stabilmente al di lui soldo. Il Corio dice ch' egli amasse gli uomini probi e colti e fosse sensibile alle belle arti: io non trovo che tali inclinazioni sieno combinabili colle antecedenti, e sicuramente nessun vestigio ci è rimasto del suo regno. Egli fu ben diverso dal buon Francesco di lui padre! I fratelli Baggi, Pusterla e del Maino avevano ucciso Giovanni Maria Visconti duca di Milano in san Gottardo, e vennero applanditi. Il destino del Lampugnano e dell' Olgiato fu opposto. Credo che la gloria del duca Francesco, la prudenza della duchessa Bianca Maria, l' eccesso del fasto di Galeazzo e la memoria delle miserie sofferte nell' interregno della repubblica sieno state le cagioni della diversità. Sì l' uno che l' altro attentato furono commessi nella chiesa; come nella chiesa, anzi nel più sacro momento del rito, un anno dopo a Firenze Giuliano de' Medici ebbe il medesimo destino.

Il merito principale nell' aver conservata la città tranquilla in mezzo a tale scossa improvvisa l' ebbe Francesco Simonetti, che si chiamava *Cicho* Simonetta. Egli era stato il primo ministro e l' amico del duca Francesco; uomo di stato e di molta virtù e tale che, allorchè Gaspare Vimercato, a cui Francesco in parte doveva e Milano e Genova, ardì parlargliene svantaggiosamente, il duca freddamente risposegli essere tanto necessario a lui ed allo stato Cicho che, s' ei morisse, ne avrebbe fatto fabbricare uno di cera. La vedova duchessa Bona lasciò che Cicho disponesse ogni cosa. Egli si servì del conte Giovanni Borromeo per tenere in calma la città. Il Borromeo possedeva la fiducia di ognuno; e il Corio dice che questo *perhumanissimo conte* era tanto abituato alla buona fede che il

pretendere da lui cosa alcuna contro la ragione o contro la virtù sarebbe stato lo stesso che volere strappar dalle mani d'Ercole la clava, suo malgrado. Fu tumulato Galeazzo Maria colla ordinaria pompa ducale. La vedova lo fe' vestire col manto d' oro e fece chiudere nel sarcofago tre preziose gemme. Il figlio primogenito Giovanni Galeazzo venne proclamato duca, sebbene d' età di sei anni. Simonetta abolì tutte le gabelle imposte recentemente. Confermò gli stipendiati. Fece compra di grano e ne fece largizioni alla plebe, che penuriava; e ciò sotto nome della duchessa Bona, dichiarata tutrice del nuovo duca. Simonetti reggeva tutto come segretario di stato.

V' erano due supremi consigli. Quello di stato si radunava nel castello avanti il sovrano o la tutrice. Quello di giustizia si radunava nella corte ducale in Milano. Lodovico e Sforza, fratelli del defunto duca, immediatamente dalla Francia, ove tenevali rilegati il fratello Galeazzo, volarono a Milano, lusingandosi come zii del duca di prendere le redini del comando. Simonetti li destinò con onore a presedere al consiglio supremo di giustizia. Fremevano vedendosi così delusi, ma il marchese di Mantova e il legato pontificio, venuti per ufficio alla corte di Milano, tentarono di calmare i loro animi; e restò concluso che si pagassero ogni anno dodicimila e cinquecento ducati a ciascuno degli zii del duca, e che si assegnasse a ciascuno un palazzo in Milano, e così uscissero dal castello. I fratelli del duca Galeazzo, zii del vivente, erano cinque, cioè Sforza, Filippo, Lodovico, Ascanio e Ottaviano.

Genova si ribellò. Dodici mila uomini vennero spediti per sottometterla. Se ne confidò il comando a Lo-

dovico e ad Ottaviano, fors'anco per allontanarli. L'impresa riuscì bene: poichè, malgrado la vigorosa resistenza de' Genovesi, gli sforzeschi se ne impadronirono; e il giorno 9 di maggio 1477 resero i Genovesi nuovamente omaggio al duca (1). Ritornarono a Milano Lodovico ed Ottaviano colla benemerenza di tale vittoria. Simonetti teneva l'occhio sopra di essi. Venne imprigionato un confidente di questi due principi, da cui seppe le trame che ordivano contro lo stato. I due fratelli pretesero che il loro confidente venisse liberato; e ciò non ottenendo posero mano alle armi e sollevarono più di sei mila persone in Milano. La duchessa e Simonetti stavansene nel castello; e in esso dalla parte esterna fecero entrare tutte le genti d'armi vicine a Milano, il che bastò per far deporre le spade. Ottaviano non volle fidarsi del promesso perdono e se ne fuggì; e giunto a Spino vicino a Lodi, temendo di essere arrestato, si avventurò a passar l'Adda e vi si affogò cadendo da cavallo, il che avvenne l'anno 1477. Egli aveva 18 anni; il di lui cadavere si ritrovò poi e venne tumulato in duomo. Simonetta fece formare un processo della sedizione, e risultò che gli zii del duca aveano tramato di togliergli lo stato. Indi vennero relegati, Sforza duca di Bari nel regno di Napoli, Lodovico a Pisa, ed Ascanio a Perugia.

Sforza, trovandosi nel regno di Napoli, mosse il re Ferdinando in favor suo e de' fratelli; e naturalmente la principessa Ippolita sorella de' relegati vi avrà contribuito. Il re Ferdinando di Napoli animò i Genovesi

(1) L'anno seguente si ribellarono di nuovo; poi un'altra volta nel 1488 si assoggettarono.

a sottrarsi e prendere il partito degli esuli fratelli; animò gli Svizzeri a fare delle incursioni nel milanese. Sforza duca di Bari, malgrado la relegazione, da Napoli passò nel genovesato ed ivi morì. Il ducato di Bari dal re di Napoli venne infeudato a Lodovico Sforza, detto *il moro*, il quale con otto mila combattenti da Genova s' innoltrò nel milanese ed occuponne tutta la porzione sino al Po. Ciò accadde l'anno 1479. Lodovico però faceva dovunque gridare: *Viva il duca Giovanni Galeazzo!* e protestava di aver mosse le armi in soccorso del nipote per liberarlo dalla tirannia del Simonetta e de' cattivi consiglieri. Il duca era fanciullo di dieci anni. La duchessa Bona era una bella principessa, e non per anco avea passata l'età della debolezza ed era più donna che sovrana. Eravi alla corte certo Antonio Trassino ferrarese, uomo di bassi natali e stipendiato come scalco; giovine però di ornata ed elegante figura, al quale la duchessa senza riserva confidava tutto ciò che si faceva dal Simonetta e nel consiglio. Il Simonetta essendosene avveduto, trascurava quell'indegno favorito; ma non osava di più. Trassino, che si vedeva rispettato da ognuno, e dal solo Simonetta disprezzato, lo abborriva. Questo Trassino fu il mezzo per cui Lodovico segretamente si riconciliò colla duchessa. Improvvisamente Lodovico staccossi dal suo esercito e comparve nel castello di Milano il giorno 7 di settembre 1479, il che sorprese il Simonetta. La duchessa e il duca lo accolsero come un cognato ed uno zio amico, e venne alloggiato nel castello. Cicho Simonetta venne accolto da Lodovico con apparente amicizia e stima, come un vecchio ministro benemerito; ma egli non si lasciò ingannare, e

nel momento in cui potè abboccarsi colla duchessa le disse: *Signora, io perderò la testa, e voi lo stato.* E infatti il giorno 30 di ottobre del 1480 a Pavia gli venne troncata la testa, all'età di settant'anni; al quale destino, sebbene ingiusto, si piegò colla costanza e magnanimità che doveva coronare la virtuosa sua vita. Cicho era fratello di Giovanni Simonetta, autore della storia sforzesca. E in vita e in morte Cicho si mostrò degno di essere stato l'amico di Francesco Sforza. Si fecero allora i quattro versi seguenti:

Dum fidus servare volo patriamque ducemque,
Multorum insidiis proditus interii.
Ille sed immensa celebrari laude meretur
Qui mavult vita quam caruisse fide.

Come poi venisse abbandonato a così indegno destino un ministro tanto illibato ed illustre, ce lo dice il Corio; cioè per la fazione de' nemici, i quali giunsero a prendere le armi contra lo stesso Lodovico, avendo alla testa Federico marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Giovanni Bentivoglio ed altri illustri personaggi, i quali obbligarono Lodovico a far imprigionare il Simonetta, che, malgrado la protezione e gli ufficj di altri principi, venne abbandonato alla vendetta de' nemici che gli avea conciliati la passata fortuna e forse anco la stessa sua virtù.

Poco tardò a verificarsi il rimanente del vaticinio del Simonetta. Il favorito della duchessa Trassino, accecato, siccome avviene alle anime basse, dalla prospera fortuna, mancando ai riguardi ch' egli doveva verso Lodovico, venne scacciato nel 1481 e portò

seco a Venezia un tesoro di gioje e di denaro. La duchessa si avvilì talmente che rinunziò a Lodovico la tutela con un atto solenne (1), sperando con ciò di rimaner libera ed uscendo dallo stato rivedere il favorito: ma il primo uso che Lodovico fece del potere confidatogli fu d'impedirle l'uscita dallo stato, e ad Abbiategrasso venne arrestata. Così Antonio Trassino senza saperlo fu quegli per cui la casa Sforza poi perdette lo stato, i Francesi occuparono il ducato, gl'imperiali li scacciarono, e si formò un nuovo ordine di cose per tutta l'Italia, come in appresso vedremo. Le debolezze di una donna e la bella figura di uno scalco fecero maggior rivoluzione nel destino d'Italia di quello che non avrebbe fatto un gran monarca od un conquistatore.

L'Italia si pose in armi l'anno 1482, e per due anni ne sopportò i mali. Il re di Napoli Ferdinando e i Fiorentini erano collegati cogli Spagnuoli. I Veneziani, il papa e i Genovesi erano riuniti nel contrario partito. Il papa abbandonò poscia i Veneziani e si unì agli sforzeschi. Non nuoce punto l'ignoranza di questi minuti avvenimenti guerreschi; anzi la scienza di essi è atta soltanto a caricare confusamente la memoria a scapito degli avvenimenti degni della nostra attenzione. V'era in Milano un partito contrario a Lodovico il moro. Alcuni per compassione della duchessa Bona, altri per avversione al carattere ambizioso di Lodovico, altri per vendicare le ceneri del virtuoso Simonetta, altri in fine per la naturale lusinga di viver meglio. Venne cospirato di togliere dal mondo Lo-

(1) Rogato dai notaj Francesco Bolla e Candido Porro.

dovico Sforza; e fu concertato che il giorno 7 di dicembre l'anno 1485, venendo egli secondo il costume alla chiesa di s. Ambrogio, quivi fosse trucidato. Il colpo andò a vuoto; atteso ch'egli vi fu bensì, ma entrovvi per una porta alla quale non eranvi le insidie. Se ciò non accadeva, egli spirava trafitto come il fratello, come il duca Giovanni Maria, come Giuliano fratello di Lorenzo de' Medici. Non credo che i gentili abusassero a tal segno de' sacri tempj.

Il duca di Bari Lodovico il moro, poichè Giovanni Galeazzo suo nipote duca di Milano giunse all'età di venti anni nel 1489, pensò di accompagnarlo colla principessa Isabella d'Aragona, a cui era già stato promesso dal defunto duca. Ermes Sforza e il conte Gian Francesco Sanseverino furono destinati ambasciatori alla corte di Napoli per tal solenne inchiesta. Il Calco ce ne rappresenta la pompa. Erano questi accompagnati da trentasei giovani nobili milanesi. Fra essi vi fu una gara maravigliosa nel cambiare vestiti magnifici; chi dieci, chi dodici e chi sedici domestici conduceva seco nobilmente vestiti di seta, con gemme e perle all'armilla del braccio sinistro. L'usanza di queste armille ossia braccialetti gemmati costava assai; poichè i padroni ne avevano al loro braccio del valore di settemila fiorini d'oro ossia zecchini. Il Calco dice che veramente sembravano tanti sovrani e portavan collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice. Questa comitiva giunse a Napoli ed era composta di circa quattrocento persone. Tutto ciò che mostra il costume dei rispettivi tempi debbe aver luogo nella storia (1). Per-

(1) Vedi Apostolo Zeno -- *Dissertaz. vossiane*, vol. II, *art.* Bernardino Corio. L'editore.

ciò riferirò il magnifico pranzo che si presentò in Tortona alla sposa, a guisa di un'accademia poetica. Ogni piatto era presentato da una persona vestita poeticamente, e l'abito era relativo alla cosa che presentava. Giasone compariva portando il vello d' oro rapito in Colco. Febo offeriva il vitello rapito dalla mandra di Admeto. Diana poneva sulla mensa Atteone trasformato in cervo; e come la dea avea cambiato un uomo in un animale, augurava che questi si trasformasse in uomo nel seno d'Isabella. Orfeo presentò diversi uccelli, ch' ei diceva essergli volati intorno per l'armonia della sua cetra or ora, mentre sull' Appennino cantava le divine sue nozze. Atalanta portava il cignale calidonio da tanti secoli custodito, offrendo volontieri a sì illustre principessa quel trionfo riportato in faccia di tutta la gioventù della Grecia. Iride venne poi offrendo un pavone tolto dal carro di Giunone, e rammentò il destino di Argo. Ebe, figlia di Giove e ministra di nettare ed ambrosia tolta dalla cena dei numi, pose i vini più pregiati. Apicio dagli elisj portò i raffinamenti del gusto formati di zucchero. I pastori d'Arcadia presentarono varie cose di latte, giuncate, ricotte, caci ec. Vertunno e Pomona posero sulla mensa frutti rarissimi, perchè era inverno; poi najadi, dee dei fonti, portarono pesci. Glauco portò frutti e pesci marini. Il Po, l'Adda, Silvano offerirono i pesci de' fiumi e laghi maggiori. Terminata la mensa, proseguì uno spettacolo composto degli attori medesimi, allusivo alle nozze. I costumi erano allora, come si scorge, ingentiliti e quasi troppo ricercati e remoti dalla natura. Però si conosce che generalmente doveva essere colta la nobiltà del paese e sapere la favola e gustare

la poesia. La maggior parte di questi personaggi presentò le vivande cantando versi appropriati. Ciò hassi dal Calco. La sposa da Vigevano venne al castello di Abbiategrasso; d'onde sul canale detto *naviglio grande* passò a Milano il giorno primo di febbrajo del 1489, accompagnata dalla duchessa Bona, dal duca di Bari Lodovico, da don Ferdinando d'Este e da molti altri signori e matrone della più illustre nascita e dagli oratori di quasi tutt'i principi d'Italia. Il giorno due febbrajo uscirono gli sposi dal castello in abito bianco; ed alle staffe eranvi il conte Giovanni Borromeo e Gianfrancesco Pallavicino, primarj vassalli. Lodovico il moro cavalcava in seguito alla testa de' principali ministri. Le vie erano tutte coperte dal castello al duomo di parati magnifici. Così celebraronsi le nozze del sesto duca Giovanni Galeazzo Sforza. Queste nozze ci fanno dubitare che allora forse Lodovico non avesse in mente il progetto di usurparsi il ducato di Milano.

Lodovico reggeva lo stato come governatore a nome del duca, e nelle monete eravi da una parte l'immagine del duca: *Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani sextus*, e dall'altra l'immagine di Lodovico colla leggenda: *Ludovico patruo gubernante.* Ma questo governatore sotto varj pretesti rimosse dalle fortezze i castellani affezionati al duca e sostituì uomini interamente dipendenti da esso Lodovico. Poi pensò ammogliarsi, e l'anno 1491 al 31 gennajo condusse a Milano la sua sposa, la principessa Beatrice d'Este. Ella aveva diecisette anni, Lodovico contava il quarantesimo (1). Si fecero pompe grandis-

(1) Queste nozze erano già state concertate undici anni

sime per queste nozze e il Calco le descrive. Allora l'abito de' dottori collegiati era più allegro di quello or lo sia: *purpureis vel coccineis togis fulgentes* comparvero in quelle feste; e gli abiti delle matrone erano *falcatis infra ubera pectoribus, ac pallio ritu gabino dextro ab humero laevum in latus subducto.* Avevano le matrone un lungo strascico, ed era pomposo, elegante e grave il loro vestito, in guisa che ballavano con graziosa lentezza, *modicè et venustè*, dice il Calco. Per questi sponsali si fecero pure magnifiche giostre; *et il pretio de si illustrata giostra per egregia virtute hebbe Galeazzo Sanseverino, e Giberto Borromeo.*

Poste a convivere insieme le due principesse cioè la duchessa Isabella e la principessa Beatrice duchessa di Bari, nacquero de' dissapori. Isabella, come moglie del duca regnante, pretendeva d'essere sola sovrana e che Beatrice fosse considerata suddita. Isabella era figlia di un re. Beatrice, moglie del tutore del duca, considerava la duchessa come la pupilla. L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione. Le meschine vicende della casa d'Aragona nel regno di Napoli erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense (1). Il fatto di tai domestici partiti fu che Lodovico il moro si rese padrone dell'erario e passò a disporre il tutto da sè. Promoveva alle cariche, faceva le grazie, appena lasciava al ni-

prima, cioè nel 1480, mentre la sposa, figlia d'Ercole d'Estè, aveva sei anni.

(1) Il Corio dice: *Lodovico Sforza, già inducto da Herculo Estense e da la mugliere in tutto, cominciò aspirare alo intero governo dil stato*; all'anno 1489. Rispetto poi

pote il nome di duca. Il duca Giovanni Galeazzo e la duchessa Isabella scarsamente erano alimentati e penuriavano d'ogni cosa; sebbene fosse già stata feconda la duchessa d'un bambino, nato in febbrajo 1491. Posta in tale angustia la Isabella, trovò modo di renderne informato Alfonso di lei padre. Il re di Napoli spedì a Lodovico il moro i suoi oratori, i quali con somme lodi innalzando quanto come tutore aveva fatto, conclusero chiedendogli che abbandonasse il governo dello stato al duca Giovanni Galeazzo, che già contava il vigesimo terzo anno dell'età sua. Lodovico trattò con onorificenza gli oratori del re Ferdinando avo della duchessa; ma sul proposito di rinunziare al governo non diè risposta alcuna.

Dopo ciò Lodovico il moro attentamente osservava i movimenti del re di Napoli. Seppe che si allestiva un'armata contro di lui, che si preparava una flotta, a cui doveva comandare Alfonso padre della duchessa, principe valoroso e prudente. A un tal nembo avrebbe potuto resistere Lodovico colle forze proprie, se avesse potuto fidarsi de' sudditi che governava. In ogni governo vi è sempre un buon numero di malcontenti, essendo le voglie dei popoli sempre maggiori del potere sovrano; e questi malcontenti avrebbero abbracciato il partito del loro sovrano, l'oppresso duca Giovanni

---

alle rivalità dice all'anno 1491: *Quivi tra Isabella mogliere dil duca e Beatrice, per volere ciascuna de loro prevalere al altra tanto di loco et ornamento quanto in altra cosa, una tanta emulatione e sdegno cominciò tra ambe due che finalmente, come sara demostrato nella parte seguente, sono state causa de la totale eversione dil suo imperio.*

Galeazzo, di cui la condizione moveva a pietà, sì tosto che si fosse avvicinata un'armata a sostenerlo. Conveniva suscitare un potente nemico all'aragonese re di Napoli e distoglierlo così dal pensiero degli stati altrui per difendere il proprio. Carlo VIII re cristianissimo era nel bollore dell'età, aveva ventiquattro anni; amava le imprese grandi, era capace di riscaldarsi l'animo. Lodovico, che aveva vissuto alcuni anni nella Francia e conosceva la nazione, formò il progetto di far prendere le armi al re Carlo per ricuperare il regno di Napoli. Spedigli come ambasciatore Carlo Barbiano conte di Belgiojoso, il quale l'animò a scacciare da Napoli gli usurpatori aragonesi e, rivendicando le ragioni della casa d'Angiò, unire quel regno alla corona di Francia. Il re avea già in mente di frenare i Turchi, che minacciavano la cristianità; e nessun paese era a ciò più vantaggioso quanto il napoletano. Oltre a ciò si rappresentò al re Carlo che il denaro di Lodovico, le sue milizie erano agli ordini suoi i desiderj dei Napoletani erano per lui; i principi d'Italia, il papa, i Fiorentini, i Veneziani, tutti avrebbero favorita l'impresa. Così offerivasi a Carlo VIII di rinnovare nell'Italia la memoria di Carlo magno. Già i Turchi minacciavano la Dalmazia e l'Ungheria. La gloria di salvare i regni cristiani era riserbata al primogenito fra i cristiani, il re di Francia. In tal guisa il conte di Belgiojoso destramente persuase il re. Vinse colle maniere accorte e col denaro di Lodovico alcuni primarj favoriti. L'impresa venne decisa; e il re, convocati gli stati a Tours, pubblicò la guerra pel regno di Napoli, ed ivi anticipatamente distribuì i feudi di quel regno, e si appropriò il titolo di re di Ge-

rusalemme e di Sicilia, oltre quello di Francia. Alcuni ministri francesi, per comandare più liberamente colla lontananza del re, applaudirono. Vi era chi conosceva non essere facile l'impresa, essere il re Ferdinando avveduto; essere valoroso Alfonso di lui figlio; aver essi il fiore della milizia al loro stipendio; essere tuttora dubbioso qual partito prenderebbero il papa, i Fiorentini e i Veneziani; doversi temere l'imperatore Massimiliano e il re di Spagna Ferdinando, pronti forse ad invadere la Francia, s'ella rimaneva sprovveduta.

Lodovico si adoperò per togliere le dissensioni fra Massimiliano imperatore e Carlo VIII. Senza di ciò poteva il re cristianissimo venir costretto a retrocedere per difendere la Francia. Massimiliano era animato contro il re Carlo, che gli avea ripudiata la figlia e tolta la sposa ed una provincia. Lodovico cominciò a dar timore a Massimiliano che Carlo VIII in Roma non si facesse incoronar dal papa imperatore, giacchè quell'augusto non peranco avea fatta codesta cerimonia. Indusse il re Carlo ad usare tutti gli ossequj all'imperatore. Finalmente Lodovico coll'imperator Massimiliano conchiuse di dargli in moglie la principessa Bianca Maria di lui nipote, figlia del duca Galeazzo. Concertò coll'imperatore di essere egli dichiarato duca di Milano, e quattrocento mila fiorini d'oro ossia zecchini vennero pagati all'imperatore. Le nozze della Bianca Maria seguirono nel duomo di Milano il giorno 1 dicembre 1493, avendo qua spediti i suoi procuratori Massimiliano. Così Lodovico liberò il re Carlo dal timore di una sorpresa de' cesarei. Colla Spagna pure segnò l'accordo, per cui si cedette a

Ferdinando ed Isabella Perpignano e Rossiglione. Assicuratosi per tal modo Carlo VIII la quiete interna, si dispose a passar l'alpi. Lodovico il moro era un usurpatore, ma lo era grandiosamente. Egli si era sottratto alla morale ed erasi scelta per giudice quella funesta ragion di stato che suol preferire i misfatti illustri alla oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re nell' Italia. La scena ch' ei rappresentò sul teatro d'Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano. Poichè il re Ferdinando di Napoli vide il fulmine che stavagli imminente, spedì a Lodovico il moro Camillo Pandone, pregandolo acciocchè volesse allontanare il re Carlo dalla impresa e promettendogli di essere pronto dal canto suo a guarentire a Lodovico tutto quello che più gli fosse piaciuto pel milanese.

Il conte Carlo di Belgiojoso da Parigi volò in cinque soli giorni nella Lombardia (1); ed a nome del re di Francia venne a proporre a Lodovico una perpetua confederazione, offerendogli anche il principato di Taranto. Ma il saggio conte, da ministro fedele, cercò di sconsigliarne Lodovico, mostrandogli l'incertezza della impresa e il pericolo dell' Italia e suo qualora mai riuscisse. Lodovico, accettando i consigli del conte e le offerte del re Ferdinando, avrebbe potuto gloriosamente usurpare il dominio; egli volle nondi-

(1) Il Corio lo attesta all'anno 1493; il che conferma quanto antecedentemente accennai sulla venuta di Galeazzo Maria dalla Francia a Milano, cioè che vi fossero stazioni regolari pel cambiamento de' cavalli.

meno persistere nel primo impegno. Perchè poi rienunziasse quell' ottimo partito e preferisse una guerra pericolosa al godimento tranquillo dello stato, non lo dice la storia. Forse egli non si fidò del re Ferdinando nè delle forzate offerte di lui; sicchè, passato il timore, non dovesse nuovamente vederselo nemico. Forse egli ascoltò le personali passioni più che non si conviene ad un sovrano; e l'odio contro la casa d'Aragona o la benevolenza verso gli amabili Francesi, presso i quali era vissuto, prevalsero ai sentimenti che doveva adottare come uomo di stato. Il vero motivo non si sa: unicamente ci è noto che Lodovico promise al re Carlo di Francia cinquecento uomini di arme, quattro navi, dodici galere, il suo erario e la sua persona. Inutilmente il papa Alessandro VI spedì emissarj nella Francia per frastornare la venuta del re. Lodovico se ne avvide ed animò il re Carlo a non differire, acciocchè i Napoletani, il papa e i Fiorentini non avessero tempo di radunare un' armata e disputargli i difficili passi degli Appennini. Il re Carlo VIII si ritrovò in Asti il giorno 12 di settembre 1494. Poi il giorno 14 ottobre nel castello di Pavia venne magnificamente accolto da Lodovico il moro. Ivi il re visitò il duca Giovanni Galeazzo ammalato di consunzione *e non senza qualche suspecto*, dice il Gorio; l' infermo raccomandò alla pietà del re, Francesco suo figlio e la duchessa sua moglie; e fra pochi giorni terminò la sua vita, al 22 ottobre nella età di venticinque anni (1). Il di lui figlio Francesco poi visse nella

(1) Antonio Grumello nella cronaca ms. che ritrovasi presso il signor principe Alberigo di Belgiojoso d'E-

Francia e fu abbate di Marmoutiers. Lodovico somministrò al re non poca somma di denaro. Corio disse della morte del duca che parve ad ognuno *crudele cosa che, non attingendo anche il vigesimo quinto anno di sua etate, come immaculato agnello, senza veruna causa fusse spinto dal numero de' viventi.* Il re di Francia si mostrò sensibile a tal morte. Volle in Piacenza, ove lo seppe, onorare il defunto con funerali, e vestì gran numero di poveri col denaro suo; il che fu forse cagione onde fosse da Lodovico fatto trasportare in Milano e tumulare in duomo colle cerimonie consuete l'infelice nipote, che fu il sesto duca di Milano, non perchè abbiavi comandato giammai, ma perchè ne portò il titolo, e le monete coniate ed i diplomi spediti furono in di lui nome e colla di lui effigie.

---

ste, al fog. II, dice: *Ritrovandosi il gallico re in la città de Pavia et intexo Jo. Galeas Sfortia ducha di Milano esser gravemente infermo di una febre tossichata, vuolse Sua Maestà vederlo; El prelibato ducha humanamente salutando Sua Maestà et re gallico confortandolo a la salute et che Sua Maestà mai hera per mancarli. Vedendo Jo. Gz. Sfortia esser al fine di sua vita, ricomandato el suo unigenito figliuolo Francesco Sfortia conte di Pavia al gallico re pregando Sua Maestà lo voglia aceptare per suo figliolo et con humanissime parole fu aceptato de esxo re gallico et non dubitasse che mai hera per mancarli et mantenerlo in stato felicissimo.*

CAPO XIX.

Di Lodovico il moro settimo duca di Milano, e della venuta del re di Francia Lodovico XII.

Lodovico aveva il diploma imperiale che lo dichiarava duca di Milano, ma lo teneva nascosto. Già vedemmo che l'imperator Federigo non concesse mai il ducato di Milano nè a Francesco Sforza nè a Galeazzo Maria. Giunto alla suprema dignità dell'impero Massimiliano I, ei ne conferì il ducato non già al primogenito dell' ucciso Galeazzo, ma al tutore di esso, Lodovico il moro. Il diploma venne spedito in Anversa il giorno 5 settembre 1494. In esso diploma dichiara quell' augusto che preferiva Lodovico perchè esso fu generato da Francesco Sforza mentre possedeva il ducato; il che non poteva dirsi di Galeazzo. Pare che avrebbe dovuto l'estensore del diploma ommettere questa cavillazione superflua presso l'imperatore, che non riconosceva altri duchi di Milano se non i nominati ne' cesarei diplomi. Con altro diploma 8 ottobre 1494 dato pure in Anversa l'imperatore dichiara che Lodovico gli facesse istanza per ottenere l'investitura del ducato in favore di Giovanni Galeazzo; ma che l'imperatore Federigo suo padre ed egli lo avevano ricusato, perchè *praefatus Joannes Galeaz ipsum ducatum et comitatum a populo mediolanensi recognovit, quod quidem fuit in maximum imperii praejudicium; et quia est de consuetudine sacri romani imperii neminem unquam investire de aliquo statu sibi subjecto, si eum de facto sibi usurpavit vel ab*

alio recognoverit (1). Lodovico, mentre in segreto possedeva questi diplomi imperiali, convocò nel castello i primarj dello stato e, notificando la morte seguita del duca Giovanni Galeazzo, propose loro d'acclamare per duca Francesco, bambino primogenito del defunto. Il presidente della camera Antonio Landriano vi si oppose attesa l'età del fanciullo; e ricordando le inquietudini della minorità passata, lo stato d'Italia col re Carlo alla testa d'un'armata, i pericoli imminenti, propose che Lodovico medesimo fosse da riconoscersi duca, come quel solo che nelle procelle attuali poteva difendere lo stato. Nessuno ardì di uniformarsi alla proposta di Lodovico; e il voto del Landriano venne secondato da tutti. Ben tosto uscendo dal consiglio lo proclamarono duca nel mentre appunto che nel duomo allo spettacolo dell'estinto Giovanni Galeazzo, esposto colla pompa funebre allo sguardo di ognuno, si versavano lagrime di compassione sul misero di lui fato. La vedova duchessa Isabella coi poveri bambini suoi stavasene a Pavia, rinchiusa entro una stanza, ricusando la luce del giorno, giacendo per tristezza sulla nuda terra, in mezzo a lugubri abbigliamenti. Ivi intese una tale proclamazione, che toglieva la sovranità anche ai meschini avanzi del giovine suo sposo e poneva il colmo al trionfo della rivale duchessa Beatrice. Quando il popolo invidia la condizione de' signori grandi ha egli sempre ragione? Due ministri imperiali vennero a Milano per conferire la dignità ducale a Lodovico; ed era appunto allora che si compieva il secolo in cui la stessa cerimonia erasi fatta per lo primo duca. Il giorno

(1) Il Corio gli dà *per extensum* all'anno 1494.

26 di maggio del 1495 alla porta del duomo *con stupende cerimonie*, dice il Corio, ornarono Lodovico del manto, beretta e scettro ducale sopra un eminente trono. Giasone del Maino celebre legista pronunciò la orazione; poscia si andò a s. Ambrogio, *d'unde in Castello, dove furono celebrati li stupendi triumphi quanto a nostro secolo fussino daltri;* così il Corio.

Stacchiamo lo sguardo, almen per poco, dai tristi avvenimenti della politica, e rimiriamo oggetti più ameni, cioè i progressi che la coltura fece presso di noi sotto il governo di Lodovico il moro. Lodovico dapprincipio fabbricò il vastissimo claustro del Lazzaretto secondo l'uso di que' tempi; ma in appresso egli pose all'architettura per maestro il Bramante da Urbino, alla pittura Lionardo da Vinci. Questi grandi uomini erano cari a Lodovico. Sotto la scuola di quest'ultimo si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Lomazzi, Antonio Boltrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese. L'architettura era ne' primi anni sotto Lodovico resa elegante bensì, ma conservava capricciosi ornamenti, siccome scorgevasi nella facciata della casa de' signori conti Marliani (1). Poi s' innalzò il magnifico tempio della Madonna di s. Celso: si e-

(1) Cambiata l'anno 1783 per servire al Monte di s. Teresa recentemente collocatovi. *E qui vuolsi notare che gli scudi in bianco marmo rappresentanti i duchi di Milano che servivano di ornato alla facciata di questa casa furono preservati dal nostro storico e collocati in ordine nel primo cortile della sua casa paterna, ivi dicontro.* L'editore.

resse la facciata del palazzo arcivescovile; si fabbricò il chiostro veramente nobile e grandioso nell' imperial monastero di s. Ambrogio (1); e così si esposero allo sguardo pubblico modelli di bella architettura. Lodovico grandiosamente stipendiava gli abili artisti e gli uomini d' ingegno; accordava loro piena immunità da ogni carico; animava i progressi della coltura. Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio erano fra noi gl' illustri letterati protetti e beneficati dal Moro. Bartolomeo Calco segretario di stato ed uomo colto, per secondare il genio del suo principe, instituì le scuole pubbliche, le quali sino a' giorni nostri ne portano il nome. Tomaso Grassi eresse e dotò altre pubbliche scuole per gratuita istituzione della gioventù; e queste pure conservano il nome del loro fondatore. Tomaso Piatti, che sommamente era in favore presso Lodovico, instituì pubbliche cattedre di astronomia, geometria, logica, lingua greca ed aritmetica. Con tali beneficenze pubbliche si otteneva l' amicizia di Lodovico; il che certamente fa sommo onore alla memoria di lui. Non è dunque da maravigliarsi se di que' tempi le belle let-

---

(1) La chiesa della Madonna di s. Celso è veramente il primo monumento e il più antico di esatta architettura. La facciata dell'arcivescovado e il palazzo dell'arcivescovo si formarono dall' arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi. Il claustro di s. Ambrogio si fabbricò dal cardinale Ascanio Sforza. Veggasi il Lattuada. *Descrizione di Milano*, tom. 4, pag. 308. Due altre chiese si fabbricarono in que' tempi, cioè la Rosa e la Passione, meritevoli di essere osservate. Anche la cupola delle Grazie è di que' tempi e si assomiglia alla prima maniera della casa Marliani.

tere venissero in fiore e se da quella scuola uscissero poi Girolamo Morone, di cui accaderà in breve ch'io parli, Andrea Alciato e Girolamo Cardano. Scrivevano allora la storia patria Tristano Calco, memorabile per l'elegante suo stile latino e per la molta accuratezza; Bernardino Corio, inelegante scrittore bensì e credulo compilatore delle antiche favole, ma accurato e fedele espositore delle cose de' tempi più vicini. Allora la poesia, la musica, tutte le belle arti ebbero vita ed onore. Il cavaliere Gaspare Visconti in quella età scriveva rime degne di leggersi (1). Ecco, quasi per saggio, tre sonetti di lui fra i molti che ho esaminati. Il primo singolarmente ne' due quaderni mi pare assai robusto e poetico.

Rotta è l'aspra catena e il fiero nodo
Che l'alma iniquamente già mi avvinse;
Rotto è il gruppo crudel che il cor mi strinse:
Onde mia sorte ne ringrazio e lodo.
Fuor del pensiero ho l'amoroso chiodo
Che poco meno che a morir mi sospinse;
E il volto che nel petto amor mi pinse
Lì dentro è casso, e senza affanni or godo.
Ringrazio il cielo, il qual m'ha liberato
Dalla cieca prigion piena d'orrore
Dove gran tempo vissi disperato.
E quando a sè pur mi rivogli Amore,
Me leghi a un cor che sia fedele e grato;
Ch'io servirò persino all'ultim' ore.

---

(1) V. *Raccolta milanese stamp. presso Ant. Agnelli* 1756 *due volumi in* 4. *Nel primo volume dal fogl.* 2 *fino al* 22, *trovansi parecchi sonetti di messer Gaspare Visconti, con alcune notizie intorno all'autore.* L'Editore.

L'altro sonetto seguente parmi assai leggiadro e ci fa vedere che l'allegria e la sociabilità erano conosciute da que' nostri antenati. Anco un'altra osservazione sul costume ci si presenta; ed è che, usando allora le gentildonne abiti pesantissimi di broccato, non potevano altrimenti ballare vivacemente, come ora si costuma, ma unicamente potevano moversi con graziosa lentezza, *modice et venuste*, siccome nel capo precedente vedemmo (1); perciò Gaspare Visconti nel seguente sonetto fra i pregi delle ballerine annovera il mover *lenti lenti* i piedi. Ecco il sonetto:

Io vidi belle, adorne e gentil dame
Al suon di soavissimi concenti
Co' loro amanti mover lenti lenti
I piedi snelli accese in dolci brame;
E vidi mormorar sotto velame
Alcun degli amorosi suoi tormenti,
Dividersi e tornare al suono intenti
E cibar d'occhi l'avida sua fame;
Vidi stringer le mani e lasciar l'orme
Dolcemente stampate in lor non poco,
E trovarsi in due cor desio conforme.

---

(1) Di questi broccati pesantissimi se ne veggono tuttora in un vecchio paramento che conservasi presso i domenicani delle Grazie. La statua di Beatrice d'Este che è nella Certosa di Pavia ci mostra la ricchezza e il peso di que' vestiti d'allora. L'immagine di Beatrice vedesi pure in un quadro della scuola di Lionardo a s. Ambrogio *ad nemus*. Ella vi è in ginocchio co' due suoi figli Massimiliano e Francesco e collo sposo Lodovico il moro.

Nè mirar possa così lieto giuoco
Ch' a pensier lieto alcun possa disporme
Senza colei che notte e giorno invoco.

D' un altro genere men elevato sì ma pregevole per la facilità è il sonetto seguente ch' ei scrisse a messer Antonio Fregoso, da cui veniva avvisato che una indiscreta vecchia non cessava d' infamarlo. Così rispose:

Omai, Fregoso, io son come il cavallo
Che porta il tuon delle pannonie schiere,
O come quel qual usa il schiopettere,
Che al bombo del schiopetto ha fatto il callo.
Riprenda pur la plebe ogni mio fallo,
Che tanto fu il suo dir quanto il tacere:
Qual son l' opere mie, quale il volere,
Chi il vero intende, apertamente sallo.
Che diavol sarà poi con questa femmina,
La qual non altra cosa che zizania
Nel steril orto del rio vulgo semina!
Sola sè stessa infin, non altri lania;
E quanto più suo pazzo error s' ingemina;
Tanto a chi sa dimostra più sua insania.

Dal fine d' un sonetto ch' egli scrisse alla Beatrice d' Este si conosce qual ascendente quella principessa avesse sull' animo di Lodovico:

Donna beata e spirito pudico,
Deh fa benigna a questa mia richiesta
La voglia del tuo sposo Lodovico.

Io so ben quel che dico:
Tanto è la tua virtù che ciò che vuoi
Dello invitto suo cuor disponer puoi (1).

Di questo magnifico e generoso cavaliere aurato, Gaspare Visconti, consigliere ducale, evvi pure un poema stampato *per magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la excellentissima cittade de Milano nel anno* MCCCCLXXXXV *a di primo de aprile*. Questo poema ha per titolo *Paulo e Daria amanti*. Non v'è traccia che meriti di seguirne la lettura. Vi sono però alcune ottave passabili, come:

Messer Luchino in segno di letizia
Fece ordinar un bel torneamento,
E de' compagni della sua milizia
Ne scelse appunto al numero ducento,
Ciascun de' quali ha forza e gran divizia,
Milanese ciascun, pien d' ardimento;
Chi allor Milano al marzial negozio
Molto era intento e non marciva in ozio.
Giunto era il giorno al tornear proposto
Da Luchin di Milan signore e padre,

---

(1) Queste poesie furono da me copiate da un antico codice manoscritto originale dell'autore medesimo il quale si custodisce fra molti altri manoscritti nella pregevolissima collezione del signor principe Alberico di Belgiojoso d'Este. In esso leggonsi più centinaja di sonetti ad imitazione del Petrarca. Leggesi pure una commedia in ottava rima dello stesso Visconti, poesia a dir vero di poco valore.

Qual credo fosse a' quindici d'agosto,
Quando vennero in campo ambe le squadre;
Ognun quanto più può fa del disposto
Con sopraveste e fogge alte e leggiadre,
All'uso pur di quel buon tempo prisco
Ch'ogni ornamento suo pagava el fisco.
La compagnia d'Estor tutta ross' era;
L'altra di Dario candida si vede,
Che de' Visconti la divisa vera
Bianca e rossa è, se al ver si presta fede. ec.

Canto secondo (1).

Il Corio ci descrive l'urbanità, l'opulenza, il raffinamento e il lusso della corte di Lodovico, prima che sventuratamente promovesse la invasione de' Francesi. Spettacoli, giostre, tornei occupavano l'ozio felice di que' tempi, ne' quali quel signore compariva il più rispettato principe d'Italia. L'ambasciator veneto Ermolao Barbaro, spettatore di quei tornei, compose i seguenti versi, conservatici dal Corio:

Cum modo constratos armato milite campos
Cerneret, expavit pax, Ludovice, tua.
Et mihi: Surge, inquit; circum sonat undique ferrum.
Me meis ejecta conditor arma parat.
Te rogo per veneti sanctissima jura senatûs,
Occurre ingenti, si potes, exitio.

---

(1) L'autore Gaspare Visconti morì all'età di anni 38 il giorno 8 di marzo l'anno 1499. Vedi Argelati, *Biblioth. scriptor. mediolan.*, t. 2, parte prima, col. 1604.

Tunc ego: pone metum, dea; te Ludovicus adorat,
Numine plus gaudet, quam Jovis, ille tuo.
Nec tu bella time, simulacra et ludicra sunt haec;
Misceri hoc tantum convenit arma loco.
I nunc, et coelo terras cole, diva, relicto
Sin minus, hic pro te sufficit, alta pete;
Sforciadasque tuos terrâ defende marique,
Et belli et pacis artibus egregios.

Frutto di questa universale coltura promossa dal duca e dalla giudiziosa scelta ch' egli sapeva fare degli uomini di merito fu la riunione del canale della Martesana con l' altro antico cavato dal Tesino. Lionardo da Vinci, siccome ho accennato al capo XVII, con sei sostegni superò la differenza del livello di circa tredici braccia e rese la navigazione comunicante dal Tesino all'Adda. *L' invenzione dei sostegni a gradino era appunto di quel tempo; e i primi modelli in questo genere si son veduti nei navigli di Bologna e di Milano.* Così dice il sullodato Paolo Frisi (1).

Il sistema di governo allora era questo. Lodovico aveva quattro segretarj. Bartolomeo Calco era alla testa degli affari di stato; egli apriva le lettere dei principi esteri, disponeva le risposte, dirigeva il carteggio co' ministri alle corti estere trattava coi ministri forestieri residenti in Milano. Avea sotto di sè varj cancellieri; uno per Francia, uno per Germania, uno per Venezia, e così dicendo. Il reverendo Jacopo Antiquario era segretario per le cose ecclesiastiche, per le spedizioni de'

(1) Tomo 2 delle opere. Milano presso Galeazzi 1783, pag. 468.

benefizj e cause dipendenti. Giovanni da Bellinzona era segretario per gli affari di giustizia o singolarmente criminali. Giovanni Jacopo Terufino aveva gli affari della camera e fissava la lista delle spese de' salariati ed altre costanti, spedendola ai *magistri delle entrate*, ossia a quel corpo che oggidì chiamasi *magistrato* acciocchè ne facesse seguire alle scadenze i pagamenti. Questi quattro segretari avevano i loro dipartimenti nel castello, ordinaria residenza del duca (1). Le entrate del duca ascendevano, tutto compreso, a seicento mila annui zecchini (2). Delle gioje da monarca che Lodo-

---

(1) Tutte queste notizie sono tratte dal vol. 1, num. 17, della collezione illustre del signor principe di Belgiojoso d'Este. Quell'antico ms. contemporaneo dice di quest' ultimo segretario camerale: *se faceva per esso segretario uno quaterneto de tutti li salariati quale se faceva sottoscriver da l' excellentia del duca insieme con uno rotulo che se domandava lista grande de li salariati, in la quale per via de summario era descripto tuta la spesa del stato la quale se mandava inclusa in una letera ducale expedita per el dicto secretario alli magistri de le intrate ordinarie et thesaurero, commettendoli che facesseno fare la expeditione de li pagamenti secundo era annotato in esso quaterneto et lista alli tempi debiti et secundo l' ordine de la corte; et così se faceva.*

(2) Il Prato asserisce che le entrate ducali ascendessero nel 1499 a ducati, ossia zecchini settecento ottanta mila. Il Corio all' anno 1492 dice secento mila. Da un ms. gentilmente mostratomi dal chiarissimo signor presidente conte Carli le ducali entrate allora erano zecchini 424472, io mi sono attenuto al Corio, supponendo che il minor calcolo comprenda le sole entrate ordinarie. Paragonata poi l' estensione dello stato di allora, le opere grandiose che s' intraprendevano con secento

vico il Moro possedeva, le quali diede in pegno per averne denari, quattro pezzi soli bastano per darcene idea. Da un manoscritto antico conservato nella grandiosa collezione del signor principe di Belgiojoso d'Este(1) ciò ho rilevato. La carta s'intitola: *Zoye impegnate che erino dello illustrissimo signor duca Lodovico Sforza — El balasso chiamato el Spino, estimato ducati venticinque mille. El rubino grosso con la insegna del caduceo de carati 22 con una perla de carati 29, estimati ducati vinticinque mille. La punta grossa di diamante, estimata ducati vinticinque mila. La perla grossa pesa con l'oro den. 6, gr. 9, vale ducati dieci mille.* Il Corio ci descrive Lodovico Sforza come uomo di molto ingegno, d'aspetto veramente maestoso, di contegno nobile e singolarmente pacato mai sempre, anche nelle occasioni nelle quali è più difficile il conservarsi tale. Le immagini che ci rimangono di lui ci rappresentano appunto una fisonomia corrispondente; ed anche nel conio delle monete di allora si conosce la eleganza e maestrìa d'ogni bell'arte.

Ripigliamo il filo della storia. I Francesi entrati nell'Italia sotto il loro re Carlo VIII, la trascorsero come un fulmine dalle alpi sino al regno di Napoli, di cui quasi senza contrasto s'impadronirono. Nessun riguardo usa-

---

mila ducati, se ne dedurrà una nuova conferma di quello che in più luoghi ho indicato, cioè sul valore de' metalli nobili, maggiore assai in que' tempi che non lo è a' giorni nostri. Un uomo con cent'once d'oro oggidì è meno ricco di quello che lo fosse allora uno che ne possedesse cinquanta.

(1) Vol. 1, Miscellanea, num. 14.

rono sulle terre del duca, anzi a Pontremoli uccisero varj del paese ed alcuni degli stipendiati del duca. Cominciò allora, ma tardi, ad accorgersi Lodovico del vortice pericoloso in cui si era voluto immergere. Il duca d' Orleans in Asti non dissimulava punto d' essere quella l' occasione opportuna per far valere le ragioni della principessa Valentina di lui ava sul ducato di Milano. Il re Carlo si presenta a Firenze, e senza ostacolo se gli aprono le porte. Passa a Roma, indi in tredici giorni scaccia da Napoli e dal regno gli Aragonesi, ai quali appena erano rimaste alcune città marittime. Questo fatto veramente memorando e romanzesco, benchè verissimo, sbigottì tutti gli stati d' Italia. Ma il tempo lasciò loro ripigliar animo. L' armata francese, insolentita per tanta fortuna, disprezzava troppo gli abitatori del paese. Non aveano limite alcuno le violenze di ogni genere. La rapina era senza nemmeno un velo di pudore. La virtù e la bellezza si credevano un prezzo giusto della conquista. Nessun asilo era sicuro contro della scostumatezza del vincitore. Il nome francese in pochi giorni divenne odioso a tutto il regno: ed il re Carlo trovossi mal sicuro e incerto di avere la comunicazione libera colla Francia. Il duca d' Orleans mosse le sue genti dalla città di Asti verso Novara e inaspettatamente la occupò; spiegandosi senza mistero di pretendere egli per sè il milanese, come discendente dalla Valentina. Lodovico Sforza, costernato per tal rovescio, mal sicuro de' sudditi (presso i quali la morte dell' innocente duca Giovanni Galeazzo, la depressione della misera duchessa Isabella, il supplizio del Simonetta, l' usurpato dominio e la comperata investitura erano argomenti di avversione, malgrado le

altre molte sue eccellenti qualità); Lodovico Sforza adunque in tal condizione si abbandonò d'animo a segno che divisò di ricoverarsi in Aragona ed ivi privatamente finire i giorni suoi; di che tenne discorso col ministro di Spagna residente in Milano. Ma Beatrice d' Este lo rianimò, s' intromise e lo costrinse a pensar da sovrano. Si formò una nuova lega fra il papa, i Veneziani e il duca di Milano. Sollecitamente riunirono le loro milizie per la comune salvezza dell' Italia. Le forze si postarono verso gli Appennini attraverso de' quali doveano passare i Francesi. Il re immediatamente partì da Napoli, lasciando in quel regno varj presidj nelle fortezze e conducendo seco circa quindicimila uomini. Il papa si ricoverò in Ancona. Passò il re dalla Romagna e dalla Toscana; e giunto fra le angustie de' monti a Val di Taro, ivi ritrovò circa dodici mila soldati della nuova lega. Per un araldo il re fece significare ai collegati di maravigliarsi, trovando impedito il passaggio; non cercando egli se non di ritornarsene in Francia, pagando col suo denaro i viveri. Risposero i collegati che non lo avrebbero permesso, se prima non si restituiva Novara indebitamente sorpresa. Ritornò l' araldo dicendo che il re intendeva di passare senza condizione veruna; e in caso di rifiuto ei si sarebbe fatta la strada sopra i cadaveri degl' Italiani. Questi risposero al re Carlo che non si sarebbe egli spianata la via così facilmente, come gli era accaduto a Napoli, e che lo aspettavano alla prova. Seguì poscia un' azione sanguinosa da ambe le parti, in cui però nessuna ebbe compiuta vittoria. Il re non si aprì l' uscita nè rimase oppresso. Conobbe però il re Carlo che l' impresa non era sì facile quanto se l' era

immaginato. Spedì un araldo chiedendo tregua per tre giorni onde seppellire i cadaveri; e i collegati l'accordarono soltanto per un giorno e mezzo. In siffatto labirinto trovavasi il re cristianissimo; d'onde ne uscì il giorno 8 di luglio del 1495 fingendo di attaccare l'armata della lega e frattanto ponendosi in marcia per uno stretto mal custodito dalla parte della Trebbia; e così ritornossene nel suo regno con poca gloria; poichè il re aragonese di Napoli, il quale erasi ricoverato nell'isola d'Ischia, ben tosto ricomparve nella sua capitale, dove fu con applauso e festa ricevuto; ed i presidj francesi mancando di soccorso, attorniati da un popolo nemico, dovettero un dopo l'altro abbassar le armi e rendersi. Lo storico Voltaire si è lasciato sedurre dall'amor nazionale a segno di essere ingiusto cogl' Italiani in raccontando questa spedizione del suo re; quasi che, effeminati, molli, degradati non vi fosse, più fra di noi nè coraggio nè valor militare. Gli storici contemporanei d'Italia sono una manifesta prova dei traviamenti dell' autore francese nella decantata sua opera sulla storia generale; traviamenti che io appunto ho notati, perchè, in moltissimi altri luoghi riscontrandolo, hollo trovato tanto vero ed esatto, quanto elegante e pensatore.

Il duca Lodovico, quantunque liberato dall'imminente pericolo, non avea peranco riacquistato quel robusto vigor d'animo senza di cui non si preserva lo stato negli eventi contrarj. Fortunatamente la duchessa Beatrice potè far le sue veci. Si raccolsero i confederati a scacciare il duca d'Orleans da Novara. Ivi la Beatrice d'Este vedeva schierarsi gli armati *al suo cospecto*, dice il Corio. Novara ritornò al duca. I Fran-

cesi abbandonarono il paese. La pace venne sottoscritta. Così in un anno cominciò e finì la rapidissima spedizione di Carlo VIII, senza verun frutto pe' Francesi, anzi con loro danno e con danno dell'Italia. Cessato appena il pericolo de' Francesi, nacquero le solite rivalità fra gli stati d'Italia. I Fiorentini volevano assoggettar Pisa. I Pisani si esibirono ai Veneziani; e questi sebbene formalmente non gli accettassero, destramente posero in Pisa un presidio. Lodovico, signore di Genova e dell'isola di Corsica da Genova dipendente, non mirò con indifferenza tal fatto, per cui le forze marittime venete potevano acquistare nuovi appoggi nel mar tirreno. Pisa era considerata città imperiale. Il duca spedì all'imperatore Massimiliano Marchesino Stanga, animandolo a passare nell'Italia e soccorrere Pisa. Poi nell'anno medesimo 1496 egli colla duchessa Beatrice sua moglie per Bormio si portarono incontro a quell'augusto a Malsio e seco lungamente concertarono la spedizione. Per lo che l'imperatore per la Valtellina sen venne a Como; indi a Meda venne accolto dal duca e dalla duchessa Beatrice con pompa conveniente. Ivi concorsero gli oratori di quasi tutt'i principi d'Italia. Perchè l'imperatore non volesse veder Milano non lo so. Egli per Abbiategrasso, Vigevano e Tortona passò a Genova, d'onde per mare passò a Pisa, e festosamente vi fu accolto. Nessun altro frutto nacque da tale comparsa. L'imperatore ritornossene in Germania. Così il duca Lodovico fece comparire nell'Italia inutilmente il re di Francia prima, poi l'imperatore.

Al cominciar dell'anno 1497 accadde al duca Lodovico Sforza la maggior disgrazia; e fu che li due

di gennajo la duchessa Beatrice d'Este morì di parto lasciandogli due figli, Massimiliano di cinque anni e Francesco di quattro. La duchessa morì nell'età di ventitrè anni. Donna di animo virile, l'ascendente di cui reggeva la volontà del marito. Lodovico dopo un caso sì funesto non visse che in mezzo alle disgrazie, siccome vedremo, e non ne dimenticò mai la memoria. Vennero celebrate le solenni pompe funebri alla duchessa nella chiesa delle Grazie, dove fu tumulata: *et quivi fine al septimo giorno con la nocte, senza interposizione pur de uno quarto d'hora, si celebrarono messe e divini offici; il che veramente fu cosa di non puocha admiratione*, dice il Corio.

Il mausoleo di marmo colla statua di lei costò più di quindicimila ducati d'oro. Questa statua giacente scorgesi oggidì nella chiesa della certosa presso Pavia a canto ad una simile del di lei marito Lodovico, come si è accennato più sopra. L'anno del lutto fu tristissimo per l'infelice vedovo duca, privato della cara amica, unica confidente e reggitrice de' suoi pensieri. L'uso sin d'allora era di stendere i parati neri su tutti gli addobbi di corte. Terminato appena l'anno l'inaspettata morte del re di Francia Carlo VIII, che non lasciava figli maschi, fe' passar la corona sul capo del duca d'Orleans, Lodovico XII, primo principe del sangue, discendente dal re Carlo V. L'ava di Lodovico XII fu appunto la Valentina Visconti figlia del primo duca di Milano Giovanni Galeazzo. Il re nuovo di Francia pretendeva que' diritti che non poteva allegare Carlo VIII, che da lei non discendeva; ed il nuovo re aveva chiaramente già palesata co' fatti la volontà di farli valere. Il re aveva trentasei anni; e come duca d'Orleans assumeva il titolo di duca di Milano.

I Veneziani, il papa Alessandro VI e il nuovo re di Francia Lodovico XII si collegarono. I Veneziani pretendevano il cremonese e la Gera d'Adda; per modo che i confini loro si stabilissero quaranta braccia lontani dalla sponda sinistra dell'Adda, rimanendo il fiume colle due sponde al ducato di Milano. Il papa pretendeva Imola, Forlì, Pesaro e Faenza per formarne uno stato al duca di Valentinois Cesare Borgia suo figlio. Il re di Francia pretendeva il regno di Napoli e il milanese. Si collegarono promettendosi vicendevole assistenza; ed il trattato si sottocrisse in Blois il giorno 25 di marzo dell' anno 1498 (1). Il re di Francia aveva ottenuto dal papa Alessandro VI di ripudiare Giovanna duchessa di Berry figlia di Luigi XI re di Francia, che da ventitrè anni eragli moglie; e così potè sposare la vedova di Carlo VIII, Anna di Bretagna, che gli recava la Bretagna in dote. Per tal benemerenza Cesare Borgia fu creato duca di Valentinois e furongli promesse le città della Romagna, che possedevansi dai signori della Rovere. Soprastava un tal nembo sul capo del già abbattuto duca Lodovico; quando per parte del re di Francia gli venne fatta proposizione di lasciargli godere il ducato sin ch'ei fosse vissuto, e per due anni ancora lo godessero dopo sua morte i di lui figli, a condizione che frattanto egli sborsasse ducentomila ducati d'oro al re di Francia. V'era di più la condizione che, qualora Lodovico XII non avesse figli, non si turbasse il dominio dei successori

(1) Oltre il Corio, veggasi Gaillard, *Histoire de François premier* - Edizione seconda di Parigi presso Saillant et Nyon 1767, tom. 1, pag. 137.

dello Sforza. L'affare venne proposto nel consiglio del duca. Il tesoriere ducale Landriano (1) altamente opinò che mai non si dovesse accettare un tale progetto, poichè con ducentomila ducati ve n' era abbastanza, a parer suo, per far la guerra per ducent' anni al re di Francia. La bravata era senza fondamento; pure il duca vi si uniformò. Quando poscia ne venne in seguito la eversione totale dello stato, un gentiluomo milanese, che nominavasi Simone Rigoni, affrontò l' adulatore Landriano, per cui lo stato e la patria erano in rovina, e lo uccise (1). I Francesi aveano un punto di appoggio di qua dalle alpi nella città di Asti; ed ivi il re Lodovico XII fece passare un grosso esercito, e ne diede il comando a Gian Giacomo Trivulzio, valoroso soldato illustre milanese, nemico personale del duca Lodovico Sforza da cui gli erano stati confiscati i beni. Questo comandante aveva la cognizione del paese, un partito, una passione sua propria per abbattere il duca; avea servito già nella spedizione di Carlo VIII, era in somma il più opportuno generale che il re di Francia potesse scegliere a quest'impresa. Il duca non poteva fidarsi nè delle forze proprie nè della volontà dei sudditi per le ragioni già accennate. I soccorsi da Napoli o da Firenze erano incerti e rimoti.

---

(1) Il tesoriere era allora il presidente della camera; e cotesto Landriano che adulò il duca fu il medesimo che nel consiglio ducale lo fece acclamare, ad esclusione del legittimo successore.

(2) Veggasi la cronaca di Antonio Grumello pavese. MS. del sig. principe Belgiojoso d'Este, fogl. 19 tergo e fogl. 20.

L' imperatore Massimiliano nipote del duca era di buona fede e impegnato per lui; ma il pericolo sovrastava a giorni. Il duca scelse il partito di abbandonare lo stato e seco condurre nel Tirolo i figli, ricorrendo a quell' augusto. I Veneziani s' avanzavano dalla parte d' oriente, dall' opposta s' innoltravano i Francesi sotto del Trivulzio; non v' era tempo a consigli. In quel punto venne presentata al duca una lista di quindici primarj signori del paese che tramavano contro di lui e tenevano segreta corrispondenza col nemico. I fatti erano avverati. Il duca non volle far male alcuno a coloro che aveva beneficati ed amava. Prima di abbandonar Milano egli portossi dalla duchessa Isabella, le cedette il ducato di Bari, le chiese il di lei figlio Francesco per salvarlo e condurlo seco nella Germania; ma la duchessa nol consentì. Pensò Lodovico il moro di confidare il castello di Milano ad un uomo di provata fede, giacchè dalla difesa di esso dipendeva la sovranità. Nel castello era riposto l'archivio ducale, vi erano tutte le preziose suppellettili della duchessa Beatrice e degli antecessori, valutate centocinquanta mila ducati. Vi era un presidio di duemila ottocento fanti, mille ottocento pezzi d'artiglieria e abbondantissime vittovaglie e munizioni da guerra. Lodovico divisò di affidarne il comando a Bernardino da Corte. Il cardinale Ascanio Sforza fratello e il Sanseverino l'avvertirono di non fidarsi di colui. Ma il duca non badò loro, e fattolo a sè chiamare, lo dichiarò castellano; indi umanissimamente abbracciandolo gli disse: « Io vi confido la più preziosa fortezza del mio stato; difendetela per soli tre mesi, e se dentro questo spazio non vi manderò soccorso, disponetene come giudiche-

rete a proposito. » Il che accadde nel giorno memorabile 2 settembre 1499. Ciò fatto il duca verso sera uscissene dal castello e diede congedo ai molti signori che erano disposti ad accompagnarlo. Altra cura aveva nell' animo, suggerita dall' intimo del cuore, la quale non poteva essere che frastornata dai vani omaggi de' sudditi. Non poteva allontanarsi da Milano senza sentire che si allontanava dall' amata spoglia della Beatrice a cui destinò l' ultima visita. Cavalcò alle Grazie, volle rivedere la tomba e l'effigie della perduta sposa. I sentimenti di natura si rinvigoriscono a proporzione che dileguansi le larve della fortuna. Non poteva staccarsene; e costretto pure a partirsene più volte si rivolse a mirare il monumento della sua tenerezza e del dolor suo. Immediatamente di là s'incamminò a Como; d'onde pel lago passò nella Valtellina. Indi per Morbegno, Sondrio, Tirano, Bormio, Bolzano e Brixen passò ad Inspruk, residenza dell' imperatore Massimiliano. Prima però d'imbarcarsi sul lago di Como, il duca da una loggia in Como si presentò al popolo e fece da quel luogo pubblicamente noti i sentimenti suoi dicendo: « Che la fortuna avversa l' aveva ridotto a quel duro passo di abbandonare lo stato, senza che egli avesse luogo a rimproverarsi imprudenza o spensieratezza alcuna. Che l' unico motivo di tale ingrato destino egli doveva riconoscerlo dalla perfidia di coloro ne' quali sventuratamente aveva riposta la più sincera fidanza. Egli confessava d' essersi ingannato nella scelta e di essersi con troppo buona fede lasciato sedurre da que' visi mascherati i quali attorniano i sovrani. Il male era fatto. In quel punto egli andava co' suoi figli a ricoverarsi presso dell' augusto Massimilia-

no; giacchè s' egli avesse preteso in quel punto di opporsi alla prepotente armata de' Francesi invasori, avrebbe fatto versare il sangue umano senza probabilità veruna di preservare lo stato dalla inevitabile occupazione. Ch' egli dall' imperatore si prometteva ogni soccorso e pei stretti vincoli del sangue che lo univano a quel monarca, e per la giustizia della sua causa che interessava l' impero in favore di sè, come feudatario del medesimo. Che gli onori già concessigli dalla cesarea maestà erano una caparra del buon successo; sicchè sperava fra poco di rivedere la patria con una armata bastante a liberarla dalla usurpazione del re di Francia. Raccomandò ai sudditi di accomodarsi ai tempi, di non eccitare con intempestivo zelo la vendetta de' Francesi, onde al suo ritorno potessero accoglierlo come loro padre, giacchè egli li considerava tutti come suoi figli ». La presenza di spirito di parlare in pubblico e di parlarvi in tanto angustiosa occasione e sì acconciamente fanno conoscere che l' amore di Lodovico per le lettere e belle arti non erano una principesca vanità, ma sentimento di un uomo colto e d'ingegno. Mentre ancora stava il duca parlando dalla loggia ai Comaschi, erano già penetrati i Francesi ne' sobborghi di Como con animo di farlo prigioniero; ma per buona sorte avvisato, appena ebbe tempo di balzare in una barca e recarsi a Bellaggio.

Gian Giacomo Trivulzi, che da alcuni anni era esule dalla patria, entrò in Milano come generalissimo dell' armata francese il giorno sei di settembre, quattro giorni dopo che il duca l' aveva abbandonato. Egli si portò solennemente al duomo a ringraziare l' Arbitro

delle cose di un avvenimento gloriosissimo per esso lui. Tre giorni dopo l'armata francese venne in Milano; e furono collocate le truppe a s. Francesco, a s. Ambrogio, all' Incoronata. La licenza militare de' giovani soldati francesi era somma in ogni genere; e il Trivulzio pensò di contenerla con fermo rigore nella disciplina. Il Corio ci racconta che, per un pane violentemente rapito, due soldati guasconi vennero tosto appiccati a due piante fuori della Porta Ticinese; che un altro francese, per aver rubata una gallina, venne immediatamente appeso; che al Pontevetro sul momento venne appeso un francese che aveva rubato un mantello; e che ivi pure senza riguardo nè indugio fu fatto appiccare un cavalier francese, monsieur de Valgis, che avea poste le mani violentemente sopra di una zitella. Ciò serviva ad impedire que' disordini che avevan reso odioso il nome francese nel regno di Napoli quattr' anni prima, e serviva pure a conciliare la benevolenza de' nazionali verso del comandante. Ma il posseder Milano mentre una fortezza, quale era il castello, era presidiata validamente dagli sforzeschi, era un pericolo anzi che un vantaggio. Una vigorosa uscita de' sforzeschi poteva essere funesta ai Francesi sparsi nei conventi. Pensò dunque il Trivulzio di corrompere Bernardino da Corte castellano; giacchè la strada di un formale assedio doveva essere lunga, di evento dubbioso, di molto dispendio e diminuzione delle forze francesi. Il vilissimo Bernardino da Corte, senza nemmeno aspettare un apparente assedio cominciato, pattuì il prezzo del suo tradimento, e si divisero le ricchezze depositate nel castello fra il Trivulzio, il Corte e varj altri complici. Il Corio ci racconta che tal no-

vella arrivasse all' orecchio dell' infelice duca mentr'egli cavalcava fra i Grigioni prima di giugnere nel Tirolo; ma siccome il tradimento si eseguì e manifestò il giorno diecisette di settembre del 1499, cioè quattordici giorni dopo che Lodovico era già partito da Como, mi pare più verisimile la cronaca del Grumello, che dice: *et ritrovandosi epso Ludovicho in la cita di Inspruchо in sua camera assentato sopra il suo lecto parlando co' suoi gentilhomini di riacquistar el stato suo di Milano, hebe nuova del perduto castello suo di Porta Giobia. Leggendo le lettere recepute, intendendo nova pessima, stando sopra di sè, non parlando como fusse muto. alciando gli occhi al cielo, disse queste poche parole; da Juda in qua non fu mai il maggior traditore de Bernardino Curzio. Per quello giorno non mosse altre parole* (1).

Resosi per tal modo l' armata francese padrona in un baleno del ducato di Milano, il re Lodovico XII immediatamente scese dalle alpi; il 21 settembre fu a Vercelli; il 23 a Novara; il 26 a Vigevano, che egli eresse in marchesato e lo conferì al Trivulzio e vi battè monete. Questo marchesato gli fu dal re dato in compenso dell' artiglieria del castello di Milano, che doveva essere per metà del Trivulzio. Lodovico XII entrò solennemente in Pavia il giorno 2 di ottobre, e il giorno 6 dello stesso mese fece il suo pomposo ingresso in Milano per Porta Ticinese. Gli ambasciatori de' Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, di Siena, di Pisa

(1) MS. di Antonio Grumelli pavese presso il signor principe Belgiojoso, fogl. 22 tergo.

e di Genova conducevano seco loro un seguito di seicento cavalli e andarono incontro al re. Il re aveva seco il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, il cardinale di s. Pietro *in vincula*. Tutto il clero in abiti pontificali precedeva. Poi venivano i carriaggi riccamente coperti, trenta del duca di Savoja, quarantadue del cardinale anzidetto, sessantaquattro del re. Moltissimi altri carriaggi coperti d'oro e di seta di altri distinti personaggi. Poi cento suonatori di trombe con altri musici. Quindi venivano i paggi, otto di Savoja, quattro del duca di Valentinois, dodici del re magnificamente corredati, con arnesi d'argento anche sotto i piedi de' cavalli. Poi quattrocento fanti reali in uniforme giallo e rosso armati di picche. Poscia il capitano della guardia a cavallo alla testa di mille e venti cavalieri, che aveano tutti uniforme verde e rosso, e sul petto ricamata l'*Istrice*, divisa che Lodovico aveva assunta. Questi mille e venti uomini a cavallo erano tutti di statura stragrande. Appresso venivano ducento gentiluomini a cavallo armati e vestiti superbissimamente. Da ultimo veniva il re sopra di un bellissimo destriero. Il re era vestito di bianco, coi contorni di pelliccia, e portava in capo la beretta ducale di Milano. Egli marciava sotto di un baldacchino di broccato d'oro e bianco, preceduto dal generale Gian Giacomo Trivulzio col bastone dorato in mano. Il baldacchino era portato da otto dottori e fisici di collegio, vestiti di scarlatto col bavero di pelli di vajo. Giunto il re al ponte vicino alle colonne di s. Lorenzo, dove era in allora la porta della città, ricevette le chiavi che gli presentò il contestabile di quella porta. Il contestabile s'inginocchiò; ed il re, toccandolo so-

pra la spalla collo scettro che aveva nella destra, lo creò cavaliere. Il contestabile baciò lo scettro; e continuò il re il suo cammino processionalmente sino al duomo. Seguivano il re i cardinali di Burges, s. Pietro *in vincula* e di Rohan, e gli ambasciatori di Napoli, Savoja, estensi, mantovani e i di sopra nominati. Il giorno seguente, cioè al 7 di ottobre, il re volle assistere ad una solenne messa dello Spirito Santo in s. Ambrogio; indi si pose a conversare co' nobili milanesi più da gentile signor forestiero che da monarca. Lodovico XII allora viveva come farebbe un buon sovrano a' tempi nostri, Egli fu a godere di balli e pranzi presso molti de' nostri. Il giorno 15 ottobre fu ad una magnifica festa di ballo e cena da messer Francesco Bernardino Visconte in Porta Romana. Il giorno 18 messer Francesco Trivulzio commendatore di s. Antonio gli diè un pranzo (1). Il giorno 20 a nome della città di Milano fugli imbandito un pranzo nella corte vicina al duomo. Le pareti della gran sala erano coperte di drappo celeste ricamato a gigli d'oro; vi si trovarono convitate quaranta damigelle (2); v'intervennero molti ambasciatori, illustri personaggi e principi, fra i quali il duca di Valentinois e il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il cardinale Orsini. Una festa di ballo terminò quella giornata. Il re, sempre cortese e affabile, accettò di levare al sacro fonte un bambino del conte Lodovico Borromeo; andò a visitare la contessa Bona Borromea partoriente, al

---

(1) Dove oggidì stanno i teatini.

(2) *Quaranta damiselle milanesi non già dell'inferiore*, così il Prato.

di lei giardino fuori di Porta Tosa; volle darle in dono una collana d'oro del prezzo di cinquecento ducati e volle cenare da lei. Lodovico XII alloggiò nel castello e si trattenne per tal modo in Milano ventisette giorni; essendone partito il 3 di novembre del 1499 (1).

Giunto a Vigevano il re Lodovico, prima di ripassar le alpi e rivedere il suo regno, volle piantare un nuovo sistema politico nel milanese. Quindi in data del giorno undici novembre 1499 in Vigevano volle pubblicare un editto perpetuo (2). Primieramente stabilisce che nella città di Milano risieda un governatore suo luogotenente, nobile, cospicuo e militare, da cui dipenda tutto ciò che concerne la guerra, e che abbia la plenaria podestà sulle città, borghi e terre, per la loro conservazione, come se fosse il re. Secondariamente stabilì che vi fosse un gran cancelliere forastiero e custode del sigillo e nel tempo stesso presidente del senato. In terzo luogo che non vi fossero più due consigli, uno di stato e l'altro di giustizia; ma un solo supremo consiglio col nome di *senato* sotto la presidenza dell' anzidetto gran cancelliere. Volle che i senatori fossero di professioni diverse; cioè due prelati, quattro militari e il rimanente dottori, de' quali alcuni volle che fossero forastieri. Queste cariche furono di-

---

(1) Giovanni Andrea da Prato è l'autore ch' io scelgo per guida or che il Corio cessa di raccontare. Da esso Prato, che conservo manoscritto, ho tratti i minuti avvenimenti che ho creduto di non omettere poichè mostrano il carattere di quel buon principe.

(2) *Perpetuo edicto et inviolabili decreto . . . . statuimus, ordinamus et lege perpetuo valitura stabilimus.*

chiarate perpetue e indipendenti dal governatore; anzi stabilì il re che il solo senato dovesse giudicare dei casi ne' quali un senatore avesse meritato il congedo. Concesse al senato la facoltà di confermare o infirmare i decreti del re; di accordare ogni dispensa; e che tutte le grazie, donativi, privilegi o editti di giustizia o di polizia emanati dal trono fossero di nessun valore, se non venivano *interinati* dal senato. Comandò che qualunque sentenza del senato si eseguisse e che gli atti fossero in nome del re (1). Al senato medesimo affidò la scelta de' professori della università di Pavia. Finalmente creò due nuove cariche, un avvocato fiscale e un procurator fiscale. Nominò poi governatore e suo luogotenente Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e maresciallo di Francia; gran cancelliere il vescovo di Luçon Pietro di Saverges; senatori Antonio Trivulzio vescovo di Como, Girolamo Pallavicino vescovo di Novara; i militi Pietro Gallarate, Francesco Bernardino Visconte, conte Giberto Borromeo ed Erasmo Trivulzio; dottori Claudio Leistel consigliere del parlamento di Tolosa, Gian Francesco Marliano, Michele Riccio, Gian Francesco Corte, Gioffredo Caroli consigliere del parlamento del Delfi-

---

(1) *Damus et concedimus per praesentes potestatem seu auctoritatem decreta nostra ducalia confirmandi et infirmandi, dandi omnes quescumque dispensationes, statutorum et ordinatorum confirmationes, etc.* E rispetto alle concessioni del re medesimo dice: *Nisi prius fuerint in dicto senatu nostro praesentatae, interinatae et verificatae, nullius firmitatis, effectus vel momenti esse poterint; easque tam concessas quam concedendas decernimus per praesentes irritas et inanes.*

nato, Giovanni Stefano Castiglione, Girolamo Cusano, Antonio Caccia. L' avvocato fiscale fu Girolamo Morone, uomo di cui più volte avrò in seguito a far menzione, ed il procurator fiscale fu Giovanni Birago. Ciò fatto, il re ripassò le alpi conducendo seco il conte Francesco Sforza figlio dell'estinto duca, fanciullo di otto anni, il quale dappoi sempre visse in Francia tranquillamente ed agiatamente come un ricco gentiluomo, godendo l'abbazia di Marmoutiers. La duchessa Isabella si staccò in tal guisa per sempre dal figlio: ed ella pure partissene da Milano e visse a Bari nel regno di Napoli, seco conducendo le due figlie Bona ed Ippolita; la prima delle quali poi fu sposata da Sigismondo re di Polonia l'anno 1518. Così terminò la discendenza dell'infelice sesto duca Giovanni Galeazzo Sforza.

La condotta del re Lodovico XII non poteva essere più giudiziosa per rendersi affezionati i nuovi sudditi. Egli affidò la suprema autorità alle mani di un nazionale; visse colla maggiore affabilità, quasi da privato conversando; stabilì un senato colle facoltà da me ricordate. Con tal sistema la forza militare rimase unicamente in potere del luogotenente e così sciolta e pronta senza alcuna formalità alla difesa dello stato. La vita e la libertà e le sostanze de' sudditi rimasero all'ombra di una moderata monarchia, dipendenti da quel senato composto di molti senatori, di stato differente; per modo che non era da temersi che la violenza entrasse a prendere giammai il nome della giustizia. La pietà degli ecclesiastici, l'onore de' militari, l'accurata ponderatezza de' dottori vicendevolmente doveano contenere i privati affetti. Il gran cancelliere,

senza il sigillo del quale non valeva alcun decreto, poteva riferire nel senato, indipendentemente dal governatore, que' tentativi che per avventura il governatore proponesse a danno della civile libertà di alcuno, e così deluderli. Il governatore, non potendo da sè punire i senatori, dovea però vegliare sopra di essi, e col diretto carteggio alla corte dovea prevenire l'abuso che mai o il senato o gl'individui di esso facessero della autorità. Per una provincia rimota, alla testa di cui si voglia porre un suddito, non pare possibile l'architettare un sistema più ragionevole di questo; e convien dire che tale ei fosse, se, malgrado le variazioni che vi si fecero guastandolo, pure anche sotto diverse dominazioni si sostenne poi per secoli.

CAPO XX.

Breve ritorno del duca Lodovico Sforza, fatto prigioniere; e governo del re di Francia Lodovico XII sino alla lega di Cambrai.

Poichè il re Lodovico XII ebbe abbandonato Milano per ritornarsene nel suo regno, una porzione dell' armata francese s' incamminò verso della Romagna per togliere Imola e le altre città promesse al duca di Valentinois dalle mani del conte Girolamo della Rovere. Il duca di Valentinois era figlio di Alessandro VI, il conte Girolamo era figlio di Sisto IV. È facile l'immaginarsi quai dovessero essere i costumi di que' tempi, se tali esempi diedero anche i poscia graduati al sommo sacerdozio. Doveva quindi quel corpo di Francesi innoltrarsi ad occupare il regno di Napoli. Divenne così

meno imponente nella Lombardia la nuova forza conquistatrice. Il governatore maresciallo Trivulzio stabilì la sua residenza nella corte vicino al duomo, avendovi una guardia di trecento Tedeschi. Malgrado la severità della disciplina usata dal Trivulzi, siccome accennai, non era possibile il prevenire ogni disordine. Un Francese pose violentemente le mani sopra una contadina che portava il pane a cuocere al pubblico forno in Landirago, terra lontana da Pavia cinque miglia. La contadina si difese robustamente. Il Francese non voleva desistere. Accorse il di lei padre con un bastone. Il Francese lo stese morto. Varj contadini si scagliarono sull'uccisore, che dovette soccombere. Un corpo di Francesi postato nel contorno sopravvenne, saccheggiò la terra, bruciò le case, impiccò varj. In Milano pure si cominciarono a vedere delle tumultuarie adunanze di malcontenti. La plebe in Porta Ticinese si attruppò e gettò a terra i banchi ai quali si riscuotevano le gabelle. Il governatore Trivulzi vi si recò; e dopo avere inutilmente procurato che badassero alle di lui parole, diè mano alla spada e, secondato da' suoi domestici, uccise alcuni, e molti altri rimasero assai malconci. L' affare non terminava così, se messer Francesco Bernardino Visconte, signore sommamente autorevole, non vi accorreva. Si abolirono alcune gabelle, venne sedato quel disordine; ma non perciò rimase quieta la città. Frate Girolamo Landriano generale degli umiliati, messer Leonardo Visconte e messer Alessandro Crivello proposto di s. Pietro all'Olmo animavano la plebe contro del nuovo governatore Trivulzio. Lodovico il moro accostatosi a Como, col favore de' cittadini v' era rientrato, ed eransi espulsi i

Francesi. Ivi s' andavano radunando Tedeschi e Svizzeri allo stipendio sforzesco. Il giorno 27 di gennajo 1500 si cominciò a conoscere nella città una inquietudine che minacciava la sedizione. Il Trivulzi pose dell' artiglieria sulla torre che allora sosteneva le campane del duomo e si premunì in corte; ma trovandosi ivi mal collocato e nel centro di una città mal contenta, pensò di ricoverarsi nel castello. Il popolo violentemente se gli oppose; giacchè temevasi che giuntovi non adoperasse quell' artiglieria sulla città. Il Trivulzio parlò al popolo, lagnandosi di non essere profeta nella sua patria. Mostrò essere pazzia l' ostinarsi a voler essere piuttosto sudditi di un piccolo principe, ramingo, bisognoso e che smunga i popoli colle gabelle, anzi che ubbidire ad un monarca generoso, potente, ricco . . . . Le grida insultanti del popolo non gli permisero di continuare il discorso e non senza pericolo; sicchè appena gli riuscì di ricoverarsi nuovamente in corte. Poco dopo il popolo pose le barricate alle imboccature delle strade, e tutte le finestre ebbero provvisione di sassi ed altre materie per offendere i Francesi. Fra le lettere di Girolamo Morone una ve n' è del 4 marzo 1500, in cui descrivendo a Girolamo Varadeo quest' incontro dice, del Trivulzio che *in tantam prorupit iracundiam ut prudentiam omnem abjecisse videretur . . . . ., seroque cognovit humanitatem et mansuetudinem saeviente populo magis quam vim et arrogantiam proficere.* Vi fu chi rimproverogli di aver tre facce, come ne portava lo stemma (1);

---

(1) *Tres vultus Trivultio.*

fugli rinfacciato di essere egli ribelle al suo sovrano (1), subdolo, traditor della patria; e dovette soffrire tutto ciò da una moltitudine di sei mila persone armate, il che si scorge nella citata lettera. A tale stato si ridussero gli affari de' Francesi poco dopo partito il re.

Frattanto Lodovico il moro (che in Inspruck era stato accolto umanamente e con sensibilità dall' imperator Massimiliano) non aveva omessa cosa alcuna affine di accelerare il suo ritorno nella patria. Vero è che nell' avversa fortuna quel principe non seppe mostrare quel vigor d' animo e quella serenità di mente che sole possono farci reggere fra le sventure e superarle. Egli da Inspruck spedì Ambrogio Bugiardo per Bari, e Martino Casale per Pesaro, colle istruzioni a ciascuno di portarsi a Costantinopoli. Questa commissione fu data a due, e per vie separate, acciocchè uno almeno potesse eseguirla. Voleva che a di lui nome animassero il Turco a passare nell' Italia ed ajutarlo a ricuperare Genova, promettendo di unirglisi per far la guerra ai Veneziani. Parebbe incredibile questo partito, se il Corio non ci avesse stampate le istruzioni dalle quali furono accompagnati que' due ministri (2). Ma la protezione dell' imperatore procurò allo Sforza soccorsi più reali e solleciti, essendosi per ordine suo radunato un valente corpo di Svizzeri e Tedeschi. Questi l'aspettavano ne' confini; e trovandosi, siccome ac-

(1) Egli era al servigio degli Aragonesi in Napoli mentre essi minacciavano Lodovico Sforza: quando poi Carlo VIII conquistò quel regno, il Trivulzi si pose allo stipendio della Francia e molta parte ebbe nell'aprire il varco al re nei paesi di Fornuovo alla Val di Taro.

(2) Corio all'anno 1499.

gennai, diminuite le forze de' Francesi pel corpo di milizia spedito all' impresa d' Imola sotto il comando dell' Allegre, riuscì facil cosa al duca di nuovamente presentarsi; e le inquietudini del popolo ne furono opportuna occasione. Messer Sanseverino comandava quattromila fanti svizzeri. All' accostarsi di questi il Trivulzio abbandonò Milano. Il giorno 4 di febbrajo 1500 il duca Lodovico rientrò in Milano per Porta Nuova, cinque mesi e due giorni dopo che l' ebbe abbandonata. Tutti i corpi pubblici gli andarono incontro. Mentre il duca Lodovico passava verso la Scala, dove oggidì è il teatro, venne avvisato che i Francesi padroni del castello facevano una sortita; il che alquanto lo sconcertò. Nulladimeno vi si pose ordine, ed egli proseguì l' intrapreso cammino al duomo, d'onde passò ad alloggiare nella corte; su cui l'artiglieria del castello, sebbene operasse, non potè far danno, per esserne premuniti i tetti. Un giorno solo rimase Lodovico in Milano; egli passò a Pavia, lasciando al governo di Milano il cardinale Ascanio suo fratello.

Gli sforzeschi saccheggiarono le case del castellano traditore Bernardino Corte e de' Trivulzi (1). Messer Erasmo Trivulzio si avventurò di presentarsi al duca,

---

(1) Del Corte così scrive il Guicciardini al lib. 4, raccontando il prezzo ch' egli n' ottenne: *Ma con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso a' Francesi, che rifiutato da ognuno, come di fiera pestifera e abbominevole, il suo commercio e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all' altra vita.*

chiedendogli perdono. Il duca, inasprito dalle vicende, lo condannò ad esser chiuso nel forno di Monza, cioè nel carcere orrendo fabbricato e sofferto da Galeazzo I (1). Ma il cardinale Ascanio più saggio, persuase al duca di non usare la vendetta. Il tempo era quello più che mai di acquistarsi gli animi colla benignità e col perdono.

Dee cagionar maraviglia il vedere come, senza spargersi quasi sangue umano, ritornassero gli sforzeschi ad impadronirsi di Milano e ne scacciassero i Francesi. Vero è, com'è notato più sopra, che l'armata francese erasi indebolita per la spedizione dell'Allegre; vero pure è che sedicimila Svizzeri e mille corazzieri Tedeschi s'erano uniti allo stipendio del duca Lodovico, che non mancava il duca nè d'artiglieria nè di corrispondenti munizioni: ma pure potevasi disporre colle truppe francesi un campo e disputare almeno l'ingresso nel milanese allo Sforza. Ciò non si fece per le rivalità consuete fra i primi generali e ministri. Gian Giacomo Trivulzio era, come si è detto, luogotenente del re e governatore. Ma i primarj Francesi, mal soffrendolo l'attraversavano in ogni cosa. Il conte di Ligny, uomo di somma autorità nella guerra, disponeva le cose per modo che appena lasciava al Trivulzio il titolo di governatore. Il vescovo di Luçon, gran cancelliere e presidente del senato, bramava non meno dell'altro la rovina del Trivulzio. Si voleva che gli affari andassero male a segno che il re fosse costretto di togliere al Trivulzio la dignità. Di ciò scrive minutamente Girolamo Morone a Girolamo Varadeo in data del 31 di-

(1) Vedi tom. 2.

cembre 1499 (1). Questo illustre nostro cittadino Morone in seguito ebbe molta parte negli avvenimenti pub-

(1) *Quod ad rempublicam attinet, jam licet omnibus intueri quod in magno omnia ancipiti seu potius praecipiti pendent. Sfortianos constat sexdecim millium peditum delectum ex Elvetiis fecisse, mille catafractos ex Germania Burgundiaque contraxisse, tormenta aerea, machinas, pilas, pulveresque coemisse; atque communis opinio est quod medio januario, superatis alpibus, Gallos invadent atque eos pellere aut profligare conabuntur. E contra comes Lignyaci cujus in re bellica auctoritas suprema est (licet proregis nomen Jo. Jacobo Trivultio datum sit), omnes catafractos apud Comum cogit.......* Continua a spiegare le disposizioni per la difesa che facevansi da' Francesi: *cujus exitum utinam Mediolanenses (quae foret insolita eorum prudentia) expectarent! At plurimi sunt maxime ex gibellina factione, qui more impatientes jamjam civitatem scindere, amicos, affinesque unire armaque capere non dubitant, quod dicant memoratum Trivultium statuisse capita ipsius gibellinae factionis perdere, alios obsides in Galliam mittendo, alios proscribendo, alios custodiis habendo; dicentes propterea se armatos vim vi repellere velle, ejusmodique armis non in regis perniciem aut damnum, sed tuitionem et salutem, si expediat, se usuros jactantes. Huic quasi seditioni fomentum non exiguum praestant memoratus Lignyaci comes et lucionensis episcopus, senatus cancellarius et justitiae, ut ajunt, caput; qui ambo, ut sunt Trivultii aemuli, aegre ferunt quod apud eum remaneat illud nudum proregis nomen, sperantque hac ratione regem coactum iri ut Trivultium deponat cum intelliget, eo etiam solam sceptri imaginem retinente seditionem extingui minime posse: iique ambo quasi fatentes eam esse pravam et subdolam Trivultii mentem in gibellinos, quam ipsi verentur; nec affirmantes longe alienam esse regis voluntatem, qui uno discrimine omnes gibellinos gualfosque habet, non reprehendunt, sed quadam taciturnitate probant, gibellinosque armari ac stipari, seditionem in dies magis et magis au-*

blici del milanese e dell' Italia, come vedremo. Fu veramente uomo grande, di un giudizio esatto, di penetrante ingegno e tale che in ogni secolo e presso qualunque nazione avrebbe potuto primeggiare; il che non si può dire di molti. Lodovico XII nel nuovo piano politico aveva creato un avvocato fiscale, il quale per ufficio avesse cura e tutela delle ragioni del principe sì per gl' interessi camerali che per la giurisdizione rispetto ai feudi, alla corte di Roma, ed ogni altra competenza. Questo avvocato del principe aveva la facoltà d' intervenire a qualunque adunanza in cui potesse avere interesse la giurisdizione sovrana; nè potevasi dai tribunali determinare, se prima su tai punti non avesse esposte le sue ragioni l' avvocato del re. A questa carica volle Lodovico XII promovere un nobile milanese, che ne avesse il talento; e scelse il giovine Girolamo Morone, mosso dalla buona fama che correva di lui, senza ch'ei lo sognasse nemmeno. Tant' egli era alieno dal pensarlo che vennegli l' annunzio per parte del re, mentre egli ritirato in una villa stavasene lontano dalla tumultuosa rivoluzione che cagionava nella città la venuta de' Francesi. Moroni nelle sue lettere descrive il fatto. Egli eseguì assai bene il proprio ufficio finchè dominarono i Francesi. Partiti questi egli rimase in Milano senza inquietudine perchè senza

---

geri; quum et Trivultius et omnes fere guelfi vartes ejus secuti, non minus quam gibellini, se muniant clientibus et armis et vim nedum repellere sed etiam inferre parent. Prosiegue antivedendo i mali che ne nacquero in fatti, e conclude la lettera così: *Tunc, inquam, cognosceremus quanto subjectis populis salubrius, sit contendentibus de imperio principibus, spectatores quam auxiliatores esse.*

colpa. Il duca Lodovico lo chiamò e lo accolse con somma cortesia. Gli propose di volerlo spedire a Roma ed a Napoli per ricercare soccorsi contro de' Francesi; e lo avvisò di prepararsi ad eseguire questa commissione. Il Moroni ringraziò il duca dell' onore che voleva fargli, ma, considerandosi ancora assai giovine imperito per affari di stato, supplicò per essere dispensato da una commissione che difficilmente sarebbe riuscita con buon servigio del duca e con onore di lui. Il duca Lodovico graziosamente replicò che il senno del Moroni era virile, se l' età era fresca, e che sperava sarebbe ottimamente riuscito. Il Moroni soggiunse al duca chè nè il papa nè il re di Napoli si sarebbero fidati di lui, attesochè dai Francesi era stato beneficato; e che questo solo bastava a renderlo un negoziatore infelice. Nemmeno a ciò s' arrese il duca, replicando che la confidenza ch' egli mostrava di avere in essolui avrebbe convinti e il papa e il re per modo che avrebbero liberamente trattato seco. Vedendo il Morone delusò ogni sutterfugio, con sommessione dichiarò ch' egli avrebbe data la vita pel servigio del suo natural principe, ma che egli sentiva una ripugnanza invincibile a far cosa alcuna in danno de' Francesi, dai quali era stato favorito. Lodovico lodò la virtù del Morone, lo congedò, ma si conobbe che non ne rimase contento: *Profecto rationis efficacia victus manum dedit. Attamen, dum me dimisit, eum mihi subiratum dignovi; quoniam, ut scis, principes quod volunt nimium velle solent, et ut plurimum, quod juvat magis quam quod decet, cogitant* (1). Le lettere del

(1) Così nella lettera 28 febbrajo 1500 a Gio. Angelo Selvatico.

nostro Moroni si trovano nella biblioteca del fu conte di Firmian e meriterebbero di veder la luce; poichè sono l'opera di un uomo di stato che ebbe fra le mani i principali affari d'Italia dei tempi suoi, e conseguentemente servono di molto ajuto per la storia.

Lodovico il moro stette per due settimane a Pavia per ivi radunare le sue soldatesche, le quali s'andavano per ogni dì aumentando mercè gli Svizzeri e Tedeschi che scendevano dalle alpi e si ponevano allo stipendio di lui. Milano frattanto era inquietata dalle scorrerie che tentavano i Francesi acquartierati nel castello, malgrado la custodia del cardinale Ascanio; volavano di tempo in tempo le palle sulla città, avvenimento che cinquant'anni prima avea preveduto il buon Giorgio Piatto. Il duca avendo più di sedici mila Svizzeri, mille corazzieri tedeschi e molta cavalleria italiana, forz'era che tentasse qualche azione. Egli mancava di denaro nè poteva lungamente mantenere al suo stipendio quest'armata. I Francesi dell'Allegre da Imola ritornarono per unirsi ai compagni. Dalla Francia era spedito nuovo rinforzo sotto il comando del duca della Tremouille; non v'era speranza pel Moro se non nella rapidità di approfittare dell'occasione favorevole. Dispose adunque d'impadronirsi di Vigevano, e da Pavia partitosi ai 20 di febbrajo 1500, il giorno 25 se ne rese padrone. Per animare i suoi egli aveva loro promesso il saccheggio di quella città; e gli Svizzeri avevano raddoppiati con tal mercede i loro sforzi. Ma il duca amava quel luogo, e non ebbe cuore di vedere eseguita la rovina di que' cittadini. Fece distribuire a ciascun soldato un ducato d'oro; di che rimasero tutti assai malcontenti. Poi Lodovico Sforza

co' suoi s' innoltrò verso Mortara otto miglia distante da Vigevano e collocò le tende in faccia del Trivulzio. I Francesi erano alquanto sbigottiti dai prosperi eventi dello Sforza; e gli sforzeschi per questi medesimi erano animosi. Francesco Sanseverino, uomo che avea un nome nella milizia, animava il duca a cogliere l' occasione e venire tosto a giornata, prima che un nuovo corpo di Svizzeri e il duca della Tremouille rendessero formidabile il nemico: ma il duca, sempre incerto e mancante di energia, rispondeva esser meglio il vincere temporeggiando che tentare l'incerta fortuna di una battaglia; la qual massima non poteva essere più fuori di luogo che in bocca d'un principe gli stati di cui sieno occupati da un nemico potente e che non avea per liberarsene altro mezzo che una momentanea armata, senza un erario con cui tenerla quanto occorresse allo stipendio; giacchè il cardinale Ascanio, per raccogliere denaro, era ridotto a far coniare moneta cogli argenti delle chiese di Chiaravalle, del duomo, di s. Eustorgio, di s. Francesco e di s. Marco. Ma il duca Lodovico non aveva ereditati i talenti militari del duca Francesco suo padre. Egli era un principe colto bensì, ma non un eroe: principe di vaste idee anzi che di grandi e solide, snervato dall'avversa fortuna, privato della duchessa, abbandonato a consigli vacillanti avrebbe dovuto cimentarsi coll' armata francese; ma in vece levò le tende e trasportò il suo campo sotto Novara, che era in poter de' Francesi sotto il comando del conte di Musocco, figlio del maresciallo Trivulzio. Il duca promise il sacco di Novara, il che era in que' tempi un diritto militare allorchè per assalto e senza capitolazione veniva presa una città. Al-

cuni cittadini novaresi segretamente intrapresero a concertare col Moro per introdurlo nella città. Novara era assai ben munita, nè facil cosa era l'impadronirsene. La prima condizione che i cittadini vollero fu quella di aver salve le cose loro. Il duca, contentissimo per sì inaspettato mezzo che spianava ogni ostacolo, a tal condizione aderì: e così entrarono gli sforzeschi in Novara; sicchè a stento potè appena per la porta opposta correre a salvamento quel presidio. Ciò accadde il giorno 20 di marzo 1500. I soldati si posero a saccheggiare a norma della parola datane loro dal duca; ma egli nuovamente lo proibì: il che sempre più alienò l' animo di quell' armata composta di soldati che non aveano legame veruno col duca; gente colletizia, radunata allora allora per la speranza di far bottino e che vedevasi delusa e quasi schernita dal duca, malgrado la sua parola e malgrado anche i loro diritti militari.

Mentre Lodovico Sforza stavasene co' suoi entro Novara, il di cui castello tuttavia era in mano dei Francesi, il ministro del re di Francia alla dieta del corpo elvetico, Antonio Brissey, manèggiava il colpo decisivo per cui il suo re senza contrasto rimanesse duca di Milano. Gli scrittori sin ora hanno rappresentata la prigionia del Moro come un tradimento degli Svizzeri ed hanno offeso con ciò non solamente il carattere de' fedeli ed onorati Elvezj ma la verità e il buon senso, che non permetterebbe mai di credere che sedicimila uomini si unissero per tradire chi li paga (1). Le let-

(1) Fra questi deve pure essere compreso l' illustre Guicciardini, libro 4.

tere del Morone ci svelano come seguisse il fatto (1). Poichè fu Lodovico in Novara, i Francesi s' accrebbero, e molta gente venne dalla Svizzera sotto le loro bandiere. S' avvide allora il duca del male che avea fatto non ascoltando i consigli del Sanseverino; e come dice il Morone: *se ipsum arguere, propriamque vecordiam accusare non cessabat, nec quid consilii caperet satis intelligebat.* Galeazzo Visconti era il ministro del duca alla dieta elvetica, ed ivi non cessava di animare quella sovranità a cogliere l' onorevole occasione di dar la pace alla Lombardia. Solo che la dieta lo volesse, doveano cessare al momento le ostilità; giacchè le forze principali dei due eserciti consistevano negli Svizzeri, che aveano bensì la libertà di vendere i loro militari servigi alla potenza che più era in grado a ciascuno, ma conservavano sempre il carattere di sudditi della dieta, alla quale non avrebbero potuto mancare se non sacrificando l' onore, la patria, i parenti e i loro poderi. Bastava un ordine supremo agli Svizzeri dei due eserciti per cui si vietasse loro il combattere, che la loro sospensione d'armi era al momento fatta. Bastava spedire abili negoziatori che a nome della sovranità elvetica frapponendosi conciliassero la pace; e per necessità doveano l' una e l' altra parte piegarsi e ricevere in certo modo la legge. Il progetto era nobile, umano e grande. Fu aggradito. Si spedirono gli ordini sovrani per due corrieri alle due armate. Si trascelsero dodici deputati i quali venissero a dar la pace. Assicurato di ciò il duca, si collocò in Novara. Ma il destrissimo Antonio Brissey

(1) Veggasi lettera 30 aprile 1500 a Girolamo Varadeo.

corruppe il corriere che portava il decreto all' armata francese, per modo ch'ei s' appiattò in un villaggio per più giorni, mentre l' altro corriere spedito al Moro diligentemente accelerava il suo cammino. Così doveva accadere che gli Svizzeri sforzeschi ricevessero il comando di non combattere, e i Francesi non lo ricevessero. Di ciò venne sollecitamente avvisato il Trivulzio. Qualche notizia n' ebbe anche il Moro, leggendosi nella cronaca del Grumello: *Essendo una sera Ludovico Sforcia in camera sua*, in Novara poco prima d' esser preso, *giocando a scacho con Frachasso Sanseverino; et essendo in epsa camera Almodoro suo favorito astrologo et Jo. Stephano Grimello co' soi fratelli, gionse una spia a lui, il quale li parlo in le orechie uno poco di tempo che niuno intendere poteva. Giochando epso Ludovico Sforcia, alzando gli occhi a lo Almodoro, astrologo, disse queste parole:— Almadoro, Johanne Jacobo Trivulcio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del gallico re; che dicasi voi. Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alchuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo.* Giunse agli Svizzeri sforzeschi il divieto sovrano che proibiva loro di battersi. L'armata francese il giorno 4 di aprile si pose in marcia e si collocò un miglio distante da Novara, in modo da impedire al duca ogni soccorso di viveri. I Francesi gli presentarono la battaglia: e il duca non sapeva comprendere come ciò fosse; poichè dal decreto recato agli Svizzeri suoi vedevasi che un consimile ordine contemporaneamente si spediva agli Svizzeri

nemici. Tentò varie strade per far notificare agli Svizzeri della Francia l'ordine de' loro sovrani; ma la vigilanza de' Francesi lo impedì. Non aveva provvisione di viveri in Novara; e forz'era sloggiare i Francesi, per non perirvi di fame. Invano il duca chiese agli Svizzeri il loro ajuto, che nol potevano prestare senza fellonia. Essi soltanto si offersero a schierarsi bensì in ordine di battaglia, acciocch'egli co' Tedeschi e cogl'Italiani che aveva staccato potesse, volendolo, aprirsi vigorosamente una strada e ricoverarsi in Milano, dove il cardinale Ascanio teneva cinto il castello con dieci mila uomini, ed erano vicini nuovi soccorsi dell' imperatore. I Tedeschi e gl' Italiani, che il Moro seco aveva in Novara erano otto mila uomini, picciolo corpo bensì a fronte dell' armata francese, ma bastante per una impetuosa incursione che lo ponesse in salvamento. Così venne stabilito. Ma usciti appena gli Svizzeri da Novara e trovatisi a fronte de' nemici, nemmeno sostennero quell' apparenza, ed improvvisamente, piegando le loro bandiere e riponendole nel sacco, abbandonarono il posto; il che pose in tal disordine gli otto mila Tedeschi e Italiani che sorpresi volsero le spalle e disordinatamente fuggendo si ricoverarono di bel nuovo entro le mura di Novara, dove fu costretto di ricoverarsi frettolosamente il duca. Mancavano i viveri pel giorno seguente. La notte si trattò fra Ligny e il duca e si concertò una capitolazione. Il giorno vegnente, cioè il memorando giorno 10 aprile 1500, il Trivulzio la disdisse e dichiarò nulla, pretendendo che mancasse nel generale francese la facoltà di concertarla. Un onorato capitano albanese, che trovavasi nell' armata del duca, lo consigliò di montare sul di lui cavallo

barbero di prodigiosa fortezza e velocità, sul quale sicuramente si sarebbe portato a Milano; ma il duca, timido, avvilito, non seppe risolversi. Si rivolse in vece a pregare gli Svizzeri che lo vestissero come uno de' loro fantaccini, acciocchè sconosciuto potesse evitare la prigionia. Capitolarono gli Svizzeri sforzeschi co' nemici, ed ottennero di liberamente tornarsene al loro paese. Mentre uscivano da Novara gli Svizzeri, e con essi il duca travestito, un araldo a nome del duca uscì da Novara e si portò dal generale Ligny per confermare la capitolazione. Sperava il Moro con tale astuzia di occupare frattanto i generali francesi e distorli dal sospettare la fuga di lui. Lodovico attorniato da sedici mila Svizzeri era già fuori della città e consolavasi credendosi in salvo, senza avere con veruna capitolazione abdicate le sue ragioni. Il cardinale di Rohan comandò all' armata francese di porsi in ordine di battaglia, acciocchè gli Svizzeri dovessero sfilare due a due attraverso. V'è chi crede che lo stesso comandante svizzero-sforzesco avesse tradito il duca, avvisandone il cardinale. La faccia de' sovrani è nota e corre sulle monete. Il Moro venne scoperto tanto più facilmente, quanto che egli per la statura eccedeva la comune e pel fosco colore del volto ebbe per soprannome *il moro*. Nella lettera il Moroni dice: *Infelix Ludovicus, qui non oris, non majestatis quam in vultu semper habuit, non proceritatis habitum mutare potuerat, licet vestes commutasset, agnitus apprehensusque fuit.* Quel drappello di cavalleria sforzesca che trovavasi in Novara, côlto il momento in cui i Francesi ebbero preso il duca, *facta statim eruptione* si salvò attraversando l' armata francese; il

che mostra qual fosse il partito che avrebbe dovuto prendere il duca.

Appena fu il duca nelle mani de' Francesi che in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino svizzero fu condotto alla presenza del comandante Gian Giacomo Trivulzio. Pareva che la presenza di quel principe, già suo sovrano, ora suo prigioniero dovesse eccitare nell' animo del Trivulzio non già la collera mà la compassione. La perduta sovranità e l' abiezione presente, la prigionia doveano eccitare in un cuor generoso la brama di alleggerire i mali del suo avverso destino, non di aggravarli. Convien dire che non fosse mosso da questi principj l' animo del maresciallo Trivulzio, poichè duramente allora gli rinfacciò il bando che gli aveva dato. Passò il duca in custodia del duca De la Tremouille, il quale, rispettando la sventura di lui, lo provvide di abiti e di quanto conveniva alla di lui condizione (1). Il giorno 17 d' aprile, che fu un venerdì santo, partì da Novara per la Francia abbandonando per sempre l' Italia. Il duca De la Tremouille con trecento cavalli lo scortava. Passando per Asti lo sventurato Lodovico dovette ascoltare mille ingiurie dal popolaccio affollato, che gli avrebbe fatti insulti an-

(1) Gli presentò sei vestiti, due di stoffa d'oro, due di argento, due di seta con altrettanti giubboni e paja sei calze di scarlatto e dodici camicie di rense con scarpe e berrette similmente d'oro. Queste minuzie riferite dal Prato danno idea del vestire di que' tempi e fors'anco della cura maggiore che si aveva per l'apparenza che per la mondezza, non frequentemente allora cambiandosi le vesti che immediatamente ci toccano.

che maggiori, se la nobile generosità francese non l'avesse impedito. Arrossiva il disgraziato principe, cadevangli amare lagrime, scoppiavagli il cuore; onde a Susa cadde in tal languore che convenne sospendere per qualche giorno il cammino, che poi ripigliossi. Onde, passate le alpi, e condotto in Francia, fu dapprima collocato nella torre de' Gigli di s. Giorgio nel Berry. Ivi potè corrompere poi i custodi e nascosto sotto il fieno d'un carro uscì dalla rôcca: ma al suo solito, mancando pure di ardimento in quella occasione, si smarrì nei boschi vicini e fu nuovamente raggiunto. Quindi in più stretta custodia collocato nel castello di Loches, finì i suoi giorni nel 1508 ai 27 di maggio nell'anno cinquantesimosettimo di sua vita. Principe a cui furono rimproverate le morti del duca Giovanni Galeazzo e dell'onorato e venerando Cicho Simonetta; ma che nel rimanente fu un sovrano sincero, generoso, liberale, amico del merito, conoscitore de' talenti, promotore della coltura in ogni genere, tenero marito, padre affettuoso, principe capace di amicizia e benevolenza e tale insomma che probabilmente venne spinto dal predominio altrui a macchiarsi contro sua voglia. Come politico poi o come militare convien confessare ch' ei mancava interamente di talento e che non mostrò nemmeno di avere condotta alcuna. Fluttuante, incerto, pare che i soli casi momentanei determinassero le sue azioni senza avere un costante principio; il che rese gli ultimi fatti suoi meschini agli occhi di ognuno. Così terminò lo splendore della casa Sforza, che durò cinquant' anni e non più; giacchè, come vedremo, assai breve e povera comparsa fecero dappoi i due figli di Lodovico, Massi-

miliano e Francesco, ch'ei lasciò ricoverati nella Germania presso dell' imperatore. Il cardinale Ascanio fu preso e condotto parimenti nella Francia. Gli stipendiati sforzeschi che rimanevano in Milano si sbandarono. Sulla prigionia del duca Lodovico si coniò la medaglia in cui al rovescio della testa del maresciallo Trivulzi leggesi: *Expugnata Alexandria, delecto exercitu, Ludovicum Sfortiam ducem expellit, reversum apud Novariam sternit, capit* (1). Il maresciallo

---

(1) Avendo io fatte molte ricerche anni sono sulle regalie alienate da' sovrani di questo stato o donate ai sudditi, ho osservato che al tempo del duca Filippo Maria si cominciò a staccarle, ed ho trovate cinque vendite e quattordici donazioni. Quel principe, non avendo eredi, cominciò a largheggiare. Poi sotto Francesco I fu il più gran colpo di distacco, contandosi sedici vendite e ben quarantaquattro donazioni di regalie. Anche sotto Francesco Sforza s'introdusse il patto di abdicare in alcune vendite di regalie la ragione fiscale di ricuperarle al prezzo medesimo. Le donazioni non furono mai tante poi, quante sotto Francesco, che doveva rendere accetta la signoria, che mancava in lui di legittima ragione; ma sotto Lodovico il moro in vece grandiose furono le vendite, delle quali ne ho contate settantaquattro. Tutto il secolo XVI fu più moderato. Non è da maravigliarsi che il duca Filippo Maria, ultimo di sua casa, donasse largamente le regalie annesse alla sovranità e destinate a sostenerla. Oltre quelle che pel terminare delle famiglie nel corso di tre secoli saranno rientrate nel ducale patrimonio, ne rimanevano tuttora in mano di privati quattordici, dieci anni sono. Nè v'è pure da maravigliarsi se dieci anni fa rimanessero bene quarantaquattro donazioni di regalie fatte da Francesco Sforza, che voleva appoggiare la sua donazione alla benevolenza ed al consenso dei popoli.

Trivulzio aveva, siccome vedemmo, molti nemici. Il tumulto accaduto in Milano sotto il governo di lui doveva condurre il re Lodovico XII a confidare in altra mano la suprema dignità, siccome fece dichiarando suo luogotenente e governatore il cardinale di Rohan, che si chiamava il cardinale d'Amboise. Nemmeno per tre mesi il Trivulzio durò governatore. Per pochi mesi pure tenne questa carica il cardinale, a cui fu successore nell'anno medesimo 1500 il signore Du Benin. Entrò in Milano il Trivulzio il giorno 15 aprile e andossene ad alloggiare in sua casa (1) non più in corte. Il cardinale il giorno 17 di aprile entrò come governatore. È facile l'immaginarsi quale fosse la inquietudine de' Milanesi in tale rivoluzione, disperando di più rivedere il loro natural principe e temendo la vendetta de' Francesi offesi nell'ultima rivoluzione. Infatti il cardinale pretendeva dalla città ottocento mila scudi, ossia dodici mila marche d'oro, in rifacimento delle spese fattesi per ricuperare lo stato. La pena fu poi ridotta a soli trecento mila scudi: e nemmeno di questa somma se ne portò il carico; poichè, trattine centosettanta mila scudi effettivamente pagati, mercè di un regalo di gioje del valore di otto mille scudi d'oro fatto alla regina Anna di Bretagna moglie del re Lodovico XII, ella impetrò dal sovrano suo sposo il dono del rimanente.

Dalla presa del duca Lodovico sino al 1507 poco o nulla accadde nel milanese che meriti luogo nella storia, fuori che gli Svizzeri si resero padroni di Bellinzona, ed il re di Francia accondiscese a lasciarne loro

(1) In Porta Romana, nella contrada della Ruga bella.

il dominio. Negli anni 1502 e 1503 la pestilenza venne a Milano da Roma e fece strage. Quest'era la undecima volta, dal IX secolo in poi, in cui Milano fu esposto a tal miseria; avendo io osservate memorie di pestilenza negli anni 883, 964, 1005, 1244, 1259, 1361, 1373, 1400, 1406 e 1485. Nel secolo decimosesto, del quale ora scrivo, più volte vi penetrò, come vedremo. L'anno 1507 il giorno 24 di maggio Lodovico XII per la seconda volta venne in Milano. Egli si era impadronito di Genova; e fece il solenne ingresso, andandogli incontro, oltre il clero e i corpi pubblici, ducento giovani vestiti di drappo di seta celeste, ricamati a gigli d'oro. Il re entrò per Porta Ticinese sotto diversi archi trionfali, essendo le vie tutte coperte di tela magnificamente parate. Così erano le vie sino al castello, dove terminò l'entrata. Eranvi in seguito de' carri dorati a foggia de' trionfi de' Romani antichi. Il re stava sotto a baldacchino di drappo d'oro, con corteggio immenso di principi, marchesi, conti, sei cardinali, e quattro altri ne vennero il giorno seguente, in tutto dieci cardinali. Il re visse in Milano colla affabilità istessa dell'altra volta; andava ai pranzi, e fu da Galeazzo Visconti, da messer Antonio Maria Pallavicino: e sopra ogni altro si ricorda il festino veramente magnifico che diede Gian Giacomo Trivulzio al re ed alla corte, in cui sedettero più di ducento gentiluomini, cinque cardinali e cento venti damigelle milanesi. In oltre vi furono tavole imbandite per quattrocento arcieri reali ed altrettanti domestici e cortigiani; onde più di mille convitati sedettero alle mense del Trivulzio: e ciò, essendo la stagione favorevole, seguì il 27 di maggio, sotto sale posticce piantate lungo il corso di Porta Ro-

mana. Indi vi si ballò e s'ebbe il divertimento delle maschere. Al re singolarmente piacque una bellissima giovine, Caterina di s. Celso, che cantava, suonava e ballava sorprendentemente ed aveva somma grazia, ingegno e vanità di conquiste.

Fra i varj spettacoli che in quella occasione si videro uno ve n'ebbe il quale minacciò di cagionare degli inconvenienti. Il giorno 14 giugno 1507 fu destinato ad una rappresentazione militare. Il giorno precedente cadeva la solennità del *Corpus Domini*, e il re con sette cardinali, col duca di Savoja e i marchesi di Monferrato e Mantova e una schiera di ministri esteri aveva decorata la solita processione. La comparsa militare consisteva nel mostrare l'attacco di una fortezza. Erasi accomodato a foggia d'una rôcca a quest'oggetto il palazzo, dove soleva dimorare il governatore, che era Carlo gran maestro d'Amboise, succeduto al cardinale di Rohan (1). A difendere il forte stavano esso governatore, il marchese di Mantova e il maresciallo Trivulzio con cento uomini d'armi. L'attacco si faceva con forti bastoni e tanto fu l'ardore che alcuni vi rimasero morti, molti feriti; e la cosa era talmente impegnata, non volendo alcuna delle due parti cedere, che, per evitare una funesta scena, dovette il re in persona porsi di mezzo. Un mese e mezzo dimorò il re Lodovico questa seconda volta in Milano; d'onde partissene il giorno 11 luglio alla volta di Savona, per abboccarsi col re di Spagna e concertar il matrimonio della sorella del duca di Nemours con quel re. I Vene-

(1) Questo palazzo era dove ora trovasi la casa del marchese Litta in Porta Vercellina.

ziani, vedendo che il re Lodovico XII si era con facilità impadronito di Genova, cominciarono a temere questo potentissimo vicino che avevano incautamente invitato ed assistito. Mossero delle pratiche per animare l'imperator Massimiliano, il quale avea alla sua corte i due esuli principi Massimiliano e Francesco figli del duca prigioniero. Non poteva il capo dell'impero considerare mai come legittima la invasione fatta dal re di Francia nel milanese. Il feudo non passava nelle femmine; e quindi era viziato il titolo su cui fondavasi il re. Veramente ancora più viziato era quello che poteva mostrare Francesco Sforza; poichè la Bianca Maria nella sua origine aveva una macchia dalla quale era immune la Valentina. Ma appunto per questo quell'augusto avea con nuova investitura costituito duca Lodovico secondogenito; acciocchè l'investitura mostrasse l'arbitrio cesareo nella scelta. Oltre poi l'augusta maestà dell'impero, nel cuore di Massimiliano parlavano i moti del sangue in favore dei due principi oppressi. Lusingato adunque Massimiliano dal favore dei Veneziani, si presentò ai difficili passi dell'Adige per discendere dal Tirolo nella Lombardia e, col pretesto di passar poi a Roma per farsi incoronare, scacciar prima i Francesi dal ducato di Milano. Ma trovò opposizione tale de' Veneziani che dovette tornarsene. Egli mosse le armi contro i Veneti; ed essi occuparono le terre imperiali, Gorizia e Trieste. Questi furono gli ultimi motivi che determinarono la famosa lega di Cambrai l'anno 1509; lega in cui il papa, l'imperatore, il re di Francia, il re di Spagna e varj altri minori principi Gonzaghi, estensi ec. si unirono a danno della prepotente repubblica veneta; lega per cui

Venezia fu nel punto di perire e per cui ricevette un colpo siffatto che più non le fu possibile riascendere alla primiera grandezza. Era egli meglio per Venezia l'avere per confinante un principe di forze moderate come lo Sforza ovvero un re di Francia? Sulla casa Sforza ella acquistò Brescia, Bergamo e Crema. Il tempo cambia i principi; e le repubbliche immortali seguitano sempre la stessa politica. Un successore debole sul trono di Milano accresceva nuove spoglie ai Veneti; Cremona, la Gera d'Adda terminarono in mano dei Veneti ... Quantunque era forse un bene per Venezia l'accrescere tanto lo stato suo? E se invece di farsi delle città suddite ella ne avesse fatte altrettante alleate e partecipi della veneta libertà, dando la cittadinanza veneta ai vinti, come i Romani ...., forse rinasceva Roma nel seno dell'Adriatico. Mi si perdoni questa digressione. Facil cosa è giudicare dagli affetti, siccome fa lo storico; ma gli uomini di stato, costretti ad antivedere, sono dalle apparenze sedotti facilmente. L'oggetto di questa unione si era che il papá togliesse alla repubblica le città marittime della Romagna; l'imperatore acquistasse Verona, Vicenza e Padova; il re di Francia riunisse al milanese Crema, Bergamo e Brescia. Gli altri principi tutti avevano concertata la porzione che lor doveva appartenere dello spoglio de' Veneziani. . . . .

I Veneziani radunarono un esercito di sessantamila uomini e ne confidarono il comando al conte Bartolomeo d'Alviano. Si presentarono i Veneti all'Adda. Di contro comparve il governatore di Milano gran maestro Carlo d'Amboise con una men forte armata. I Veneziani posero il fuoco a Triviglio; il loro comandante

voleva prendere Lodi e Milano od almeno tentarlo prima che giugnesse il re di Francia, il quale con nuovi armati passava le alpi; ma i proveditori veneti nol permisero. Comparve Lodovico XII in Milano il giorno primo di maggio del 1509, e fu questa la terza volta. Vi dimorò otto giorni; indi co' suoi s'incamminò alla volta di Cassano. Egli avea al suo seguito da cento de' primi gentiluomini milanesi, che seco conducevano più di mille cavalli corredati con maravigliosa magnificenza; e questi combattevano a proprie spese senza stipendio; su di che il Prato: *Al vedere quelle cavalcanti compagnie sì di Francesi, come di Milanesi con i sajoni quasi tutti di broccato d'oro sopra le fulgenti armi, avendo il re vestito di bianco nel mezzo, era veramente uno obstupescere l'occhio del riguardante.* Giunse il re a Cassano, si pose di fronte a marcheschi. I Veneziani erano vantaggiosamente accampati alla sinistra riva dell'Adda, che scorreva avanti il lor campo. Voleva il re arditamente passare il fiume ed attaccarli; ma Gio. Giacomo Trivulzi lo sconsigliò da questo temerario partito a fronte di una numerosa armata proveduta di molta artiglieria. Il re fece de' ponti e su di essi passarono i Francesi; ciò accadde il 10 maggio 1509. V'erano il Trivulzio, la Palisse, il duca di Bourbon. Il conte Bartolomeo d'Alviano voleva attaccare i Francesi al momento in cui stavano passando il fiume, e si lagnò de' proveditori veneti, che gli strappavano dalle mani la vittoria e lo esponevano poi alla rovina. Non permisero i proveditori che scendesse dal suo campo trincierato. Il re pose il suo accampamento col fiume alle spalle e fece rompere i ponti, acciocchè i soldati sapessero che non

rimaneva scampo alcuno colla fuga. I Veneziani si ritirarono verso Caravaggio. Il 14 maggio 1509 si posero in marcia i Francesi. I Veneziani avevano circa ventimila fanti e mille uomini d'armi. Fra i primi nell'attaccare furono i nostri milanesi. Il fatto seguì fra Agnadello e Mirabello. Rimasero sul campo sedicimila persone. Alcuni dissero persino ventimila. Il Viano fu ferito. Ventitrè pezzi di grossa artiglieria vennero in potere de' Francesi. Molti Veneziani rimasero prigionieri. Il poco che rimase dell'armata marchesca fuggì verso Brescia. Dopo questa insigne sconfitta d'Agnadello del 14 maggio, i Francesi presero Caravaggio il 16, e il giorno 18 maggio Bergamo si sottomise al re; il giorno 23 maggio Brescia pure conobbe il re di Francia per suo signore. Crema nel mese istesso si sottomise. Tale fu l'impressione che fece la vittoria di Agnadello che Verona, Vicenza o Padova portarono al re le chiavi, e il re le fece consegnare agli ambasciatori del re de' Romani, come città a lui appartenenti.

Dopo un così rapido corso di vittorie il re Lodovico il giorno primo di luglio entrò in Milano con una sorta di trionfo. Girò da s. Dionigi dietro la fossa per entrare solennemente da Porta Romana che allora era al ponte, e da Porta Romana al castello erano le case coperte *di panni di razza con li padiglioni sopra*, come dice il Prato, che descrive la pompa essere stata tale che ardiva paragonarla a' trionfi de' Romani antichi. Vi erano quattro archi trionfali, e l'ultimo sulla piazza del castello, *il quale fra gli altri belli era bellissimo, d'altezza di più di cinquanta braccia, dissopra avendo di rilievo l'immagine del*

re sopra un cavallo tutto messo a oro di maravigliosa grandezza, con due giganti a canto, e tutte le commesse battaglie intagliate e dipinte, che era una bellezza a vedere, e più superba cosa saria stato, se la subita venuta del re non avesse il mezzo dell' opera intercisa. Così il Prato. Il re era preceduto da carri dorati, che rappresentavano le città sottomesse alla foggia de' trionfi romani. S' era preparato un magnifico carro trionfale tutto dorato e condotto da quattro cavalli bianchi coperti superbamente di ricamo e scortato da ventiquattro pomposi custodi; ma il re non volle ascendervi e rimase a cavallo, corteggiato da gran numero di principi, conti e marchesi, duecento gentiluomini francesi, e molti gentiluomini milanesi *sì superbamente vestiti che il più domestico abito era semplice broccato*; così il Prato. Il re poco dopo tornò in Francia (1).

Mentre i Francesi riunivano al ducato di Milano Brescia, Bergamo e Como, l' imperatore possedeva Verona, Vicenza e Padova; e il papa s'era reso padrone di Ravenna, Cervia, Imola, Faenza, Forlì, Rimini e Cesena. Ma, come accadde sempre alle forze collegate, che i separati interessi de' socj le scompongono ben tosto, così riuscì ai Veneziani di riprendere Padova. Poco dopo segretamente il papa fece la pace co' Veneziani ed ottenne la signoria delle città che avea conquistate nella Romagna, con di più il patto che la

(1) Nella cinta del muro intorno alla chiesa di s. Dionigi vi si pose una lapida con queste parole; *Lodovicus Galliarum rex et Mediolani dux parta de Venetis victoria hic equum ascendit ut in urbe triumpharet.*

repubblica non mai occupasse Ferrara. Così, mancando il papa di fede alla lega, questa cessò, e ciascuno si rivolse a provedere a' casi suoi.

CAPO XXI.

Lodovico XII re di Francia perde il milanese, ove è riconosciuto Massimiliano Sforza ottavo duca.

Dopo la vittoria di Agnadello, il re di Francia Lodovico XII aveva ottenuta dall'imperatore Massimiliano l'investitura del ducato di Milano collo sborso di centocinquantacinque mila scudi d'oro (1). Così quell'augusto parve che sagrificasse i due suoi cugini, Massimiliano e Francesco Sforza, spogliandoli di quel diritto ch'ei medesimo aveva in prima dato ad essi nell'investitura di Lodovico il moro loro padre. Ma se le circostanze momentanee consigliarono un tale partito in forza della lega di Cambrai considerata per un mostro politico; cambiate queste, ben tosto gl'interessi di ciascun potentato pigliarono il loro vigore, e nello Sforza preferì cesare un principe stretto parente e protetto da lui ad un rivale formidabile, quale era il re di Francia. Il papa Giulio II, staccatosi dalla lega, unitosi co' Veneziani, teneva segrete pratiche cogli Svizzeri a fine di scacciare dal milanese i Francesi o d'inquietarli per lo meno. Quella nazione bellicosa e confinante, cinta da montagne altissime, poteva con improvvise in-

(1) Murat, Annal. ad ann. 1509; e Du-Mont, Corp. diplom.

cursioni sorprendere, e rispinta ancora ricoveravasi fra le rupi native fuori da ogni pericolo di offesa. Dopo di avere gli Svizzeri occupata Bellinzona nella rivoluzione in cui Lodovico il moro fu preso, resi padroni di quella rôcca in addietro posseduta dai duchi di Milano, non solamente si videro arbitri d' invadere la sottoposta pianura del milanese, ma formarono disegno di occuparne una porzione. Il papa, che aveva già l'animo rivolto a Parma e Piacenza, città state sempre unite al ducato di Milano, a fine di staccarle ed appropriarsele come città comprese anticamente nell'esarcato di Ravenna e nella donazione che la contessa Metilde aveva fatta alla santa sede; addescò gli Svizzeri a staccare altresì dal ducato medesimo Lugano, Locarno e Mendrisio, tre distretti i più vicini alle alpi. Animò i Grigioni ad acquistar Bormio e la Valtellina. Il principal motore presso gli Svizzeri fu Matteo Scheiner, uomo di nascita plebea, dapprincipio maestro di scuola, indi curato, poi canonico di Sion piccola città del Vallese; uomo di una impetuosa eloquenza e di un carattere violento, ostinato ed appassionatamente nimico dei Francesi, fatto per le armate più che pel sacerdozio, il quale per testimonianza di Varillas, sforzò col ferro alla mano il suo capitolo a nominarlo coadjutore; e fatto indi vescovo di Sion rese celebre il suo nome per le imprese militari e per la somma influenza che ebbe presso gli Svizzeri e conseguentemente negli affari di que' tempi, nei quali gli Svizzeri aveano moltissima parte; uomo perfino che dal papa, per sempre più rendersi amici gli Svizzeri, fu creato cardinale, e dagli scrittori chiamasi *il cardinale di Sion*. Nel mese di settembre del 1510 gli Svizzeri fecero una

incursione dal ponte della Tresa a Varese. I Francesi erano sparsi ne' presidj di Brescia, Peschiera e altre fortezze che ora sono dello stato veneto. Cinquecento lance stavano a fronte dell' esercito veneziano. Altre cento lance francesi erano passate ausiliarie del duca di Ferrara minacciato dal papa, il quale aveva accordato co' Veneziani ch' essi non gl' impedirebbero di impadronirsi di quella città, togliendola agli estensi. Il qual progetto non riuscì allora a Giulio II; ma ottantasette anni dopo, cioè nel 1597, Clemente VIII Aldobrandino lo ridusse a compimento. I Francesi non avevano quindi forze bastanti per impedire simili scorrerie degli Svizzeri, i quali dopo di aver saccheggiate le terre si ricoverarono prima dell' inverno sulle loro alpi. Ma l' anno seguente, cioè 1511, sedicimila, secondo il Guicciadini, o venticinquemila Svizzeri secondo il Prato, scesero dalle loro montagne, occuparono di bel nuovo Varese, s' innoltrarono a Gallarate, a Rho, e si presentarono fin sotto le mura di Milano il giorno 14 dicembre 1511. Ma non avendo costoro artiglieria, non passarono più oltre; anzi incamminatisi verso la loro patria lasciarono devastate od arse le terre di Bresso, Affori, Niguarda, Cinisello, Desio, Barlassina, Meda ed altre. Queste incursioni rendevano sempre più deboli le intraprese de' Francesi e contro i Veneziani e contro del papa, che già consideravasi come aperto nemico del re di Francia. Quai fossero i pensieri di papa Giulio II in quest' affare si vede nel Guicciardini (1): *Aveva il pontefice*, dic'egli, *propostosi nell'animo e in questo fermato ostinatamente*

---

(1) Lib. 9.

tutti i pensieri suoi non solo di reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia in tutto quello possedeva in Italia, movendolo o occulta e antica inimicizia che avesse contro di lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d' Italia dai barbari. I Francesi non avevano nell' Italia se non mille e trecento lance e ducento gentiluomini (1), parte a Brescia, parte a Bologna, parte a Faenza.

Il governatore di Milano e comandante delle armate francesi nell' Italia era il gran maestro Carlo d' Amboise di Chaumont, il quale nel 1505 era succeduto al signore du Benin; e questi aveva avuti due altri prima di lui, il maresciallo Trivulzi e il cardinale di Rohan. Questo quarto governatore morì di malattia in Coreggio il 10 marzo 1511 e venne trasportato solennemente in Milano il 31 di esso mese. Il Prato ci descrive quel corredo funebre. Due cavalli coperti di velluto nero ricamato d' oro portavano il sarcofago similmente coperto con sopra la collana d' oro di s. Michele. Precedevano cinque cavalli coperti sino a terra di velluto nero. Sul primo eravi un paggio con in mano la lancia; sul secondo altro paggio portando un bastone dorato; sul terzo un simile con mazza dorata; sul quarto il paggio aveva sul capo l' elmo dorato e nella mano lo stocco. Il quinto cavallo era a sella vuota collo stocco pendente dall' arcione, ed era condotto a mano. Veniva poi la cassa di piombo, portata e coperta come ho scritto:

(1) Lib. 10.

seguivanla i soldati e cortigiani tutti in lutto, con abiti sino a terra e con certi capucci in capo, *quasi elefanti mi sembravano*, dice il Prato. Indi seguivano quattrocento poveri vestiti di nuovo con torce nere in mano; poi quanti preti e frati erano in Milano venivangli dietro con torce in mano. Il duomo, ove la pompa finì, era tutto coperto di panni funebri ed ornato di torce in sì gran numero che una non era più di due braccia discosta delle altre. Stavano alle porte alcuni che gettavano denari ai poveri. La funzione fu magnifica. Il cadavere poi privatamente fu trasportato in Francia. Tali singolarità meritano luogo nella storia perchè ci rappresentano i costumi ed il lusso de' tempi. L'onorare le ceneri de' trapassati sembra cosa quasi naturale all'uomo, poichè sino da' più rimoti secoli se ne scorgono le tracce; e le nazioni selvagge eziandio ne hanno dato esempio. L'estinguere questo pietoso sentimento sarebbe difficilissimo e forse un cattivo progetto. Il limitare la profusione di tai pompe sembra conforme ad una saggia legislazione. Se questo affetto poi di preservare la spoglia e perpetuar la memoria delle persone che ci furono care si rivolga in favor delle belle arti, animando la scultura, merita incoraggiamento e lode. Nel secolo XVI cominciò tra noi una severa e poco avveduta vigilanza contro siffatti monumenti; e se ciò non fosse stato, avremmo assai più ornati i nostri sacri templi di riconoscenti memorie de' cittadini e del progresso delle belle arti, che non abbiamo.

Poichè Giulio II ebbe mancato di fede al re di Francia, staccandosi dalla lega ed unendosi co' Veneziani, movendo gli Svizzeri ed accostandosi agli Spagnuoli, alcuni cardinali, o partitanti della Francia o malcon-

tenti per la vita assai più militare che ecclesiastica del sommo pontefice, si radunarono in Pisa, ove si andava formando un concilio per deporlo e dichiarar vacante la santa sede. In Pisa non si credendo eglino bastevolmente sicuri, passarono alcuni cardinali a Milano colla idea di quivi congregare il concilio. Come fossero accolti, lo scrive il Guicciardini (1). *Ma a Milano i cardinali, seguitandoli per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime o maggiori difficoltà; perchè il clero milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della chiesa romana soliti ad essere onorati e quasi adorati per tutto, ma persone et profane esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli uffizj divini; e la moltitudine, quando apparivano in pubblico, li malediceva, li scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce, riputato autore di questa cosa.* Il cardinal Santa Croce spagnuolo era uno de' primi autori di tale scisma. I nostri ecclesiastici immediatamente dopo la loro venuta cessarono di celebrare le sacre funzioni, considerando come soggetta all' interdetto la terra ove abitavano questi prelati. Il governo comandò loro di continuare nel solito ministero; ed il Prato ci avvisa che i monaci benedettini, cisterciensi e lateranesi, per non avere voluto ubbidire, ebbero i militari posti d' alloggiare sulle loro terre. Il giorno 4 gennaro 1512 si radunò nel duomo questo concilio. Il cardinale di Santa Croce cantò la messa pontificale; il cardinale Sanseverino ed un altro cardinal

(1) Lib. 10.

francese servivano di diacono e suddiacono; v' erano altri due cardinali assistenti e ventisette colle mitre bianche in testa, altri vescovi, altri abbati. Trattossi di portare giudizio su papa Giulio, ed eravi per notajo che scriveva gli atti del concilio un messer Ambrogio Boltraffo. Tenne varie sessioni questo concilio, ed in una del giorno 21 d'aprile venne dichiarato il sommo pontefice sospeso dalla sua dignità papale. Di tutto ciò fa menzione il Prato.

Nè già i pericoli che stavano d'intorno a Giulio II limitavansi a questa scarsa e dispregiata congregazione già dal papa scomunicata e resa obbrobriosa o ridicola ai popoli. Il pericolo assai maggiore stava riposto nel valor militare del duca di Nemours, Gastone di Foix, nipote per parte di madre del re Luigi XII, fatto governatore e capitan generale dopo la morte del gran maestro d'Amboise. Questo giovine eroe all'età di soli ventidue anni mostrò i talenti di un gran generale. Dal milanese vola a soccorrere Bologna assediata da don Pietro di Navarra e lo sorprende prima ch'egli abbia nemmeno notizia ch'ei marciasse a quella volta, lo pone in fuga, batte la retroguardia di lui, rende libera Bologna. Coglie il momento di questa impresa il conte Luigi Avogadro e, profittando della assenza de' Francesi, apre le porte di Brescia a' Veneziani, i quali occupano Bergamo e s'innoltrano sino al Mincio. Al momento parte Gastone dal bolognese, si affronta al Mincio coi nemici, che gliene disputano il passo, e li disperde; si presenta a Bergamo e lo prende; si presenta a Brescia e se ne rende padrone: e tutta questa maravigliosa serie di fatti si eseguisce in pochi giorni. Il 29 febbrajo prese Bergamo, il 1 di marzo prese Brescia;

al qual proposito il Guicciardini scrive (1): *Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage de' soldati e del popolo, di maniera che per universale giudizio si confermava non avere, già parecchi secoli, veduta l'Italia nelle opere militari una cosa somigliante.*

Questa presa di Brescia servì di argomento al signor di Belloy per la tragedia che intitolò *Gaston et Bayard*, nella quale l'Avogadro apparisce come ribelle del suo legittimo sovrano e traditore della patria, e gl'Italiani vi figurano miseramente il personaggio di gente senza virtù alcuna. I Bresciani da ottantatrè anni vivevano sudditi della repubblica veneta quando nel 1509 furono assoggettati alla forza dell'armi francesi. Il conte Avogadro tentò di liberare sè stesso e la patria de un giogo straniero e riconsegnarsi al nativo suo principe. Il governo poi che i Francesi facevano della di lui patrie suggeriva di liberarla da quella infelicità (2). Il grado di longitudine sotto cui siamo nati su questa sferoide, non dovrebbe cagionare diversità di partiti; l'uomo virtuoso e dabbene è patriota de'suoi simili sparsi per ogni clima, ed è forestiere al suo vicino malvagio e vizioso. L'infelice conte Avogadro terminò miseramente

---

(1) Lib. 10.

(2) Leggasi l'apologia che ne ha fatta l'abate Francesco Marucchi nella tragedia intitolata: *l'Avogadro*.

i suoi giorni sul patibolo, ed i suoi figli tradotti a Milano per mano pure del carnefice finirono la vita. V'è chi incolpa Gastone di Foix di aver voluto contemplare la morte di questi infelici, che avrebbero un nome glorioso, qualora avessero avuta la fortuna delle armi e sarebbero stati coronati da quella gloria medesima che ottennero di que'tempi alcuni Francesi scacciando gl'Inglesi, che avevano occupate le provincie della Francia. Il saccheggio di Brescia recò poi a Milano la pestilenza, che per due anni vi restò.

Dopo ch'ebbe di volo sottomesse le città di Bergamo e Brescia, il duca di Nemours Gastone di Foix passò per Milano; indi rapidamente marciò a Ravenna. È celebre la battaglia che vi si diè il giorno 11 d'aprile, che in quell'anno fu il giorno di pasqua, cioè quaranta giorni dopo la presa di Brescia; ed è notissima non meno la morte che vi trovò Gastone dopo di avere riportata una compiuta vittoria; nè appartiene alla storia ch'io mi sono limitato a scrivere la precisa narrazione di tai fatti. Marc'Antonio Colonna comandava nella città di Ravenna; il vicerè di Napoli Pietro di Navarra aveva il comando degli Spagnuoli; sotto di lui serviva Fabrizio Colonna. I collegati pontificj erano mille settecento uomini d'armi e quattordicimila fanti. Usarono allora i pontificj de'carri falcati (1). I Francesi avevano sotto il comando del duca di Nemours il marchese di Ferrara e il cardinale Sanseverino. Oltre il duca di Foix, che vi fu ucciso, rimasero sul campo il signor d'Allegre

(1) Lettera del cav. Bajardo a Lorenzo Aleman suo zio, stampata in fine della tragedia del signor Belloy citata.

con un suo figlio, il signor Molard, sei capitani tedeschi, il capitano Maugiron, il barone di Grammont e più di due cento gentiluomini di nascita distinta. Se tale sciagura non veniva a rovesciare tutt'i disegni de' Francesi, il papa Giulio II correva rischio grande di perdere lo stato e di ubbidire al sinodo tenutosi in Milano. Ma una giornata cambiò totalmente l'aspetto degli affari, e il languente comando de' Francesi passò nelle mani del signor De la Palisse, che può essere collocato nella serie de' governatori di Milano, ed è il sesto. La spoglia del duca di Nemours venne trasportata a Milano e sospesa entro di un sarcofago di piombo fra una colonna e l'altra nel duomo, siccome erano i duchi di Milano. La cassa venne coperta, come lo erano le altre pure, con uno strato magnifico di broccato *soprarizzo*, dice il Prato: eranvi ricamati i gigli d'oro, pendeva la spada pontificia col fodero d'oro acquistata a Ravenna; v'erano collocati all'intorno il vessillo del papa e quindici altre bandiere prese in quella battaglia. Ma lo spirito feroce di partito e la superstizione non lasciarono tranquille le ceneri di questo giovine eroe; gli Svizzeri, i quali, come or ora vedremo, s'impadronirono in breve di Milano, entrati nel duomo, sormontandosi l'un l'altro, scomposero, rovesciarono quel monumento, e le spoglie vennero disperse. Cambiatosi poi nuovamente la fortuna, e ritornati i Francesi, fu innalzato un mausoleo magnifico di marmo alla memoria di questo principe e collocato nella chiesa delle monache di s. Marta. Di questo mausoleo ora non rimane che la statua, sotto della quale si legge l'iscrizione seguente:

SIMULACRUM GASTONI FOXII
GALLICARUM COPIARUM DUCTORI
QUI IN RAVENNATE PRAELIO CECIDIT ANNO
CIↃIↃXII.
CUM IN AEDE MARTHAE RESTITUENDA
EIUS TUMULUS DIRUTUS SIT,
HUIUSCE COENOBII VIRGINES
AD TANTI DUCIS IMMORTALITATEM
HOC IN LOCO COLLOCANDUM CURAVERE
ANNO CIↃIↃLXXIV.

I bassi rilievi che adornavano la tomba vennero non saprei per qual destino rotti e divisi; alcuni se ne veggono nella deliziosa villa di Castellazzo, altri sono presso alcuni privati. Sempreppiù si conosce che un buon libro è il solo monumento durevole col quale un uomo sia sicuro di tramandare ai secoli venturi la memoria di sè medesimo: i marmi, gli edifizj, le pubbliche fondazioni, tutto si scompone e disperde; ma Orazio aveva ragione di scrivere ch' egli s' innalzava un monumento coi versi suoi più durevole de' bronzi (1).

Dopo la battaglia di Ravenna, in cui si disse che rimanessero morti sul campo ottomila fanti e mille ca-

(1) Mattieu Skeiner, cardinal de Sion, *le boute-feu de la sainte ligue*, lui qui joua dans toutes ces guerres le veritable rôle de l'Alecto de Virgile; ce prêtre sanguinaire eut la lacheté de faire exhumer le héros de la France, sous pretéxte de l'absurde excommunication lancée contre les ennemis du pape. Les Francais et beaucoup d'Italiens southaitoient alors à Jules II et au cardinal Skeiner autant de droiture, de justice, d'honneur et de bonté qu'en avoit eu le prince dont ils osoient ainsi damner l'ame et outrager les cendres. — Belloy.

valieri pontificj, e prigionieri il vicerè di Napoli don Pietro di Navarra, il cardinale de' Medici, il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, il marchese di Padule, il figlio del principe di Melfi, don Giovanni Cardona ed altri, l' armata francese, sebbene vincitrice, si trovò talmente rovinata che il cavaliere Bajardo nella lettera citata assicura (1) che in cento anni di tempo la Francia non poteva risarcire la perdita che aveva fatta. Dopo questa fatal battaglia il papa Giulio II sempre più si strinse co' Veneziani per discacciare i Francesi, i quali a nome del concilio avevano cercato di occupar la Romagna. L'interesse de' Veneziani consigliavali a dar mano alla rovina de' Francesi per ricuperare Brescia e il restante della terra ferma e collocar sul trono di Milano un principe, da cui non dovessero temere invasione. Innoltrò il papa i suoi maneggi coll' imperatore Massimiliano per restituire il ducato di Milano a Massimiliano Sforza cugino dell' imperatore medesimo. L' imperatore con un proclama richiamò alla patria tutti i Tedeschi che militavano nell' armata francese, e questi abbandonarono i loro stipendj resi poco sicuri, e sempre più s' indebolirono le forze comandate dal signor De la Palisse. Dall' attività di papa Giulio II gli Svizzeri incessantemente animati, scesero questi nuovemente in Italia; e profittando della confusione e debolezza de' Francesi, occuparono i tre baliaggi di Lugano, Locarno e Mendrisio, i quali continuarono a possedere gli Svizzeri dappoi, come al presente. I Grigioni s' impadronirono di Chiavenna, Bormio e della

---

(1) Et vous assure que de cent ans le royaume de France ne recouvrera la perte qu'il a faite.

Valtellina, attualmente possedute da essi. Il papa occupò Parma e Piacenza (1). In questo stato di cose il signor De la Palisse si ricoverò a Pavia città forte, e abbandonò Milano. Il consiglio generale de' novecento si radunò per dare le ordinarie provvidenze alla città e porre qualche riparo alla pestilenza che l' affliggeva. Gli Svizzeri sotto il comando del cardinale di Sion invadono lo stato in nome della *santa lega*: occupano Cremona, indi Lodi: si unisce al cardinale svizzero il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza, cugino di Massimiliano. Milano riconosce la santa lega il giorno 16 giugno: il giorno 20 giugno entra il vescovo di Lodi in Milano come luogotenente del duca Massimiliano. Il papa libera la città di Milano dall' interdetto, in cui la considerava incorsa per esservisi ricoverati i cardinali suoi nemici. L' assoluzione venne il giorno 6 di luglio, e quella fu l'ottava volta in cui Milano si trovò in siffatta circostanza (2). I Francesi non essendo numerosi a segno di custodire Pavia, l'abbandonarono, e per la fine del 1512 non ve ne rimasero se non ne' castelli di Milano e di Cremona.

Massimiliano Sforza dall' età di nove anni sino al vigesimoprimo era stato esule dalla patria e ricoverato sotto la protezione dell' imperatore Massimiliano suo cu-

---

(1) Veggasi Guicciard., lib. 4. — Murator. Annali all'anno 1512, — Istoria del dominio temporale della Chiesa sopra Parma e Piacenza, ediz. rom., pag. 122, — Du Mont, Cod. diplomat., tom. 4, par. 1, pag. 137 e 173, — Angel., Ist. di Parma, lib. 5, — Albert., Descrizione d' Italia, pag. 369.

(2) Siccome può vedersi nel tomo 2, pag. 207.

gino. Egli scortato dal cardinale di Sion e dagli Svizzeri entrò solennemente in Milano il giorno 29 dicembre 1512. L'ingresso si fece al solito da Porta Ticinese con più di cento gentiluomini che lo precedevano, usciti ad incontrarlo con un abito uniforme, composto de' colori medesimi che il duca aveva scelti per sue livree, cioè pavonazzo, giallo e bianco. I gentiluomini però, oltre l'essere vestiti di seta, erano altresì ricamati d'oro; per lo che non si potevano confondere coi domestici del duca. Il duca cavalcava vestito di raso bianco trinato d'oro; portavangli il baldacchino i dottori di collegio. Cesare Sforza fratello naturale del duca portava immediatamente avanti di esso la spada ducale sguainata. Lo seguitavano il vescovo valese cardinale di Sion e i legati del re de' Romani, del re di Spagna ed altri sovrani. Non mancarono a tal funzione i soliti archi trionfali. Egli finalmente andò a risedere nella corte ducale; giacchè il castello, nel quale solevano alloggiare i duchi, era in potere de' Francesi. Il potere ducale Massimiliano lo ricevette dagli Svizzeri, e, come dice Guicciardini (1), *il cardinale* (sedunense lo chiama il Guicciardini, ed è il vescovo di Sion), *in nome pubblico degli Svizzeri, gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di dicembre, tutti gli atti che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro; il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio e perchè speravano avesse a esser simile all'avolo o al padre, la memoria dell'uno*

(1) Lib. 11.

de' quali per sue eccellentissime virtù era chiarissima in quello stato, nell'altro il tedio degl' imperi forestieri aveva convertito l' odio in benevolenza.

Giulio II, il primo motore degli avvenimenti de' tempi suoi, quel papa che coll' usbergo sul petto e l' elmo in capo diresse l' assedio della Mirandola e vi entrò per la breccia, terminò la sua vita la notte del 20 al 21 di febbrajo del 1513. Questo colpo cambiò nuovamente le combinazioni politiche d' Europa. I Veneziani, che tre anni prima per ricuperare la terra ferma occupata da' Francesi uniti coll'imperatore avevano cedute al papa le città marittime della Romagna, ascoltarono le proposizioni che fece loro la Francia, la quale prometteva ad essi la terra ferma, Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Crema; e con tali condizioni si collegarono con Lodovico XII nel trattato di Blois 13 marzo (1). Con tale nuova confederazione si obbligavano i Veneziani ad assistere il re per ricuperare il milanese, ed il re obbligavasi ad ajutare la repubblica per riacquistare le terre della Romagna perdute colla lega di Cambrai (2). Contro del papa si mossero parimenti gli Spagnuoli; ed il vicerè di Napoli s' impadronì di Parma e di Piacenza, sebbene per poco costretto a restituirle al papa (3). Mentre si andava disponendo nella Francia una nuova invasione nel milanese, a rispingere la quale forz' era rivolgere le spalle a' Veneziani collegati colla Francia, il duca Mas-

---

(1) Gaillard, Vie de Francois I roi de France, tom. 1, pag. 340.

(2) Guicciard. lib. 11.

(3) Ivi

similiano Sforza si abbandonava alla molle lascivia, che appena si perdona ai principi sicuri nel loro stato. Per festeggiare il soggiorno che la marchesa di Mantova faceva in corte col nostro duca, ad altro non pensava egli che a' giuochi ed a pompe, quasi ch'ei fosse nel seno della pace. Fece fare fra le altre cose un torneamento; il che accadde il giorno 13 di febbrajo 1513, dimenticandosi che nel castello stavano i Francesi. Il duca vide per le palle di cannone ch' essi gli fecero piovere sulla corte che aveva inopportunamente scelto il tempo ed il luogo (1). Questo principe non sembra che avesse alcuna energia nè elevazione d'animo: egli spensieratamente portava il titolo di duca, e in mezzo alla umiliazione propria ed alla miseria de' sudditi pensava a passar giocondamente il suo tempo. Donava feudi, donava regalie, regalava denaro, roba a tutti i suoi favoriti con profusione in guisa che avea sempre l'erario esausto. Donò a Girolamo Morone la contea di Lecco; la città di Vigevano al cardinale di Sion; Rivolta e la Ghiara d'Adda ad Oldrado Lampugnano. Coteste sue profusioni facevansi da esso lui *come se nulla fossero*, dice il Prato, il quale si esprime a tal proposito così: *Ma poco delle dicte cose curandosi il duca nostro facea como dice il proverbio: Manco roba, manco affanni; et solo attendeva a piaceri. Unde essendo venuto a Milano la moglie del marchese di Mantova con alquante zitelle, o per meglio dire ministre di Venere, tanto piacere de conviti e de' balli e de altri che io non scrivo se prendea assieme con lo effeminato vicerè di Spagna che*

(1) Prato.

era una cosa a ogni sano judicio biasimevole, *et non so se mi dica una parola*, *tuttavia essendo dicta da Salomone nella Cantica la posso dir anch'io: Veh tibi, terra cujus rex est puer.* Così il Prato. Ma chi è fanciullo a ventun anni, non è giunto mai a diventar uomo. Questa scioperatezza doveva ricadere a danno de' sudditi, ai quali forza era d'imporre maggiori aggravj: e non osandolo fare da sè il duca Massimiliano, prima di accrescere la gabella del sale di trenta soldi ogni stajo, ne impetrò dal papa il permesso; della qual supplica ho letta io stesso una copia scritta di quei tempi e conservata nella signorile raccolta de' manoscritti dell'insigne archivio Belgiojoso d'Este, e così dice: *Beatissime Pater — Manifesta est et satis nota apud S. V. immoderata nimium longe lateque dominandi ambitio et aliena indebite usurpandi cupiditas Gallorum regis, adeo ut non modo principatum mediolanensem, verum et universae Italiae subjugandae omnibus votis aspirare videatur*; e conclude alla fine: *Quare ad B. V. confugere cogor pro re quae (sic) in evidentem totius Italiae commodum cedet et mihi tam immensae publicae necessitati consulet; etiam supplicando quatenus in praemissis opportune providendo B. V. auctoritate apostolica qua fungitur, motu proprio, ex certa scientia et de plenitudine potestatis etiam absolutae licentiam, potestatem et auctoritatem indulgere dignetur in universa ditione ducatus Mediolani imponendi praedictas additiones solidorum triginta pro stario salis etc.* (1). Nè ciò bastando,

(1) Miscellanea ms. vol. 1, , num. 9.

delegò il duca Bernardino ed Enea Crivelli per esigere dai feudatarj uno straordinario tributo (1). Vendè persino i due canali navigabili, il navilio grande e quello della Martesana alla città di Milano (2). In un sol mese vendette tante regalie che ne incassò ducento mila ducati, alienazioni tutte fatte in ragione del sette per cento (3). Impose nuovi aggravj sopra di ogni ruota di mulino, accrebbe i tributi sopra le terre irrigate (4). I sudditi, al paragone del governo francese, conobbero quanto avessero peggiorato sotto di questo sventato principe naturale. Lodovico XII re di Francia, ne' tredici anni ne' quali signoreggiò nel milanese, non impose alcuna taglia nè tributo straordinario. Fu un buon principe, moderato nelle spese, popolare, amante dell'ordine e della giustizia. Egli piantò nel milanese quel sistema di governo che durò sino a' tempi nostri. Questo monarca prima di regnare era dominato dall'amore; la gioventù, la grazia, la bellezza lo seducevano: poichè salì sul trono seppe frenarsi e nobilmente signoreggiare sopra di sè medesimo. Ei meritò dai posteri il glorioso nome di *padre del popolo*. Il paragone colla spensierata condotta del duca Massimiliano era svantaggioso pel successore.

Non sarà discaro a' miei lettori s' io sottopongo al

---

(1) V. Miscellanea già citata, vol. 1, num. 3.
(2) Il contratto di questa vendita, fatta il giorno 11 luglio 1515, trovasi nell'archivio civico e si scorge che il reddito del navilio grande si considerò di non più che annue lir. 1200.
(3) V. Prato.
(4) Ibid.

loro sguardo lo specchio delle spese fisse che si facevano sotto il duca Massimiliano dall' erario ducale. Questo prezioso aneddotto, siccome molt' altri, fu da me tratto dalla insigne collezione poc' anzi ricordata (1).

Spese dello stato di Milano sotto il duca Massimiliano Sforza.

Pensioni agli Svizzeri	ducati	100,000
Alle guardie de' castelli di Milano, Cremona, Novara, guardia della corte e capitano di giustizia	»	72,000
Alla gente d' armi	»	74,600
Alla compagnia del Bregheto computata la provvisione sua	»	3,000
Al signor Manfredo da Coreggio per esso e cavalli 100	»	6,800
Alla casa ducale, computata la stalla .	»	26,000
Spese delli cavallari.	»	8,000
Agli oratori e famigli cavallanti . . .	»	12,000
Alla munizione e lavorerj ducali . . .	»	12,000
Alle guardie delle fortezze, oltre le dette di sopra	»	6,000
Spese straordinarie	»	25,000
Officiali salariati	»	25,000
Vestiario del duca	»	30,000
Spese di sanità	»	4,000
Elemosine ducali	»	2,000
	Ducati	406,400

(1) Miscell., vol. 1, num. 12.

	Somma retro ducati	406,400
Staffieri del duca	»	660
Trombetti.	»	540
Interessi passivi di debiti	»	10,000
Ristauri per guerra e peste	»	6,000
Lettere e bollettini di esenzione . . .	»	2,000
Beneplacito del duca , ...	»	5,000
A conto del signor duca di Bari. . . .	»	3,350
Legna e altro per la cancelleria ducale e camera	»	2,000
Al signor Giovanni e a mad. Lucrezia per suo vivere	»	1,700
Annuali ed oblazioni	»	500
	Ducati	438,150

Le rendite poi del duca a quel tempo veggonsi nel codice medesimo (1) ascendenti a scudi d'oro del sole 499,660, sol. 64, den. 8. Ora, computati gli scudi del sole com'erano, una mezza doppia, e i ducati in valore di un gigliato, apparisce che il duca aveva ogni anno una spesa eccedente di più di ventiquattromila ducati, quand'anche nelle spese di capriccio ei non avesse ecceduto.

I Francesi adunque nel numero di dugento uomini d'armi e ventimila fanti sotto il comando di Luigi de la Trémouille e del maresciallo Trivulzi, superate le alpi, scesero verso lo stato di Milano. A tal nuova i Veneziani si accostarono e si resero padroni di Pizzighettone, di Martinengo e di Cremona. Molti fra i sudditi del duca, malcontenti del governo d'un tal principe, bra-

(1) MS., Miscell., tom. 1, num. 12.

mavano di ritornare sotto il dominio del re Lodovico XII. Un tumulto popolare si eccitò in Pavia, un simile contemporaneamente comparve in Alessandria. Già queste due città non avevano aspettato l'arrivo de' Francesi per considerarsi suddite della Francia. Messer Sacramoro Visconti, che aveva il comando degli sforzeschi posti a bloccare il castello di Milano, lasciava secretamente che entrassero di notte le vittovaglie ai Francesi del presidio; il che scoperto, egli si ricoverò nella Francia ed ebbe dal re la collana, pregevolissima allora, dell'ordine di s. Michele. In somma le cose andavano come forz'era pure che andassero sotto di un principe sfornito di mente e di cuore che lo innalzassero sugli uomini. Gli Svizzeri però vollero sostenere questo duca e con ciò conservarsi non solamente i baliaggi che avevano occupati, ma il dominio del milanese, che realmente esercitavano già sotto il nome del duca Massimiliano. Si radunarono essi ne' contorni di Novara nel numero di diecimila, a quanto scrive il Guicciardini (1), o settemila, come scrive il Prato; e il giorno 6 di giugno del 1513 assalirono l'armata francese con tanto impeto e impensatamente che quasi per sorpresa impadronitisi dell'artiglieria de' nemici, la rivoltarono contro de' Francesi medesimi: e questo arditissimo impeto sgomentò talmente i Francesi (i quali s'immaginarono essere sopraggiunta una nuova armata di patriotti svizzeri) che senza consiglio si abbandonarono alla fuga; e da un drappello de' fantaccini, senza cavalleria, senza artiglieria venne siffattamente distrutto un corpo di armata che si contarono rimasti sul campo ben diecimila

(1) Lib. 11.

de'Francesi, ed il rimanente con somma sollecitudine ripassò le alpi. Così gli Svizzeri in quel luogo medesimo ove tredici anni prima erano stati accusati di aver tradito il padre, avendo a fronte lo stesso Trivulzi, in quello stesso luogo e contro del generale medesimo, col loro valore mantennero lo stato al figlio Massimiliano Sforza e ripararono l'onore delle loro armi e della fedeltà loro. Il Prato attribuisce questa sciagura de'Francesi al disprezzo che imprudentemente essi fecero de'loro nemici, non supponendo possibile ch'essi ardissero di provocar l'armata francese. Attribuisce però singolarmente allo sbigottimento che ebbe colla sorpresa il comandante supremo La Trémouille il poco onore che in quella giornata si fecero le armi francesi; ed il Trivulzio, costretto a fuggire cogli altri, andava ripetendo, a quanto il Prato scrive. *Noi fuggiamo et la victoria è nostra.* Nella Francia La Trémouille vide, *non senza carico di vituperio,* cassato il suo nome dalla lista degli stipendiati, *la qual cosa non avvenne al Trivulzio: ma sia come si voglia, la fuga fu vituperosa* (1). Gli Svizzeri raccolsero in quella giornata un prezioso bottino, avendo perduti i Francesi tutti i loro attrezzi. Dopo un tal fatto i Veneziani sgombrarono il paese, ritornarono le cose come se nulla fosse accaduto; e il duca, acceso d' una passione degna del suo animo, si recò a stanziare ne' contorni di Pavia per vagheggiare una mugnaja che vi stava domiciliata (2).

La gloria delle armi francesi non poteva essere riparata nell' Italia con un nuovo esercito; poichè gli

(1) Prato.
(2) Ibid.

Inglesi avendo allora appunto mossa la guerra a Lodovico XII, ei doveva adoperare le sue forze per impedire i progressi di trentamila Inglesi e ventitremila Tedeschi, i quali erano spediti nella Francia da Enrico VIII e Massimiliano cesare collegati. Quindi i pochi Francesi che stavano al presidio dei castelli di Milano e di Cremona, esausti di munizioni e di viveri, oppressi da miserie; disperando soccorso, cedettero le fortezze ed uscirono, salve le persone e robe loro. Il castello di Milano per tal modo venne in potere dello Sforza il giorno 19 novembre 1513 e da quel giorno non rimase più dominazione alcuna in Italia al re Lodovico XII. Ma lo Sforza altro di duca non conservò che il titolo, vivendo egli meschinamente come un ostaggio sotto la tutela degli Svizzeri e sopra tutto del terribile cardinale di Sion, il quale col nome del duca adoperava ogni mezzo per cavar denaro dai popoli abbandonati ad una anarchia militare; e così senza alcun memorabile avvenimento passò l'anno 1514. L'anno seguente 1515 incominciò colla morte del re Lodovico XII senza figli e colla incoronazione di Francesco I, l'avo paterno del quale era zio paterno del defunto, anch' egli discendente dalla principessa Valentina Visconti. Il nuovo re era nel ventesimoprimo anno dell' età sua. Trovò la Francia in pace pel trattato seguito poco prima della morte di Lodovico XII. Il suo primo pensiero fu di ricuperare il milanese; ed a fine di radunare nell' erario quanto bastasse alla spedizione, pose, come esempio infausto, in vendita le cariche della giudicatura della Francia. Si collegò nuovamente co' Veneziani. Dichiarò reggente del governo la duchessa d'Angoulême sua madre e si dispose a venire egli stesso

alla testa della sua armata nel milanese. Il duca prese al suo stipendio in qualità di capitano delle genti d'armi Prospero Colonna. E come tutto ciò che dà idea de' costumi di quei tempi deve aver luogo nella mia storia, così io non ommetterò un magnifico convito che il Colonna imbandì in quella occasione e di cui ci lasciò memoria il Prato. Ciò seguì il giorno 20 di febbrajo 1515. Il duca e i cortigiani furono invitati, ed in oltre trentasei *damiselle milanesi*, dice il Prato. Fabbricò apposta un superbo salone di legno riccamente dorato e dipinto, dagli architetti fu stimato *cosa notandissima*, come dice il nostro scrittore. Quattro ore durò la mensa. Si continuava il costume di servire in piatti separati ciascuno degl' invitati. Ognuno avea una pernice, un fagiano, un pavone, un pesce ec.: contemporaneamente dinanzi a ciascuno si riponeva una finta pernice, un fagiano, un pavone, un pesce finti o di marzapane, o d' altra materia, dorate, inargentate ec.; e vi furono abbondanti e deliziose pastiglie ed acque odorose. In fine della cena comparve un finto giojelliere, che recava collane, braccialetti ed altri vezzi di gemme e d' oro e presentò le sue preziose merci alle damigelle, come se cercasse di venderle; ed allora il Colonnese s' intromise quasi volesse rendersi mediatore de' contratti e con generosa urbanità regalò ciascuna delle convitate senza far mostra di regalarle. Ciò veramente fu materia di non picciolo valore; e dice il Prato che venisse fatta al solo fine *per potere la sua amata senza biasimo d' infamia con le proprie mani presentare.* Il che dimostra quanto venissero rispettate le damigelle e il costume. Cose siffatte sembrano romanzesche, ma contemplate saggia-

mente dimostrano una nazione ingentilita e generosa. La mattina vegnente ciascuna delle invitate ricevette un canestro inargentato con entro la colazione. Al duca fece egli recare venticinque carichi di selvaggiume.

Poco giova alla difesa dello stato la scelta di un magnifico e galante generale; conveniva avere un'armata, e' gli Svizzeri s'impegnarono a difenderlo colla paga di trecentomila ducati. Comparvero in Milano dodici commissarj per ricevere anticipatamente la promessa paga. Il duca pubblicò una imposizione per riscuotere da' sudditi questa eccessiva tassa. Sotto il regno di Lodovico XII non s'era mai pagato se non i tributi costituzionali. Una arbitraria tassazione per tal modo dispoticamente comandata commosse gli animi de'cittadini. L'editto si pubblicò il giorno 8 di giugno del 1515. Sembrò questa una vera oppressione. La città fece presentare le sue preghiere al cardinal di Sion precipuo motore di simili risoluzioni; ma l'inflessibile prelato non diè orecchio a verun moderato partito. La città si pose in tumulto; alcuni Svizzeri furono uccisi; alcuni Milanesi pure rimasero morti in una zuffa alla sala della piazza de' Mercanti. E come si avvicinavano i Francesi, ed il partito de'malcontenti con tale notizia si rianimava, così il duca fu costretto con nuovo proclama a disdire l'imposta taglia. Si entrò a trattare. La città di Milano comprò dal duca il vicariato di provvisione, la giudicatura delle strade e quella delle vettovaglie collo sborso di cinquantamila ducati, di che stesero pubblico documento il giorno 11 di luglio 1515 i notaj Stefano da Cremona e Paolo da Balsamo. Da quel contratto ebbe origine poi la nomina che la città di Milano presentava al principe od al suo luogotenente

di alcuni cittadini, dai quali esso trasceglieva chi gli era in grado alle accennate cariche, che cominciarono allora ad essere privatamente appoggiate ai così detti patrizj milanesi. Con questi cinquantamila ducati, cioè colla sesta parte soltanto della somma loro promessa, ritornarono i commissarj svizzeri al loro paese. Nella dieta nazionale si pose in deliberazione se meglio convenisse l' accettare le pensioni che offeriva con molta istanza il re Francesco, ovvero proseguire nell' impegno di mantenere Massimiliano Sforza duca di Milano: ed il secondo partito prevalse, avendo gli Svizzeri profittato più de' Francesi nemici colla recente sconfitta data loro presso Novara, di quanto ne avrebbero ottenuto se fossero stati loro alleati. A ciò si aggiunse poi la considerazione che, fin tanto che Massimiliano Sforza rappresentava il personaggio di duca di Milano, non sarebbe mancata occasione e mezzo di costringere la città allo sborso della promessa paga e di maggiori ancora. In pochi giorni quarantamila Svizzeri scesero dai loro monti e si radunarono verso Novara. Il cardinale di Sion tanto dispoticamente e con tanta atrocità comandava in Milano che, sospettando egli di Ottaviano Sforza cugino del duca e vescovo di Lodi che avesse delle pratiche co' nemici, nulla rispettando il carattere di consanguineità col sovrano nè la persona del vescovo, crudelmente per mero sospetto lo fece torturare con quattordici tratti di corda; il che narrato viene dal Prato e dalla cronaca manoscritta di Antonio Grumello pavese (1). Il Prato nota persino il giorno

---

(1) *Havuto nova Maximiliano Sforza duca di Milano et*

in cui ciò avvenne, che fu il 21 di maggio del 1515, e racconta che il vescovo spontaneamente veniva al castello per corteggiare il duca, quando quivi fu arrestato, rinchiuso nella rôcca ed aspramente torturato a fine di chiarirsi s' egli mai avesse tramato contro lo stato. Dopo due settimane, non risultando dai processi altro che la innocenza del vescovo cugino del duca, fu il vescovo tradotto nella Germania, d'onde l'infelice prelato passò a Roma. Tali erano i costumi e le opinioni d'allora; tali pensieri di un cardinale, di un vescovo di Sion verso d'un figlio d'un sovrano, di un vescovo, di un innocente. Gli uomini presso a poco son sempre stati gli stessi: ma questo presso a poco è il vantaggio della generazione vivente. Invidii chi non sa la storia i tempi antichi. Benediciamo Dio noi di vivere in un secolo in cui le passioni e i vizj degli uomini sono (almeno in apparenza) meno atroci e meno sfacciatamente insultano la virtù. Racconta il Prato che il duca Massimiliano vedendo il duca di Bari Francesco (questi era fratello minore del duca, che regnò dopo lui; ed il titolo di duca di Bari nella casa Sforza era proprio del secondogenito) starsene

---

il cardinale elvetico del preparato esercito gallico et del preparato exercito veneto (dopo morto Lodovico XII) *per la impresa de lo imperio mediolanense; facto suo consulto de resistere a tanto impeto unito contra esso imperio, il cardinale per levar ogni suspecto qual haveva a lo episcopo laudense sforzescho, qual gubernava lo imperio mediolanense, fece prendere esso epischopo et condurlo prigione nel castello di Porta Giobia, dove subito posto alla tortura, li fu dato squasi quattordici di corda et altro non poteno havere da esso epischopo.* MS. Belgiojoso, fog. 79, tergo 80.

pensieroso appoggiato ad una finestra, improvvisamente se gli avventò dicendogli: *Monsignore, io so che voi mirate a farvi duca di Milano; ma cavatevelo dalla fantasia, che io vi prometto da leale Signore che io vi farò morire.* A tale minaccia, senza dubbio non meritata, rispose il fratello colla riverenza ch'ei doveva al suo signore; ma il duca, sospettoso, ingiusto, depresso, timido, violento, non meritava certo di essere sovrano.

CAPO XXII.

Di Francesco I re di Francia, e suo governo nel ducato di Milano.

Il buon re di Francia Francesco I radunò un'armata formidabile e si preparò a discendere egli stesso nell'Italia. Accrebbe sino a mille cinquecento il corpo delle sue lancie, numero per que'tempi esorbitante; allestì un imponente corredo d'artiglieria; prese al suo stipendio diecimila lanschinetti, seimila fanti della Gheldria, radunò diecimila Guasconi (1); in somma formò una terribile armata con quindici mila uomini d'armi, quaranta mila fantacini, tremila *pionieri*, ossia guastatori (2); e nell'esercito si contarono più di ottantamila persone (3). Il contestabile di Bourbon aveva il comando della vanguardia. Il re s'era riserbato il comando del corpo di battaglia; al duca d'Alençon aveva affidata la retroguar-

(1) Gaillard, Vie de François I, tom. 1, p. 214.
(2) Ivi, pag. 224.
(3) Prato.

dia; Lantrec, Navarra, Gian Giacomo Trivulzi, la Palisse, Chabanne, d'Aubigni, Bayard, d'Imbercourt Montmorency, i più illustri che militavano sotto le insegne di Francia, tutti gareggiavano per combattere sotto del giovine e coraggioso loro re. Reso istrutto il duca di tai preparativi e di forze di gran lunga superiori alle sue, le quali senza dimora s'andavano innoltrando, mentr'egli aveva alle spalle i Veneziani combinati a di lui danno, affidò a Prospero Colonna ducento uomini d'armi e quarantamila Svizzeri. Non conveniva aspettare nella pianura della Lombardia un esercito fortissimo, animato dalla presenza del re; ed era sperabile l'arrestarlo colle forze affidate al Colonna. Quindi da saggio comandante ei s'innoltrò nelle difficili strette delle alpi, ne'contorni di Susa; ed ivi impadronitosi de'luoghi eminenti si dispose a disputare con molto vantaggio il passo all'armata nemica. Egli era acquartierato a Villafranca, vivendo sicuro che i Francesi dovessero presentarsi a Susa. In fatti due strade sole erano conosciute allora onde passare dal Delfinato nell'Italia: una pel monte di Ginevra, l' altra pel monte Cenis; e tutte due si univano a Susa. L'esercito francese, avvisato come in quelle angustie de'monti l'aspettassero i nemici, disperando di superarli, era in procinto di abbandonare l'impresa: ma il maresciallo Gian Giacomo Trivulzi, che già una volta aveva conquistato alla Francia il milanese, ebbe il merito di farglielo acquistare anco in quella seconda occasione. Egli divisò una nuova strada affatto impensata; e coll' ajuto di alcuni cacciatori nazionali trovò il modo d'evitare il passo di Susa e di guidare l'armata per Saluzzo. Così entrò in Italia l'armata francese; e Prospero Colonna, mal servito dagli esploratori, venne sorpreso e

fatto prigioniere da que' Francesi ch' egli supponeva di là dai monti. Così scesa nella pianura senza contrasto si avvicinò l' armata francese quasi alla vista di Milano. Il duca si ricoverò nel castello. La città spedì i suoi deputati al re Francesco I, che li accolse umanamente. La città di Milano però non era disposta a ricevere presidio; ed il maresciallo Trivulzi avendo procurato impensatamente d' introdurvene da Porta Ticinese, la plebe si pose in armi. Il duca, consigliato da Girolamo Morone a giovarsi di quel movimento popolare, uscì con parte del presidio per sostenere il popolo; per lo che conoscendo il Trivulzio che l' impresa non era tanto facile quanto l' aveva sperata, con qualche uccisione de' suoi si ritirò all'armata, che era accampata a Boffalora. Il duca, per sempre più animar la plebe, fece proclamare ch' egli voleva affidar le chiavi della città al suo popolo, che in avvenire voleva rendere immuni i cittadini da ogni aggravio, e che i pesi dello stato dovevano portarli i ricchi e i nobili. Contemporaneamente vennero cacciati i nobili dalle magistrature municipali e collocate persone le più accette alla plebe. L' odio ereditario contro de' nobili si manifestò con eccessi d' ogni sorta. La plebe, sensibile alle prepotenze ed al fasto orgoglioso de' magnati, non ebbe limite dappoi che venne sciolta ad agire, anzi animata. La roba, la vita de' nobili non rimase più sicura: e il duca arbitrariamente esigeva esorbitanti sussidj dai facoltosi, usando ridire spesse fiate: *essere meglio rovinare che essere rovinato*. Così procurò egli d'impegnare in sua difesa il numero maggiore e i più determinati sudditi, come quelli che hanno poco da perdere.

Se dall'una parte questa imponente e vigorosa comparsa del re nell'Italia cagionava molta inquietudine al partito dello *Sforza*, non lasciava dall'altra di valutarsi il numero e la risolutezza degli Svizzeri pronti a discendere, e l'animo de' popolani del paese che già s'era manifestato. Quindi in Gallarate s'erano introdotti da ambe le parti discorsi di accomodamento (1); anzi erasi al punto di stabilire la pace collo sborso di grosse pensioni del re di Francia agli Svizzeri, e gli articoli principali, che già sembravano accordati, erano che il milanese fosse del re di Francia; che gli Svizzeri e i Grigioni restituissero al ducato le valli che avevano occupate, cioè Lugano, Mendrisio, Locarno, Valtellina ec.; che il re assegnasse a Massimiliano Sforza il ducato di Nemours ed un'annua pensione di dodici mila franchi; che gli concedesse una principessa del sangue reale in moglie e gli desse la condotta di cinquanta lance al servigio della Francia (2). Ma il cardinale di Sion troncò i discorsi di accomodamento. Egli condusse in Milano il giorno 10 di settembre del 1515 un corpo di Svizzeri numeroso. Cotesto cardinale compariva militarmente *in habito de bruno seculare*, come dice il Prato; e gli Svizzeri vennero eccitati a combattere colla grandiosa promessa di ben ottocentomila ducati d'oro se vincevano. Della qual somma il ministro del re di Spagna residente a Milano ne promise dugentomila a nome del suo monarca; ed a nome del papa Leone X dugento altri mila ne furono promessi; cosicchè al duca rimaneva il peso di quattrocentomila

---

(1) Prato.
(2) Guicciardini, lib. 12.

ducati. Gli Svizzeri, gloriosi per la sconfitta data due anni prima a Novara ai Francesi sotto il comando di la Trémouille si consideravano *il terrore de' monarchi* e tenevansi la vittoria sicura. Il re, vedendo inevitabile il tentar la fortuna delle armi, avendo consumati i viveri de' contorni di Magenta, Corbetta e Boffalora, marciò coll'armata prima a Binasco, indi passò a Pavia, finalmente pose in settembre il suo campo a Marignano. Le scorrerie de' Francesi venivano sotto le mura della città, e non solamente da quella parte che risguardava la loro armata ma persino sulla strada di Monza; per lo che non eravi sicurezza nell' uscire da Milano.

Il giorno 14 di settembre 1515 divenne famoso nella storia per la *battaglia di Marignano* da alcuni anche detta *di s. Donato*. Il Prato ci racconta come, *venuta la chiarezza del dì, cominciarono essi* (Svizzeri) *ad uscire per Porta Romana, e durò il loro passaggio sino alle ventidue ore* (il che prova il loro numero), *con animo tale che non pareva già che a guerra ma più presto a certi segni di vittoria andassero; et con essi era il cardinale.* Il re di Francia aveva seco lui sei ambasciatori svizzeri, i quali stavano trattando della pace; per lo che l'attacco fu una vera sorpresa pe' Francesi, e potrebbe chiamarsi anche una insidia oltraggiosa al gius delle genti, se il corpo elvetico non fosse un aggregato di più distinte sovranità. I cantoni di Uri, Swift e Undervald, i quali privatamente possedevano Bellinzona e le provincie acquistate sul ducato di Milano, dovevano preferire il rischio della battaglia anzi che cedere le loro conquiste: gli altri cantoni, dai quali non si cercava nella pace

sagrifizio alcuno, non avendo che l'utilità delle pensioni dalla Francia promesse, dovevano preferire la pace ai pericoli di una giornata. In fatti gli Svizzeri di Berna, Soletta e Basilea ricusarono di marciare contro de' Francesi; ma destramente ingannati coll' avviso che la vittoria era già decisa pe' loro compatriotti, essi, per non ritornare alle case loro colla vergogna di non aver partecipato alla gloria degli altri e per non perdere la porzion loro del bottino che già si tenevano sicuro, sull' esempio di quanto era loro toccato a Novara col la Trémouille, si unirono e marciarono a s. Donato.

Il progetto era di vincere con impeto la prima resistenza de' Francesi; impadronirsi, come era seguìto a Novara, dell' artiglieria e adoperarla contro del re. Guicciardini, Gaillard, Prato vanno concordi nella descrizione di quanto v'è di essenziale in questo fatto, che decise totalmente in favore del re e che fu una delle più ostinate e sanguinose battaglie che si sieno date. Cominciò la mischia il giorno 14 settembre, due ore prima del tramontar del sole (1). Durò ferocemente sino alle quattro ore della notte, non volendo nè cedere i Francesi, nè ritirarsi gli Svizzeri. Le tenebre si accrebbero al segno che fu indispensabile il cessare, poichè non distinguevano più gli amici dai nemici. Il re profittò di quell' intervallo, spedì ordine all'Alviano comandante de' Veneti, acciocchè si presentasse tra Milano e San Donato. Passò il re il rimanente della notte animando e disponendo i suoi, e giacque in riposo sopra un cannone. Al comparire dell' aurora più accaniti che mai ritornarono al loro impeto gli Svizzeri,

(1) Guicciard., lib. 12.

ed i Francesi con fermezza lo sostennero e rispinsero. Si sparse voce fra gli Svizzeri che l'Alviano marciava per coglierli alle spalle. Laonde, spossati dalla enorme fatica, disperando di superare i Francesi comandati dal' loro re, vedendosi in pericolo di ritrovarsi fra due fuochi, piegarono alla volta di Milano. *Affermava il consentimento comune*, dice il Guicciardini (1), *di tutti gli uomini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce .... Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso che dall' ajuto dei suoi ..., in maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini ma di giganti, e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche.* Vi si contarono morti sul campo più di quindici mila Svizzeri e sei mila Francesi. Il Trivulzi vi corse pericolo: ei s'era impegnato fra le alabarde e le aste nemiche per salvare un suo alfiere già circondato dagli Svizzeri; ebbe ferito il cavallo, il suo elmo privato de' pennacchi: era ridotto al punto di essere oppresso dal numero, se non veniva un drappello de' suoi che lo trasse a salvamento. Il re ebbe il cavallo ferito, e nella persona ricevè molte contusioni, e vi combattè come ogni altro soldato: vi si distinsero il contestabile di Bourbon, il conte di San Pol. Il conte di Guise ricevette molte ferite; rimase sul campo Francesco di Bourbon fratello del contestabile, che aveva il titolo di duca di Castellerand; vi rima-

(1) Lib. 12.

sero morti parimenti Bertrando di Bourbon Carenci, un fratello del duca di Lorena e del conte di Guise, il principe di Talmont, i conti di Sancerre, di Bussy, d'Amboise, di Roye ed altri (1). Il cavaliere Bayard, quegli che aveva e meritava il titolo di *cavaliere senza tema e senza macchia*, in quella memoranda azione fece prodigi di valore; per modo che il re di Francia medesimo Francesco I, dopo ottenuta la vittoria, volle ivi sul campo essere creato cavaliere per mano del valoroso Bayard. Gli Svizzeri malconci sopravvissuti a quella carnificina ritornarono a Milano; ed io li rappresenterò colle volgari, ma ingenue parole adoperate da un merciajo che allora aveva bottega in Milano e si chiamava Gian Marco Burigozzo: *tanto che fu la rotta a questi poveri Sviceri, et se comenzorono a voltare, et vennero a Milano quelli pochi che erano avanzati, et tutti havevano bagnate le gambe; et questo era perche il sig. Giovan Jacobo, come astuto capitano, venendo li Sviceri in campo su un certo prato, et lui vi dette l'acqua, per modo che la fu una gran ruina a quelli poveri Sviceri, tanto che a Milano non se ne vedeva altro se non ammalati et homeni maltrattati, in modo che pareva che costoro fussemo stati in campo dieci anni, tutti polverenti dal mezzo in suxo et dal mezzo in giuxo bagnati, tanto che gli homeni di Milano vedendo tanta desgrazia, tutti se miseno su le porte ovver botteghe chi con pane e chi con vino a letificar li cori di questi poveri homini; et questo facevano a honor di Dio: et per tutto quest*

(1) Veggasi Gaillard, tom. 1, alle pag. 270, 271.

di non cessorono de venire poveri Sviceri tutti mal-sani; et il più sano durava fatica a star su in piedi (1).

Dopo la battaglia di Marignano il duca si ricoverò nel castello di Milano con bastante presidio. Il cardinale di Sion prese seco il duca di Bari Francesco e lo condusse alla corte imperiale, dove era stato educato, riserbandolo a tempi migliori pel caso che Massimiliano rimanesse in potere de' Francesi, che il cardinale odiava irreconciliabilmente. Gli avanzi di Marignano si ricoverarono nelle loro montagne svizzere, e così il milanese rimase sgombrato ed aperto al dominio del re, tranne i castelli di Milano e di Cremona. Si vociferava non per tanto della disposizione di cinquanta altri mila Svizzeri a venire in soccorso del duca. Era recente la memoria di quanto aveva saputo fare Giulio II; e non era da fidarsi di Leone X, che gli era succeduto nel sommo sacerdozio. Un regolare assedio al castello di Milano ben provveduto di viveri

(1) Lib. 1, f. 6. La ingenuità di questa cronaca appare dalla semplicità e barbarie medesima colla quale è scritta. L'autore era un merciajo che, avendo bottega in Milano, si compiaceva di registrare gli avvenimenti del suo tempo. Corre manoscritta questa cronaca di Gian Marco Burigozzo e comprende gli avvenimenti dal 1500 al 1544. E' curiosa la maniera colla quale termina: *come vedrete nella cronica di mio filiolo, imperciocchè per la morte che mi è sopragiunta non posso più scrivere.* Queste parole verosimilmente vennero aggiunte dal figlio, il quale o non compose poscia la continuazione della cronaca, ovvero, se la compose, ella non è giunta a mia notizia: di questa cronaca mi accaderà più volte in seguito di servirmene.

e di munizioni portava molti mesi di tempo, ne' quali i maneggi della politica potevano annientare i vantaggi dal valore e dal sangue francese ottenuti nella recente segnalatissima vittoria. Voleva la ragione di stato che il re offerisse a Massimiliano Sforza i compensi ch'egli avesse saputo chiedere, purchè cedesse il castello di Milano, rinunziasse alle pretensioni sul ducato e riconoscesse il re Francesco per duca di Milano. Girolamo Morone, che stavasene nel castello col duca, fu mediatore di quest' accordo. Massimiliano Sforza rinunziò al re di Francia il ducato di Milano, gli consegnò il castello, passò a terminar da privato i suoi giorni nella Francia con trentaseimila scudi di pensione, che assegnôgli il re, il quale oltre a ciò s'obbligò di pagargli i debiti. Al Morone il re promise di farlo senatore e regio auditore. Il giorno otto di ottobre del 1515 venne ceduto il castello ai Francesi; e non erano ancora compiuti i due anni da che n'erano usciti. E così terminò la sovranità di Massimiliano Sforza, il quale per poco più di tre anni rappresentò la figura dell'ottavo duca di Milano; principe che venne definito assai bene dal Gaillard nella vita di Francesco I re di Francia colle seguenti parole: *A juger de lui par sa conduite, il paroit que c'etoit un prince foible, fait pour être gouverné. Ni politique, ni belliqueux, on ne l'avoit vu ni preparer sa defense par les intrigues du cabinet, ni commander les armées qui combattoient pour lui. Il sembloit que la querelle du milanez lui fût etrangere. Mais il eut du moins le merite d'avoir renoncé de lui même à un rang au quel il n'etoit point propre, et de ne l'avoir jamais regretté dans la suite.* Egli passò nella

Francia, dove sette anni prima era morto Lodovico suo padre; vi campò quindici anni, essendo poi morto a Parigi il giorno 10 di giugno del 1530. Il re Francesco I volle mantener la promessa data per Girolamo Morone, il quale forse s'aspettava d'essere fatto senatore del senato di Milano; ma il re temeva il talento di quest'uomo e non doveva dimenticare che Francesco Sforza era salvo: perciò lo destinò a risedere nel parlamento della provincia di Bresse, la quale forma una porzione del regno di Francia, fra la Borgogna, la Franca Contea, la Savoja e il Viennese; alla quale onorevole destinazione mostrò di ubbidire il Moroni e, fingendo d' incamminarsi al nuovo suo destino, strada facendo, sviò e ricoverossi nel modanese (1).

Nel tempo stesso in cui si assicurò il re di Massimiliano Sforza e s' impadronì delle fortezze del milanese, mosse colla maggiore sollecitudine i suoi maneggi per concertarsi col papa Leone X, detto prima il cardinal Giovanni de' Medici, che combattè a Ravenna contro dei Francesi. Sommamente stava a cuore al pontefice l' assicurare alla sua casa in Firenze quella sovranità che effettivamente godeva, sebbene sotto ap-

(1) *Hyeronimo Morono dette zanze al gallico re d'andar in la citate de Brixio senatore secondo la mente dil re, et stato alquanti giorni in la città mediolanense, fu significato ad esso Morono dovesse pigliar il cammino da la Gallia transalpina et andar al suo officio, dove esso Morono charichato sei cariaggi de le sue tutte bone robe pigliò il camino de lo apenino. Gionto apresso a lo apenino pigliò il camino de le montagne de Genoese et pòi di Modena et in quella fece dimora per alquanti anni et il gallico re fu piantato dal Morono.* Cronaca di Antonio Grumello pavese, ms. Belgiojoso, fog. 83, tergo.

parenza di repubblica e sempre per sè medesima precaria. Il re si fece garante di mantenere il governo di Firenze nel sistema in cui si trovava. La città di Bologna e per la sua grandezza e per la situazione vantaggiosa premeva al papa di possederla assai più di quello che dovessero interessarlo Parma e Piacenza. I Francesi avevano mantenuti i Bentivogli nella signoria di quella città, anche cogli ultimi fatti del duca di Nemours, che ne aveva discacciati i pontificj, i quali l'assediavano. Il re si mostrò disposto ad abbandonare i Bentivogli e guarentire Bologna alla santa sede. In compenso il papa doveva riconoscere il re come sovrano del ducato di Milano e restituirgli Parma e Piacenza, come due città dipendenti dal ducato. Così venne concertato, ed il trattato venne sottoscritto in Viterbo il giorno 13 di ottobre 1515.

Quantunque i Francesi possedessero Milano sino dal giorno 17 settembre, il re, sin che non ebbe la dedizione del castello, volle risedere a Pavia ed in Milano dimorava il contestabile di Bourbon luogotenente e governatore a nome del re. Resosi poi padrone del castello, il re fece la sua sua solenne entrata in Milano il giorno 11 d'ottobre 1515. Lo corteggiavano il duca di Savoja, il duca di Lorena, il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo e varj altri signori, tutti partecipi della battaglia di s. Donato. Alla porta Ticinese gli si presentarono i delegati della città, i quali gli offersero lo scettro ducale, la spada e le chiavi della città. Il re era a cavallo, vestito di ferro, con un manto di velluto celeste a gigli ricamati d'oro. Avanti se gli portava una spada sguainata; dodici gentiluomini milanesi lo fiancheggiavano. Dugento gentiluomini francesi

coperti di ferro e con ricchissimi manti venivangli in seguito. Poi mille fantaccini tedeschi armati, condotti da' loro capitani riccamente ornati, venivano in seguito. Chiudeva la marcia un corpo di cavalleria. Giunti alla notizia dell'imperator Massimiliano questi avvenimenti, egli spedì a Milano un suo ambasciatore al re di Francia per interpellarlo con qual titolo egli occupasse il ducato di Milano. Il re indicògli la sua spada; giacchè, non essendo egli discendente dell'ultimo investito, cioè Lodovico XII, non aveva alcun altro titolo da addurre fuori che l'essere discendente ei pure dalla Valentina, madre del di lui avo Giovanni conte d'Angoulême; il qual titolo non era adattato ai principj dell'impero nè alle leggi del feudo instituito da Venceslao, siccome transitorio ne' soli discendenti maschi. Se l'interpellazione fatta da cesare aveva l'apparenza di un feciale spedito a intimare la guerra, la risposta del re aveva il significato della disposizione sua per difendersi. Il re, per rassodare sempre più la buona corrispondenza col pontefice, concertò d'abboccarsi con esso a Bologna; partì da Milano, dopo di esservi dimorato cinquantatre giorni, il 3 del mese di dicembre; e il giorno quattordici dello stesso mese dello stesso anno 1515 in Bologna col papa Leone X si stabilì il concordato famoso per cui, abolita nella Francia la prammatica sanzione, venne spogliato il corpo della chiesa gallicana de' suoi immemorabili possessi, e si regalarono il re e il papa vicendevolmente la roba altrui. Non mai per l'addietro gli ecclesiastici francesi avevano pagate a Roma le annate; ed il re donò al papa il diritto di farsele pagare. Le nomine ed elezioni de' vescovadi erano di competenza dei rispettivi capitoli delle cattedrali per diritto stabilito dai canoni

conciliari; ed il papa donò invece al re di Francia queste nomine. Inutilmente i parlamenti del regno fecero le loro rimostranze, inutilmente le fece il clero gallicano in corpo; poichè si volle ad ogni modo che il concordato fosse posto in esecuzione. Dopo ciò ne' primi giorni di gennajo il re partì dall' Italia, ove lasciava per la forza delle sue armi, per la fama della sua vittoria e per i negoziati col papa e co' Veneziani una dominazione apparentemente sicura e tranquilla. Lasciò il duca di Bourbon suo governatore e luogotenente in Milano.

Frattanto però l' ostinatissimo cardinale di Sion moveva ogni mezzo alla corte imperiale per determinare cesare a scendere nell'Italia. Varj milanesi avversi alla dominazion francese dimoravano fra gli Svizzeri e procuravano promovere gl' interessi della casa Sforza tuttora intatti nella persona del duca di Bari Francesco, il quale non aveva abdicata, come aveva fatto il maggior fratello Massimiliano, la ragione sua alla successione nel ducato di Milano. La fiera risposta data dal re alla intimazione imperiale sembrava che obbligasse quell' augusto a prendere il partito suggerito dal cardinale. Così appunto seguì, e nel 1516 l' imperatore Massimiliano, scese in persona dal trentino alla testa di sedicimila lanschinetti, quattordicimila Svizzeri e un nembo poderoso di cavalleria. Il maresciallo di Lautrec abbandonò Brescia, ch' ei teneva bloccata. I Francesi, vedendo l' imperatore che si accostava per impadronirsi di Milano, nè potendo difenderne i borghi, presero il partito terribile di porvi il fuoco. Furono inceneriti i sobborghi di Porta Romana, Porta Tosa e Porta Orientale. L' imperatore il giorno 3 di aprile 1516 minacciò un assalto a Milano, ne intimò la resa

vantossi di voler rinnovare la memoria di Federigo Barbarossa; ma il contestabile di Bourbon prese sì bene le sue misure temporeggiando che l'imperatore, mancando di denaro, gli Svizzeri minacciarono di abbandonarlo. Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzi informato di ciò e della inquietudine che ne provava l'imperatore, scrisse al colonnello Staffer comandante degli Svizzeri imperiali una lettera da cui risultava un concerto di tradire Massimiliano cesare e consegnarlo al contestabile, e questa carta venne confidata ad uno il quale appostatamente si lasciò prendere. Poichè ebbe letto un tal foglio, l'imperatore talmente gli prestò fede che sotto apparenza di andare a prender denaro a Trento, se ne partì; e la sua armata mancando di comandante e, ciò che per essa era ancora peggio, di denaro, si sbandò a saccheggiare Lodi e S. Angelo, e dai Francesi vennero poi discacciati. Così terminò con poca gloria una impresa incominciata in guisa da doversene aspettare tutt' altro fine. Brescia fu da' Francesi tolta agl'imperiali. I Francesi operavano come ausiliarj de' Veneziani; ma non ci fu modo di prendere Verona, difesa valorosamente da Marc' Antonio Colonna degno nipote di Prospero. Lautrec la assediava: i Veneziani collo sborso di centomila scudi ottenero dall' imperatore che abbandonasse Verona; e fra l'imperatore, i Veneziani e i Francesi venne segnata la pace. Così i Veneziani riacquistarono la terra ferma (1). Si fece la pace fra il re e gli Svizzeri. Si accordò un perdono generale, acciocchè tutt' i Milanesi che avevano prese

(1) Veggansi Giovio, lib. 6, Storia. Gaillard, St. di Franc. I re di Francia, tom. 1, cap. 3. Veggasi Prato

partito contro della Francia ed erano esuli e confiscati ritornassero pacificamente ne' loro diritti nella patria. S' impose una tassa straordinaria per pagare le somme promesse agli Svizzeri; ed il maresciallo Trivulzi obbligava i cittadini ricchi ad imprestar denaro al regio erario, carcerandoli se ricusavano. Tali conseguenze portava la mancanza d'un catastro sul quale ripartire i carichi delle terre. I nostri vecchi credevano che quella oscurità fosse un bene; quasi che meglio fosse un tributo arbitrariamente estorto colla forza militare esercitata odiosamente sopra alcuni cittadini più accreditati anzi che un proporzionato riparto sulle facoltà di ciascuno; e quasi che la influenza che la difficoltà di riscuoterlo può avere onde evitarlo sia paragonabile col disordine di tal forma di riscossione inevitabile quando le urgenze pubbliche lo esigono.

Il principio del regno di Francesco I, poi che fu in pace, promise un ridente avvenire ai Milanesi, e il duca di Bourbon, generoso e magnanimo principe, governatore e luogotenente del re, procurò di rendersi affezionati gli animi di questi nuovi sudditi e far loro dimenticare con un felice governo e i suoi naturali principi e i mali sofferti. Il senato di Milano, *che tanto a dire quanto esso re* (dice il Prato), ordinò che venissero stimati i danni sofferti da' cittadini per le case incenerite ne' borghi, e sulla relazione degl' ingegneri commise ai tesorieri del re di risarcirli. Ma le angustie dell' erario non permisero che interamente fossero indennizzati. Inoltre il contestabile di Bourbon donò alla città il dazio della macina, che si valutava in allora diecinovemila ducati di annua entrata, e donò pure il dazio del vino minuto di annua rendita di set-

temila ducati. Nacque disparere fra i ventiquattro rettori della città. Alcuni proposero di abolire questi due aggravj perchè venisse sollevato il popolo e non si accumulasse denaro nella cassa pubblica, d'onde sovente col titolo di prestito i rettori medesimi lo sviavano per non più restituirlo; abolendo così il nome di un molesto aggravio. Tal proposizione era di pochi, i più si opponevano; la disputa era impegnata, ostentando l'uno e l'altro partito il nome di patria e di pubblico bene, siccome è l'uso. Nè accadde allora ciò che pure succede, cioè che, mentre due partiti cozzano e guerreggiano, entri una più scaltra o più potente persona di mezzo ad usurparsi la cosa disputata. Venne ordine in nome del re alla città di non disporre di tai regalie, intendendo il sovrano di conservare intiera la corona ducale. In vece però di que' due tributi il re assegnò diecimila ducati annui alla città da convertirsi in opera di pubblico beneficio. L'ordine del re è in data del 7 luglio 1516 e contiene: *Christianissimus rex, animo revolvens fidelitatem et integritatem quam cives mediolanenses erga Suam Majestatem habuerunt, et damna intolerabilia quae passi fuerunt, libere praedictae civitati donat atque concedit summam ducatorum decem millium annui et perpetui redditus per manus receptoris civium recipiendos a mercaturae datiariis; quae quidem summa in commodum et utilitatem praedictae civitatis tantummodo et non aliter convertatur.* Poi passa a stabilire che la metà di questa somma s'impieghi ogni anno per formare un canale sotto la direzione del vicario e dodici di provvisione. Ducento annui ducati si lasciano da distribuire all'arbitrio del vicario e dodici suddetti, e

quattromila e ottocento si distribuiranno chiamando col vicario e dodici anche quattro dottori di collegio de' fisici, quattro negozianti e quattro nobili deputati dello spedale. Ogni anno il ricettore renderà i suoi conti al magistrato camerale chiamandovi il vicario e i fiscali (1). Era vicario di provvisione Bernardo Crivelli (2). Gli architetti idraulici che s' impiegarono furono Bartolomeo della Valle e Benedetto Missaglia. Si cercò di fare un canale che ci rendesse comoda la navigazione col lago di Como. Primieramente si esaminò la valle di Malgrate; e risultò impossibile, perchè conveniva scavare un canale profondo trenta braccia per più d' un miglio, e ciò sotto il fondo del lago di Civate; e protraendo il canale sino al lago di Pusiano per imboccare il Lambro che ne esce, conveniva sprofondare il Lambro cento braccia e dieci once. Perciò abbandonarono quella idea e si rivolsero ad esaminare, se meglio convenisse cominciare il canale sotto Airuno, e trovando che ivi dovevasi sprofondare cento sessantadue braccia per attraversare quella costa, ne lasciarono pure anche tale idea. Poi l'anno seguente esso Missaglia con altri ingegneri Gio. Simone della Porta e Gio. Palestrieri si posero ad osservare la valle del Seveso che comincia a Cavallasca e passa per Lentate e viene a Milano. Trovarono che per essa non era sperabile di condurre un canale per l' angustia e le alte rive che in più luoghi s' incontrano, e ciò quand'anche vi fosse stato modo d' introdurvi le acque del lago di Como, cosa

(1) Così nel libro di Carlo Pagano, stampato in Milano da Agostino Vimereato l'anno 1520, pag. 6.
(2) V. Pagano suddetto.

assai difficile e pel livello e per le montagne frapposte; ed anche questo pensiero per tali motivi fu giudicato inutile. Visitarono una valle presso Chiasso, e non trovarono modo di aprirvi un emissario che ricevesse le acque del lago di Como. A Como presso a s. Agostino si argomentarono di potervi aprire un emissario, imboccando la valle del fiume Aperto e dell'Acqua Negra; ma calcolate le molte emergenti difficoltà, senza fare alcuna livellazione riconobbero ineseguibile anche questo progetto. Tentarono poscia se da Porlezza a Menaggio si potessero unire i laghi di Lugano e di Como: la distanza è di sei miglia, ma conveniva discendere dal primo cento braccia per entrare nel lago di Como, e lo trovarono impossibile. La Tresa, emissario del lago di Lugano, che sfogasi nel lago maggiore, fu trovata povera di acque e di caduta impetuosa, e giudicata perciò indomabile. Esaminarono a Porto ed a Cò di Lago se potessero estraersi le acque ed incanalarle per la Lura verso Seregno, d' indi poi a Milano: e ciò pure non trovarono espediente. Ritornarono a tentare di fare un emissario nell'Adda, visitarono se mai per Oggiono e Valmadrera si potesse incanalare l' acqua verso Rovagnate ovvero nel Lambro; ma senza profitto nè speranza rinunciarono a quel partito. Ripigliarono l' esame sotto Airuno, e passata la costa alta, come dissi, braccia cento sessantadue, videro che si sarebbe potuto condurre un canale per Cernusco Lombardone, indi Usmate, poi ad Arcore: ma tutto con sommo dispendio. Questo fu il progresso per cui si determinarono il Missaglia e il della Valle a progettare per rendere navigabile l' Adda da Brivio a Trezzo. La città supplicò perchè s' impiegassero i

cinquemila zecchini nel rendere navigabile l'Adda in vece di scavare di nuovo un emissario, e da ciò si prometteva abbondanza di calce, legna e carbone. Era riserbata quest'opera ai nostri giorni, mercè la protezione ed attività del passato governo.

Queste beneficenze del re animarono la città di Milano a spedire a Parigi alcuni deputati con una supplica al re in cui proposero alcuni stabilimenti. Essa distesamente vien riferita nel manoscritto del Prato. Io ne esporrò quanto vi è di più importante. Si chiedeva dalla città di Milano che il governatore e luogotenente non avesse nè direttamente nè indirettamente ingerenza alcuna nelle cose di giustizia tanto civile quanto criminale; che nessuna autorità egli avesse negli affari delle regalie e nemmeno facoltà di proclamare editti: ciò che il re non volle accordare. Accordò egli bensì che nessun comandante militare potesse nelle città di presidio o nei castelli esercitare giurisdizione sopra i cittadini. Si conosce da quanto trovasi in quella supplica che di que' giorni i questori, i quali dovevano giudicare delle questioni fra gl' impresarj e il popolo, erano non di rado socj segreti degl' impresarj medesimi; onde, essendo costoro ad un tempo giudici e parte, non vi era più modo agli oppressi di trovare giustizia: su di che la città implorò la sovrana provvidenza. Essi poi, come ministri camerali, all' occasione di confische (le quali, in quella età di frequente cambiamento di dominazione, col pretesto di fellonia, non erano rare) occupavano indistintamente tutto il patrimonio e del reo e dei consanguinei che vivessero indivisi con lui, e quindi gl' innocenti si trovavano costretti a dispendiosissime liti, dalle quali erano prima rovinati che ot-

tenessero la loro porzione devastata. Fa poi ribrezzo maggiore il conoscere da quella supplica quanto ingiusta e crudele fosse la procedura criminale esercitata in quell'epoca da coloro che aveano la carica di capitano di giustizia. Questo supremo giudice, assistito dal suo vicario e quattro fiscali, procedeva *servato et non servato jure communi.* Vi fosse o non vi fosse il corpo del delitto, questo non arrestava la procedura. Il primo atto del processo era citare formalmente il tal cittadino acciocchè si presentasse all'esame. In questo esame non di rado veniva il cittadino posto ai tormenti, e quindi, *cum terrori sit omnibus officium illud* (dice il Prato), molti chiamati all'esame per sottrarsi fuggivano, e poi si condannavano come contumaci anche gl'innocenti. Da questi aggravj chiesero i deputati che venisse liberata in avvenire la città; ed il re comandò al senato di proporre i rimedj. Se colle livellazioni fatte sulla pianura del ducato alcuni uomini di quel secolo acquistarono diritto alla stima e riconoscenza de' loro nipoti e successori; i togati di quei tempi cominciarono a farci conoscere che quella loro arte cui definiscono *ars boni et aequi, justi atque injusti scientia* è un'arte affatto staccata dal senso morale. Da quella carta istessa impariamo che allora più non si univa il consiglio generale della città di Milano; e que' centocinquanta nobili rappresentavano veramente la loro patria, poichè da quella erano eletti a parlare e ad agire per essa. Il metodo della elezione era questo. Ogni parrocchia si radunava e nominava due sindaci. Tutti i sindaci poi di ogni porta si radunavano ed eleggevano quattro. Questi quattro eletti da ciascuna delle sei porte, ossia de' sei rioni o quartieri della città, si univano e forma-

vano i ventiquattro elettori. Da questi poi nominavansi venticinque nobili per ciascuna porta, i quali formavano il consiglio della città, cui era concessa la nomina del vicario di provvisione, scelto dal collegio dei giureconsulti, la nomina de' due assessori scelti pure dal collegio medesimo e quella degli altri nobili per le giudicature della città e pel tribunale di provvisione. Essi tuttavia formavano la terna, e la scelta facevasi dal luogotenente e governatore dello stato. Ma questa forma di elezione terminò due anni dopo; e per un fatto dispotico del governatore Lautrec vennero da esso lui nominati sessanta nobili, ai quali commise di rappresentare il consiglio generale della città (1): e così continuarono dappoi i successori nel governo a nominare, senza opera della città, a misura che vacavano; ed il ceto de' sessanta decurioni (l'adunanza de' quali dicevasi la *Cameretta*) durò fino all'epoca della repubblica cisalpina.

La plebe era superstiziosa e violenta oltre modo; e ne fecero la prova i monaci di s. Simpliciano, i quali nell'anno 1517 avendo scoperte alcune urne ed esposti i corpi creduti di s. Simpliciano, di san Martino, di s. Siro e di altri santi, ed essendo per disgrazia caduta in que' dì una grandine dalla quale vennero flagellate e devastate le nostre campagne, col modo di ragionar volgare attribuendosi il fenomeno fisico allo

(1) Questo accadde per disposizione data il giorno primo di luglio del 1518, come scorgesi alla pag. 30 della Relazione ms. che l'erudito ed esatto abate Lualdi prefetto dell'archivio della città ha presentata l'anno 1784 al consiglio generale.

sdegno dei santi, i quali bramassero riposo ed oscurità, anzi che luce e movimento, e traducendosi i benedettini siccome rei di sacrilegio e di pubblica sciagura, non furono essi più sicuri non solamente nelle piazze e per le vie della città, ma nemmeno nel loro monastero; e dice il Prato che essi furono *sì sconciamente battuti che tal fu di loro che vi lasciò non solamente la cappa ma et la forma di quella.* Nè la supposta empietà di cavar dalla tomba i santi bastava a spiegare allora la cagion della grandine. La inquisizione non volle starsene oziosa: volle trovar delle streghe colpevoli di quel turbine; e volendolo efficacemente, se ne trovano sempre. Alcune infelici donnicciuole avevano dei segni, quai fossero non lo sappiamo: bastarono però a farle splendidamente gettare nel fuoco. Si ascolti il Prato: *Anche da li segni le quali judicate dalla inquisizione per strie furono in quelli medesimi dì a Ornago et a Lampugnano sul Monte di Brianza a gran splendore arse.* Convien dire che anche nel ceto ecclesiastico allora l' ignoranza fosse grande; e merita d' essere riferito al tal proposito un fatto singolare che ci vien raccontato e dal Prato e dal Burigozzo. Un uomo sen venne a Milano, grande, sottilissimo per la estrema magrezza, che andando scalzo, vestito di rozzo panno, a capo scoperto, non portando camicia, viveva con pane di miglio, erbaggi e acqua, e dormiva sulla nuda terra. Costui presentatosi alla curia arcivescovile, chiese il permesso di predicare; ma siccome egli era laico e non fregiato di alcun ordine ecclesiastico, gli venne ciò negato. Malgrado ciò, egli cominciò nel duomo a parlare al popolo e continuò per un mese a farlo ogni giorno con

tanta grazia di lingua che tutto Milano vi concorreva (1). Egli prese un tal ascendente col favor del popolo che nessuno poteva fargli contrasto; e nella chiesa del duomo disponeva come se ne avesse titolo. Le costui prediche versavano singolarmente nel rimproverare la corruttela degli ecclesiastici; i quali, indifferenti per la religione, col di lei manto altro non bramavano se non ricchezze, autorità e comodi; non mai sazj di onori, di latifondi, di voluttà; nemici delle sante regole de' loro istitutori; alieni dalla carità, dallo studio de' libri sacri, dalla cura del bene altrui, dalla pazienza, dalla umiltà, dai travagli; cose tutte che pure sono d' obbligo dello stato a cui sono sublimati; e quindi, in vece di animare i laici alla virtù col loro esempio, sono la cagione della corruttela universale de' costumi. Così con veemente eloquenza questo uomo laico cercava di scuotere gli ecclesiastici. I preti non si mossero: ma i frati non furono tanto pazienti; e que' di s. Angelo l'accusarono come sedizioso, fautore segreto de' nemici del re. Egli, interrogato dal maresciallo Trivulzi e dal presidente del senato, fu trovato un uomo semplice, pio ed affatto diverso da quello che era stato rappresentato. Insensibilmente poi questo amor popolare prodotto dalla eloquenza e dalla austerità sempre imponente della vita, svanì; ed il romito dopo sei mesi senza alcun romore se ne partì. Era costui dell' età di trent'anni, toscano; avea nome Girolamo; dotto assai nelle sacre pagine. Tutto ciò il Prato. Di costui il Burigozzo dice che era di Siena, di bella persona e nobile: *Era vestito de panno tanè,*

---

(1) Prato. Burigozzo, lib. 1, fog. 9 e 10.

haveva le brazze discoperte et le gambe nude, senza niente in testa, con la barba lunga, et haveva dissopra un certo mantelletto a modo de sancto Gioanni Battista. Se mi si permette una congbiettura, parmi che questa straordinaria missione fosse un avviso salutare degl' imminenti torbidi luttuosi che nacquero pochi mesi dopo nella Germania contro degli ecclesiastici e che riuscirono, come ognun sa, all' infausto dissidio dei protestanti e dei pretosi riformati.

Il contestabile duca di Bourbon governatore e luogotenente del re venne richiamato per uno di quegl'intrighi i quali non son rari nelle corti quando il monarca non giudichi co' suoi principj, ma si lasci indurre ad abbracciare i partiti che se gli accostano più davvicino. La duchessa di Angoulême avea molto ascendente sull' animo del re suo figlio. Non minor potere aveva nel cuore di quel giovine e vivace sovrano la contessa di Chateau-Briant, che era nel fiore dell'età il fiore della bellezza e della grazia, ed era amata dal re (1). La duchessa favoriva il duca di Bourbon, senza ch' egli se ne avvedesse, per inclinazione naturale; la contessa bramava che si desse a Lautrec di lei fratello germano il comando nell' Italia delle armi francesi. Perciò nel 1517 egli venne a Milano governatore e fu il settimo. Odetto di Foix, signore di Lautrec, maresciallo di Francia, era cugino e compagno d'armi del celebre Gastone di Foix. Alla battaglia di Ravenna egli fu de' pochi che non l'abbandonò quando per uno

(1) *Une très-belle et honeste dame que le roy aimoit et faisoit son mary cocu*, di lei dice Brantome nel discorso sopra il maresciallo di Lautrec.

sconsigliato ardimento si scagliò incontro la sua morte. Si battè, lo difese quanto un uomo solo lo poteva contro di una folla d'armati. Lautrec gridava agli Spagnuoli mentre combatteva, avvisandoli che Gastone era il fratello della regina loro. Ferito egli pure in più guise, giacque creduto morto a canto a Gastone. Riconosciuto poi ed assistito ripigliò Lautrec il suo vigore e sotto del contestabile continuò a dar saggi del suo valor militare. Le ferite che Lautrec aveva ricevute sul viso nella battaglia di Ravenna l'aveano reso di aspetto truce e deforme; nè il di lui carattere contrastava colla fisonomia (1). Lautrec governatore di Milano mal sofferiva il maresciallo Trivulzi, il quale vivea con una magnificenza reale ed era più considerato nella città che non lo fosse Lautrec. Trivulzi era maresciallo, era stato governatore, aveva acquistato alla Francia il milanese, vivea indipendente. Il perchè venne accusato e indicato per sospetto, per essere egli capo della potente fazione dei guelfi e per essersi fatto ascrivere alla naturalizzazione elvetica, e perchè il di lui nipote serviva i Veneti. Queste accuse del Lautrec vennero nell'animo del re malignamente rinforzate dalla contessa di Château-Briant, la favorita di quel monarca. Trivulzi, franco e sensibile, informato dell'attentato, al momento partì; e quantunque avesse ottant'anni, nel cuore dell'inverno, superate le alpi si presentò alla corte di Francia, dove però non potè avere udienza dal re. Questo rispettabile vecchio si fe' condurre in luogo per cui dovea passare il monarca; e poichè fu alla distanza di essere ascoltato, disse: *Sire, degna-*

(1) V. Gaillard, tomo 1, p. 352.

tevi di accordare un momento d' udienza ad un uomo che s'è trovato in diciotto battaglie al servigio vostro e de' vostri antenati. Il re sorpreso lo guarda, lo ravvisa e passa oltre senza far motto. Tale fu la mercede di quarant' anni di servigi resi alla Francia. Trivulzi si ammalò gravemente. Il re gli fece fare delle scuse: ed il Trivulzi gli rispose che era sensibile alla bontà del re, ma che lo era stato pure ai rigori ed il rimedio era tardo (1). Frattanto il Lautrec profittò dell' assenza del Trivulzi per arrestare a Vigevano la vedova ed i figli del conte di Musocco; nuora e nipoti del Trivulzi. Il maresciallo fu sepolto a Bourg de Chârtres sotto Montlehery, dove aveva trovata la corte e dove morì (2). Burigozzo dice ch'ei morì il giorno 4 di dicembre del 1518. Nel vestibolo di s. Nazaro maggiore della nostra città avvi un tempio di assai grandiosa e nobile architettura, intorno al cui architrave veggonsi collocate in alto le tombe della famiglia Trivulzi; il qual edifizio credesi fatto fabbricare dal maresciallo, la tomba del quale sta nel mezzo colle due sue mogli poste ai lati; e sta scolpito: QVI NVNQVAM QVIEVIT HIC QVIESCIT. TACE. Della sconoscenza ed ingratitudine del re Francesco I ne scrive anche il Prato: *Havendo non una ma due et tre volte*, dic'egli, *con tanta fatica et arte in bona parte dato il stato di Milano a Francesi, ed hora ne ha pagato di sì meritevole guiderdone.* Il Trivulzio fu un gran soldato, un signore magnifico e di animo reale. L'ambizione sua però fu ri-

(1) Così Gaillard, tom. 1, p. 360.
(2) P. 361.

volta più a soggiogare i nemici viventi ed a vendicarsene che a procacciarsi una fama generosa presso la posterità. Ei non temette la voce imparziale della storia. È tristo quel popolo che è dominato da un ambizioso che non la teme! Trivulzi con la sua ambizione rovinò la patria, scaccionne i naturali suoi duchi, e la immerse nelle miserie che l'afflissero per più d'un secolo. Egli non ha diritto veruno alla nostra riconoscenza.

Dell' atrocità di quei tempi e degli effetti dell' ignoranza e delle torture può esserne pure chiara testimonianza il fatto orribile di Isabella da Lampugnano, la quale il giorno 22 di luglio del 1519 sulla piazza del Castello fu arruotata viva ed abbruciata. Si credette, che per *sola crudeltà* ella colle lusinghe si facesse venir in casa i bambini e, loro togliendo il sangue, li salasse e divorasse poi. Si asserì che la cosa venisse a sapersi, perchè una gatta di lei fu osservata avere in bocca la mano d'un bambino. *Fu subito detenuta,* dice il Prato, *et stata per alcun tempo perseverante ne' tormenti horribili, negando sempre il vero, finalmente confessò il tutto.* La logica non permette di credere che si commettano siffatti orrori *per sola crudeltà* e senza un fine. La cognizione del cuore umano nemmeno consente di crederne preferibilmente capace una donna, più sensibile alla compassione che non è l'uomo. La ragione e la sperienza ci dimostrano che questa è una prova di più che coll' uso dei *tormenti horribili* finalmente si costringe un innocente ad accusarsi di qualunque più chimerico delitto. Ci accaderà di trattare più diffusamente, mi lusingo, in avanti proseguendo la storia.

La condizione de' Milanesi era assai infelice sotto il duro e dispotico governo del maresciallo Lautrec: aggravj indiscreti indiscretamente percepiti, patiboli, confische, proscrizioni; questa era l' arte colla quale colui governava. Io non riferirò quanto ne scrivevano gli Italiani di quel tempo, che potrebbe fors' anco credersi dettato dallo spirito di partito nazionale. Brantome così parla nella vita di Lautrec. *On dit qu'avant qu'il fust chassé de Milan, venoient au roy plusieurs nouvelles et plaintes de luy et qu'il estoit trop sévere et mal propre pour un tel gouvernement .... mais pour gouverner un état il n'y estoit bon. Madame de Chasteaubriant socur de mons. de Lautrec .... en rebatit tous les coups et le remettoit tousjours en grace.* E lo storico Gaillard nella vita di Francesco I re di Francia dice: *Le maréchal de Lautrec gouvernoit depuis long tems le milanez avec une vigueur bien contraire à la clemence de son maître. Les proscriptions avoient depeuplé Milan. Les bannis étoient en si grand nombre qu'on les voit jouer un rôle dans l'histoire, se rassembler, former des entreprises et susciter beaucoup d'affaires aux François. On remarqua que la plus part de ces bannis étoient les plus riches citoyens du milanéz* (1). Fu ben diverso il regno di Lodovico XII da quello di Francesco I, non già per cattiva indole di quest' ultimo, ma perchè sotto il nome suo spensieratamente lasciava in balia d' un favorito il destino de' sudditi. In quel torno morì il nostro cele-

(1) Tom. 2, p 202.

bre Bernardino Corio (1), d'anni sessanta, e fu l'anno 1519. Quattro anni prima lo storico Tristano Calco lo aveva preceduto.

CAPO XXIII.

Vicende infelici de' Francesi. Francesco II Sforza riconosciuto duca di Milano. Venuta in Italia di Francesco I re di Francia ed assedio di Pavia.

L'odioso governo che il Lautrec faceva dello stato di Milano aveva fatto emigrare un buon numero di cittadini, o per sottrarsi alla violenza o per aspettare un miglior tempo sotto un meno arbitrario governo. Girolamo Morone, il quale era *l'ame de toutes les intrigues et le véritable chef des mécontents* (2), dispose che questi esuli malcontenti si radunassero in Reggio di Lombardia, città che allora era posseduta dal papa; e quest'adunanza avea per oggetto la espulsione de' Francesi dall'Italia e lo stabilimento della casa sforzesca sul trono di Milano col riconoscere per duca Francesco duca di Bari, fratello del duca Massimiliano e figlio del duca Lodovico Maria. Per comprendere quali apparenze vi fossero da concepire questa idea, conviene dare un'occhiata alle combinazioni politiche generali di

---

(1) E' da vedersi *Apostolo Zeno* nelle sue *Dissertazioni vossiane*, tom. 2, sul merito della storia del Corio da molti a torto disprezzata. Così pure *Justi Vicecomitis pro Bernardino Corio dissertatio*. Giusto Visconti è il finto nome del p. *Mazzucchelli* c. r. somasco, il cui elogio trovasi nel *Giornale dei letterati d'Italia*.

(2) Gaill., tom. 2, pag. 217.

que'tempi l'imperator Massimiliano avea terminata la sua vita il giorno 12 di gennaro 1519, e malgrado gli uffícj della Francia era stato eletto imperatore il re di Spagna Carlo, il qual rese poi nella serie de' cesari famoso il suo nome di *Carlo V*. Questo monarca, nel vigore del ventesimo anno dell'età sua, favorito dalla natura d'un animo attivo, elevato, passionato per farsi un nome, favorito dalla fortuna, che gli avea dati i regni delle Spagne, quei delle Sicilie, la Fiandra, l'Olanda e gli stati della Germania; questo imperatore potente, appena innalzato al trono cesareo, rivolse lo sguardo all'usurpato dominio di Francesco I nel milanese, feudo imperiale, dominato dal re senza investitura o dipendenza dall'impero. Nella Germania le nuove dottrine di Lutero s'andavano spargendo: già varj sovrani le proteggevano, e correva rischio il papa di perdere del tutto la Germania, se Carlo V, vigorosamente opponendovisi, non avesse posto al bando dell'impero il promotore de' nuovi dommi, il quale *sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità o qualche modo onesto di vivere, di farlo pentire degli errori suoi*, dice il Guicciardini (1), se il cardinal Gaetano legato apostolico colle ingiurie e colle minacce non l'avesse spinto al disperato partito che prese dappoi. Il papa per questo gravissimo oggetto della Germania avea bisogno di tenersi amico l'imperatore. Il papa non perdeva di vista Ferrara, Parma e Piacenza; e collegandosi con Carlo V per discacciare i Francesi da Milano, otteneva di staccare nuovamente dal ducato di Milano queste due città, già usurpate da Giulio II, e di consegnare il rimanente

(1) Lib. 14.

del ducato a Francesco Sforza. Segretamente si andavá concertando la lega fra Carlo V e Leone X. Francesco Sforza stavasene a Trento. L'imperatore gli assegnò centomila scudi, ed ottantamila gliene assegnò il papa, colle quali somme potè assoldare degli Svizzeri, a ciò ajutato dal cardinale di Sion (1). I Fiorentini, il marchese di Mantova entravano nella lega contro dei Francesi. Molto confidavano e cesare e il papa sulla buona volontà de'Milanesi, l'affetto de'quali molto doveva contribuire all'esito della guerra. E questo motivo fu quello per cui dal Morone vennero essi chiamati a Reggio, di che veggasi l'opera poco sin ora conosciuta, ma che merita di esserlo, del Sepulveda *De rebus gestis Caroli V imp. et regis. Hisp.*, autore contemporaneo che scriveva i fasti del monarca al quale serviva e dal quale anche a voce poteva chiedere istruzione de'fatti che esponeva in buon latino nel di lui regno. Della qual l'opera v'era bensì la tradizione nella Spagna, ma a caso venne a trovarsi manoscritta soltanto l'anno 1775, e si pubblicò dalla regia stamperia di Madrid nel 1780 sotto la direzione della reale accademia di storia (2).

---

(1) Cronaca di Antonio Grumello cittadino pavese, ms. Belgiojoso.

(2) *Nec parvi momenti apud Leonem Carolumque ea ratio fuit quod Sfortiarum nomen in magna gratia esse apud omnes fere populares mediolanensis ditionis constabat, quorum studium ad bellum conficiendum magno usui fore non dubitabatur. Quibus rebus proponendis et commemorandis Hieronymus Moronus civis mediolanensis, vir magni consilii et auctoritatis, per litteras et nuncios, principes italicos ad bellum pro Francisco Sfortia, cujus erat valde studiosus, suscipiendum e Tridento cohortabatur: Mediolanenses vero, ut a rege Gallorum, cui Moronus erat infensus, de-*

Il maresciallo di Foix, ossia Lautrec, informato di questa unione che si andava facendo in Reggio, quantunque le intelligenze fra il papa e l'imperatore fossero segrete, senza rispetto alla pace vigente, invase a mano armata il reggiano e si accostò alla città con animo di sorprendere i Milanesi fuorusciti. Il Guicciardini storico era allora comandante di Reggio e seppe render vano il progetto de' Francesi, le violenze de' quali commesse in quella infruttuosa spedizione sono da lui medesimo descritte. Un tal fatto seguito nel seno apparente della pace e ad insulto sulle terre del papa cagionò negli animi sempre maggiore il ribrezzo verso della dominazione francese, che sconsigliatamente il Lautrec aveva resa disgustosissima ai popoli. Questa incauta scorreria sul reggiano seguì nel 1521, ed un fenomeno fisico accaduto poco dopo in Milano si combinò sgraziatamente per i Francesi onde alienarne sempre più gli animi degl'Italiani, colla persuasione di essere la stessa divinità manifestamente nimica della dominazione francese. Erano stati poco prima scomunicati dal papa Leone X gl' invasori del reggiano (1). La vigilia appunto di s. Pietro, cioè il giorno 28 di giugno del 1521, due ore prima che tramontasse il sole, essendo il cielo quasi sgombro, da una nuvola si scagliò un fulmine sulla massiccia torre di marmo che stava sulla porta del castello di Milano. Quivi era a caso collocata una porzione di polvere destinata a spedirsi alle altre for-

---

ficerent, cunctis rationibus sollicitabat. -- Johannis Genesii Sepulvedae cordubensis opera cum edita tum inedita, accurante regia historiae academia -- Matriti ex typographia regia anno 1780, vol. 1, pag. 124 et 125.

(1) Gaillard, tom. 2, pag. 209.

tezze dello stato, che dal Gaillard si fa ascendere a dugentocinquantamila libbre. Prese fuoco e la esplosione fu orrenda. Il comandante del castello signor di Richebourg e trecento soldati francesi acquartierati vi rimasero sepolti (1). *La torre era*, come attesta il Guicciardini (2), *di marmo, bellissima, fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio*: il che produsse la rovina quasi totale del castello, e la piazza del castello, sulla quale in quel punto trovavansi molti al passeggio, rimase coperta di cadaveri e di tanti sassi che *pareva cosa stupendissima* (3); alcuni sassi di smisurata grandezza volarono lontani più di cinquecento passi. Il Burigozzo così descrive il fatto: *Ma a dì* 28 *zugno* 1521, *che fu la vigilia de santo Pietro, a due ore prima di notte venne uno horribile tempo da sorte che la sajetta dette in del torrazzo in mezzo della fazada del castello, dove gli era gran quantità de polvere da bombarda, talmente che quella torre sino al fondamento fu fracassata et portò prede grandissime sino al mezzo della piazza, et tutto el castello se squassò, adeo che per la ruina grande che fu moritte el capitaneo et da rocca et da castello sotto le prede qual ruinorno, et moritte innumerabile altra gente, d'onde questo fu una gran cosa.* E il Grumello riferisce il fatto nel modo seguente. *Adì* 28

(1) Così dice Gaillard, tom. 2, pag. 209. Il Guicciardini dice più di centocinquanta fanti, lib. 14. Mi attengo al Francese, perchè l'esatta relazione sarà stata data anzi al re che al governatore di Reggio.

(2) Lib. 14.

(3) Ivi.

junio 1521 da hore 23 dette la sajetta in la torre de le hore del castello di Porta Giobia de Milano, cosa stupendissima et da non credere chi non la vide, et io la vidi con li occhi levar la media parte de dicta torre et li fondamenti insiema et portarla oltra il revellino et la fossa et gittarla in su la piazza de dicto castello, et ebbe occixo li doi castellani et il cavalero Vistarino quale hera ditenuto in prigione in epso castello, et foreno occixi la più parte de le gente herano habitante in detto castello. Le ruine de le stancie et tecti et muraglie non ne dicho niente. Più ruina fece Idio in uno momento in epso castello che non haveria facto l'artellaria dil re gallico in un anno. De le ruine facte di fora dil castello non ne scrivo, como ruinamenti de tecti, de ecclesie, caxe, rompimenti di chatenazi, de botteghe, invedriate, cose admirande (1). Di questo disastro ne scrive un' altra cronaca citata dal Lattuada (2), ed è di Bernardino Forni di Gallarate. Il papa non tralasciò di far ravvisare la vendetta di s. Pietro in questo avvenimento; e questo ancora contribuì non poco a sgomentare i partigiani francesi e ad animare sempre più i loro avversarj. Quindi côlta l' opportunità della violazione fatta sulle terre pontificie e datane ai Francesi tutta l' odiosità, si pubblicò senz' altro la lega e si radunò verso Bologna la già disposta armata.

Il papa Leone X spedì seicento uomini d' armi pa-

(1) Cronaca di Antonio Grumello, ms. Belgiojoso, f. 102 tergo.
(2) Descriz. di Milano, tom. 4, pag. 441.

palini, toscani e mantovani. Seicento altri uomini d'armi ne fece marciare da Napoli l'imperatore Carlo V. Diecimila fantaccini vi erano, parte italiani, parte spagnuoli, ed ottomila fantaccini oltremontani (1). Prospero Colonna comandava l'armata della lega pontificia: sotto di lui comandava Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara: ed era già in modo distinto in quell'armata Antonio de Leiva soldato di fortuna, il quale ebbe poi molta fortuna nel milanese, come si vedrà. Il conte Guido Rangoni, Giovanni de' Medici principe della casa di Toscana, Girolamo Morone, vi si trovarono parimenti. A quest'armata si unì un corpo di Svizzeri condotti dall'ostinatissimo cardinale di Sion (2). L'armata de' collegati prese Parma. Gli Svizzeri stipendiati da Lautrec, mancando di paga, lo piantarono, dice Guicciardini. I collegati dopo ciò poco penarono ad impadronirsi del milanese. Lautrec tentò invano a Vaprio di disputar loro il passaggio dell'Adda. Giovanni de' Medici, montato su un caval turco arditamente fu il primo a passar l'Adda; il che animò l'esercito a seguirlo. Lautrec si ricoverò in Milano: *dove arrivato, o per non perder l'occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristoforo Pallavicino, spettacolo miserabile per la nobiltà della casa e per la grandezza della persona e per l'età e per*

---

(1) Guicciard., lib. 14.
(2) Guicciard., Gaillard, Sepulveda, cronaca Grumello, f. 106, tergo.

averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra (1) Questo illustre signore, parente della casa Medici, forse in odio del papa mandato da Lautrec al patibolo, aveva settantacinque anni (2). Dopo l'affare di Vaprio Lautrec entrò in Milano il giorno 10 di novembre 1521, e il giorno undici, due ore avanti giorno, venne il Pallavicino decapitato sulla piazza del castello di Milano. Egli era stato fatto prigione con insidia dal fratello di Lautrec, che era compare di lui. Stavasi Cristoforo Pallavicini nel suo castello di Busseto, dove accolse l'insidiatore (3). Già sino dal giorno sei di luglio il di lui nipote Manfredo Pallavicino era stato squartato vivo sulla medesima piazza del castello e le sue membra poste sulle porte della città, *et a molti altri gentiluomini milanexi, placentini et dil stato fureno tagliate le teste* (4). Bartolomeo Ferreri, a detta del Guicciardini, insieme col di lui figlio aveva terminati per mano del carnefice i suoi giorni. In somma il Gaillard dice: *Le maréchal de Foix se rassasia de vengeances cruelles, et combla le désespoir des malheureux Milanois; le supplice fut le partage de tous ceux qui avoient eu les moindres relations avec Moron* (5).

Frattanto che il crudele Lautrec inferociva in Milano, l'armata de' confederati s'accostò alla città. Io come sempre, così al presente tralascio di annojare il lettore colla esatta descrizione delle mosse e dei mi-

(1) Guicciardini, lib. 14.
(2) Gaill., tom. 2, pag. 234.
(3) Cronaca Grumello, f. 103.
(4) Id. f. 104.
(5) Tom. 2, pag. 217.

nuti avvenimenti marziali. Pare che gli scrittori prendano un piacer singolare ad internarsi colle descrizioni in siffatte carnificine e nelle gloriose scelleraggini della guerra. La filosofia c' insegna a non abituarci a mirare con insensibilità simili sciagure; e forse il bene della umanità suggerirebbe di non consecrarle alla gloria, ma di punirle col silenzio degli storici. L'armata de' collegati s' impadronì di Milano il giorno 19 di novembre 1521. Vi entrarono Prospero Colonna, il cardinale de' Medici, il marchese di Mantova *ignorando quasi i vincitori*, dice Guicciardini, *in qual modo o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria.* Molte case vennero saccheggiate dagli Spagnuoli col pretesto che fossevi roba dei Francesi. Venne proclamato duca Francesco Sforza, e Girolamo Morone vi comparve governatore in nome di lui. Lautrec lasciò nel castello di Milano un presidio francese sotto il comando del capitano Mascaron, di nascita guascone. Cremona pure conservò nel castello i Francesi sotto il comando di Janot d'Herbouille. Como, Lodi, Pavia, Alessandria, Piacenza e Parma vennero tosto in potere della lega. Appena Leon X ebbe la nuova d'essere occupate dalle armi pontificie le città di Parma e di Piacenza e d'essere in potere della lega lo stato di Milano e proclamato lo Sforza, ch'ei morì improvvisamente all'età di quarantaquattro anni il giorno primo di dicembre 1521 non senza sospetto di veleno, per cui venne carcerato Bernabò Malaspina suo cameriere deputato a dargli da bere. La morte del sommo pontefice, che aveva somma influenza negli affari appena innoltrati, cagionò non lieve inquietudine negli animi

Al momento che gli avvenimenti cominciarono a mostrarsi prosperi, Francesco Sforza, il quale coi denari somministratigli da cesare e dal papa aveva presi al suo stipendio seimila Tedeschi dal Tirolo, passò nella Lombardia, e come dice Sepulveda, *Franciscus quoque Sfortia, quem Germanorum sex millia sequebantur, Mediolanum pervenit singulari civitatis gratulatione*, e ne adduce il motivo perchè era *vir de cujus humanitate, temperantia et justitia magna erat hominum opinio*. Da Trento passò nel veronese senza ostacolo con seimila fanti tedeschi, ai quali i Veneziani non fecero opposizione; indi per il mantovano, Casalmaggiore e Piacenza portossi a Pavia. Lautrec, e alcuni corpi veneziani s'erano posti a Binasco per impedire la venuta a Milano del duca; ma lo Sforza, côlto opportunamente il tempo, passò a Milano il giorno 4 aprile 1522. *Dove è incredibile a dire* (1) *con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo milanese, rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità con la quale era stato quel popolo sotto il padre e gli altri duchi sforzeschi, e desiderando sommamente di avere un principe proprio, come più amatore dei popoli suoi; come più costretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzarli per la grandezza immoderata*. E la cronaca del Grumello: *Fece la intrata in la città mediolanense con allegria et tutto il populo con sonar da campane, sparare di artellaria, parendo ruinasse il mondo. Mai fu visto nè audito tanto triumpho. Cosse da non creder fureno facte*

---

(1) Così il Guicciard., lib. 14.

per epsa repubblica mediolanense di allegria di Francischo Sforcia suo ducha; et domandando denari el Sforcia per paghare lo exercito cexareo, da gentilluomini, marchatanti, plebei et poveri herano portati danari, collane, argento, ogniuno portava qualche cossa per far danari, che mai fu visto tanta dimostrazione di amore, et di tutto hera tenuto bono conto, et a tutti quali havevano dato danari, collane, argento, fu a tutti facta la restitazione per Francischo Sforza, et così fu dato paga allo exercito cesareo, et ognuno fu di bono animo di combattere contro i Galli (1)

Frattanto Lautrec co'suoi Francesi, con ottomila Svizzeri e co'Veneziani s'era ricoverato a Monza, ove eranvi il Montmorenci, il maresciallo Chabannes, il Bastardo di Savoja, il gran scudiere Sanseverino, il duca d'Urbino, Pietro di Navarra (2) ed altri illustri personaggi. L'armata della lega sotto il comando di Prospero Colonna aveva posti gli alloggiamenti alla Bicocca, luogo situato fra Milano e Monza e lontano circa quattro miglia dalla città; il luogo era vantaggioso per la difesa. Lautrec aveva fin da principio avvisato il re ch'ei non avrebbe potuto difendere lo stato contro l'armata che si andava formando, a meno che non gli venissero spediti soccorsi dall'erario, onde stipendiare un numero conveniente di Svizzeri; e dalle lettere era bensì stato assicurato di riceverlo, ma realmente mai non l'ebbe. Egli teneva animati gli Svizzeri mancanti de'loro stipendj con promesse d'imminente arrivo di danaro; ma essi,

(1) Grumello, cod. ms. Belgiojoso, f. 112.
(2) Vedi Gaillard, tom. 2.

già troppo lungo tempo delusi, più non badavano alle lusinghe e minacciavano di abbandonarlo e ritirarsi alle loro case. Il signor di Brantome nella vita del signor di Lautrec ricorda il fatto dell'illustre cavaliere Bayard a Pamplona, dove essendosi ammutinati gli Svizzeri che erano sotto i suoi ordini, egli colla sua gendarmeria, benchè non numerosa, seppe reprimerli. Lautrec in vece secondandoli volle tentare una giornata: la tentò il giorno 27 di aprile 1522, venne battuto e rispinto, perdette il milanese. Brantome lo condanna per non aver preso almeno il partito di starsene sulla difesa, aspettando nuovi soccorsi. A me sembra che Lautrec abbia operato senza prudenza: s'ei vinceva, avevano i collegati quattro miglia distante una città amica dove ricoverarsi; se perdeva, era tosto abbandonato dagli Svizzeri, i Veneziani freddamente l'avrebbero secondato, ei rimaneva con un drappello di Francesi appena bastante per ricondurlo nella sua patria. Come andasse quell'affare ce lo dicono minutamente più autori. Francesco Sforza era in Milano. Avvisato che i Francesi si movevano verso de' collegati, fece dar campana a martello in Milano, dove, e per odio verso de Francesi e per amore verso del duca, al momento uscirono quanti cittadini potevano armarsi per combattere; e seimila se ne contarono: *Jussis igitur Sfortia popularibus omnibus arma sumere, peditum armatorum sex millia, et item quadrigentos equites educit; cum his ad Bicocham, in via quae ducit Modoetiam constitit* (1). Ed il Grumello disse: *Mai fu visto tanto popolo correr alle arme, et il frate predichator di santo Marcho* con il cro-

(1) Sepulveda, pag. 231.

cefisso in mane facendo animo a Milanexi volessero combatter che hera il giorno de la victoria et ch' era certifichato che vincerebbono senza alchun dubio. El Sforcia unito suo exercito ussitte de la città mediolanense et pigliò il cammino de la Bichocha con sua ordinanza (1). Oltre i seimila cittadini milanesi armati che sortirono a piedi in seguito del duca, quattrocento lo accompagnarono a cavallo (2). Il duca co' suoi giunse prima che cominciasse l' attacco. Egli si pose alla difesa di un ponte, ed ivi infatti si scagliò col maggiore impeto il maresciallo di Foix: ma sebben penetrasse, venne rispinto poi con tanto disordine che la battaglia diventò un macello, poichè dal ponte non potendovi passare che tre uomini d' armi di fronte, e ammucchiandosi per la smania di uscire in salvo, si trovarono talmente stretti i nemici che nemmeno fu loro possibile il difendersi, quindi la maggior parte vennero tagliati a pezzi. I Veneziani poco si mossero e rimasero quasi spettatori (3). Lautrec aveva fatto coprire di croci rosse il corpo di battaglia; questa era la divisa de' collegati, che sperava di sorprendere. Ma Prospero Colonna, informato di ciò, fece porre a' suoi per nuovo segnale un manipolo d' erba nell' elmo, e così venne delusa l' astuzia. Tremila Svizzeri rimasero sul campo. Gli altri il giorno seguente abbandonarono l' armata. La battaglia della *Bicocca* è rimasta nella memoria de' Francesi, i quali, per significare che un sito costerebbe molto sangue e gioverebbe poco acquistan-

(1) Grumello, cr. ms. Belgiojoso, f. 115.
(2) Guicciard., lib. 14,
(3) Gaillard.

dolo, soglion dire: *c'est une bicoque*. La conseguenza di tal giornata fu che i Francesi interamente perdettero il milanese. I Francesi occuparono Lodi, ma ne furono scacciati il dì 3 di maggio 1522, indi perdettero Pizzighettone, poi Genova il giorno 23 giugno. Non rimase ai Francesi che il castello di Milano, che evacuarono poi il giorno 15 d'aprile dell'anno seguente, ed il castello di Cremona (1), il quale durò più tempo nelle mani. Le bandiere acquistate alla Bicocca si collocarono in trionfo nel duomo.

Ad animare il popolo molto giovò un frate agostiniano che il Gucciardini chiama Andrea Barbato (1). Costui, eloquente predicatore, mosso forse anche dal sagacissimo Morone, avea preso sopra del popolo quel predominio che ebbe già in prima frate Jacopo Bussolari in Pavia, come vedemmo nel primo tomo, e, senza ricorrere ai secoli trasandati, come l'ebbe in Napoli il gesuita Pepe, il quale, padrone del popolaccio, a forza di biglietti stampati con alcune parole pie, ammassò tanto da far gittare una statua d'argento di naturale grandezza. Egli dal pulpito annunziò la morte del proposto Ludovico Antonio Muratori, padre e maestro della critica e della erudizione, onore dell'Italia, e lo annunziò *franco muratore* e nemico della Vergine, *nemico de Mamma mia*. Lo stesso spirito mosse a declamare altri da que' pulpiti contro Pietro Giannone, costretto a perdere la patria e ridotto a terminare i miseri suoi giorni in un carcere in pena d'a-

(1) Le date le attesta Burigozzo.
(2) Lib. 14. Gaillard lo nomina *Andra da Ferrara*, tom. 2, p. 286.

verli spesi ad onore dell' Italia, patria nostra, sedotta dall' interessata e sediziosa voce d'un sacro declamatore. Morone conobbe quanta utilità poteva cagionare un tal mezzo e l'adoperò. Questo frate si pose a predicare con applauso, anzi con entusiasmo universale in Milano; e confortava i Milanesi a difendersi contro de' Francesi, che stavano per discendere dalle alpi, ricordando che se erano stati crudeli per lo passato, ora per odio e vendetta di aver abbracciato il principe naturale non si sarebbero saziati di carnificine nè appagati con tutto l'oro, ed avrebbero con più ferocia rinnovata la memoria del Barbarossa. Ricordava gli esempi de' valorosi antenati, assicurava la salute eterna a chi moriva colle armi in mano per difesa della patria e del suo legittimo sovrano. Comparve sommamente animato il corpo dei cittadini milanesi formato dalla milizia urbana. *Era maraviglioso l'odio del popopolo milanese contro ai Francesi, maraviglioso il desiderio del nuovo duca; per le quali cose tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte le guardie . . ., alleggerivano molto le fatiche dei soldati.*

Il duca Francesco Sforza l'anno 1522 confermò il senato; stabilì che venisse composto di ventisette senatori, cioè cinque prelati, nove cavalieri e tredici dottori. L'editto è del giorno 18 maggio 1522 (1). Que-

(1) Veggasi il ms. del senatore Visconti nella collezione Belgiojoso d'Este, p. 181 e 19.. Nella collezione ...

sto corpo ebbe in quella occasione la pienissima podestà di procedere e giudiziariamente ed anche per la via dell' equità, *possitque ea omnia quae justitiae et aequitatis*. Creato, siccome vedemmo, nel principiare del secolo XVI, egli, sebbene mutata la forma e ridotti a soli undici giureperiti, de' quali nove soli sedenti, durò sino alla primavera del 1786, per lo spazio di ducento ottantacinque anni. Gaillard nella sua assai bella storia del re Francesco I c' informa di varj aneddoti i quali hanno relazione immediata cogli avvenimenti accaduti nel milanese. Lautrec, siccome accennai, aveva da bel principio chiesto soccorsi di denaro al re, protestandosi incapace di far fronte ai collegati senza di questo mezzo per mantenere l' armata ed accrescerla cogli Svizzeri. Il re credeva che Lautrec avesse ricevuti quattrocentomila scudi, che egli avea comandato se gli spedissero; e restò sorpreso allorchè intese da Lautrec in sua discolpa che nulla eragli giunto, e che i Francesi erano creditori dello stipendio di diciotto mesi. L'ordine l' aveva dato il re ad un vecchio ed onorato ministro di somma integrità,

---

desima ms. miscellanea, tom. 1, num. 21, si legge il contratto per la somministrazione del sale fatto fra il duca e Domenico Saulo genovese. Ogni anno s' introducevano circa st. 30m., sale metà rosso e metà bianco di Tortosa a soldi 20 lo stajo posto alle gabelle. Col ducato a lir. 5 potrà il Sauli estrarre 6000 some, metà frumento e metà riso fatto, e ciò *gratis*. Pagherà il Sauli al duca per onoranza annue lir. 25m., le tratte però non siano libere, se non sinchè il frumento non passi nel prezzo lir. 5, 10. Se il Sauli da Venezia farà consegnare st. 150 sale di Cipro, sarà tenuto in computo di quello di Genova e similmente pagato.

che il re chiamava padre suo, cioè al sopraintendente Saint-Blancay, il quale interpellato dal suo monarca sulla spedizione di quella somma, tremando e sbigottito gli significò che la duchessa d'Angoulême l'aveva obbligato a consegnarle i quattrocentomila scudi, comandandogli il secreto e rendendosi ella mallevadrice delle conseguenze. Il povero ministro aveva la polizza segnata dalla duchessa, da cui appariva lo sborso fattole. Sin qui si scorge un intrigo di corte per fare scomparire Lautrec, fratello della favorita, a costo della perdita d'una provincia e del sangue di migliaja d'uomini. Luisa di Savoja madre del re e duchessa d'Angoulême secondò due personali passioni, l'avidità del denaro e la gelosia di comandar sola nell'animo del re suo figlio. Qualche cosa ancora di peggio manifestò ella poi quando chiamò mentitore il Saint-Blancay e sostenne che que' danari erano un capitale suo che se le restituiva. L'orrore poi va al colmo, sapendosi che quell'onoratissimo vecchio ministro venne impiccato a Montfaucon (1).

La duchessa d'Angoulême nel 1523 aveva quarantasette anni, nudriva qualche passione pel duca di Bourbon contestabile di Francia, avendo essa contribuito a fargli avere degli onori, dovuti alla nascita e merito suo, ma che il re da sè medesimo dati non gli avrebbe, attesa la nessuna conformità fra l'umore vivace del re e la grave fierezza del duca: aveva trentaquattro anni il contestabile allorquando le attenzioni della vedova du-

(1) Branteme, Vie de Francois I, dice che Saint-Blancay *en paya la menestre par après, car il fut pendu à Montfaucon.*

chessa d'Angoulême divennero sì pressanti che ei lasciò chiaramente scorgere quanto importune gli fossero. La duchessa era tanto bella quant'era possibile all' età sua. Ma ella aveva l'anima tanto bassa e plebea che pensò di vendicarsene o di ridurre il duca a capitolare con lei, promovendogli de' mali. Cominciò a fargli sospendere le pensioni. Il duca non se ne lagnò, anzi a dispetto di lei accrebbe il fasto e la pompa per mostrare quale ei fosse indipendentemente dai soldi del re. Il contestabile invitò il re alla sua terra di Moulins e lo accolse con feste splendidissime (1). La duchessa fece proporre al contestabile la sua mano; egli sdegnò e derise queste nozze. Allora la donna in furore, adoperando il cancelliere di Francia Dupret, uomo nemico del contestabile, creatura della duchessa e degno di tal protettrice, intentò una lite a nome del re al contestabile per ispogliarlo di tutti i suoi feudi, il borbonese, l'Avergne, la Marche, il Forêt Beaujolis, Dombres e molte altre signorie. La lite cominciò collo spogliare il contestabile e porre i suoi beni sotto sequestro. Egli era il secondo principe del sangue reale, il primo pel suo merito e contestabile del regno. Carlo V, che aveva l'occhio sulla Francia, colse il momento opportuno, e per mezzo del conte di Beaurein fece al contestabile le più vantaggiose proposizioni: si trattava d' invadere la Francia e colle armi spagnuole dare al contestabile la sovranità delle terre sue con aggiunta di altre; contemporaneamente Arrigo VIII doveva invadere altre provincie sulle quali l' Inghilterra avea delle pretensioni. Così il re di Francia diventava un prin-

(1) Brantome. Hom. illustres.

cipe da non più contrastare a Carlo V. La trama venne scoperta. Il contestabile a stento, travestito, si pose in salvo nella Franca Contea. Il re Francesco avrebbe voluto che il parlamento di Parigi fosse sanguinario contro i complici, e lo mostrò tenendo un letto di giustizia e rimproverando al medesimo le sue mitigate sentenze. Coloro che credono siffatti intrighi di corte invenzione de' tempi a noi più vicini leggano meglio la storia. Così debbe accadere ogni qual volta un principe d'animo debole si lasci dominare; e peggio poi se da due opposti partiti. La duchessa d'Angoulême voleva comandar sola. La contessa di Chateau-Briant voleva aver parte al comando. Il duca di Bourbon, prendendo il partito di Carlo V, comparve un fellone. Infatti egli lo era. Coriolano pure per altra cagione tale si mostrò. Se non posso far l'apologia del duca di Bourbon, posso almeno compiangerlo; egli meritava un migliore destino. Gli storici nostri l'hanno insultato oltre il dovere.

Frattanto gli affari de' Francesi andavano ogni dì peggiorando. Il presidio francese del castello di Milano il giorno 15 aprile 1523 avea ceduto il suo posto, *custodibus partim morbo absumtis, partim morae taedio inopiaque cibariorum adactis*, dice Sepulveda (1). Non rimaneva più alcuno spazio occupato dai Francesi, trattone il castello. Il loro comandante Janot d'Herbouille signore di Bunon era morto. Erano in tutto quaranta Francesi; e trentadue essendone periti, i soli otto che rimanevano si obbligarono con giuramento di non ascoltare mai proposizione di rendersi, e diciotto mesi si sostennero. Così almeno ce n'assicura lo sto-

(1) Pag. 139.

rico Brantome (1). I Veneziani, vedendo andare così alla peggio gli affari del re di Francia, informati dell'indole del re, distratto dalle occupazioni, immerso nei piaceri, dominato a vicenda da due donne, conobbero ch'erano passati i tempi del buon Ludovico XII e che l'essere collegati colla Francia non poteva essere loro di verun giovamento; anzi riusciva di molto pericolo, attese le minacce del potentissimo ed attivissimo Carlo V. Veramente non aveano i Veneziani alcun plausibile pretesto per mancare alla lega che univali colla Francia; ma la Francia istessa quattordici anni prima colla lega famosa di Cambrai aveva insegnato ad essi a sostituire al codice del gius delle genti quello della convenienza. Il re di Francia in oltre era minacciato da una invasione per parte degl'Inglesi. A ciò si aggiugneva la moderazione che cesare mostrava consegnando al duca Francesco Sforza le fortezze acquistate dai Francesi, il che toglieva dalla opinione l'inquietudine che un monarca troppo potente occupando il milanese nol ritenesse e li rendesse confinanti d'una terribile sovranità. Tutto ciò mosse i Veneziani a collegarsi coll'imperatore, col papa Adriano, Francesco Sforza, i Fiorentini, i Sanesi, e i Lucchesi. S'obbligarono a somministrare seicento uomini d'armi, altrettanti cavalleggeri e seimila fanti per la difesa dello stato di Milano; e Carlo V si obbligò a difendere tutte le possessioni de' Veneziani nell'Italia. Tal confederazione seguì nel mese di luglio 1523 (2).

(1) Vie de l'ammiral Bonnivet.

(2) Veggasi Guicciard., lib. 15, Burigozzo, Sepulveda, Gaillard, tom. 3.

La duchessa d' Angoulême voleva che si ricuperasse il ducato di Milano, come lo bramava pure il re, ma voleva che l' onore di quest' impresa venisse accordato all' ammiraglio Bonnivet; e il re al solito accondiscese. Trentamila fanti e duemila uomini d' armi furono posti in marcia sotto il comando di Bonnivet, creatura della duchessa d'Angoulême: e questo Bonnivet fu poi cagione della totale irreparabile rovina de' Francesi e della prigionia dello stesso re, siccome vedremo. Il vecchio generale de' collegati Prospero Colonna, non trovandosi forte a segno di sostenere l' impeto di quest'armata che s' incamminava verso del milanese, divise ne' presidj i soldati. Diè Pavia da comandare al Leyva, per sè tenne il comando di Milano. Mentre si disponeva questa invasione, il duca Francesco Sforza fu in pericolo colla sua morte di lasciare più libero il campo alle ragioni del re di Francia; poichè venendo egli da Monza a Milano a cavallo ed avendo ordinato alle sue guardie di stargli lontane per non soffrire la polve che alzavano col calpestio, se gli accostò Bonifazio Visconti, giovine di nobilissima famiglia, e giunto ad un quadrivio, a tradimento sfoderò una daghetta e tentò di percuotere il duca nella testa; ma il movimento del cavallo fe' sì che appena leggermente lo ferì sulla spalla. Questo Bonifazio era *assai domestico dell' eccellenza del duca*, dice Burigozzo, il quale asserisce essere accaduto il fatto nel giorno 21 d'agosto del 1523. L'assassino profittò del velocissimo suo corsiero e potè salvarsi nel Piemonte (1). Il duca ritornossene a Monza. Per Milano si sparse nuova che il duca fosse o morto

(1) Guicciard., lib. 15; Gaillard, tom. 3.

e moribondo, e ciò produssè una vera desolazione ne' cittadini. Tre giorni dopo il duca venne a Milano. L'ammiraglio Bonnivet senza contrasto alcuno entrò nel milanese e direttamente si presentò sotto le mura di Milano per assediarlo: ma la plebe era *ardentissima con l'animo e con le opere contro i Francesi*, dice Guicciardini (1); e il Gaillard scrive: *L'infatigable Moron, plus utile au duc de Milan que le plus habiles généraux, encourageoit et les bourgeois et les soldats, veilloit à l'approvisionnement de la place, à l'avancement des travaux, et faisoit de plus repentir les François de ne lui avoir point tenu parole* (1). La comparsa de' Francesi sotto Milano seguì verso la metà di settembre; intrapresero l'assedio, ma il giorno dodici di novembre cominciò a cadere gran copia di neve, e continuò un tempo cattivissimo per tre giorni. Le opere che aveano scavate i Francesi erano impraticabili a cagione del fango profondo. Assai malvestiti erano i Francesi, e non era possibile che reggessero a quella stagione; quindi il giorno 14 di novembre 1523, dopo otto settimane di assedio, si ritirarono ricoverandosi a Rosate ed Abbiategrasso (3). Bonnivet voleva ripassare le alpi, e per assicurarsi la ritirata propose a Prospero Colonna una tregua; ma il Colonna non diede retta a tal partito, quantunque l'ammiraglio francese avesse interposta a favor suo la mediazione di *madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore che le portava Pro-*

(1) Lib. 15.
(2) Gaillard, tom. 3, p. 102.
(3) Burigozzo.

spero Colonna (1): il quale innamorato avea ottanta anni (2); ed in fatti fra pochi giorni spirò in Milano il 28 dicembre 1523 (3), essendogli succeduto nel comando il vice-re di Napoli Carlo Launoy. Circa a quel tempo venne a Milano il duca Carlo di Bourbon, già contestabile di Francia e luogotenente e governatore del milanese sette anni prima; indi in questo stesso anno 1523 col carattere di luogotenente generale cesareo.

Rimanevano i Francesi acquartierati ad Abbiategrasso, non senza molestia della città, la quale riceve una buona parte della provvisione dal canale detto *Naviglio*, che passa appunto in Abbiategrasso; quindi quella via rimaneva intercetta, a meno che non se ne facessero sloggiare i Francesi. Il duca, amato e riverito da' suoi Milanesi, pensò a questa impresa. I Milanesi avevano somministrati novantamila ducati al loro buon principe, che ne avea bisogno per difendersi (4). Nel mese di aprile del 1524 il duca Francesco II con una scelta squadra dei suoi Milanesi marciò ad Abbiategrasso e impetuosamente per assalto se ne impadronì (5); e poco dopo l'ammiraglio Bonnivet ripassò i monti, e così terminò questa spedizione (6). Sgra-

(1) Guicciard., lib. 15.
(2) Gaillard, tom. 3, pag. 113.
(3) Sebbene Gaillard, tom. 3, pag. 117, dica seguita la morte di Prospero Colonna il 30 dicembre, io credo al Burigozzo, che vivea allora in Milano e la dice seguita il 28
(4) Guicciard., lib. 15.
(5) Gaillard, tom. 3, p. 136, Guicciard., lib. 15.
(6) In questa ritirata morì, in un fatto d'armi fra Gattinara e Romagnano, il cavalier Bayard, illustre per la magnanimità, per la fede e per il valor suo. Di esso molto ne parlano le storie di que' tempi.

ziatamente però terminò per Milano la vittoria di Abbiategrasso, poichè eravi la pestilenza, ed i Milanesi vincitori la portarono nella patria; la quale pestilenza fu una delle più funeste e micidiali. La strage maggiore seguì ne' mesi caldi di giugno, luglio ed agosto del 1524 (1). La cronaca del Grumello dice: *et fu un pessimo sacco per la città mediolanense. Apichata fu la peste crudelissima in epsa città per le robe amorbate d'epso castello portate in dicta cittate, si existima moressero de le anime octanta millia, et più presto de più che di mancho* (2); e Burigozzo fa ascendere la mortalità a più di centomila persone. Una cronaca originale che si conserva in Pavia presso la nota famiglia de' conti Paleari, intitolata *Relazione delle cose successe in Pavia dall'anno* 1524 *al* 1528 *del molto magnifico sig. Martino Verri*, dice che in Milano per la pestilenza del 1524 morirono *la metà delle persone, e quella durò per tutto il mese d'agosto.* Il Sepulveda asserisce che più di cinquantamila uomini vi perirono (3). Il Bescapè nella vita di s. Carlo dice *ut amplius quinquaginta millia homi-*

---

(1) Burigozzo.
(2) MS. Belgiojoso, f. 129.
(3) *Sfortia ipse cum Mediolanensium non contemnenda manu. Expugnatoque ponte quo Ticinus ad Abbiategrassum committitur (nam et hic gallico praesidio tenebatur), oppidum ipsum magno impetu oppugnare aggreditur, captumque, deleto praesidio, militibus diripiendum permisit, atque ea victoria laetus Mediolanum cum praeda magna quidem, sed Mediolanensibus perniciosa, revertitur; pestis enim quae Abbiategrassum afflixerat, Mediolanum ex contagione tam vehementer invasit ut supra quinquaginta hominum millia ex hac urbe grassante morbo absumerentur.* Sepulv., pag. 149.

num in urbe interirent, praeter alios innumerabiles qui in oppidis desiderati sunt (1). Questa insigne disgrazia forma una epoca per la storia di Milano. Se per lo passato la città ricca, popolata, presentò i suoi cittadini animosi e non indegni della stima altrui, dopo questo colpo fatale la città misera, spopolata, languente non mostrò più se non pochi cittadini oppressi nell'animo e destinati per le sciagure de' tempi a invidiare la sorte de' loro parenti uccisi dalla pestilenza. Così in fatti vedremo; e pur troppo duolmi di dover occupare l'animo mio delle luttuose avventure che dovrò riferire (2).

Carlo V, per dare al re di Francia di che occuparsi nel suo regno senza pensare al milanese, spedì un corpo d'armati oltre i Pirenei. S'impadronì di Fortenabia, che si arrese al contestabile di Castiglia Inigo Velasco. Il comando di quest'armata venne in apparenza affidato al duca Carlo di Bourbon, e secondo il trattato dovevano occuparsi Forêt, Beaujolis, Borbonnois, Auvergne ed altri feudi del duca; il quale voleva rapidamente marciare a Lione e così di slancio occupare la Francia meridionale promessagli da Carlo V, confidandosi molto nel cuore de' suoi sudditi sdegnati contro la ingiustizia del re ed affezionati a lui ed alla sua casa. Ma Carlo V temeva ch'egli, poichè avesse ottenuto l'intento, non s'accomodasse col re. Pescara eragli a fianco e ne attraversò l'idea. Si progettò di occupare le fortezze poste alle spiagge, acciocchè l'armata per mare avesse la sussistenza; la

(1) Lib. 4, pag. 175.

(2) *Milan n'étoit plus cette ville florissante qui suffisoit autrefois à la défense et dont les bourgeois étoient autant des soldats. Les ravages qui y avoient été faits par la peste l'avoient changée en un vaste désert.* Gaill., t. 3, p. 184.

quale sarebbe stata in pericolo di esserle intercetta, qualora avesse dovuto passar per le gole de' Pirenei. Si pose l'assedio a Marsiglia. Il re di Francia, animato dall'ammiraglio Bonnivet, si dispose a portare in persona la guerra nel milanese. Questo colpo, che sembrava ardito ed inconseguente, nacque da uno di que' segreti di stato i quali rare volte s'indovinano dal pubblico perchè non sono parti di una sublime politica, alla quale sogliionsi attribuire forse con troppa generosità tutte le risoluzioni dei gabinetti, e rare volte trovansi scrittori informati o coraggiosi a segno di pubblicarli. Il segreto di questa risoluzione ci vien palesato dallo storico Brantome nella vita dell'ammiraglio Bonnivet. Bonnivet fece venire al re la smania di vedere la signora Clerici, la più bella donna d'Italia, la quale esso ammiraglio avea conosciuta ed amata in Milano prima che ne partissero i Francesi (1).

L' armata francese che scese dalle alpi, guidata dal

---

(1) *Ce fut luy seul qui conseilla au roy de passer les montes et suivre monsieur de Bourbon, ayant laissé Marseille, non tant pour le bien et service de son maitre que pour aller revoir une grande dame de Milan et des plus belles qu'il avoit faite pour maîtresse quelques années devant et en avoit tiré plaisir et en vouloit retaster. J'ay ouy dire ce comte à une grande dame de ce tems-la, et mesme qu'il avoit fait cors ou roi de cette dame (qu'on dit que s'appelloit LA SIGNORA CLERICE, pour lors estimée des plus belles de l'Italie), et luy en avoit fait venir l'envie de la voir et coucher avec elle: et voilà la principale cause de ce passagge du roi, qui n'est à tous connue. Ainsi la moitié du mond ne scait comment l'autre vit; car nous cuidons la chose d'une facon, qui est de l'autre. Ainsi Dieu, qui scait tout, se mocque bien de nous.*

suo re in persona, era composta di duemila uomini d'armi, tremila cavalli leggieri, ventimila fanti, metà francesi e metà svizzeri, seimila fanti tedeschi e cinquemila fanti italiani (1). Alla metà di ottobre del 1524 passò le alpi. *A tal nuova quantunque Milano fosse resa deserta dalla pestilenza e mancante affatto d'ogni provvisione, i pochi cittadini che rimanevano offersero al loro principe Francesco II la vita e le sostanze:* ma il duca, seguendo anche il consiglio di Girolamo Morone suo gran-cancelliere, ringraziò i cittadini, conoscendo che non era più il tempo di opporsi e che nella debolezza di allora si sarebbe provocato inevitabilmente l'ultimo eccidio della patria comune. Comandò dunque il duca ai Milanesi che non irritassero i nemici, piegassero ai tempi e confidassero nell'ajuto della divinità e nella fortuna di cesare. Egli partì da Milano il giorno 3 di ottobre e si collocò a Soncino nel cremonese col viccrè di Napoli Carlo Lannoy. Il re di Francia entrò nel milanese il giorno 13 ottobre 1524. Si trattenne a Vigevano e spinse a Milano il marchese di Saluzzo (2). Tutto ciò seguì senza contrasto alcuno e senza spargimento di sangue: poichè pochi erano gli armati; e il fiore di questi si ricoverò in Pavia sotto il comando di Antonio Leyva (3).

---

(1) Veggasi l'opera di Francesco Tegio fisico e cavaliere, stampata in Pavia per Giovanni Andrea Magri 1655, intitolata *Pavia assediata da Francesco I Valois re di Francia.*

(2) Le date sono del Burigozzo; del rimanente vedi Gaillard, tom. 3, pag. 184.

(3) *Vix dum erant caesariani Mediolano per portam quae Romana dicitur ordine servato, ne profectio similis fugae*

Ben è vero che il Bourbon e il Pescara appena intesero la marcia del re, abbandonando Marsiglia per *le riviere marittime*, passarono per aspri colli (1) e con ammirabile celerità volarono con rinforzo alla difesa del milanese, e in venti marce, *vicenis castris*, dice Sepulveda (2), si trovarono a Pavia nel giorno medesimo in cui il re giunse a Vercelli, cioè il giorno 20 di ottobre anzidetto (3). I Francesi, impadronitisi della città di Milano, posero l'assedio al castello presidiato da seicento Spagnuoli. Dice il Guicciardini che il re dispose *con laude grande di modestia e benignità che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna* (4). Il povero nostro merciajo Burigozzo, che era testimonio di vista, scriveva che i Francesi *fazevano tanto male per Milano che non saria possibile a poter narrare, e de robare e de logiare senza discrizione, et non tanto il logiare ma volevano le spese et denari, et andavano in le caxe dove li era bon vino e lo volevano, et così d'altro ec.* Pavia era stata riparata, era luogo assai forte, ed ivi eranvi ricoverati i soldati migliori. Il re si propose d'impadro-

---

videretur, digressi, cum per Ticinensem et Vercellensem Galli succedebant; nec tamen rex ipse Mediolanum est ingressus, sed imposito praesidio, quod arcem simul obsideret, paucis diebus ante novembris kalendas exercitum oppugnandi gratia Papiam inducit. Sepulveda, p. 153 e 154.

(1) Tegio.

(2) Pag. 153.

(3) La cronaca di Martino Verri dice che nello stesso giorno in cui il re passò il Tesino della parte d'Abbiategrasso, gl'imperiali lo passarono alla Stella sul pavese.

(4) Lib. 15.

nirsene, sicuro che, fatto un tal colpo, ei si rendeva assoluto padrone del milanese. Ma tale era l'avversione che il crudele Lautrec aveva stampata negli animi de' popoli per la dominazione francese che tutti i cittadini, i mercanti, le donne istesse esponevano la vita per difendersi contro de' Francesi; il che si vide prima in Milano, poi in Pavia, dove, postovi l'assedio dal re, talmente erano amici e confidenti i cittadini co' soldati che vivevano come fratelli; s'esponevano ai pericoli tutti indistintamente soldati e cittadini; il denaro de' cittadini era offerto per accontentare i soldati che non avevano paghe; i mercanti di panno vestivano i soldati, acciocchè reggessero al freddo; e vedevansi prodigi di valore e di buona armonia. La cronaca del Verri descrive un fatto in cui i soli cittadini respinsero i Francesi, i quali da Borgo Ticino per un sotterraneo erano penetrati sul ponte al di sopra del ponte levatojo; e sbigottiti dalla sorpresa alcuni pochi Tedeschi che vi stavano in fazione, essendo essi fatti prigioni, i soli cittadini, diceva, si opposero e diedero tempo al Leyva di accorrere co' suoi, senza di che Pavia era presa: Il Tegio ci racconta che una delle più illustri matrone, *Ippolita Malaspina marchesa di Scaldasole, non si sdegnò con quelle belle e bianche mani portare le ceste piene di terra al bastione, e con parole ornate e piene di efficacia accendere li animi de' cittadini e de' soldati alla difesa.* Tanto male potè fare al suo re il Lautrec da rendere inespugnabile per l'animosità de' cittadini una città che ne' combattimenti di dominazione accaduti prima e poi non comparve mai una fortezza molto importante!

Il re dapprincipio, profittando dell' ardore de' suoi

soldati cercò d'impadronirsi di Pavia con assalti impetuosissimi e replicati; poi vedendosi valorosamente respinto e disperando di ottenere la città con tal mezzo, si pose a battere le mura coll'artiglieria per diroccarle ed aprirsi la strada: ma le rovine del giorno si andavano con maravigliosa avvedutezza riparando la notte dagli assediati, che con fascine, cementi, travi, terra riempivano i vani che s'andavano formando. Fra le altre prove della sconsigliata condotta del re vi è quella che mancògli la polvere per continuare nella impresa; e se il duca di Ferrara non gliela somministrava, egli era costretto a desistere (1). Vedendo inutili gli assalti, delusa l'azione dell'artiglieria, si rivolge al progetto di sviare il Tesino da Pavia ed inalvearlo tutto nel Gravellone col mezzo d'una chiusa posta al luogo ove si divide il fiume in due correnti. Il progetto fu d'un tenente della compagnia d'uomini d'arme del signor d'Alençon, che aveva nome *Silly Baily di Caen*. Se riusciva il progetto, il re presentava le sue forze dal lato debole della città marciando nel letto del fiume; ma una piena rovesciò la chiusa. Si tentò la seduzione; ma in vano. Finalmente fu costretto il re di cambiare l'assedio in un blocco ed accontentarsi di cingere la

(1) Secondo Gaillard, il duca di Ferrara somministrò polvere pel valore di ventimila fiorini d'oro e cinquantamila ne somministrò effettivi. La cronaca Grumello dice che vennero sotto la scorta del Bonneval trasportate cento some di polvere da Ferrara al campo del re. Il Sepulveda dice: *Alphonsus estensis Ferrariae dux ad Papiae commodiorem expugnationem petenti regi, amicitiae gratia, ex maxima scilicet copia submittebat. Alphonsus enim tormentis fabricandis oblectabatur atque ejus artificii scientissimus erat.*

città, aspettando che venisse costretta a cedere per mancanza di viveri. Questa è la serie degli avvenimenti presa nel suo tutto, e questo è il transunto di quanto si raccoglie dal Tegio, dal Guicciardini, dal Gaillard, dalle cronache del Grumello, del Verri e d'altri. Ma siccome per le conseguenze un tal assedio si rese famoso e forma una epoca memorabilissima non solo della storia d'Italia ma della patria nostra singolarmente, così anch'io ne scriverò alcune particolarità di quelle che soglio ommettere ne' casi comuni. All'oriente di Pavia, cioè a san Giacomo, a s. Spirito, a s. Paolo, a s. Apollinare, stavano i quartieri degli Svizzeri allo stipendio de' Francesi. Al nord stavano i Francesi acquartierati a Mirabello e Pantalena. Da ponente stavano alloggiati alla badia di s. Lanfranco il re di Francia, e il re di Navarra. A s. Salvatore alloggiava il principe di Lorena co' Svevi e Grigioni. A mezzodì finalmente custodivano i posti sotto il comando del marchese di Saluzzo e di Federigo di Bozzolo gl'Italiani misti co' Francesi (1). Il giorno 8 novembre in tre luoghi era aperta la breccia; tanto era possente e replicato l'insulto di grossissima artiglieria! Tentarono dalla parte orientale l'assalto, e già due insegne francesi erano salite sopra la rottura piantandovi le bandiere, e furono bravamente respinti e rovesciati nella fossa. Contemporaneamente il re diresse l'attacco dalla parte occidentale. Fu impetuosissimo, e volle accorrervi il comandante d. Antonio de Leyva. Vennero scacciati i Francesi, lasciando più di trecento morti sotto quelle mura. La notte si

---

(1) Tegio.

ripararono le mura (1). Nè sempre stettero sulla difesa gli assediati; fecero anzi delle uscite, fra le quali una ne scrive la cronaca di Martino Verri, per cui s'innoltrarono sino a Campese, e tagliarono a pezzi dodici insegne di bellissima gente: onde ricoveraronsi nella città carichi di bottino, trasportando due pezzi di artiglieria. Il presidio di Pavia era di seimila soldati (2).

In mezzo a tai felici successi però i Tedeschi presidiati in Pavia, mancando di paghe, si mostravano malcontenti; fecero quanto potevano i Pavesi radunando denaro per acquietarli. Il Leyva fece battere l'argenteria sua in forma di denaro, stampandovi il nome proprio (3) ma non bastavano questi sforzi a formare una somma corrispondente al loro credito. Il giorno 22 di novembre tumultuarono a segno di minacciare che avrebbero aperte le porte al nemico. Il comandante di questi Tedeschi aveva nome Azarnes (4) ed era l'autore principale di tal emozione (5). Il vicerè Launoy, infor-

---

(1) Tegio e il Sepulveda dice: *Ter milites irrumpere jussi conatique, ter a caesarianis magno accepto detrimento repulsi.*

(2) Tegio.

(3) *Hoc oppidum Antonius Leyva custodiendum susceperat, ibidem Germanorum qui agmen nostrum subsequebantur ad quinque milibus, Hispanique circiter quingentis et quadringentis equitibus retentis. Ita cum huc quoque caesariani pleraque tormenta et plurimum bellici apparatus contulissent, recepta Papia, bellum confectum fore rex sibi persuadebat.* Sepulveda.

(4) Gaillard, tom. 3, pag. 204.

(5) *Germanos qui erant in Papiae praesidio, quamvis obsidionis initio oppidanorum sumtibus alerentur, stipendium tamen efflagitare, urbem, nisi sibi satisfiat, hostibus se se408 tradituros minitantes.* Sepulveda, pag. 156.

mato di tal pericolo, raccolse a stento trentamila ducati d'oro (tant' era la penuria in cui trovavasi l'armata, e per farli entrare in Pavia); si servì dell'opera di due semplici fantaccini spagnuoli, i quali cucirono nella sottoveste questa somma e comparvero al campo francese come disertori, ed ivi côlto il momento d'una uscita che fecero gli assediati, s'immischiarono nella zuffa e nel ritirarsi che fecero i cesariani, con essi entrarono in Pavia e consegnarono il denaro al Leyva. La fede, l'onore, il nobile sentimento di questi due uomini mi ha fatto bramare di sapere i loro nomi; ma in varj scritti da me esaminati ho trovata bensì la virtuosa azione e non i due nomi che meritavano luogo nella memoria de' posteri. Con questo sebben tenue soccorso, distribuito come un pegno del maggiore che aspettavasi per una sovvenzione de' Genovesi, si calmarono gli animi; e pienamente poscia venne ristabilita la tranquillità colla morte dell'Azarnes, procuratagli, come sembra, dal Leyva insidiosamente e per veleno. I costumi de' tempi si conoscono dai fatti non solo ma dal modo ancora col quale gli storici li raccontano. Senza verun sentimento di ribrezzo un tale attentato del Leyva si descrive come un rimedio prudentemente adoperato da lui (1).

---

(1) *Accepta excusatione, parvaque pecunia, aeque animo ad bellum confectum stipendii solutionem expectarunt, praesertim post ipsorum praefecti mortem, qui per eos dies ardentissima febre correptus nec sine veneni suspicione, interiit. Sic enim increbuit, Antonium hac ratione voluisse sine tumultu ancipiti malo mederi, eo scilicet sublato de medio qui seditionis auctor fuisse putabatur.* Sepulveda, p. 158. Il Bugati nella *Storia universale*, nel libro sesto, con in-

Era impaziente il re d' impadronirsi di Pavia, e lo doveva essere, perchè frattanto s'andavano accrescendo le forze de' cesariani, siccome vedremo. Non giovando gli assalti, essendo delusa e riparata l' azione dell'artiglieria, reso vano il progetto di deviare il Tesino, allontanata la speranza di ottenere colla fame una città di cui il presidio colle frequenti scorrerie per lo più fortunate riportava nuovi soccorsi, pensò a vincere corrompendo il comandante. Questa avventura sarà da me riferita colle parole del Tegio. *Il primo giorno di dicembre il re di Francia mandò entro la città un frate dai zoccoli, a cui soleva ogn'anno confessarsi Antonio da Leva, ad esso Leva, che gli persuadesse a volerli dare la città, chè altrimenti esso con tutti i suoi sarebbe stato tagliato a pezzi con tutti li cittadini, e distrutta tutta la città sino alli fondamenti, non lasciando di fare tutte quelle crudeltà che si potessero, il che s' egli avesse voluto fare, oltra molto tesoro, gli avrebbe ancora donate molte buone entrate nello stato di Milano. La cui ambasciata avendo bene isposta il frate, Antonio da Leva salito in gran collera proruppe in tai parole. Se tu non fossi nunzio regale, e tale, come io ho sempre creduto, ornato di buoni costumi et di santità di vita, io ti farei oggi finire la tua vita sopra la forca. Non pigliar mai più tale impresa: per hora vanne senza veruna offesa; e dirai alla regia maestà ch' io mi maraviglio molto di*

---

differenza uguale: dice *havendogli rimediato la subita morte del loro colonnello, tolto di mezzo destramente, per essere il primo in sospetto di tradigione.*

quella che habbi mandato una tal ambasciata a me il quale ho sempre anteposto la fede a qualunque magistrato o dignità ed oro. Sia lontano da me ogni nome di perfidia e di traditore; ch'io accetterei piuttosto qualunque sorte di crudel morte. Pavia è di cesare e data al sapientissimo Francesco Sforza duca di Milano, e quella mi sforzarò di conservargliela con ogni cura, studio e deligenza, e di rendergliela. Malgrado però l'industria ed il valore degli assediati, i viveri erano assai pochi in Pavia. Si vendevano alle macellerie carni di cavalli e d'asini. Una gallina si vendeva per un ducato d'oro, le uova si vendevano venticinque soldi l'uno. Mancava il burro, non v'era lardo nè olio; di che Tegio minutamente c'informa. Tutto soffrivasi da' cittadini però anzi che ubbidire nuovamente al dominio di un re che Lautrec avea reso odiosissimo. In mezzo alla pubblica miseria Matteo Beccaria il giorno 12 dicembre 1524 insultò l'umanità, dando un convito magnifico agli ufficiali del presidio. Il Tegio lo racconta come una magnificenza nel modo seguente: *Lavate prima le mani con acqua nanfa, posto in tavola primamente focaccine fatte col zuccaro et acqua rosata e marzapani et offellette e pane biscotto, lo scalco portò poi fegati arrostiti di capponi, galline et anitre aspersi con sugo di aranci, e lattelli di vitello e cotornici e tortore molto grasse arrostite nello spiedo; terzo furono portati pavoni e conigli arrosto e varj piattelli di carne di manzo trita, condita con zenzevero, cannelle e garofani; da poi capponi e lonze di vitello a rosto con piattelli di carne di caprioli con uva in aceto composta. Poi petti di vitello, capponi a lesso con tortellette di*

formagio e cinamomo coperte, e con bianco mangiare ovvero sapore composto con mandorle, zucchero e sugo di limone; poco da poi teste di vitello condite con passule e pignoli, e gran pezzi di carne di manzo con senape e ulive; da poi colombi, anatre, lepretti acconci con pere, limoni e aceto. D'indi a poco furono portati porcelletti arrosto interi, coperti di salsa verde; poco appresso papari grassi cotti con cipolle e pepe; dopo lo scalco fece portare i latticinj e frittelle fatte a modo tedesco e cose fatte di cacio di molte sorti. Ultimamente si posero mirabolani, citrini, kebuli e cortecce di cedro e zucche confettate. Ho tralasciato il pane bianco come neve, e vini bianchi e rossi al nettare o all'ambrosia non cedenti; di che i Tedeschi maravigliosamente se ne godevano e con grande stupore. V'erano molti cantori e suonatori di varie sorta con trombe e tamburi, che rallegrarono molto i convitati; nel qual mangiarono certamente più di trecento uomini. Oggidì si conosce meglio la virtù e meglio s'imparano i doveri sociali. Un pazzo che facesse altrettanto avrebbe la esecrazione pubblica; e l'autore che lo riferisse non lo farebbe certamente con lode (1).

FINE DEL TERZO VOLUME

(1) Fin qui l'originale ms. ritrovato presso l'illustre autore di questa storia, il quale cessò di vivere in Milano mentre la stampa del secondo volume della prima edizione era di già principiata.

INDICE DEI CAPI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CAPO XIV. *Del conte di Virtù e della erezione del ducato di Milano* . . . pag. 3

CAPO XV. *Del duca Giovanni Maria e del terzo ed ultimo duca Visconti Filippo Maria* » 36

CAPO XVI. *Repubblica di Milano, che termina colla dedizione a Francesco Sforza* . . » 82

CAPO XVII. *Francesco I Sforza, duca di Milano* . . . . » 127

CAPO XVIII. *Del governo del quinto duca Galeazzo Maria Sforza, e della minorità del duca Giovanni Galeazzo Maria sesto duca* » 148

CAPO XVIII. *Di Lodovico il moro settimo duca di Milano, e della venuta del re di Francia Lodovico XII* . . . . » 176

CAPO XX. *Breve ritorno del duca Lodovico Sforza, fatto prigioniere; e governo del re di Francia Lodovico XII sino alla lega di Cambrai* . . . . » 205

CAPO XXI. *Lodovico XII re di Francia perde il milanese, ove è riconosciuto Massimiliano Sforza ottavo duca* . . . . » 232

CAPO XXII. *Di Francesco I re di Francia, e suo governo nel ducato di Milano* . . . 259

CAPO XXIII. *Vicende infelici de' Francesi. Francesco II Sforza riconosciuto duca di Milano. Venuta in Italia di Francesco I re di Francia ed assedio di Pavia* . . . . . . » 288

STORIA
DI MILANO

DEL CONTE

PIETRO VERRI

da' suoi più remoti principii fino al 1525,
e continuata fino alla presente età

DA

STEFANO TICOZZI.

VOL. IV.

MILANO
Dalla Stereofcidotipia di Vittoria Gatti Cairo.
1836

AL BENIGNO LETTORE.

Mi sono proposto, continuando la Storia di Milano del conte *Pietro Verri*, di dare una fedele dignitosa narrazione dei più importanti avvenimenti che in qualunque modo contribuirono alle mutazioni politiche, all'incivilimento ed alla prosperità della nazione dal 1525 fino ai tempi nostri. Tenendomi egualmente lontano dalle fredde minuziose relazioni della cronaca e dall'immaginoso appassionato movimento del romanzo storico, offro al lettore fatti ed osservazioni non prive d'utilità e d'interesse patrio, e sempre necessarie al concatenamento degli avvenimenti, senza mai dipartirmi dalla storica verità.

Ho indicati a piè di pagina le opere e gli autori che mi servirono di guida, ed ho d'ordinario preferita la testimonianza de' contemporanei italiani a quella

degli scrittori stranieri o vissuti in tempi lontani dagli avvenimenti narrati.

Avrei potuto offrire ai dotti una più doviziosa suppellettile di storica erudizione; ma parvemi che la modesta citazione di uno o due riputati scrittori sincroni basterebbe a liberarmi dal sospetto d'infedeltà, senza che mi corresse obbligo d'ingombrare i margini di copiose citazioni.

Forse mi si darà carico d'essermi talvolta troppo allargato dai confini della storia patria; ma il discreto lettore mi assolverà, osservando che, il più delle volte, le grandi mutazioni politiche di Milano ebbero origine da guerre e da paci trattate in altre provincie ed anche fuori d'Italia. Altronde le alleanze, gl'interessi pubblici e privati delle nazioni e delle città e la dipendenza loro da stranieri governi non permettono di isolare le storie degli stati vincolati da tanta intimità di relazioni.

CONTINUAZIONE

DELLA

STORIA DI MILANO

DI

STEFANO TICOZZI.

CAPO I.

D'Albany attraversa l'Italia per passare col suo esercito nel regno. A lui si uniscono gli Orsini. Il Bourbon giugne in Lombardia con truppe tedesche. Assedio di Pavia. Posizione degli assedianti. Parziali scaramucce. Battaglia generale. Il re di Francia fatto prigioniere. Com'è trattato. Il Moroni imprigionato. Morte del Pescara. Trattato di Madrid.

Terminava l'anno 1524 senza che accadessero tali avvenimenti che indicassero se a favore di cesare o del re Francesco si dichiarerebbe la sorte della guerra. In principio del 1524 entrava in Toscana per la via della Garfagnana il duca d'Albany, cui si univa con tre mila uomini di fanteria italiana Renzo di Ceri. Seb-

bene destinato a conquistare il regno di Napoli, era comune opinione degl'Italiani che altro scopo non avesse che quello di dividere le forze imperiali riunite in Lombardia per impedire la caduta di Pavia assediata dai Francesi. Ad ogni modo l'Albany acquistava nuovi alleati, tra i quali Alfonso duca di Ferrara, che veniva accolto sotto la protezione del re Francesco, pagando a titolo di sussidio cinquantamila fiorini d'oro ed altri ventimila in munizioni d'artiglieria, che il celebre capo delle bande nere, Giovanni de' Medici, conduceva senza ostacolo al campo francese sotto Pavia. La repubblica di Lucca dava all'Albany alcuni pezzi di artiglieria, e Firenze lo accoglieva come generalissimo di una potenza amica. Siena ottenne pure la protezione della Francia con una generosa contribuzione e col richiamare Pandolfo Petrucci, che Clemente VII avrebbe voluto capo del governo di quella repubblica. Finalmente non appena giunse l'esercito francese in vicinanza di Roma che il papa pubblicò il trattato di neutralità stipulato col re Francesco, che fino a tal'epoca era stato gelosamente tenuto segreto (1).

Negli stati pontificj riceveva l'Albany dagli Orsini un grosso corpo di fanti, che lo ponevano in istato di tentare vantaggiosamente la conquista del regno; ma non perciò l'universale attenzione dell'Europa era meno rivolta alle cose della Lombardia. Il principe di Borbone vi giugneva dalla Germania in gennajo del presente anno, conducendovi meglio di cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi somministrati

(1) Guicciard., lib. 14.

dall' arciduca Ferdinando, ed un corpo ad un di presso eguale di volontarj arruolati dalle città imperiali e dalla immediata nobiltà; i primi capitanati da Marco Vittich d' Embs e da Nicola conte di Salm, gli altri da Giorgio Frundsberg.

Queste forze rendevano l' esercito imperiale superiore al francese; ma al Borbone ed ai generali spagnuoli mancava il denaro per le paghe de' soldati e per condurre le artiglierie e le munizioni da guerra e da bocca, perchè Carlo V ricusava di spedirne dalla Spagna o dalle Fiandre, ed il regno di Napoli doveva pensare alla propria difesa. D' altra parte lo stato di Milano, che aveva fin allora mantenuto l' esercito, non solamente mancava di vittovaglie e di danaro, ma trovavasi in gran parte occupato dai Francesi; e gli stati indipendenti d' Italia ricusavano di pagare le contribuzioni di guerra loro imposte ed in addietro forzatamente pagate. Ad Antonio di Leyva mancavano in Pavia la polvere, il vino e pressochè tutte le munizioni da bocca, tranne il pane; ed i soldati, che da più mesi non avevano ricevuto danaro, cominciavano a chiedere minacciosamente quanto era loro dovuto. Perchè, temendo il Leyva che consegnassero la città ai nemici, prese quanto argento trovavasi nelle chiese e ne fece coniare una moneta *ossidionale*, che loro distribuì. In pari tempo riusciva al Pescara di far entrare in città tremila zecchini, per mezzo di alcuni contrabbandieri; e questa piccola somma bastò a far credere agli assediati che nel campo imperiale abbondava il denaro, ma che difficilmente riusciva di farlo passare attraverso alle trincee nemiche. Accadde in pari tempo che Federico Zellern, cui ubbidivano i soldati tedeschi, si

rendesse colpevole, fomentando il malcontento tra i suoi soldati e mantenendo sospette corrispondenze co' nemici. Non assicurandosi il Leyva di assoggettarlo a regolare processo, avutolo un giorno a suo commensale, lo fece avvelenare.

Nè i capi dell' esercito imperiale adunato per far levare l' assedio di Pavia sentivano meno del Leyva penuria di danaro. Protestavano i soldati, che non abbandonerebbero i quartieri d' inverno finchè non fossero pagati; ed il Pescara, il Launoy ed il Borbone sentivano vivamente quanto importasse di attaccare il campo de' Francesi avanti che giugnessero le milizie che per conto loro si levavano nella Svizzera, in Francia ed in alcune parti d' Italia. Ma per togliere i soldati ai quartieri d' inverno non bastava soddisfarli delle paghe arretrate inoltre richiedevansi; ragguardevoli somme di danaro per condurre le artiglierie e per vettovagliare l' esercito, che cesserebbe di essere a carico degli abitanti (1).

In mezzo a così gravi difficoltà non mancarono al Pescara coraggio ed utili partiti; ed in pochi dì, riunitisi in Lodi i diversi corpi delle milizie che svernarono nel basso territorio del ducato milanese, presero la via di Marignano.

Il re Francesco, avvisato del movimento de' nemici, suppose che mirassero a sorprendere Milano: ma quando seppe che, giunti a quella borgata, avevano preso il cammino a sinistra, più non dubitò essere loro intenzione di attaccare il campo francese sotto Pavia, ed

(1) Paul. Jovii, Vita Franc. Davila, l. 5.

affrettossi di chiamare al campo La Tremouille ed altri generali che dimoravano in Milano, onde risolvere in un consiglio di guerra intorno ai partiti da prendersi. I più assennati generali consigliavano il re a levar l'assedio di Pavia, portando l'esercito tra questa città e Milano, alla Certosa od a Binasco: ma il re, seguendo incautamente i suggerimenti di Bonnivet, risolse di continuare l'assedio di quella città in presenza del nemico, siccome cosa più degna della maestà di un re di Francia.

Quand'era cominciato l'assedio, aveva il re diviso l'esercito in tre campi, collocando il primo a San Lanfranco in su la sinistra del Ticino; il secondo sulla riva dello stesso fiume, ma più vicino alla città; ed il terzo sulla destra del fiume nell'isola che forma col Gravellone. Avvicinandosi i nemici Francesco I abbandonava il campo di San Lanfranco per unirsi a quello più vicino alla città capitanato da La Palisse, chiamandovi ancora il Montmorencì, che aveva il comando dell'isola; e per tal modo le principali sue forze si trovarono in un sol campo riunite. Era questo campo fortificato dalla banda di levante da un parapetto e da una fossa che stendevansi fino al fiume, a destra dal Ticino ed a sinistra dal muro di un vasto parco che circondava la casa di caccia dei duchi di Milano. Ordinava il re che questo muro fosse in tre luoghi atterrato, onde formarvi altrettante porte per le quali entrare nel parco; mentre il rimanente del muro serviva di difesa al campo, chiudendo inoltre ai nemici la via della città.

Il Pescara, cui Borbone e Lannoy avevano affidata la direzione dell'attacco, andava lentamente e con grande

precauzione avvicinandosi all'esercito francese. Il re Francesco lusingavasi che gl' imperiali sarebbero stati ritardati in su la via da Marignano a Pavia dal castello di Sant' Angelo posto al passaggio del Lambro; ma, sebbene fortissimo fu dal Pescara preso in un giorno, essendo entrato egli stesso il secondo per la breccia nella piazza, colla temerità di un soldato di ventura piuttosto che colla prudenza di un generale (1). A questa perdita s' aggiunse la sconfitta di quattromila soldati italiani che il marchese di Saluzzo conduceva da Savona all' esercito del re. In pari tempo Gian Luigi Pallavicino si lasciò sorprendere a Casalmaggiore con un corpo ancora più numeroso (2); mentre le truppe della lega grigia ed alcuni battaglioni svizzeri abbandonavano il campo del re per soccorrere Chiavenna, sorpresa da Giovan Giacomo de' Medici castellano di Musso (3).

Il primo giorno di Febbrajo l' armata era venuta ad accamparsi a Vistarino, e due giorni dopo occupava la campagna di santa Giustina, non distante che due in tre miglia da Pavia, ed un miglio dai corpi avanzati dell' esercito francese; di modo che i due eserciti non erano separati che da un piccolo fiume chiamato la Vernacula, alquanto profondo e con alte e scoscese rive. Il Pescara si era tanto inoltrato, per trovar facile occasione di venire a battaglia, che spesso esponevasi al fuoco de' nemici per conoscerne la posizione e per-

---

(1) Paolo Giovio nella vita del Pescara, L. 5.
(2) Ivi, Franc. e Guicciardini, l. 15.
(3) Franc. Guicciardini, lib. 15, e Bened. Varchi, lib. 2.

chè vide che gli sarebbe quasi impossibile di forzare i Francesi ne' loro trincieramenti, gli andava ogni giorno stancheggiando con frequenti scaramucce, lusingandosi che tosto o tardi alcuna di quelle parziali zuffe potrebbe cambiarsi in generale battaglia. Accadde un giorno che gl' imperiali sorpresero i Landsknect della banda nera capitanati dal duca di Suffolk, poi gl'Italiani della banda nera di Giovanni de' Medici. Vero è che l'ultimo trasse in un' imboscata un corpo d'imperiali spettante alla guarnigione di Pavia e ne fece aspro governo; ma egli stesso, mortalmente ferito, dovette farsi trasportare a Piacenza per esservi medicato (1).

Per la ferita del Medici parve che i Francesi si rendessero, assai meno che prima non erano, corrivi agli assalti ed alle scaramucce; e per lo contrario più animoso il presidio imperiale di Pavia, uscendo quasi ogni giorno fuora con maggior ardire. Ed accadde un giorno che, battuti i Francesi, abbruciarono la badia di San Lanfranco, senza che per parte de' nemici si venisse ad un fatto d'arme d' importanza (2).

Accadde pure che Antonio da Leyva, assaltati un giorno coloro ch' erano alla guardia di Borgorato, così fieramente li sgominò, che fuggendo, abbandonarono due pezzi d'artiglieria ed alcune carra di munizioni. Incredibile era la vigilanza, l'industria e le fatiche del corpo e dell'animo del marchese di Pescara, non cessando giorno e notte, con scaramucce, col dare alle armi e col far nuovi lavori, di molestare i nemici, sempre spin-

(1) Giovio, Vita del Pescara, l. 3.
(2) Fr. Guicciardini, l. 15.

gendosi innanzi con fossi e con bastioni, dai quali battevansi con alcuni pezzi d'artiglieria i Francesi (1). La notte del diciannove di febbrajo il marchese con tremila fanti assaltava i bastioni de' Francesi, e superati i ripari, uccise meglio di cinquecento fanti ed inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Ma nell'ultimo, vedendo i capitani dell'imperatore che non potrebbero lungamente sostenere l'esercito loro in quell'alloggiamento per mancanza di danari; e d'altra parte considerando che, abbandonandolo, non solo perdevasi Pavia, ma ogni speranza di difendere le terre che tuttavia possedevano nel ducato di Milano; fidando nella virtù de' loro soldati e nello scoraggiamento de' nemici, che ogni giorno scemavano di numero, il dì 25 di febbrajo, avendo la notte avanti fatto dare più volte alle armi per straccare i Francesi, finsero di volerli assaltare verso il Po, Tesino e s. Lazzaro. In appresso per comandamento de' capitani, essendosi i soldati messa una camicia bianca (2) sopra le armi, per segno di riconoscersi dai Francesi, fatte due squadre di cavalli e quattro di fanti, avanti che fosse giorno, gittarono in terra sessanta braccia di muro del parco con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi arieti, con pali e con picconi, ed entrativi dentro, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, ed il resto dell'esercito alla volta del campo. Ma il re, intesa l'entrata nel parco, pensando andassero a Mirabello, uscì dagli alloggiamenti per combattere in aperta campagna,

(1) P. Jovii, Vita Fr. Avilae.
(2) Giovio, Vita del Pescara, l. 6; Guicciardini, l. 15.

desideroso di combattere piuttosto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli, ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero contro gl' inimici, le quali infatti, battendoli per fianco, facevano danno al retroguardo (1). Passato il fiumicello Vernacula, il marchese del Vasto, cui dal Pescara era stato commesso il difficile incarico di occupare Mirabello, vi giunse senza incontrare grande resistenza. Quivi per la grandezza dell' edificio s' era fermata una gran moltitudine di mercatanti, di vivandieri, di soldati infermi e di cortigiani, ed eravi riposta molta vittovaglia. E colà alloggiava pure Girolamo Aleandro ambasciator del papa presso il re Francesco. Tutta quella gente fu subito presa, ed ogni cosa in un batter d' occhio messa a sacco. In questo mezzo il Pescara subito mise dentro il resto delle fanterie, mentre il Launoy ed il Borbone mossero la cavalleria. In pari tempo furono tirate nel parco l' artiglierie, sebbene con fatica, e le campagne furono ripiene d' incamiciate, secondo l' ordine avuto dal Pescara (2).

Aveva di già l' aurora cominciato a rischiarar l' aere, e la foltissima nebbia sparsa sulle campagne s' andava a poco a poco diradando. Il re Francesco non si spaventò punto per la novità di tal cosa: anzi, come si addiceva a principe di animo grande ed a valoroso capitano, diede il segno colla tromba, acciocchè ognuno, prese le armi, si fermasse alle insegne: facendo in pari tempo allestire le artiglierie, ed ogni cosa provvedendo prestamente e senza tumulto.

(1) Paolo Giovio, Vita del Pescara, l. 6.
(2) P. Jovii, Vita Avilae.

Ma poi ch'egli s'avvide che le squadre nemiche non venivano a lui, ma se n'andavano a Mirabello, parendogli che non fosse da perder tempo, condusse fuori dei ripari le fanterie svizzere e tedesche; indi comandò all'Ambosio che restasse negli alloggiamenti coi fanti francesi, lasciando le fanterie italiane ne' luoghi accomodati sotto il castello contro i soldati d'Antonio da Leyva, qualora uscisse fuora; e messe le genti in battaglia, andò a trovare i nemici, talchè d'una parte l'artiglierie, dall'altra la cavalleria con eguali e dritte fronti pareggiavano gli Svizzeri; mentre i Tedeschi della banda nera poco lontani, serrati insieme, eran congiunti con altri cavalli e con altre artiglierie. Ogni cosa sembrava a dir vero provveduta con ottima ragione, se la cieca fortuna, come suole, nemica agli onorati disegni, confondendo l'ordine, non avesse messo sottosopra ogni cosa. Perocchè gli eserciti in varj luoghi s'affrontarono con tanto concorso di cavalli e di fanti mescolati insieme che mai gente alcuna combattè con maggior disordine e confusione. Subito la sorte successe in luogo della militare prudenza, e spesse volte la virtù fu vinta da un improvviso caso, mentre che la stessa temerità, riuscendole ogni cosa bene, pareva usurparsi il nome di consiglio e di ragione.

Erano nella retroguardia imperiale sette compagnie italiane con tre spagnuole, poste alla guardia di cinque artiglierie da muraglia; le quali, mentre che, appena entrate nel parco, difficilmente seguitavano le altre squadre di coloro che andavano innanzi, poichè le artiglierie, consumate le ruote, s'erano fermate in un pantano, avvenne che quei ch'erano gli ultimi, contra la speranza, prima di tutti s'incontrarono coi nemici

francesi. Perchè avendole il re Francesco vedute da lontano separate dalle altre genti, subito vi mandò Filippo di Brion e Federigo da Bozzolo con una grossa banda d'uomini d'arme e con alcune artiglierie espedite, rannandovisi ancora le straordinarie squadre di fanteria. Costoro prestamente furono addosso ai nemici occupati a sollevare le artiglierie, e si attaccò una sanguinosa zuffa. Ma le fanterie, sebbene valorosamente combattessero, non però sostenendo la tempesta delle artiglierie nè la forza de' cavalli, si ritirarono nel bosco vicino, opponendo gli alberi alla furia de' cavalli (1).

I Francesi, subito tagliate le gambe alle bestie, presero l'artiglierie, e con la medesima furia passarono dentro il bosco, e fecero grande carneficina de' nemici. Questo fatto accaduto sotto gli occhi del re Francesco rialzava l'animo de' Francesi, ed incredibile dolore recava al Pescara, il quale non gli aveva potuto soccorrere. Ma per lo contrario l'uomo desideroso di combattere, veduto l'esercito del re, il quale non sperava dovesse uscir fuori dagli alloggiamenti in battaglia, s'allegrò grandemente, quasi ch'egli già avesse avuto la vittoria. Perchè senza indugio mandò certo Falco, cavaliere conosciuto dal Launoia, onde fargli intendere che si fermasse nel cammino e che, messa da parte ogni cosa, e rivolte le insegne contro i nemici, si dovesse subito combattere; e la stessa cosa fece sapere a Borbone ed a Nicolò Salma. Poi, spronando il cavallo, corse a domandare il marchese del Vasto; ma in quell'istante, veduti i nemici, lasciò Mirabello; e ritornato

(1) Fr. Guicciardini, l. 15.

al fiumicello Vernacula, ristrinse le sue genti e s'apparecchiò a combattere, così consigliato dall'opportunità del caso; e disse al marchese del Vasto: « Ottimamente, cugino, avete fatto quello che io voleva; e però da mano manca a gran passi andate a trovare i nemici, ed animosamente sforzatevi che dal vostro lato abbia cominciamento la vittoria ». Detto questo, recossi subito alla fanteria tedesca, nella cui fortezza e virtù riponeva l'importanza dell'impresa e della vittoria.

In questo mezzo una banda di cavalleggeri imperiali essendosi fatti incontro ai Tedeschi della banda nera, fu aspramente ribattuta e disordinatamente cacciata nella vicina valle del fiumicello Vernaccia; ed in pari tempo le artiglierie francesi ferivano talmente gli Spagnuoli che, sebbene si chinassero col petto fino a terra, a fatica schifavano le palle. Allora il re Francesco, grandemente incitato da questi felici principj di certa vittoria, dato il segno della battaglia, si spinse animosamente innanzi. Lo stesso fecero tutti i suoi; e dinanzi a tutti La Palisse, alla testa della prima ordinanza del destro corno, assalì la cavalleria imperiale, che animosamente resisteva. Questa furia de' Francesi, sebbene riuscisse grave e micidiale alle genti del Lannoja, fu comune opinione che togliesse la vittoria al re: perocchè in quella precipitosa partita non pure gli Svizzeri ed i Tedeschi della banda nera, i quali non seguitavano con egual passo, furono spogliati del presidio de' cavalli, ma fu eziandio loro levato presso che interamente l'uso delle artiglierie, essendo i bombardieri costretti di restare, per non ferire con diritti colpi le spalle ed i fianchi dell'ordinanza del re, la quale era corsa innanzi.

I Francesi desiderosi di vendetta, in tutti i luoghi della battaglia, indarno più che in tutt'i luoghi, cercavano il Borbone, risguardandolo come traditore del re e della nazione; ma egli per sua maggior sicurezza, avendo date le insegne al Pomerano suo confidente, combatteva in abito di cavalier privato.

Il re, tutt' al contrario, distinguevasi a grande distanza per la sopraveste d'argento, per i bianchi pennacchi e per la sua grandezza; e confortando gli altri, adempiva alle parti di capitano e di valoroso guerriero, affrontando quelli che gli venivano contra e segnatamente coloro che vedeva vestiti di cremesì e d'oro. Primo di tutti cadde in quel tumulto, mortalmente ferito dal re, Fernando Castriotto, poi don Ugo di Cardona luogotenente del marchese di Pescara. Furono atterrate due insegne; e la cavallerìa bavara, mandata in soccorso da Ferdinando fratello di Carlo V, mentre valorosamente combatteva difendendosi, ricevette così gran rotta che furono quasi in procinto di voltare le insegne le squadre del Launoia e del Borbone.

Mentre il Launoia stava in travaglio ed a fatica sosteneva la furia dell'ordinanza reale, il marchese di Pescara, che con maravigliosa prudenza e sempre a sè stesso presente, per tutto discorrendo cogli occhi, qua e là provvedeva a tutte le difficoltà, subito gli mandava in soccorso ottocento archibugeri spagnuoli, i quali ammazzarono un gran numero d'uomini e di cavalli. A costoro s'accostarono le picche, che rendevano gli archibugeri ancora più animosi. Perchè, ricevuto quel danno, mentre che la cavalleria del re non poteva star serrata insieme e credeva allargando le ale di potersi difendere con minor pericolo, scomposta

l'ordinanza, fu rotta. Ma vinta da vergogna, serratasi di nuovo insieme, si volse di subito contro gli archibugeri. Se non che gli Spagnuoli, naturalmente destri e d' armi leggiere coperti, si ritirarono tosto a dietro, ed aggirandosi intorno schermivansi dalla furia dei cavalli; indi cresciuti di numero, siccome quelli ch'erano per lunga esperienza e per i nuovi precetti del Pescara ammaestrati, senz'ordine s'allargarono per tutto il campo. Era quel modo di combattere per sè nuovo e non più usato, ma sopra tutto mirabile e crudele; perocchè, preoccupando con gran vantaggio gli archibugeri, scemava grandemente la forza della cavalleria in modo che talvolta era abbattuta da ignobili fantacini.

Intanto dall'altra parte il marchese del Vasto, spingendo innanzi le fanterie dell'ala destra, e mossa una banda di cavalli, felicemente combatteva contro di monsignore di Montmorencì; ed avendo cogli archibugeri rotta la sua cavalleria, aveva presa l'artiglieria de'nemici. Ora in quell'abbattimento avvenne che il marchese del Vasto ed il Montmorencì combatterono lungamente insieme, finchè ferito il cavallo dell'ultimo gli cadde sotto, ed egli fu fatto prigioniero dal capitano Errera. Perchè il marchese del Vasto, fatto più animoso pel successo di quelle cose, assaltava la minore ordinanza degli Svizzeri, la quale di già spaventata per la perdita delle artiglierie e per la fuga de'cavalli con sospeso animo combatteva. Videsi allora cosa appena credibile, quella nazione, poco dinanzi pel suo raro valore spaventevole in campagna, scordarsi affatto non meno dell'onore e della disciplina che della natural bravura, a fatica abbassando le picche, rifiutare di combattere e, per paura di onorata morte, con infame

fuga cercare vituperoso fine in altissimo fiume, sfortandosi indarno il capitano di far loro coraggio e con grandissimi preghi fermarli. Nè con minor vituperio fuggì l'altr' ordinanza degli Svizzeri; la quale contando maggior numero di fanteria, si era fermata alquanto senza muoversi. Ma esposta alle archibugiate, avendo perduti i migliori capitani e vedendo sconfitta la cavalleria del re, gettate le picche a terra, voltò le spalle.

Intanto i Tedeschi della banda nera erano i soli fanti dell'esercito francese che combattevano, sebbene oramai disperati della salute e della vittoria, animosamente contro i Tedeschi dell'esercito imperiale e quasi con maggior odio che forze.

Appressandosi dunque le squadre, e movendo il passo con maraviglioso silenzio, andava solo innanzi alla battaglia Neri Longamano d'Augusta, il quale alzando la mano e con chiara voce sfidava a singolar battaglia Giorgio Franisbergo e Marco Sithio. Ma essendo con terribil grido rifiutato ed in pari tempo ferito da molti, cadde morto; ed un semplice fante, tagliatagli la mano con le gioje e con le anella la mostrava in guisa di trofeo. A tal vista, alzato un grido, gl'imperiali animosamente si spinsero innanzi. Stava in mezzo del campo, mentre che le due ordinanze s'affrontavano, il Pescara a cavallo, ma però armato da pedone, il quale eccitava il Franisbergo ad affrettare il passo, e ricordandogli le passate battaglie che aveva valorosamente combattute, lo infiammava ad acquistare nuova vittoria. Affrontandosi adunque l'una e l'altra battaglia, mentre ch'egli spingeva il cavallo contro ai nemici, fu ferito nella faccia, e mortogli poi sotto il cavallo, ebbe la gamba sinistra ferita da un'alabarda. In quel terribile fracasso

d' armi sarebbe morto se non che; difendendosi egli a stento, fu da un cavaliere suo famigliare e poi da alcuni capitani ed alfieri più vicini salvato (1).

In questo tempo di mezzo il Franisbergo ed il Sithio con grande astuzia, allargata da ambe le parti la battaglia per serrare in mezzo i nemici, subito sparse e serrate le corna, cinsero la fanteria tolta in mezzo; la quale sebbene ostinatamente si difendesse, tutta fu tagliata a pezzi, non essendosi salvati che alcuni tedeschi della banda nera (2).

In tempo che in diverse parti gli Svizzeri erano posti in fuga ed i Tedeschi tagliati a pezzi, la battaglia del re fu rotta dagli archibugeri e dalla cavalleria: onde i più distinti capitani e cavalieri corsero in difesa del re; e molti ancora, per desiderio di mostrarsi prodi in su gli occhi del loro sovrano, abbandonarono i luoghi e le squadre loro. Mentre il Palissà, cadutogli sotto il cavallo, si ritirava a fatica presso gli Svizzeri, fu preso dalla cavalleria imperiale: ma essendosi egli già reso al Castaldo, Vasurte spagnuolo, quasi gli invidiasse il prezzo e la lode di così ragguardevole prigioniero, appoggiatogli l' archibugio alla corazza, crudelmente l' uccise. Morì in due luoghi ferito anche il Tramoglia e sotto gli occhi del re, mentre valorosamente combatteva; perì ancora Galeazzo Sanseverino, il quale, mentre, che cadendogli sotto il cavallo, cadeva ancor egli, voltosi a Guglielmo di Lange, che in così estremo caso si apparecchiava a soccorrerlo, « Partite

(1) Mémoires de la Tremouille, c. 21.
(2) P. Jovii, Vita Davali, l. 6.

» di quivi, gli disse, più tosto che potete ed andate a
» difendere il re; e se voi ne scampate, siate contento
» di fare amichevolmente memoria del nome e dell'o-
» norato mio fine.

Era quella pugna molto pericolosa e grandemente contraria ai Francesi; perocchè gli spediti Spagnuoli, che d'ogni parte gli avevano circondati, facevano piovere una tempesta di palle sopra di loro. In tanta contrarietà di cose l'ammiraglio Bonnivet incoraggiava gli Svizzeri e gli uomini d'armi posti in fuga; e conoscendo egli, senza dubbio, la fortuna contraria di quella giornata e non volendo sopravvivere a così gran rotta, della quale conoscevasi egli stesso principale autore, con ostinato e generoso animo corse in mezzo de' nemici e quivi, alzatasi la visiera ed offrendo la gola alle spade, fu morto.

Ma il re Francesco, essendo spogliato quasi affatto d'ogni presidio, avendone molti morti all'intorno ed altri cercando salvezza nella fuga, mentre che si andava valorosamente difendendo colla spada, il cavallo ferito in più luoghi gli cadde sotto presso Diego Abila e Giovanni d'Urbieta, che, senza conoscerlo, vollero farlo prigioniero. Ben lo conobbe La Mothe Hennuyer, sebbene ferito nel viso, e gli propose di arrendersi al duca di Borbone; ma Francesco domandò il vicerè, signore di Launoy, ed a lui solo acconsentì di consegnare la spada (1).

Poichè i Francesi intesero la prigionia del re, più

(1) Jovii. Vita Davali, l. 6. — Guicciardini, l. 15. — Mem. de la Tremouille, c. 21. — Jacobi Nardi, l. 7.

non fecero resistenza, non altro cercando che la propria salvezza: ma i vincitori crudeli, abusando della vittoria, e segnatamente quelli del presidio di Pavia, uccidevano senza pietà quelli che i commilitoni loro avevano vinti. Abbiamo di già osservato che molti Svizzeri, per sottrarsi al furore degl' imperiali, tentarono di attraversare il Ticino, ma i più di loro, non sapendo nuotare, miseramente vi perirono. Bussì d'Amboise ricondusse sul campo di battaglia la truppa che gli era stata data per la guardia del campo, ma fu sbaragliata dai Tedeschi di Frundsberg, ed egli medesimo ucciso. Contaronsi tra i morti Giacomo di Chabanes, il maresciallo di Foix, Aubigny, il conte di Tonnerre, circa venti de' principali signori francesi, e ad un di presso prigionieri ottomila soldati; tra i quali si trovarono il re di Navarra, il bastardo di Savoja, Anna di Montmorency, Francesco di Borbone, Filippo Chabot, Laval, Federico di Bozzolo, due Visconti ed altri signori. Dicesi che gl' imperiali non perdettero che settecento uomini (1).

Il duca d'Alençon, cognato del re, che aveva il comando della retroguardia, abbandonò i suoi equipaggi e ritirossi nel Piemonte con una celerità che disonorò la sua riputazione; onde dopo pochi mesi morì accorato di dolore e di vergogna. Il conte di Clermont che aveva il comando dell' isola del Ticino, passò il Gravellone, si fece tagliare i ponti alle spalle e si ritirò in buon ordine. Teodoro Trivulzio non ebbe ap-

(1) Jovii, Vita Davali, l. 6. - Lettere de' pricipi, tom. 1. - Gal. Capella, l. 4.

pena notizia dell' infelice fine della battaglia che immediatamente evacuò Milano, ritirandosi dalla parte del lago maggiore senz' essere inquietato dai nemici. Avanti che terminasse il giorno in cui si diede la battaglia, i Francesi si erano da tutte le parti posti in via per uscire dal ducato di Milano senza che gl' imperiali pensassero ad inseguirli; tutti essendo occupati nel raccogliere il ricchissimo bottino, che fu per loro il frutto della vittoria, ed a porre in luogo sicuro il re prigioniere, che all' ultimo deposero nel castello di Pizzighettone, senza però mancargli mai del debito rispetto (1).

L' esercito che il duca d'Albany avea condotto verso il regno di Napoli era tuttavia intatto e non aveva mai passati i confini del regno, quando il duca, trovandosi presso Velletri, ebbe notizia della battaglia di Pavia e della prigionia del re. Risolse all'istante di ritirarsi verso Bracciano, onde tener l'esercito in luogo sicuro ne' feudi e tra le fortezze degli Orsini caldissimi partigiani della Francia. Ma i Colonna, che seguivano le parti dell' imperatore, attaccavano un corpo di soldati italiani che andava a raggiugnere l' Albany, in vicinanza delle Tre Fontane, a breve distanza da Roma, inseguendolo fino entro la stessa città ed uccidendo in Campo di Fiore i soldati degli Orsini, per far conoscere al papa quanto fosse poco rispettata la sua autorità e come la sua persona poteva tosto o tardi cadere nelle mani dell' uno o dell' altro partito. Intanto il duca d' Albany continuò a ritirarsi verso

(1) Pauli Jovii, Vita Davali, l. 6. - Guicciardini, l. 15. - Scip. Ammirato, l. 30. - Paruta, Stor. di Ven., l. 5. - Muratori ad annum.

Bracciano, senza scontrare verun ostacolo, conservando sempre le sue truppe in istato di farsi temere. Ma non andò gran tempo che, avuta contezza di un trattato segnato in Roma il primo d'aprile tra il papa e l'imperatore, giudicò inutile il trattenersi più lungamente negli stati della Chiesa, e s'imbarcò colle sue genti sulle galere del papa per passare in Francia, seco conducendo Renzo di Ceri coll'artiglieria che aveva ricevuto dai Senesi e dai Lucchesi (1).

Frattanto tutta l'Italia fermentava. L'armata di Carlo V si sbandava, e forse avvicinavasi l'istante in cui un vigoroso sforzo de' partigiani della Francia avrebbe potuto porre in libertà il re Francesco. Ma il vicerè di Napoli Lannoy, che aveva saputo guadagnarsi la confidenza del real prigioniero, in parte mosso dai movimenti delle potenze italiane, in parte per sottrarlo alle vessazioni de' vincitori, risolse di condurlo egli stesso in Ispagna, sperando in tal modo di attribuirsi il principale onore della vittoria di Pavia. Fece dunque sentire al re che le esorbitanti condizioni presentategli da Adriano de Buren erano state concertate per accontentare il contestabile di Borbone; ma che, se egli voleva direttamente trattare coll'imperatore, lontano dal suo proprio suddito ribelle, troverebbe in Carlo quella stessa generosità ch'egli medesimo avrebbegli mostrata se l'imperatore si fosse trovato nella presente sua condizione. Accrebbe così in lui il desiderio d'avere un abboccamento con cesare, e lo persuase a tenere que-

(1) Guicciard., lib. 16. - Fr. Belcarii, l. 18. - Paruta Stor. di Venezia, l. 5.

sto disegno segreto. Intanto il Launoy ottenne il consentimento de' suoi due colleghi perchè Francesco I fosse tradotto a Napoli, somministrando lo stesso re sei galere francesi per trasportarvelo. Il dì 7 di giugno Launoy s'imbarcava col re a Porto Fino presso di Genova, ed otto giorni dopo lo sbarcava a Roses sulle coste della Catalogna, senza che il contestabile di Borbone ed il marchese di Pescara avessero menomamente sospettato che si volesse sottrarre alla loro dipendenza il prigioniere, che agli occhi stessi dell'esercito era il più prezioso pegno delle sperate ricompense (1).

Quando gli stati d'Italia seppero che Francesco I era stato condotto in Ispagna e ch'egli stesso aveva desiderato di andarvi, conobbero che nuovi pericoli minacciavano la loro indipendenza. Giunto era l'istante, essi dicevano, di fare un estremo sforzo; e credendo facil cosa, prima che il re di Francia avesse trattato, di far sentire a lui, alla reggente ed ai principi che con lei governavano, che tornava meglio impiegare tutti i tesori del regno per liberare il re colla forza delle armi, di concerto con tutti gli stati d'Italia e cogli Svizzeri ed il re d'Inghilterra, che non prodigare quei medesimi tesori a titolo di taglia. Però il papa e la repubblica di Venezia a nome di tutti gli stati italiani invitarono la reggente a mostrare fermezza ai negoziatori di Carlo V ed a rifiutare ogni vergognosa condizione, accertandola che in breve l'unione di tutta l'Europa basterebbe forse, senza venire all'esperimento

(1) Guicciardini, l. 16.

dell' armi, a persuadere Carlo V di porre il figlio di lei in libertà, purchè dal canto suo volesse ella riconoscere e guarentire la libertà d' Italia (1).

Effettivamente non era la libertà dei soli stati che dicevansi tuttavia indipendenti, ma quella di tutta l'Italia che i ministri di Clemente VII, di concerto col senato di Venezia, lusingavansi di far riconoscere. Francesco II Sforza, a nome del quale era stato conquistato il ducato di Milano, non altro aveva raccolto dal sovrano potere che il triste privilegio d'ascoltare il primo le lagnanze de' suoi popoli, ai quali egli non poteva in verun modo apportare rimedio. Gli sgraziati Lombardi, abbandonati alla militare licenza, dovevano a vicenda pagare enormi contribuzioni e ricevere a discrezione nelle proprie case i soldati spagnuoli, il cui carattere avaro, orgoglioso, dissimulato, riusciva loro estremamente esoso. Ricorrevano al loro duca, di cui avevano così ardentemente desiderato il ritorno; ma questi, lungi dall'esercitare l'autorità di un sovrano, era il primo schiavo de' ministri e de' generali di Carlo V (2).

Sapeva Francesco Sforza che l'imperatore, non abbastanza pago di averlo ridotto alla condizione di semplice governatore di provincia, aveva più volte posto in deliberazione se dovesse levargli il ducato di Milano per farne un dono a suo fratello l'arciduca Ferdinando, il quale desiderava di unire questo stato ai

---

(1) Lettres de l'evèque de Bayeux, tra le lettere de' principi, tom. 1.

(2) Guicciard., l. 16. - Paul. Jovii, Vita Davali, lib. 5.

suoi possedimenti di Germania. Sapeva che questo progetto era senza dubbio la cagione dell'affettata dilazione che apportavasi nella corte di Madrid alla spedizione dell'investitura del ducato; e perchè trovavasi di già infermiccio e non aveva figliuoli, sembrava che se l'imperatore permettevagli di regnare, era soltanto perchè sperava di raccogliere in breve, dopo la sua morte, l'eredità. Quindi, tosto che il duca di Milano ed il suo confidente e principale ministro, il cancelliere Moroni, si furono assicurati che la reggente rinuncierebbe a nome di suo figliuolo alle sue pretese sulla Lombardia, che riconoscerebbe la casa Sforza e si obblighererebbe a mantenerla nella sua sovranità, il duca entrò nella lega italiana, ed il suo cancelliere ne diventò il più caldo promotore (1).

In fatti fu il Morone che prese sopra di sè la difficile e delicata negoziazione che doveva guadagnare alla lega italiana un possente difensore. Era stato il Moroni testimonio dell'alta indignazione con cui il contestabile di Borbone ed il marchese di Pescara avevano ricevuta la notizia della soverchieria del Launoy; conosceva la loro gelosia verso questo favorito ministro di Carlo V, e li aveva uditi accusare il loro sovrano d'ingratitudine e d'ingiustizia. Il Borbone erasi affrettato di recarsi in Ispagna per contrastare al vicerè il merito della vittoria, che pareva volersi attribuire; ed il Pescara era rimasto solo in Italia incaricato del supremo comando. Sebbene avess'egli adottati i co-

(1) P. Jovii, Vita Alphonsi Davalos, l. 7. - Guicciardini, l. 16.

stumi ed i pregiudizj spagnuoli quasi sempre parlasse castigliano e si dolesse frequentemente di non essere nato in Castiglia, il Pescara era italiano. La sua famiglia, quella degli Avalos, erasi da quasi un secolo stabilita nel regno di Napoli; perciò il Moroni supponeva che avesse conservati i sentimenti d'un Italiano, il desiderio di vedere la sua patria indipendente, e che tale desiderio risveglierebbesi in lui, se al risentimento che di già provava si aggiugnesse un'offerta da superare d'assai tutte le sue più ambiziose speranze (1).

Il Moroni dopo avere incoraggiato il Pescara ad esalare tutta la sua indignazione contro l'imperatore, gli faceva intravedere non dipendere che da lui il dar compimento al voto, da tanto tempo formato da tutta l'Italia, di cacciare gli stranieri dalla penisola; e che, in ricompensa della sua cooperazione, il papa ed i Veneziani erano pronti ad unirsi per porre sul suo capo la corona di Napoli. Il marchese di Pescara era violentemente irritato, smisurata la sua ambizione, il suo carattere artificioso non facilmente accessibile agli scrupoli. Accolse avidamente le proposizioni del ministro dello Sforza, o perchè si abbandonasse alla speranza che gli si presentava, o perchè avesse di già in animo di farsi un merito presso l'imperatore col tradire i suoi socj. Chiese schiarimenti intorno alla trame in cui volevasi far entrare; ed il Moroni, con una confidenza contro la quale il datario apostolico Giovan Matteo Giberti l'aveva invano posto in guardia, comunicò al Pescara tutti i progetti de' congiurati (2).

---

(1) Guicciard., lib. 16. - Fr. Belcarii, t. 18.
(2) P. Jovii, Vita Avilae, l. 7.

L' esercito imperiale che occupava la Lombardia era pochissimo numeroso: tutti i Tedeschi erano stati licenziati; degli Spagnuoli molti si erano dispersi per riporre in sicuro luogo la preda fatta nell'ultima campagna, altri avevano seguito in Ispagna il vicerè, ed altri eranvi andati col contestabile di Borbone. Quindi non rimanevano in Italia che la fanteria spagnuola capitanata da Antonio da Leyva e pochi fanti italiani. Il marchese di Pescara, supremo comandante dell'esercito imperiale, poteva facilmente acquartierarlo in modo che agevol cosa gli riuscisse il far sorprendere tutti que' soldati cui crederebbe non doversi fidare e disarmarli o disfarsene. Quand'avesse in tal guisa esclusi gli stranieri dalla penisola, ben potevano bastare le forze delle potenze italiane per chiuder loro a perpetuità l'ingresso in tutta l'Italia: ma quand'ancora non le avesse credute bastanti, la Francia e l'Inghilterra si dichiaravano mallevadrici dell'italiana indipendenza, e la Svizzera aveva promessi i suoi soldati per difenderla (1).

A queste considerazioni opponeva il Pescara alcuni scrupoli, mostrando desiderio di vederli dissipati. Come feudatario del regno di Napoli, riconosceva, diceva egli, essere il papa suo signore supremo e l'imperatore il signore diretto: tuttavolta bramava di essere assicurato dietro l'autorità de' canonisti e de' giureconsulti se gli ordini di chi aveva la suprema signoria bastavano a dispensarlo dall'ubbidienza al signore diretto e se il papa poteva sciogliendo da un giuramento militare, come

(1) Guicciardini, l. 16. - P. Jovii, Vita Davali, l. 7. - Varchi, Stor. Fior., t. 2.

da un ordinario giuramento di vassallaggio: per ultimo se l'onor suo sarebbe in salvo ed in riposo la sua coscienza quando avesse preso parte alla trama che gli si proponeva contro il suo padrone. Per ottenere tali schiarimenti fu spedito a Roma il genovese Domenico Sauli, caldissimo partigiano dell'indipendenza italiana, incaricandolo di abboccarsi col papa e col suo datario. Sapeva la corte di Roma con quanta facilità poteva dissipare gli scrupoli del Pescara; ma non si assicurava ancora della buona fede di lui: onde gli mandò certo Monteboni, uno de' confidenti del datario, per meglio scandagliarlo, mentre il cardinale Accolti ed il giureconsulto Angelo Cesi scrivevano a nome del pontefice dei trattati per tranquillizzare la delicata coscienza del generalissimo (1).

In pari tempo gli agenti pontificj lavoravano in ogni parte per dare esecuzione ad un disegno così ben concertato. Il re d'Inghilterra aveva fatte a Carlo V le più esorbitanti domande dopo la battaglia di Pavia, soltanto per ottenerne un rifiuto che gli offrisse un pretesto di corrucciarsi con lui. Era egli già entrato ne' progetti comunicatigli da Girolamo Ghinucci auditore apostolico e nunzio alla sua corte, ed avea mandato a Roma il vescovo di Bath ed il cavaliere di Casale per trattare col papa; onde i confederati si tenevan sicuri del suo intervento (2).

Ennio Filonardo, nunzio del papa presso gli Svizzeri, aveva avuto ordine di scandagliare la dieta elve-

(1) P. Jovii, Vita Davali, lib. 7.
(2) Guicciardini, lib. 16.

tica intorno all'universale desiderio degl'Italiani di armarsi per la propria indipendenza e di porsi in istato da potere, quando ne avrebbe l'ordine, far entrare in Lombardia otto in diecimila Svizzeri a condizione di passare, ove il bisogno lo richiedesse, anche nel regno di Napoli (1).

Finalmente Luigia di Savoja, reggente di Francia, fece, il 24 luglio, dichiarare a Venezia dal suo inviato che riconosceva Francesco Sforza come duca di Milano e che somministrerebbe all'Italia possenti ajuti, qualora questa si determinasse a ricuperare la sua indipendenza (2).

È impossibile il sapere se il Pescara siasi da principio impegnato di buona fede nella cospirazione italiana, oppure, com'egli poi assicurava, non mostrasse di prendervi parte che per disvelarla all'imperatore. Diversi avvenimenti occorsi durante la negoziazione lo mossero forse a cangiare divisamento; egli prese gran parte all'agitazione cagionata dalla repentina sparizione di Sigismondo Sanzio e potè credere alcun tempo che le sue carte fossero passate nelle mani di Antonio di Leyva; ed ebbe avviso dell'andata della duchessa d'Alençon a Madrid e dei progetti della Francia: oltre di ciò ebbe notizia delle prime rivelazioni fatte dalla duchessa, ed approfittò, per passare dalle parti di cospiratore a quelle di spia, delle confuse e mal certe informazioni che per sua propria sicurezza aveva di già date all'im-

(1) Lettera di Matteo Giberti ad Ennio Filonardo. Lett. di principi, t, 1.

(2) Ved. la citata lettera del Giberti.

peratore. Per ultimo, circa alla medesima epoca Francesco Sforza infermò gravemente; e nel mentre che gli stati italiani chiedevano alla Francia di riporre in libertà Massimiliano fratello di Francesco, il Pescara si lusingò forse di ottenere egli medesimo dall' imperatore, in guiderdone di un eminente servigio, la sovranità che la morte toglieva al presente possessore. Certa cosa è almeno che giunse a tanta bassezza di eccitare alla ribellione, per poscia tradirli, quegli stessi che offrivano di esporre gli averi e la persona per servirlo. Poi ch' ebbe comunicato all' imperatore, per mezzo del suo segretario Giambattista Castaldi, il segreto della congiura, continuò le sue conferenze col Moroni, col ministro del papa e coi Veneziani, onde impegnare ogni socio a compromettersi separatamente (1).

Intanto Francesco Sforza ricevette nel mese d'agosto l' investitura del ducato di Milano, spedita dall'imperadore, ma vincolata ad insopportabili condizioni. Egli doveva dare nel primo anno centomila ducati alla camera imperiale ed obbligarsi a pagarne altri cinquecentomila a più lontani termini, oltre diversi altri obblighi allo stato sommamente onerosi. Francesco Sforza accettò l' investitura quando la sua malattia manifestavasi con sintomi tali che, dando assai da temere, ritardò tutte le misure degli alleati. Alla morte dello Sforza, da tutti creduta imminente, il feudo di lui doveva cadere all' imperatore. Il Pescara mostrò ai congiurati che, in vista di tale avvenimento, egli non po-

---

(1) Guicciard., l. 16. -- Muratori, Annali d'Italia ad annum

tava dispensarsi dal raccorre i presidj spagnuoli sparsi in Lombardia e dal chiamarvi inoltre due mila landsknecht; per cui era giuocoforza di abbandonare il pensiero di opprimere ad un tratto l'esercito imperiale. Il Moroni, cui erasi cercato di rendere sospetto il Pescara, aveva fin allora risposto che sarebbe sempre stato padrone di arrestarlo nel castello di Milano con tutti i capitani imperiali, ove avesse voluto abbandonare la causa italiana (1).

Un altro avvenimento sopraggiunse a tener sospesi i congiurati; la grave malattia del re di Francia, la cui morte avrebbe privato ad un tratto l'imperatore dei vantaggi grandissimi che avea creduto di ottenere dalla vittoria di Pavia. Perciò, temendo per la vita del suo prigioniero, erasi mostrato inclinato a riconciliarsi con lui. Da un momento all'altro un trattato di pace poteva essere sottoscritto fra i due monarchi e distruggere tutte le precauzioni della lega, ponendo, per quanto era da supporsi, l'Italia nell'assoluta dipendenza dell'imperatore. Ma i due ammalati risanarono, ed il Pescara fu assalito dall'infermità che dovea in due mesi strascinarlo nel sepolcro. Questi non frappose ulteriori indugi a levarsi la maschera dal volto, e la sua lentezza e l'apparente irresoluzione aveva di già inquietati non poco gli alleati italiani. Dal canto loro gli ufficiali spagnuoli s'erano avveduti delle pratiche che si andavano maneggiando intorno a loro; ed Antonio di Leyva aveva pubblicamente minacciato di

(1) Guicciardini, l. 16. - Josephi Ripamontii, Hist. Mediol., l. 9.

far uccidere il Moroni, da' suoi compatriotti odiato a morte (1).

Il 14 d'ottobre il Pescara, sentendosi oppresso da grave malattia, invitava il cancelliere Moroni a venirlo a trovare nel castello di Novara, dove risiedeva. Il Moroni, tenuto universalmente per astuto e diffidente più che tutt'altri, non apprezzava il marchese, ed avealo più volte rappresentato come il più perfido e crudele fra gli uomini; pure si lasciò prendere egli stesso in simigliante insidia. Venne al marchese che giaceva ammalato nel castello di Novara; entrò di bel nuovo in tutte le particolarità del suo progetto per disperdere i soldati spagnuoli, sorprenderli, svaligiarli, o assassinarli. Il Pescara, che lo interpellava, aveva fatto nascondere Antonio di Leyva dietro una tappezzeria, onde potesse udire la loro conversazione. Quando il Moroni uscì dalla camera fu arrestato e condotto nel castello di Pavia, dove in breve recossi anche il Pescara per interrogarlo come giudice intorno ad una cospirazione nella quale era stato complice fin allora egli medesimo (2).

Arrestando il Moroni e cominciando con grande pubblicità il processo di lui, mirava il Pescara a compromettere principalmente il duca Francesco Sforza, onde somministrare un'occasione all'imperatore di dichiararlo decaduto dal suo feudo. Il duca, gravemente infermo e che aveva perduto col suo gran cancelliere

(1) Guicciardini, l. 16. - Lettera del Giberti a Domenico Sauli.
(2) Guicciardini, l. 16. - Varchi, lib 2, ec.

il più fermo appoggio del suo carattere e tutta la prudenza del suo consiglio, cedette senza resistenza. Il Pescara, dopo essersi fatto consegnare Cremona, Trezzo, Lecco e Pizzighettone, chiese eziandio Cremona, concedendogli soltanto come abitazione il castello di Milano. Lo Sforza ricusò le nuove domande e non volle pure dargli in consegna il proprio segretario Giannangelo Ricci nè Poliziano segretario del Moroni. Ma gli era mancato il tempo di raccogliere nel castello di Milano molte vittovaglie; e nonpertanto vi si rinchiuse coraggiosamente con ottocento fanti scelti, e quando gli Spagnuoli cominciarono ad aprire le trincee per assediarlo, fece far fuoco sopra i lavoratori (1).

L'occupazione del ducato di Milano sbigottì tutti i consigli delle potenze d'Italia: le pratiche del Moroni erano palesi ed esponevali a tutta la vendetta dall'imperatore quando non erano ancora apparecchiati a fargli guerra. Soltanto la malattia del Pescara, che andava peggiorando ogni giorno, impedì il cominciamento delle ostilità (2).

Il contestabile di Borbone giugneva a Toledo presso l'imperatore il quattordici di novembre, ed era accolto da lui colle maggiori dimostrazioni di stima e di amicizia ed onorato siccome quello che doveva sposare la sorella del monarca e salire un giorno sul trono: ma per quanto fossero grandi le carezze prodigategli da Carlo V, altrettanto umiliante era il dispregio in cui i nobili castigliani mostravano di tenerlo.

---

(1) Bened. Varchi, lib. 2.
(2) Guicciardini l. 16. - Paolo Paruta, Istor. Ven., l. 5.

Quest'uomo, che aveva venduto agli stranieri il proprio suo re e la patria, pareva loro non potere con veruna virtù, con verun servigio cancellare tanta infamia.

Dall'altro canto il Pescara, che, per conciliarsi più sicuramente il favore di Carlo, V erasi avvilito a ciò che v'ha di più abietto nella condotta d'una spia; cioè a corrompere egli medesimo coloro che voleva denunciare, era divenuto bersaglio dell'orrore e del disprezzo di tutti gl'Italiani che aveva traditi. Oppresso da una malattia che non era stata diligentemente curata, morì in Milano il dì 30 di novembre, nel mentre che Vittoria Colonna sua sposa, resa celebre da' suoi poetici talenti e dalla sua amicizia coi più insigni letterati d'Italia e segnatamente col cardinal Bembo e con Michelangelo Buonarroti, era partita in tutta fretta da Napoli per venire ad assisterlo e non aveva ancora oltrepassato Viterbo (1). Lasciato il Pescara incerta la posterità, se gli egregi fatti operati da lui in guerra ed in pace prevalgano alla odiosa memoria dell'alterigia, della doppiezza e dell'odio che nudriva contro l'Italia, cui dolevasi di appartenere; ed all'avere con indegni modi tentato di privare Francesco Sforza del ducato di Milano.

La morte del Pescara accrebbe il coraggio de' Veneziani e di quanti volevano in Italia assicurare colle armi la propria indipendenza, supponendo che l'esercito imperiale fosse tanto più indebolito da una perdita così grande, mentre il contestabile di Borbone ed

(1) P. Jovii, Vita Davali, l. 7. - Guicciardini, l. 16. - Jos. Ripamontii, Hist. mediol. l. 9.

il Lannoy erano entrambi assenti: perciò sollecitavano il papa a sottoscrivere una lega e mentre ancor vivea Francesco Sforza, mentre la reggente della Francia prometteva soldati e danaro, ed Enrico VIII re d'Inghilterra aveva fatta alleanza colla Francia. Ma il papa mostravasi sempre indeciso, pronto a disdirsi e sempre sbigottito all'aspetto d'ogni ostacolo. Oltre di che la sua irresoluzione veniva accresciuta dalla scissione manifestatasi nel suo consiglio. Eran confidenti di Clemente VII frate Nicola di Schomberg domenicano tedesco ed arcivescovo di Capua, e Giovan Matteo Giberti datario apostolico. Lo Schomberg aveva abbracciato con zelo il partito dell'imperatore, ed il Giberti, sebbene avesse sospetta la fede della corte di Francia, avrebbe voluto unirsi a questa per amore dell'indipendenza italiana. Il papa erasi all'ultimo risolto ad entrare nella proposta lega, della quale erano già convenuti tutti gli articoli, quando, sentendo essere arrivato a Genova il commendatore Errera con nuove proposizioni dell'imperatore, sospese ogni cosa per sentirle (1).

Erano tali questi articoli da lusingare il papa, e ciò erasi procurato ad oggetto di rimoverlo da un'alleanza che Carlo V non poteva non temere. Gli si promettevano la restituzione di Reggio e di Rubbiera ed il mantenimento di Francesco Sforza nel ducato di Milano. Benchè Carlo V avesse già da due giorni avuto avviso dell'arresto del Morone e delle fortezze tolte al

---

(1) Guicciardini, l. 16. - Scip. Ammirato, l. 30. - Muratori, ad annum.

duca di Milano, egli non facevane alcun cenno negli articoli che presentava, onde aver campo di dichiarare in seguito che tali avvenimenti venuti posteriormente a sua saputa, cambiavano lo stato degli affari e che la prevaricazione del duca Sforza dovendo essere, dietro le leggi imperiali, punita almeno colla morte civile, lasciava aperta la successione del duca e piena libertà all'imperatore d'investirne il duca di Borbone o altri (1).

Gli ambasciatori imperiali promettevano di togliere quest'ommissione e guarentire il ducato di Milano in quel modo che più piacerebbe al papa; ma chiedevano la dilazione di due mesi per ricevere risposta dalla Spagna, a patto che fino a tal'epoca il papa non entrerebbe in verun accordo coi nemici di cesare. Comprese di leggieri Clemente non altro essere questa domanda che un'astuzia diretta a guadagnar tempo; ma dimostrò a' suoi consiglieri potersi accordare il richiesto termine senza perder nulla. Ed in vero giudicava egli con fina accortezza, che un trattato sottoscritto prima che il re di Francia fosse posto in libertà, altro non sarebbe che uno spauracchio, di cui la reggente madre potrebbe approfittare per ottenere da Carlo V la libertà del figlio, e ch'ella porrebbe sempre fra le prime sue offerte l'abbandono de' suoi nuovi alleati d'Italia. Ma s'egli invece lasciava che la reggente trattasse come potrebbe coll'imperatore, non era a dubitarsi che le condizioni di questo sarebbero intollerabili e quindi quasi

(1) Guicciardini. l. 16. Robertson, Vita di Carlo V, vol. 2.

immediatamente violate. Dall'abuso della vittoria doveva necessariamente nascere una nuova guerra; e tornava assai meglio agl' Italiani trattare con Francesco impaziente di vendicarsi, che con Francesco tuttavia mercanteggiante per la propria libertà (1).

Tale era lo stato delle negoziazioni in principio del 1526. Poteva l' augusto Carlo a sua scelta, trattando con moderazione il re prigioniere, obbligarselo coi beneficj e, lasciandogli la Francia intatta, persuaderlo ad abbandonargli l' Italia; o al contrario, accontentando gli stati italiani col rimuovere dall'animo loro ogni sospetto di monarchia universale, sciogliendo in tal guisa la loro lega ed assicurandosi della loro amicizia, far poscia uso de' suoi presenti vantaggi contro la corona di Francia e spogliarla di alcune provincie. Questi progetti erano egualmente suggeriti e sostenuti da alcuni tra i consiglieri di cesare; ma egli, che per alcuni rispetti rassomigliava al suo avo Massimiliano, non misurando mai i suoi disegni colle proprie forze e dimenticando che il danaro gli veniva meno non appena cominciata la guerra, s' appigliò, senza l' appoggio di verun consigliere, ad un terzo più gigantesco partito, quello di stendere contemporaneamente il suo scettro sull' Italia e sulla Francia, di assicurarsi il ducato di Milano, ridurre alla ubbidienza il papa ed i Veneziani, in allora entrambi chiusi ne' suoi stati; strappando in pari tempo di mano a Francesco I alcune delle provincie del suo regno (2).

---

(1) Guicciardini, l. 16.
(2) Guicciardini, l. 16. - Muratori ad annum.

Formato tale divisamento, a malgrado della costante opposizione del suo gran-cancelliere Mercurio Gattinara, l'imperatore dettò al suo prigioniere il trattato di Madrid, sottoscritto il giorno 14 di gennajo del 1526 (1).

---

(1) Francesco I abbandonava a Carlo V il ducato di Borgogna, il contado del Charlois, le signorie di Noyers e di Castel Chinone, il vescovado d'Ausonne e la terra di san Lorenzo; rinunciava alla *suzeranità* della Francia sui contadi di Fiandra e d'Artois; obbligavasi pure di rendere al duca di Borbone ed a tutti i ribelli che lo avevano seguito le loro terre, feudi e signorie.

Nel mentre ch'egli sagrificava in tal modo diritti di tanta importanza della corona di Francia, abbandonava ancora i suoi alleati all'arbitrio dell'imperatore. Prometteva di ridurre Enrico d'Albreti a rinunziare al nome ed alle armi di re di Navarra; cedeva all'imperatore tutte le sue pretese sul regno di Napoli, sul ducato di Milano, Genova ed Asti, e prometteva di somministrargli truppe di terra e di mare che l'accompagnassero in Italia quando andrebbe a pigliare la corona imperiale; con che chiaramente esprimeva che lo ajuterebbe a soggiogare il papa, i Veneziani, i Fiorentini, i duchi di Milano e di Ferrara, nuovi alleati del re, che soli potevano, colla resistenza che per avventura avessero voluto opporre, far nascere il bisogno di un esercito imperiale in Italia all'istante dell'incoronazione.

A guarentigia di questo trattato Francesco I doveva sposare Eleonora, regina di Portogallo e sorella dell'imperatore, ed il delfino di Francia sposare Maria figliuola di Carlo V. Ad onta però di quest'intima unione delle due sovrane famiglie, il re consegnerebbe all'imperadore in qualità di ostaggi due de' suoi figliuoli, onde assicurar la fedele esecuzione del trattato, che Francesco era inoltre tenuto di ratificare, tosto che sarebbe libero, nella prima città del suo regno.

CAPO II.

Turbamento delle potenze italiane per la pace di Madrid. Spediscono messi al re Francesco. Si collegano col re. Moncada legato di Carlo V al papa. Milano in tumulto è disarmato. Lodi tolta agl' imperiali. Tentativi dell' esercito della lega per sorprendere Milano. Il duca Francesco si arrende. Roma occupata dal Colonna. Capitolazione di Cremona. Armamenti delle potenze. Duca di Urbino presso Milano. Tedeschi giunti in Italia. Passano col Borbone a Roma. Avanie del Borbone a danno de' Milanesi. Incertezze del papa. Roma mal difesa è occupata dai nemici. Morte del Borbone. Il papa si salva in Castel Sant' Angelo. Saccheggio di Roma. Capitolazione del papa. Fazioni militari nel ducato di Milano. Alleanza dei re di Francia e d' Inghilterra. Pestilenza di Roma.

Questa pace sommamente conturbò le potenze italiane, e più d' ogni altra papa Clemente VII e la repubblica di Venezia. E ad accrescere l' universale malcontento contribuì il vedere continuato l' assedio del castello di Milano con apparenza di non potervisi gran tempo sostenere il duca Sforza per mancanza di vettovaglie; trovandosi pure il popolo di Milano da insopportabili aggravj tribolato, e da continue avanie del presidio spagnuolo continuamente straziato. Perchè, in estreme angustie essendo ridotto dalla fame e da ogni maniera di privazioni, si lasciò strascinare da perfidi imprudenti consigli a far sollevazione, ma senza trovare

chi ardisse, in così pericoloso partito, farsi capo, dirigendolo nell' uso della forza o col sovvenirlo di vettovaglie, d' armi e di ogni altro mezzo di offesa e di difesa (1).

Clemente VII, per diversi motivi disgustato delle genti di cesare, e segnatamente per avere invasi i territorj di Piacenza e di Parma, com'eranlo i Veneziani per timore della eccessiva potenza che andava in Italia acquistando la Spagna, furono solleciti di spedire in Francia fidate persone onde intendere quale fosse la mente di quel re intorno all' accordo stipulato con Carlo V, con ordine di collegarsi con lui, qualora egli recedesse dalla concordia con cesare; avendole a tal fine munite di opportuno mandato. In fatti, non appena il re fu libero che ricusò costantemente di ratificarla, a seconda delle promesse date in Madrid, e cominciò a proporre di dar grosse somme di danaro all' imperatore invece della Borgogna; al che questi non volle assolutamente acconsentire (2).

Perciò nel giorno 22 di maggio conchiudevasi in Cugnach una lega tra il re di Francia, il papa, la repubblica di Venezia, quella di Firenze e Francesco Sforza per muover concordemente guerra all'imperatore, sostenere lo Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli, sussidiare il governo di Venezia, preservare il pontefice dagli attentati dei Colonna, parti-

---

(1) Guicciard., lib. 16. - Sepulveda. - Muratori, ad annum.

(2) P. Jovii, Hist., l. 27. - Varchi, Stor. Fior., l. 2. - Scipione Ammirato, l. 30. - Guicciard., l. 16.

giani della Spagna, ed altre condizioni che possono leggersi nell' istromento della lega (1).

È cosa notabile che non fu in questa lega lasciato luogo ad Alfonso I duca di Ferrara; chè anzi gl' inviati del papa vi fecero mettere parole generali d' essere ajutato a ricuperare gli stati della Chiesa. Coloro che tenevano le parti dell' imperatore altamente riclamarono contro l' abusiva denominazione data a questo trattato di *lega santa*, in vigor della quale veniva assolto il re Francesco dal giuramento e dalle promesse fatte a cesare (2)

Non tardava il papa a spedire a Piacenza il conte Guido Rangoni, governatore generale dell'esercito della Chiesa, con cinquemila fanti e le sue genti d'armi; e poscia Vitello Vitelli colle soldatesche de' Fiorentini, e Giovanni de' Medici condottiere delle bande nere italiane. In pari tempo i Veneziani ordinavano a Francesco Maria duca d' Urbino, loro generalissimo, di recarsi a Chiari nel territorio di Brescia: ed era comune loro intenzione di soccorrere il duca Sforza, facendo levare l' assedio dal castello di Milano (3).

Fu allora voce comune che il cardinal Sadoleto tentasse, ma invano, ogni via per rimuovere il papa da questa guerra, consigliandolo invece a pacificare i principi cristiani, onde, riunite le forze di tutta la cristianità, opporre un argine insuperabile ai progressi de'

---

(1) *Vedasi* Dumont, De re diplom.

(2) Guicciardini, l. 16. - Scip. Ammirato, l. 30. - Jos. Ripamontii, Hist. mediolanensium l. 9.

(3) Guicciard., lib. 16. - Jos. Ripamontii, Hist. Med. - Muratori, Ad annum.

Turchi. Ma il pontefice, che fino dai tempi di Leon X suo cugino erasi accostumato agli affari politici risguarda la secolare potenza della Chiesa e la grandezza della famiglia Medici come cose della più alta importanza, a queste volgeva di preferenza ogni sua cura (1).

Nello stesso tempo l' augusto Carlo, non ancora consapevole della sottoscritta lega, mandava a Roma Ugo Moncada ad offrire alla santa sede vantaggiosissime condizioni e non contrarie in tutto ai desiderj delle altre alleate potenze. Non pertanto il pontefice le ricusava onde non mancare alle convenzioni della lega. Ma intanto nè le armi del papa si movevano da Piacenza, nè le veneziane ardivano di passare al di là dell'Adda finchè un corpo di Svizzeri che la lega aveva assoldato non avesse raggiunto l' esercito posto sotto il supremo comando del duca d'Urbino. E questa troppo mal calcolata tardanza riusciva agli Spagnuoli utilissima; perocchè aveva loro dato quanto tempo bastava per sorprendere e disarmare il tumultuante popolo dell' infelice Milano, che, forzato a pagare cinquantamila ducati d'oro più d'una volta, aveva disordinatamente prese le armi. Ciò accadde in sul finire di giugno. Nè gli Spagnuoli si accontentarono di calmare l' effervescenza popolare; chè inoltre costrinsero molte nobili famiglie ad uscire di città, tolsero le armi ai cittadini, e così barbaramente li trattarono, rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che alcuni di loro per disperazione si uccisero, e molti, abbandonata ogni cosa, se

---

(1) Guicciardini, l. 16.

ne fuggirono; e la città, di ricchissima che prima era e piena d'industre popolo, si trovò all'estrema miseria ridotta (1).

In questo tempo di mezzo accadde che Lodovico Vistarino, gentiluomo lodigiano, essendosi recato al campo del duca d'Urbino ed espostogli il modo ch'egli terrebbe per liberare la sua patria dall'oppressione crudelissima in cui era tenuta dal presidio di millecinquecento Napolitani, ottenne quattromila fanti veneziani comandati da Malatesta Baglione, che s'impadronirono della città di Lodi, poi del castello, dove si era ritirato il presidio, respinto il marchese del Vasto, accorso da Milano con tremila uomini per ricuperarlo.

Allora fu che le truppe pontificie si unirono alle venete, formando, come fu universalmente creduto, un esercito di circa sedicimila fanti e quattro mila cavalli. Era comune opinione che il duca d'Urbino sarebbesi affrettato di piombare con queste forze sopra il marchese del Vasto ed Antonio da Leyva, le cui genti, sebbene di quasi egual numero, si trovavano divise, parte in Milano e le altre in Cremona e Pavia; ma quel prudente generale non si arrischiava a tentar cose grandi, sapendo di comandare a gente nuova e tumultuariamente raccolta (2).

Ad ogni modo l'esercito collegato, abbandonata Piacenza, giugneva in principio di luglio a Marignano; e nel dì 5 si avanzò a breve distanza da Milano, con

(1) Guicciard., l. 16. -- Muratori, Annali d'Italia ad annum.

(2) Guicciardini lib. 16

disegno di occupare i borghi. Intanto era entrato in quella città il Borbone con un corpo di fanti spagnuoli, condotti per mare a Genova. L'armata de' collegati vi si accostava il 7 di luglio per dare l'assalto; ma trovata la città difesa da un nuovo presidio di valorosa gente, rinunciando all'assalto, si limitò a scaramucciare, e nel susseguente giorno tornò con poc'onore a Marignano; ciò che fu udito con grandissimo dispiacere dal papa e dai Veneziani (1). Perchè, di tal risoluzione contraria all'aspettazione di ciascuno confusi e quasi attoniti, andarono a trovarlo i capitani ecclesiastici e veneti, per intendere più particolarmente i suoi pensieri e far prova d'indurlo a non si partire; ma egli scusavasi sulla qualità della gente nuova e per altri motivi non privi di fondamento. Ridottosi l'esercito collegato a Marignano, tenevasi ozioso, non si prendendo alcun pensiero di recar soccorso all'infelice popolo di Milano nè al duca Francesco, chiuso nel castello da gran tempo ed ormai privo di vettovaglie. Invano si aspettavano d'uno in altro giorno le truppe svizzere, che per ordine del re di Francia si assoldavano, onde ingrossare l'esercito de' suoi alleati in Lombardia; se non che vi giugnevano opportunamente cinquemila Svizzeri al soldo del papa. Erano di que' dì arrivate a Marignano circa trecento bocche inutili, uscite dal castello di Milano, le quali accertavano il supremo comandante dell'esercito alleato essere gli assediati ridotti agli estremi in modo di doversi tra poco arrendere a discrezione. Perchè il duca d'Urbino,

(1) P. Jovii, Vita Davali, l. 7. - Guicciardini, l. 16.

confortato eziandio dal conte Guido Rangoni generale del papa, si mosse il 22 di luglio con tutto l'esercito per dar soccorso al castello, avendo prima spediti il Rangone e Lorenzo Cibo ad occupare la città di Monza; ma giunto in vicinanza di Milano, non s'attentò di dare l'assalto ai borghi nè di soccorrere il castello. Perciò il duca Francesco disperando di ottenere aiuti dall'esercito collegato e privo d'ogni cosa, il giorno 24 di luglio chiese di venire agli accordi col duca di Borbone, il quale accondiscese ad onesti patti, che poi non furono mantenuti, ad eccezione di quello risguardante la libertà di ritirarsi con tutti i suoi. Passava egli a Lodi, che dai collegati gli fu liberamente consegnata, dopo avere confermati i capitoli della lega col papa e coi Veneziani (1).

Sebbene avessero gl'imperiali occupata da più mesi Cremona, quel castello erasi conservato fedele allo Sforza. Per lo che sperando il duca d'Urbino che facil cosa riuscirebbe l'acquisto di quella città, il giorno 6 di agosto spediva colà Malatesta Baglione con un ragguardevole corpo di genti veneziane e svizzere e con grosse artiglierie, colle quali avendo alcun tempo battuta la città, venne più d'una volta, ma sempre invano, all'assalto. Fortunatamente giugnevano al campo degli alleati gli Svizzeri da tanto tempo aspettati in numero di tredicimila; onde il duca d'Urbino si pose in viaggio alla volta di Cremona con altre milizie, e così gagliardamente strinse e tormentò la città che il giorno 25 di agosto quel presidio chiese di capitolare, e gli

(1) Guicciardini, l. 16.

fu accordato di uscire dalla città colle armi e gli equipaggi, e rimanere poi prigioniero finchè fosse cambiato qualora non ricevesse soccorso entro otto giorni (1).

Mentre ciò accadeva in Lombardia, il Moncada ed Ascanio Colonna occupavano Roma, ed il papa era costretto a ripararsi in Castel Sant'Angelo, richiamando per liberarsi le sue genti dalla Lombardia. Quest'avvenimento, cui non erano le potenze alleate in verun modo apparecchiate, rovesciò in un istante le speranze concepite dal loro esercito, cresciuto in opinione ed in forze per l'acquisto di Cremona e per l'arrivo del marchese di Saluzzo con cinquecento lancie e quattromila fanti francesi, ai quali tenevan dietro duemila Grigioni ed altre milizie. Vero è, che il papa, in onta alla tregua fatta col Colonna e col Moncada, lasciava presso l'esercito alleato quattromila fanti sotto il comando di Giovanni de' Medici, dando voce che fossero genti pagate dal re di Francia; pure nessun fatto d'importanza ebbe luogo in Lombardia per parte dell'esercito della lega, e Milano rimase in mano degli Spagnuoli (2).

Partironsi finalmente le truppe da Cremona, della quale città fu consegnata la possessione al duca Francesco Sforza; ed i Tedeschi col capitano Corradino se ne andarono alla volta di Trento: ma i cavalli ed i fanti spagnuoli, avendo passato il Po per tornare nel regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche diffi-

(1) Guicciardini, l. 17.
(2) Ivi.

coltà dal luogotenente di concedere le patenti e salvocondotti (perchè era molesto al pontefice che andassero a Napoli), presa di subito la via per la montagna di Parma e di Piacenza, e di poi ripassato il Po, si condussero attraverso alla Lumellina salvi a Milano. Nè solo si partì dalle mura di Milano per l'osservanza della lega il luogotenente con le genti del papa, ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee (1).

Mentre queste cose succedevano, gli oratori del pontefice, del re di Francia e dei Veneziani intimarono il dì 4 di settembre a cesare la fatta lega e la facoltà che gli era data di entrarvi con le condizioni esposte nei capitoli; al quale atto essendo stato presente l'inviato del re d'Inghilterra, gli diede una lettera di Enrico VIII, che modestamente lo confortava ad entrare nella lega. Carlo, udita quest'intimazione e sentendosi offeso, sdegnosamente rispose: non comportare la dignità sua ch'entrasse in una confederazione principalmente fatta contro all'onor suo; ma che non pertanto, disposto, com'era sempre stato, alla pace universale, offerivasi a farla di presente ad eque e giuste condizioni, qualora avessero essi regolari mandati. Con tale proposizione mirava cesare a rimuovere il re d'Inghilterra dall'entrare nella lega, a rallentare con questa speranza le provisioni dei collegati; sperando nel trattarla di cogliere occasioni atte a risvegliare gelosia e diffidenza tra le potenze alleate (2).

---

(1) Guicciardini, l. 17.
(2) Ivi.

Intanto l' imperatore affrettava l'armamento e la partenza della squadra navale dal porto di Cartagena con seimila fanti a bordo; il che ebbe luogo in sul declinare di settembre. La venuta di queste forze costrinse il papa ad armarsi: quindi non chiamò soltanto a Roma il Vitelli con le sue genti e quelle dei nipoti, ma eziandio cento uomini d' arme del marchese di Mantova, e cento cavalleggeri di Piermaria Rosso: come pure gli furono mandati dall' esercito duemila Svizzeri e tremila fanti italiani (1).

Ritornato il duca d' Urbino all' esercito senza speranza di conquistar Milano con la forza delle armi o colla fame, ed essendo universale opinione degli altri capitani che si mandassero genti ad attaccar Genova per terra; per aderire a tale inchiesta, discostò l'esercito dalle mura di Milano, non però tanto che continuamente non impedissero le vettovaglie dirette a questa città. A tale oggetto fortificava Monza per potervi lasciar genti che attendessero ad impedire le vettovaglie che dai paesi della Brianza e da altri luoghi si conducevano. Ed era sua intenzione, quando l'avesse fortificata, di traslocare l' esercito in un alloggiamento accomodato ad impedire ogni comunicazione di Pavia e d' Abbiategrasso con Milano. Ma tutte queste cose non si condussero ad effetto, o per la natura del duca, o perchè non si potessero mettere ad esecuzione se non con una lunghezza molto maggiore che non si conveniva alla necessità di Genova; e Milano era frequentemente approvigionato, sebbene nell' esercito della lega si trovassero quattro-

(1) Guicciardini, l. 17. - Tarcagnota e Bellai.

mila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal papa sotto Giovanni de' Medici; oltre i fanti de' Veneziani, che sommavano presso a diecimila.

Mentre d'uno in altro giorno si differivano le disposizioni per stringere il blocco di Milano, Giorgio Fransbergh, avendo coll'autorità, col danaro suo e più colle promesse di gran preda riuniti sotto il suo comando tredici in quattordicimila fanti tedeschi, si mosse da Bolzano in sul finire di ottobre, e sceso con sì grande apparato di genti a Salò, recavasi in novembre verso Borgoforte, per ivi passare il Po. Il duca d'Urbino, trovandosi minacciato da questi nuovi nemici, rinunciava al pensiero di molestar Genova, ed appostatosi a Pioltello, per essere più vicino all'Adda, pubblicava di voler andare ad incontrarli e combattere con loro di là dall'Adda, avanti che toccassero il territorio milanese (1).

Il trovarsi coloro senza cavalli e senza artiglierie faceva credere al duca d'Urbino sicura la vittoria. Ma seppesi in appresso che accompagnavano i fanti tedeschi cinquecento cavalli capitanati dallo Zuccaro (2); ed allorquando in vicinanza di Borgoforte Giovanni de' Medici con un corpo di cavalli leggieri si avanzò ad attaccare il retroguardo, che credeva mancante d'artiglieria, un colpo di falconetto gli ruppe un ginocchio in guisa che, portato a Mantova, l'ultimo di novembre morì. Fu la sua perdita risguardata come una

---

(1) Guicciardini, l. 17.
(2) Anonimo padovano e Muratori, ad annum.

grande calamità per l'esercito della lega; perocchè, nella fresca età di ventott'anni, univa mirabil senno a sommo ardire, ed era universale opinione che l'Italia avrebbe in lui chi richiamerebbe l'arte della guerra all'antica eccellenza (1).

Quest'avvenimento rendeva i collegati più riservati nell'accostarsi all'esercito di Fransbergh: onde passato il Po quasi senza alcuna molestia, si pose in via alla volta di Piacenza. Seppesi in appresso che Alfonso, duca di Ferrara, pregato da que' Tedeschi e volendo far cosa grata all'imperatore, aveva loro mandato dodici tra falconetti e mezze colombrine, con buona provisione di munizioni da guerra.

Conoscendo papa Clemente quanto importasse di far entrare nella lega il duca Alfonso, facevagli larghe proposizioni, tra le quali la restituzione di Modena e sua nipote Caterina de' Medici in moglie di don Ercole suo primogenito. Ma Alfonso faceva sapere a Francesco Guicciardini, incaricato di tale proposizione, che aveva accomodati i suoi affari coll'imperatore, e non poteva prendere con onor suo contrarie risoluzioni.

In questo tempo di mezzo giugneva a Codimonte la squadra navale di Carlo V con quattromila uomini da sbarco sotto il comando del vicerè Launoy. Andrea Doria, in allora ai servigi del papa, e Pietro Navarro ammiraglio delle galee francesi e veneziane si affrettarono di assalirla. Terribile fu lo scontro, ed il vicerè ebbe la peggio; perocchè, avendo perduta una nave, fu, colle altre assai maltrattate, costretto a ridursi

---

(1) Guicciardini, l. 17.

nel regno di Napoli. « Fù quest'anno 1526, dice il
» Muratori, (1) secondo di guai e di disastri per tutta
» l'Italia, dove, secondo il minuto conto che ne fece
» l'anonimo padovano, si contarono circa centomila
» soldati in varie parti, con infinite estorsioni ed ine-
» splicabile aggravio dei popoli, e specialmente della
» misera città di Milano e di quello stato, le cui mi-
» serie, descritte da varj autori, quasi non si possono
» leggere senza lagrime. »

I Tedeschi, dopo essersi trattenuti alcun tempo a Firenzuola, andarono a Carpineta e luoghi circostanti; mentre il conte di Gajazzo, presa Rivalta, passava la Trebbia. Incerte erano le opinioni degli uomini sui disegni che aveva il duca di Borbone, credendo alcuni che, quando fosse uscito da Milano, andrebbe a campo a Piacenza, altri che piglierebbe la via della Toscana. L'ultimo dì dell'anno passarono i Tedeschi la Nura, per poi attraversare la Trebbia e colà aspettare il Borbone, per essere quello alloggiamento meno infestato dai nemici. « In questa freddezza delle cose di Lom-
» bardia, osserva il Guicciardini (2), procedente non
» tanto dalla stazione asprissima dell'anno, quanto dalla
» difficoltà che aveva il Borbone di pagare le genti,
» onde erano per la provvisione dei danari vessati
» e tormentati maravigliosamente i Milanesi; Morone
» condannato alla morte, approfittando de' bisogni del-
» l'esercito, compose la notte precedente alla mattina de-

(1) Muratori, ad annum.
(2) Guicciardini, l. 17.

„ stinata al supplizio di pagare ventimila ducati (al quale
„ effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo),
„ ed uscito di carcere, diventò subito col vigore del
„ suo ingegno, di prigione del duca di Borbone, suo
„ consigliere, ed innanzi passassero molti dì, quasi
„ assoluto governatore. „

Dovendomi ristringere alle cose di Milano, il discreto lettore non richiederà che mi diffonda intorno agli avvenimenti della bassa Italia che non hanno relazione colla storia ch'io scrivo: pure non lascerò di accennare che in questi tempi cominciò in Napoli ad imperversar la peste, che poi continuò per tre anni a fare strage di quella infelice popolazione, in pari tempo travagliata eziandio dalla fame. Intanto Solimano invadeva con poderose forze l'Ungheria, di dove, dopo avere sconfitto l'esercito cristiano e conquistata Buda, incuteva terrore all'Italia. Grandi furono le lagnanze contro papa Clemente, perchè invece di provvedere alla difesa della cristianità, aveva voluto far guerra ai cristiani, dissipando immensi tesori nel mantenere un esercito in Lombardia, un altro ne' suoi stati per guerreggiare coi Sanesi e Colonnesi, ed una squadra navale per mutare il governo di Genova.

Da ognuno credevasi comunemente che il papa non fosse entrato nella lega con determinata volontà di rimettere in arbitrio della guerra la sorte dell' Italia e sua. Seppesi che aveva spediti a Baldassar Castiglione, suo nunzio presso l'imperatore, due brevi, scusandosi d'essere stato necessitato da lui alla guerra. Nè le intenzioni di cesare, comunicate a Clemente erano ostili: proponeva di venire in Italia con cinquemila uomini e, presa la corona dell' impero, passare subito

in Germania per dar forma alle cose di Lutero; offriva accordo a' Veneziani ad oneste condizioni; rimetteva la causa del duca Francesco Sforza in due arbitri da nominarsi uno dal papa, l' altro da lui; che restituirebbe al re Francesco i due figli, avuti da lui in due o più termini due milioni d' oro. E per trattare queste cose, dal pontefice comunicate agli oratori francesi e veneziani, offriva tregua per otto a dieci mesi (1).

Nè i Veneziani nè il re di Francia mostravansi alieni dalla concordia. Ma non perciò cessavano da ogni parte gli apparecchi di guerra, continuando in pari tempo le comunicazioni di pace; ed il vicerè di Napoli dichiarava di non voler più tregua, ma pace col pontefice e coi Veneziani, pagandogli danari per mantenere l' esercito.

Intanto giugneva alla corte di Carlo V Paolo d'Arezzo, munito di ampli mandati del papa, dei Veneziani e di Francesco Sforza. Ma l' imperatore, dietro sicuri avvisi dell' arrivo dei Tedeschi all' armata d' Italia, invece delle allegate condizioni, chiedeva l' intero accordo di Madrid e che Francesco Sforza fosse sentenziato da giudici deputati da lui. Così svanirono le speranze di lunga tregua e di pace (2).

Il principio del mille cinquecentoventisette riusciva ai Milanesi e, poco più poco meno, a tutto il ducato infelicissimo. Il duca di Borbone non si rimoveva dalla presa risoluzione di portare una parte dell'esercito ec-

---

(1) Guicciardini, l. 17.

(2) Scrive il Bugato, nel l. 7: Il vicerè, con eterna " nota di cesare e sua, ingannò il papa.

sareo nel regno di Napoli, ed aveva di già convenuto con Antonio da Leyva intorno alle forze che rimarrebbero per la difesa di Milano. Ma n'era ritardata l'esecuzione dai soldati che stavano in Milano; i quali compiacendosi di stare in quella città, non volevano partirsi se prima non erano pagati delle paghe scorse; ed intanto sostenevansi con le taglie e con le contribuzioni, e continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza. All'ultimo promettevano di fare la volontà del Borbone quando ricevessero cinque paghe; ma riusciva molto difficile il farne provvisione, non bastando nè le minacce nè il vuotare delle case nè la carcere a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti, ed i beni di quelli che non comparivano donati ai soldati.

All'ultimo, superate tante difficoltà, il giorno trenta di gennajo le truppe del Borbone passavano il Po e si univano ai Tedeschi di Giorgio Fransberg a Firenzuola. Fu universalmente creduto che il Borbone conducesse seco cinquecento uomini d'arme, molti cavalleggeri, quattro in cinquemila Spagnuoli e duemila Italiani; formando unitamente ai Tedeschi di Fransberg un ragguardevole esercito, che il giorno 22 di febbrajo ponevasi in cammino alla volta di san Donnino (1). D'altra parte l'esercito della lega, sotto il comando del marchese di Saluzzo e di Federigo da Bozzolo, si recava sollecitamente a Bologna, lasciando con un ragguardevole corpo di truppe il conte Guido

(1) Guicciardini, l. 18. Muratori, ad annum.

Rangone in Parma, con ordine di accorrere in caso di bisogno alla difesa di Modena.

Sebbene la spedizione dell' esercito cesareo, sotto il comando del duca di Borbone, alla volta di Roma e del regno di Napoli non risguardi direttamente le cose del ducato milanese, tali ne furono le conseguenze e di tanta importanza per tutta la Lombardia che mi renderei colpevole d'aver mancato all' integrità della storia se non facessi distinta menzione di un avvenimento che scosse tutta l' Europa.

Attraversando l' esercito del Borbone i territorj parmigiano e reggiano, saccheggiò diversi paesi, sebbene il duca di Ferrara non lo lasciasse mancare di vettovaglie. Con questo signore ebbe il Borbone un abboccamento al Finale, in cui, secondo la comune opine d'allora, il duca di Ferrara avrebbe confortato il Borbone ad affrettare il viaggio alla volta di Firenze e di Roma (1): dalla quale imputazione lo difende il Muratori (2); come pure rispetto all' avergli somministrate munizioni e vittovaglie, correndogli di ciò obbligo per essere generale, vassallo ed alleato dell' imperatore.

Trovavasi il Borbone ancora in vicinanza di Bologna quando si divulgò la notizia della tregua convenuta tra il papa ed il vicerè di Napoli. Dietro tali avvisi, sospettando non a torto i Veneziani che l' esercito nemico, vedendosi preclusa la via di Roma, si volgesse contro la repubblica, richiamarono il duca d'Ur-

---

(1) Guicciardini, l. 18.
(2) Annali d'Italia, ad annum.

bino loro generalissimo sulla sinistra riva del Po. Ma invano per parte del papa e del vicerè ordinavasi al Borbone di uscire dagli stati ecclesiastici; perocchè tutto l'esercito si ammutinò contro il generalissimo, che ottenne a stento di ridurlo alla quiete col danaro ricevuto dal duca di Ferrara in pagamento dell'acquisto della signoria di Carpi. Ma la quiete non durò lungamente: perocchè, sebbene il vicerè giustificasse gli ordini avuti da cesare di far pace, tregua e guerra, quel feroce esercito esacerbato contro alla corte romana ed avido di preda e di sangue, ostinossi a voler riporsi in via alla volta di Roma. Per tale cagione il marchese del Vasto ed altri personaggi abbandonarono l'esercito con grandissimo dispiacere del Borbone; il quale in sul cominciar d'aprile si mosse verso la Romagna, le cui principali città erano state dai collegati poste in buono stato di difesa. Presero però Brisighella ed altre terre di minore importanza, che tutto saccheggiarono o barbaramente distrussero.

All'avviso dell'invasione degli stati pontificj il vicerè Launoy recavasi a Firenze, proponendosi di passare al campo del duca di Borbone onde ridurlo a ritirarsi: ma avute fedeli notizie che la sua vita non era sicura, tornò indietro senza aver nulla ottenuto in un abboccamento accordatogli dal Borbone (1). Intanto il governo di Firenze chiamava in Toscana i collegati a propria difesa, senza che per altro potessero im-

(1) Tale è l'opinione di Paolo Giovio e del Nardi, i quali soggiungono essere stato costretto il Launoy a salvarsi dalle mani di que' furibondi soldati.

pedire ai nemici di valicar l'apennino, guastando il territorio fiorentino, mentre i Sanesi li provedevano di vitto.

Aveva il Borbone sperato di entrare in Firenze; ma trovatala difesa dalle genti della lega, in sul declinar d'aprile mosse alla volta di Roma con tutto l'esercito, che dicevasi composto di ventimila Tedeschi, ottomila spagnuoli, e tremila fanti italiani, ma provveduto di pochissima cavalleria, senza artiglieria e senza carriaggi.

Sospettando le intenzioni del Borbone, i collegati spedirono il generale delle armi pontificie, conte Rangone, con cinquemila fanti e tutta la sua cavalleria alla volta di Roma, onde, tenendo una diversa via, vi giugnesse prima dell'esercito nemico, che stimolato della fame e dalla preda inoltravasi rapidamente per la via di Acquapendente, s. Lorenzo alle Grotte, Ronciglione ed altri luoghi, che tutti furono saccheggiati.

Vedendosi il papa a così mal partito ridotto, più non si fidando alla tregua stabilita col vicerè, entrava di nuovo nella lega de' Veneziani e del duca di Milano; ma troppo tardi per sottrarsi al furore dell'esercito borbonico.

Fu dato l'incarico della difesa di Roma a Renzo da Ceri, che tumultuariamente raccolse quanta gente trovò, e somministrò armi a tutti, quantunque più non sapesse usarne utilmente.

Intanto il dì 5 di maggio giugneva il Borbone innanzi a Roma; e perchè sapeva che avrebbe tosto alle spalle l'esercito della lega e perchè sentiva mancanza di vettovaglie, nel susseguente giorno diede l'assalto al borgo di s. Pietro, dove Renzo di Ceri con Camillo Orsini ed Orazio Baglione fecero gagliarda difesa. Intanto l'ar-

tiglieria di Castel sant'Angelo faceva strage degli assalitori, mentre un corpo di costoro, guidato dallo stesso Borbone, accostossi alla porta di Santo Spirito, e trovata la muraglia bassa, ed appoggiatevi molte scale, non tardò a venire all'assalto. In quel primo impeto dell'assalto, il Borbone fu côlto da una palla d'archibugio, non è ben noto se de' suoi o de' soldati nemici, e caduto a terra, si coprì entro al suo mantello e tosto morì (1). Superata ogni resistenza, erano di già i borboneschi entrati in Roma, quando il papa trovavasi ancora nel palazzo vaticano, di dove riparavasi, con cardinali ed altri prelati e con quanti erano presso di lui, in Castel Sant'Angelo. Fuggivano pure tutte le persone addette alla corte ed i cittadini d'ogni condizione, tranne coloro che si confidavano nel nome della fazione, ed alcuni cardinali, che per essersi mostrati propensi alle parti di cesare credevano non aver che temere da' soldati di lui. Ma questi appena entrati dentro cominciarono a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto agli amici, non alla dignità dei prelati, non ai templi, non ai monasteri, non alle case di qualunque maniera. Nè si limitavano alla preda; chè facevano prigioni i personaggi di elevato grado, onde estorcer da loro grandi somme per riscattarsi; aggiugnendo la miseria e l'infamia, che molti prelati, presi dai soldati, erano sopra vili bestie con gli abiti e con

---

(1) Benvenuto Cellini, uno di coloro che si ripararono col papa in Castel Sant'Angelo, scrive nelle Memorie della sua vita che probabilmente il Borbone cadde ferito da un colpo di carabina diretto da lui.

le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma. Non pochi, crudelmente tormentati, o morirono nei tormenti o furon trattati di sorte che, pagata ch'ebbero la taglia, finirono fra pochi giorni la vita. Il Guicciardini (1) osserva morti nella battaglia e nell'impeto del sacco quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali, non escluso pur quello del cardinale Colonna, sebbene fautore di cesare. Così i prelati e cortigiani spagnuoli e tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi e trattati non meno acerbamente degli altri. Sentivansi le grida, gli urli delle donne romane e delle claustrali condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quelli ch'erano miseramente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascose. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de'santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiugnendovi infiniti vilipendj. E quello che avanzò alla preda dei soldati tolsero poi i villani dei Colonnesi, che vennero dentro a torme. Pure aggiugneremo per amore di verità che il cardinale Colonna, giunto in Roma nel susseguente giorno, salvò molte donne fuggite in casa sua.

Ma perchè andarci ravvolgendo fra tante miserie, poichè a tutti è palese che il sacco toccato a Roma nel 1527, superò di lunga mano, in rubamenti e in sevizie quelli avuti dai Goti e Vandali nel secolo quinto.

---

(1) l. 18.

Nello stesso giorno in cui fu presa Roma giugneva il conte Guido Rangone coi cavalleggeri ed ottocento archibugeri al ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò ad Otricoli, dove si congiunse col resto della sua gente, perchè, non ostante le lettere avute da Roma che disprezzavano il suo soccorso, egli non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammmino. Nè mancò chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'imperiali, intentissimi tutti alla preda, a vuotar le case, a ritrovare le cose occulte, a far prigioni ed a ridurre in sicuro luogo i già fatti, erano dispersi per tutta la città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai loro capitani; in modo che molti credettero che se la gente ch'era col conte Rangone fosse entrata con prestezza in Roma, non solo avrebbe ottenuto, presentandosi a Castel sant'Angelo, da nessuno guardato, la liberazione del papa, ma fors'ancora di cacciar da Roma e distruggere, senza che potessero apporre unita resistenza, tutti i nemici, non d'altro curanti che di preda e di scelleratezze di ogni maniera. Ma facilmente s'ingannano coloro che giudicano in lontananza delle cose altrui. Il duca d'Urbino marciava assai lentamente coi soldati della lega, e solamente il 16 di maggio giugneva ad Orvieto; dove tornato essendo anche il conte Guido, fu tenuto consiglio di guerra.

Luigi Pisani, il marchese di Saluzzo e Lodovico da Bozzolo chiedevano che si tentasse ogni via di liberare il papa, ed il conte Guido ne mostrava facile l'e-

secuzione; ma il duca d'Urbino, mostrando di desiderare la stessa cosa, metteva innanzi infinite difficoltà; ed il commissario fiorentino faceva osservare che, allontanandosi molto l'esercito, Firenze si rivolterebbe contro la casa de' Medici.

Mentre consumavasi il tempo in lunghe inutili dispute, gl'imperiali che occupavano Roma, eletto a loro generale Filiberto principe d'Orange, non tardarono a far gagliardi trincieramenti intorno a Castel sant'Angelo, obbligando al lavoro non solamente la plebe ma ancora i nobili romani (1).

Giugnevano ben tosto a Roma don Ugo di Moncada ed il cardinale Pompeo Colonna, i quali misero in parte fine a tante enormità, senza aver per altro potuto riordinare le cose in più lodevol modo. In principio di giugno l'esercito della lega, avendo conosciuto troppo rischiosa impresa l'assalire gl'imperiali dall'Isola dove s'erano innoltrati, si ritirarono verso Viterbo, a ciò anche consigliati dalla mancanza di vittovaglie e dalla grande diserzione accaduta nell'esercito.

Ridotto il papa a non poter sperare pronto soccorso dall'armata della lega e mancando oramai di ogni cosa necessaria al vivere, fu forzato a non ricusare le dure condizioni che gli erano proposte dai capitani dell'esercito imperiale. Ebbe luogo quest'accordo per mezzo dell'arcivescovo di Capua, obbligandosi il papa a pagare presentemente centomila ducati d'oro, cinquantamila fra venti giorni, e dugento cinquantamila nel termine di due mesi; di consegnare Ca-

(1) Guicciardini, l. 16.

stel Sant'Angelo a cesare in deposito, come pure le rôcche d' Ostia, Civitavecchia, Civitacastellana, ed ancora Piacenza, Parma e Modena: che il papa coi tredici cardinali restasse prigione finchè fossero pagati i centomila ducati, dopo di che passasse a Napoli o a Gaeta per aspettarvi le risoluzioni dell'imperatore, con altre condizioni che non importa di venirle tutte annoverando.

Intanto manifestossi in Roma una terribile epidemia che fece grandissima strage e penetrò per fino in Castel Sant'Angelo, dove morirono alcuni de' cortigiani del papa.

Carlo V, alla nuova del sacco di Roma e della prigionia del pontefice, mostrossi dolentissimo, e fece cessare le feste cominciate per la nascita d'un figlio, che poi fu Filippo II. Forse sincero fu il suo dolore, ma non perciò omise di approfittare della sventura di Clemente. Il re di Francia e quello d'Inghilterra, mal soffrendo l'ingrandimento di cesare, collegaronsi fra loro per far più viva la guerra in Italia; ed in questa lega entrarono eziandio i Veneziani, il duca di Milano, i cardinali ch' erano in libertà ed i Fiorentini, a condizione che il ducato di Milano dovesse lasciarsi a Francesco Sforza. Ma è tempo di far ritorno alle cose di Lombardia.

Era rimasto governatore di Milano Antonio da Leyva, al quale ubbidivano tremila fanti tedeschi, quattromila Spagnuoli e settecento lancie: ma perchè mancava il denaro per pagarli, viveano a spese de' Milanesi, sebbene talmente ruinati che mancavano essi medesimi di vettovaglie. Il senato veneziano richiamava le sue truppe da Roma col duca d'Urbino ad oggetto di unirle a

quelle di Francesco Sforza, onde guastare le biade ormai mature del territorio milanese ed in tal guisa affamare l' esercito spagnuolo sotto gli ordini di Antonio da Leyva. Recavansi perciò in principio di luglio a Lodi; ma l' avveduto generale spagnuolo si appostava col nerbo delle sue genti a Marignano e presentava un insuperabile non preveduto ostacolo agli alleati.

Intanto Gian Giacomo de' Medici, entrato al soldo della lega, sorprendeva il castello di Monguzzo e sollecitamente lo assicurava contro gli attentati degl' imperiali. Vi s' accostava per ricuperarlo il conte Lodovico di Barbiano, ma trovatolo assai meglio munito di gente e di artiglierie che non credeva, fu costretto a ritirarsi, lasciando sotto al castello alcune centinaja di fanti e quattro cannoni.

Perchè incoraggiato il Medici da questa prima impresa accostavasi a Milano con quattromila fanti e cinquecento cavalli, e vi recava gravissimi danni: se non che a frenare tanta insolenza usciva il Leyva segretamente da Milano, e presolo all' impensata, parte uccise, parte fugò della sua gente o fece prigioniera, ritirandosi il Medici colla cavalleria malconcia e con metà o poco più de' suoi fanti. A questo fatto un altro ne tenne dietro di maggiore importanza. L' esercito collegato, intento a guastare le campagne, cadde incautamente in un' imboscata tesagli dal Leyva, e sebbene valorosamente combattesse, lasciava circa millecinquecento morti sul campo di battaglia ed era costretto a ritirarsi. Vero è che al generalissimo spagnuolo riuscì la vittoria sanguinosa in modo che fu costretto a ricondurre le truppe in città per timore che i nemici,

avendo ricevute nuove forze da Lodi, non venissero ad un secondo esperimento.

Mentre avevan luogo in Lombardia frequenti scaramucce di nessuna importanza nel calcolo della somma della guerra, conchiudevasi in Francia, il vigesimoquarto giorno d'aprile la confederazione tra il re di Francia e quello d'Inghilterra a patto che la figliuola del re inglese sposerebbe il re di Francia o il duca d' Orleans suo secondogenito; che il re d' Inghilterra rinuncierebbe al titolo di re di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantamila ducati l'anno; che il re d' Inghilterra entrerebbe nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto luglio prossimo la guerra a cesare di là dai monti con novemila fanti, ed il re di Francia con diciottomila e con un numero di lance e di artiglierie conveniente; che in questo tempo di mezzo mandassero l' uno e l' altro di loro oratori a cesare ad intimargli la fatta confederazione, a chiedere la liberazione dei figliuoli del re Francesco e l' entrata nella lega con oneste condizioni; ed in caso non accettasse fra un mese, protestargli la guerra ed immediatamente darvi principio (1).

Fatto appena l'accordo, i due re mandarono in poste due uomini a fare a Carlo V le convenute intimazioni. Non così pronte furono fatte a nome del pontefice; perchè il conte Baldassare Castiglione suo nunzio, dicendo non essere da esacerbare tanto l' animo di cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma il re di Francia affrettavasi di soldare coi Ve-

---

(1) Guicciardini, l. 16.

neziani, a comuni spese, diecimila Svizzeri, e si obblibligava a mandare diecimila fanti francesi sotto Pietro Navarra, purchè i Veneziani unitamente al duca di Milano armassero diecimila fanti italiani: che il re Francesco manderebbe di nuovo cinquecento lance e diciotto pezzi d' artiglieria: e perchè il re d'Inghilterra, non ostante le fatte convenzioni, non concorreva prontamente a rompere la guerra di là dai monti, liberatosi col re di Francia da quella obbligazione, convennero che il re inglese pagherebbe per la guerra d' Italia per sei mesi diecimila fanti: ed a sua istanza principalmente, benchè quasi contro sua volontà, fu Lautrech dichiarato generalissimo dell' esercito.

Mentre il Lautrech apparecchiavasi a passare in Italia con quanto era necessario a mantener viva la guerra, l' esercito imperiale continuava a rimanere in Roma, sebbene morissero molti soldati di pestilenza; la quale in pari tempo faceva rapidissimi progressi in Firenze ed in altre città d' Italia. E l'esercito della lega, sebbene vi fosser di nuovo entrati i Fiorentini, diminuito molto di numero, ritiratosi presso a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto e le vicine terre (1).

Ma poi che seppe essere una parte dell' esercito imperiale uscito da Roma, dubitando non uscissero tutti, riparossi ad Orvieto e dopo pochi dì a Castello della Pieve; e sarebbesi ritirato nel territorio fiorentino, se quel governo ne fosse stato contento.

(1) Guicciard., l. 18. -- Muratori, Annali d'Italia, ad annum.

Era pure entrata la pestilenza in Castel Sant'Angelo con pericolo grande della vita del pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona: perchè afflitto Clemente da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di cesare, gli destinava legato Alessandro cardinal Farnese; il quale uscito con questa occasione del castello e di Roma, ricusava poi di andare alla corte di Carlo.

Finalmente Lautrech, fatte le spedizioni necessarie, partì dalla corte l'ultimo dì di giugno con buon esercito (1) e con titolo di capitano generale di tutta la lega, ed il re d'Inghilterra, in luogo di diecimila fanti, si era tassato a pagare trentaduemila scudi ciascun mese, per diecimila fanti tedeschi sotto Valdemonte e diecimila fanti di Pietro Navarro, parte francesi, parte italiani. Il re di Francia condusse poi Andrea Doria con otto galee per trentaseimila scudi l'anno. Il primo che calò in Italia per la via di Saluzzo fu Pietro Navarro, il quale accostatosi con tremila fanti a Savona, l'ebbe a patti in pochi dì; e fortificatala alla meglio e di sufficiente presidio provveduta, recavasi con duemila cinqnecento fanti presso Genova, ed unitosi con Cesare Fregoso che la stringeva dalla banda di levante, si pose a campo nella valle della Polcevera; mentre Andrea Doria, ammiraglio del re di Francia, la chiudeva dalla parte del mare. Perchè Genova non tardava a provare i mali della carestia, ed il popolo a far tumulto. Ma il doge e coloro che favorivano le

---

(1) Guicciardini, lib. 18. - Du Bellai, l. 3. - Tarcagnota, Giovio, ec.

parti di cesare non cessavano di tener vive le speranze di pronti soccorsi di vettovaglie che entrerebbero sopra una squadra di navi da carico, protetta da sette galee e dalla caracca Giustiniana.

E già si erano avuti in Genova avvisi di essere a vista di verso levante, quando un risentito vento di ponente costrinse tutta la squadra a ripararsi in Portofino, dove furono assediate dal vigilante Doria e prese a discrezione. A tale notizia il doge Antoniotto Adorno si chiudeva nel Castelletto, e la città senza spargimento di sangue tornava a patti vantaggiosi sotto il dominio del re Francesco. Ciò accadeva in sul declinare d'agosto, ed il generalissimo Lautrech, che giugneva allora presso Alessandria, vi mandava per governatore Teodoro Trivulzio. L'arrivo di Lautrech in Piemonte con parte dell'esercito riscaldava le cose di Lombardia. In aspettazione del resto delle sue genti, accampavasi presso la terra del Bosco, a non grande distanza da Alessandria. Era la terra guardata da circa mille fanti in gran parte tedeschi, i quali ostinatamente si difendevano perchè Lautrech li voleva a discrezione per avere uccisi barbaramente alcuni Svizzeri. Venivano pure incoraggiati a difendersi dal conte Lodovico di Lodrone, che. avendo il comando di Alessandria, teneva chiusi nella terra del Bosco la propria moglie ed i figli. Ma dopo dieci giorni di ostinata resistenza, vessati dì e notte dalle artiglierie e temendo delle mine, si rimisero in arbitrio del supremo capitano francese, il quale ritenne prigioni gli ufficiali, salvò la vita ai fanti; a condizione però che gli spagnuoli ritornassero in Ispagna per la via di Francia, i Tedeschi in Germania attraversando la Svizzera, e ciascuno di essi uscisse dal Bosco

senz'armi; ed al conte Lodovico Lodrone restituì liberamente la moglie ed i figli (1).

In appresso Lautrech accostavasi ad Alessandria con un esercito composto di ottomila Svizzeri e diecimila fanti francesi sotto il comando di Pietro Navarro, tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal barone di Bierna e tremila fanti di Francesco Sforza. Formavano il presidio d'Alessandria millecinquecento fanti, i quali, per la perdita de' Tedeschi ch'erano nel Bosco, si erano molto inviliti. Se non che, essendovi poi entrati per i colli vicini alla città cinquecento fanti condotti da Federigo da Belgiojoso, avevano ripreso animo e gagliardamente si difendevano. Ma raddoppiatesi le batterie da più parti per le nuove artiglierie giunte all' esercito francese e per l'arrivo delle truppe veneziane, ed essendo la città continuamente molestata dalle trincee e dalle mine che si eseguivano dall'instancabile Pietro Navarro, furon costretti ad arrendersi salvo l'avere e le persone (2) e con obbligo di uscire dallo stato di Milano e di non militare per sei mesi in favore dell'imperatore.

Poco mancò che l'acquisto d'Alessandria non fosse seme di grave discordia tra i confederati; perchè pensando il general Lautrech di porvi presidio francese, vi si opposero gli oratori dal duca Sforza e de' Veneziani, spalleggiati eziandio da quello d' Inghilterra,

---

(1) Guicciardini, l. 18. - P. Jovii, l. 26. - Tareagnota, l. 2, vol. 4.

(2) Guicciardini. - ivi. Bellai, l. 3. - Giovio, l. 15.

onde, benchè con gravissima indignazione, acconsentì di lasciarla libera al duca di Milano.

Perduta Alessandria e non v'essendo sulla destra del Po alcuna terra che potesse ritardare la marcia dell'esercito confederato, il supremo generale spagnuolo Antonio de Leyva, cui non rimanevan che circa duemila cavalli e cinquemila fanti tra Spagnuoli, Tedeschi ed Italiani, diffidando di poter difendere Milano, avea risolto di ritirarsi a Pavia (1). Nondimeno, considerando trovarsi questa città sprovveduta di vettovaglie, nè potersi sostentare l'esercito taglieggiando gli abitanti, come avea fatto in Milano, deliberò di fermarvisi, mandando il conte Federico di Belgiojoso alla guardia di Pavia con duemila fanti e cinquecento cavalli. Accordava poi a quei Milanesi che bramavano di ritirarsi in campagna la licenza di partire, a condizione che pagassero una somma di danarò più o meno grande in ragione delle loro ricchezze, bastando che tanti ne rimanessero a discrezione dei quali poter vivere il presidio.

Intanto Lautrech, avendo passato il Po a Bassignana, occupava Novara e tutta la sua ricca provincia; indi, attraversato il Ticino, si accampava ad otto miglia da Milano, sotto alle cui mura aveva risoluto di andare lo stesso giorno: ma avendo inteso che il Belgiojoso vi aveva mandati da Pavia tre bandiere di fanti, vol-

(1) Così scrive il Guicciardini nel l. 16; ma Paolo Giovio dice nel l. 25 delle sue Storie che il Leyva aveva deliberato di non partire da Milano e che mandò a Pavia il Belgiojoso. Nè gli storici convengono rispetto al numero de' fanti, dandogliene il Tarcagnota ottomila.

tato cammino, nel susseguente giorno, che fu il 28 di settembre, occupava il monistero della Certosa ed avanti che facesse sera pose a campo a Pavia il suo esercito.

La subita mossa di Lautrec non diede tempo alle tre bandiere di fanti rimandate dal Leyva in soccorso di Pavia di rientrare in quella città, la quale a motivo del piccol numero dei difensori trovossi fuor di speranza di poter resistere. Pure il Belgiojoso ricusava di arrendersi alle preghiere di quel popolo, che per sottrarsi al sacco ed alla distruzione chiedeva che si venisse agli accordi col nemico.

Bastarono quattro giorni alle artiglierie del Lautrech per aprire una così larga breccia nelle mura di quella infelice città che gli scarsi suoi difensori non potevano subito riparare. Perchè gli abitanti si raccomandavano al Belgiojoso che non li abbandonasse alla ferocia degli assalitori; ma egli, che avrebbe voluto giustificare la resa della piazza con una più ostinata resistenza, sotto diversi pretesti andò indugiando fino al dì quattro d'ottobre, quando conobbe che i nemici si apparecchiavano a venire all'assalto. Allora spediva ufficiali al Lautrech onde ottenere onorate condizioni. Ma trovandosi in quell'istante nel campo de' Veneziani, i soldati, accontatisi, entrarono nella misera città per le mine delle mura (1). La qual cosa vedendo il Belgiojoso, fatta aprire la porta, uscì fuora ad arrendersi

(1) Paolo Giovio nel lib. 15 delle sue Storie scrive essere stata saccheggiata Pavia a motivo dell'odio che le portavano per essere state presso alle sue mura fatto prigioniere il re Francesco nel 1525, e che al Belgiojoso fu concesso di tornar libero a Milano.

ai Francesi dai quali fu mandato prigione a Genova. Tutta la città andò a sacco, e vi furono per più giorni usate crudeltà grandi e fatti molti incendj per memoria della rotta ricevuta nel parco. Ancor che Lautrech usasse gran cura per mantenere l'onor delle donne, non fu perdonato a' monasteri delle monache nè alle chiese.

Presa che fu Pavia, diversi furono i pareri de' collegati. Gli ambasciatori del duca Francesco Sforza, veggendo il supremo comandante Lautrech sospeso e dubbioso, gli facevano calda istanza di valersi della fresca vittoria, spingendo la miglior parte dell'esercito innanzi per metter paura ad Antonio da Leyva, perchè i Milanesi erano molto maldisposti di animo contro questo generale e gli Spagnuoli, dai quali a guisa d'una crudelissima tirannia avevano ricevuto tutti i danni e gli oltraggi che si possono recare. Facevano osservare che le fanterie del Leyva erano scemate assai per averle partite nelle guardie in Como, in Lecco ed in Trezzo, ed il fiore de' vecchi soldati essere occupato nel sacco di Roma; che, ritrovandosi egli tutto storpiato dalla gotta e povero di danari e di consiglio, non pareva che fosse per avere bastante animo da potere in un medesimo tempo sostenere la furia di tanti nemici che gli venivano addosso ed il tumulto del popolo alterato per le gravissime ingiurie ricevute. Era dello stesso parere il Pisani provveditore de' Veneziani, il quale per la ragione della lega non pure favoriva lo Sforza ma ancora per utile della repubblica voleva vedere il fine sicuro dell'intera vittoria. Teneva le parti del veneziano e dello sforzesco anche il commissario de' Fiorentini Anton Francesco Albizzi: ma non così i car-

dinali Cibo e Ridolfi, che scampati dal sacco di Roma erano venuti al campo di Lautrech, non così l'ambasciatore del re d'Inghilterra; i quali facevano concordemente istanza che si pigliasse l'impresa di liberare la città di Roma e di trarne il papa, piuttosto che di combattere Antonio da Leyva.

Mentre il Lautrech pendeva ancor dubbioso, un senator milanese, forse guadagnato dal Leyva, lo consigliò a differire a miglior tempo la sempre facile impresa d'assaltare i pochi avanzi delle forze spagnuole in Lombardia: e per questo consiglio non solamente fu interrotto il corso della apparecchiata vittoria (1) ma si venne ancora a perdere ogni espedita speranza di fornire la guerra (2).

Mostrando il Lautrec agli ambasciatori le legittime cagioni de'suoi disegni, non tardò a levar il campo da Pavia; e passato il Po, prese la via di Parma, e di là a piccole giornate giunto a Bologna deliberò di prendere i' quartieri d'inverno in quella grande e doviziosa città, perocchè, avendo egli a far guerra con forze di gran lunga maggiori, diceva che aspettava soccorso di nuove genti dalla Francia. Diverse furono le opinioni degli uomini sui veri motivi della sospetta condotta del generalissimo francese. A quei della lega pareva senza dubbio ch'egli avesse voluto privare il

---

(1) P. Jovii, Hist. sui temp., l. 25.

(2) Il senatore che dissuase Lautrech dall'attaccare il Leyva chiamavasi Ambrogio Fiorenza, per antiche prevenzioni di parte, nemicissimo degli Sforza, al governo dei quali preferiva quello dei Francesi o degli Spagnuoli.

duca Sforza dell' utile di quella apparecchiata ed interrotta vittoria, memore del dispetto fattogli, obligandolo a cedergli Alessandria; altri supponevano che ciò facesse per commissione del re, il quale voleva più tosto mostrar la guerra di lontano che assaltare e molestare gl' imperiali, onde non esacerbare soverchiamente l' animo di Carlo V e discostarlo da ogni speranza della pace e della concordia.

Intanto l' imperatore, o tocco da religione, o spinto da grave pericolo delle cose sue, risolse di liberare il papa e mandò a Roma frate Francesco Angeli generale de' francescani e suo confessore, unitamente al suo cameriere Verrejo; dandogli lettere colle quali faceva intendere al principe d' Orange, al Moncada ed a Ferdinando Alansone, parergli giusto ed onesto che si lasciasse il papa libero, difendendo ed onorando la suprema dignità di lui; doversi però, soggiugneva, in qualche modo trovare i denari da pagare i soldati, acciocchè quando fosse stato tempo si potessero trarre le fanterie tedesche fuor di Roma contro i nemici. Che con ogni diligenza, pigliando certi statici, avessero ben cura che il papa, se per avventura non si fosse ancora dimenticata l' ingiuria, facendosegli nemico, non gli potesse nuocere assai.

Erano queste pel papa condizioni gravissime; perocchè, trovandosi in forza altrui nè avendo alcun modo sicuro di pagare questi denari, non era in lui appresso i creditori autorità nessuna se non dubbiosa e sospetta. Schiamazzando e minacciando i soldati, non ancora sazj delle spoglie della ruinata città, fu Clemente costretto a dare statici di pagare i denari le persone a sè più care. Furono costoro subito incatenati dai

feroci soldati a guisa di malfattori, e condotti in Campo di Fiore alle forche, essendo quivi apparecchiato il boja per meglio atterrirli. Tre volte quegl'infelici furono menati fuora in pubblico, e dovettero la loro salvezza alla speranza data di grandissimo premio a coloro che li avevano in custodia. Poco dappoi condotti in prigione, essendo addormentate le guardie loro, che tutte ubbriacate si erano ad una cena che loro fu data in prova, si levarono le catene, e per un camino tirati suso ad uno ad uno con le funi, fuggirono su per lo tetto del palazzo di s. Giorgio con tanta facilità che, a piedi usciti di Roma, giunsero nel campo del duca d'Urbino, che in allora trovavasi nell'Umbria. La fuga loro affrettò la liberazione del papa, dal quale posti in vendita alcuni cappelli di cardinali a danari contanti, furono acquistati da uomini addetti alla parte imperiale che aspiravano a quell'onore; ed in breve tempo raccolse tanta somma di denari (sebbene in non lodevole modo) che i soldati furono pagati (1).

Dopo sette mesi di prigionia, Clemente VII, temendo ancora di qualche nuovo sinistro, avendo dato voce che uscirebbe dopo tre giorni, se n'uscì subito di mezzanotte, senza che glielo vietassero i guardiani della porta; avendosi egli messo un gran cappello in capo ed un tabarro in dosso, e coperta e tirata sotto la barba, mostrando d'essere un servitore del mastro di casa, il quale aveva detto che voleva ire innanzi a tutti gli alloggiamenti della via per la quale si va a Viterbo onde far provisione da mangiare per vivere

(1) P. Jovii, Hist., l. 25. - Guicciard., l. 19, ec.

il papa. Uscito poi fuor di Roma per la porta segreta del giardino del palazzo di s. Pietro e montato sopra un cavallo che colà tenevasi apparecchiato per lui, dopo essersi un poco fermato a Capranica, se n'andò ad Orvieto (1).

CAPO III.

Lautrech parte da Bologna e recasi ad Ancona coll' esercito rinforzato da fresche genti. Carlo V manda rinforzi dalla Germania al Leyva. I Veneziani richiamano il duca d'Urbino. Fazioni del marchese di Brunsvich, suo infelice assalto di Lodi. Pestilenza del mal mazzucco. Poscia la fame e la peste. Pace tra Carlo V ed il re di Francia. Il Doria passa ai servigi dell' imperadore. Un corpo spagnuolo attraversando gli apennini è maltrattato dai Genovesi. Gravezze insopportabili in Milano. Fazioni militari lentissime. I soldati della lega sparpagliati. Pace tra cesare ed i Veneziani.

L'importanza dell'argomento avendoci alquanto deviato, comechè non senza ragione, dallo scopo principale che ci siamo proposti scrivendo questa storia, non faremo ora che sommariamente accennare le direzioni prese dall' esercito del Lautrech, che abbiamo lasciato ai quartieri d'inverno in Bologna. Comunicati i suoi disegni coi commissari di Venezia e di Fi-

(1) Ivi.

renze, attraversando la Romagna, andò nella Marca d'Ancona. Egli aveva di già ricevute le genti che aspettava, svizzere, tedesche e guascone, e l'ultime bande de' cavalli; e l'esercito de' Veneziani lo precedeva. Perciò il signor Antonio di Leyva si trovò in migliore stato ridotto, ma non in guisa da potersi al tutto assicurare dalle genti della lega, veneziane e sforzesche, rimaste in Lombardia. Ne aveva dato avviso all'imperatore; il quale volendo confermare con nuove forze e genti la fortuna sua alquanto indebolita, faceva scendere in Italia dalla Germania il marchese di Brunsvich, che, giovane e desideroso di gloria, si era posto agli stipendj del re Ferdinando, fratello di Carlo. Raunava costui in pochi giorni due legioni di fanteria ed una banda d'uomini d'armi, e provveduto di buone artiglierie e di munizioni da guerra e da bocca calò per le montagne di Trento.

Avutane notizia la repubblica veneziana, risolse subito di richiamare il duca d'Urbino, il quale, perduta l'occasione di soccorrere papa Clemente assediato in Castel Sant'Angelo, erasi fermato nella Marea d'Ancona e nell'Umbria per opporsi ai Tedeschi. Ma egli conoscendo il pericolo di esporsi al primo impeto de' Tedeschi, consigliava la signoria a non porsi ad alcun rischio di battaglia, riducendosi solamente a difendere le città e terre loro, guardate con buoni sussidj.

Richiamava dunque sulla sinistra dell'Adda eziandio quelle genti che unite agli sforzeschi guerreggiavano contro Antonio da Leyva nel territorio milanese, e pose segnatamente un grosso presidio in Bergamo. Ma il Leyva, avuta notizia dalla venuta del Brunsvich, passò l'Adda e seco lo condusse ad espugnar Lodi;

pensando che quella città, ch' era stata la prima a ribellarsi dagl' imperiali, dovesse ritorsi allo Sforza, come gli era stata tolta Pavia per dappocaggine del presidio veneziano e sforzesco. In tanto pericolo il duca Francesco Sforza, dietro i conforti de' Veneziani, riparavasi a Brescia, dopo d' aver affidata la difesa di Lodi a Gian Paolo Sforza suo fratello carnale, valoroso giovane, assistito da alcuni sperimentati capitani di fanteria. Il marchese di Brunsvich, poi ch' ebbe saccheggiato il contado di Brescia e di Bergamo, accompagnato dal Leyva, passava l'Adda, e subito piantate le artiglierie contro Lodi, deliberò di batterla. Dopo tre giorni di continuo fuoco le mura cominciarono a risentirne danno ne' luoghi più deboli, e cadde a terra la corona de' merli; di modo che gli audaci Spagnuoli cominciarono a vantarsi di poterla facilmente prendere d'assalto. A costoro adunque accordava Brunsvich il primo onore della battaglia; onde con grande ardire, ed incoraggiati dal loro generale cominciarono a salire sulla muraglia, coprendosi con le rotelle. Ma gli Sforzeschi a furia d' archibugiate, poi ch' ebbero prima rotti quelli che salivano le mura, ed uccisi alcuni alfieri che coraggiosamente erano entrati per le ruine; con picche ed alabarde facevano gli altri cadere nelle fosse, di modo che, sebbene confortati dal Leyva a rinnovare l' assalto, più non s' attentavano di esporsi a certa morte. Il Brunsvich, accostatosi al generale spagnuolo, lo avvisava a non li lasciar combattere con tanto svantaggio onde faceva questi suonare a raccolta, crucciato da segreto dolore, che i suoi più coraggiosi uomini fossero morti nella fossa o resi incapaci di combattere a motivo riportate ferite, per la cui mancanza

vedeva scemarsi i suoi presidj e resa più difficile la difesa di Milano (1).

Il marchese di Brunsvich, ricordandosi d'essere sceso in Italia con intenzione di soccorrere gli assediati in Napoli, poichè i principj del cominciato assalto erano così mal riusciti, non volendo esporsi a nuove perdite e vergogna, parvegli che non fosse più da tentare una città benissimo guardata e deliberò di fermarsi intorno a Milano, e con nuovo modo di guerra servir Cesare, confidando di dover avere anch'egli dai Milanesi le spese e le paghe che il Leyva soleva comandare e riscuotere da loro. Tale risoluzione molto spiaceva al generale spagnuolo, e con astuta simulazione persuase il marchese a tornare in Germania, perchè una crudele pestilenza faceva già strage delle fanterie tedesche. Per tale cagione cominciarono i Tedeschi ad aver paura della morte, e privi di speranza di avere le paghe e stretti dalla fame, a schiere prendevano la via della Germania. Il marchese, per quanto fu poi detto, si lamentava co'suoi della malignità del Leyva; il quale, non volendo aver compagno troppo grande in Milano, lo aveva ingannato co'suoi malvagi consigli; e così adirato e con l'animo abbattuto, pel lago di Como e per le alpestri terre de' Grigioni tornò a casa sua, vendendo i cavalli ed abbandonando le grosse artiglierie (2).

Quasi non bastasse la guerra a rendere infelice l'alta Italia, vi s'aggiunsero nel 1528 la fame e la peste. Era questa una febbre pestilenziale, diversa dalla peste orien-

(1) Pauli Jovii, Hist. sui temporis, l. 26.
(2) Ivi.

tale, e comunemente chiamata *malmazzucco*, pel cui empito ed ardore molti divenendo furibondi, gettavansi dalle finestre o ne' pozzi e fiumi, senza che i medici vi trovassero alcun rimedio. A questo flagello s'aggiunse poi la peste che distrusse una non piccola parte della popolazione. Ma nessuna delle città lombarde fu più travagliata di Milano. Insopportabili angherie eranle frequentemente poste da Antonio da Leyva per pagare i soldati, sebbene alimentati dagli stessi abitanti che pur mancavano di vettovaglie. Moltissimi cittadini l'avevano abbandonata, solitarie erano le strade e le piazze, gran parte delle botteghe restavano aperte perchè spogliate di merci, vuote le case ed i palagi, i templi privi d'ogni ornamento ed i monasteri ridotti a pochi miserabili religiosi, sempre esposti alle insolenze d'ogni maniera delle affamate milizie. Lo stesso dicasi ad un dipresso delle altre città, borgate e villaggi del territorio circoscritto dall'Adda, dal Ticino e dal Po, non poche abbruciate dalle truppe, molte abbandonate dagli abitanti, i cui terreni non coltivati erano ormai inselvatichiti. Nè migliori erano le condizioni del regno di Napoli, dove la guerra, trattata colle ruberie, colle estorsioni, colla ruina delle città, andò a terminare in un' improvvisa pace tra cesare ed il re Francesco. Non ad altro pensando quest'ultimo che alla liberazione de' figli dati in ostaggio all'imperatore, consentiva a Carlo, che ardentemente lo desiderava, di farsi coronare in Italia, pagandogli inoltre pel riscatto dei figli dugento mila scudi d'oro. Questo trattato condotto precipitosamente a fine in Cambrai, e con grandissima segretezza dalla regina Lodovica madre di Francesco e da Margherita zia di Carlo, riusciva gratissimo al re di

Francia e molestissimo e sopramodo dannoso a' suoi alleati. Perocchè i Veneziani, i Fiorentini ed il duca di Milano Francesco II erano stati bruttamente dimenticati; onde si lagnavano della mala fede e della leggerezza del re, che aveva posti i loro destini in mano di due femmine (1).

Accadde che Andrea Doria, partendo dal soldo e dall'amicizia del re di Francia e brevemente accostandosi all'imperatore, con incomparabile onore di meritata lode rimise la sua patria in libertà, invece di averla come principe. Francesco di Borbone, detto monsignor di s. Paolo, veggendo che il suo re sentiva vivamente l'ingiuria e il danno di quell'atto, tutto infiammato anch'egli d'odio contra il Doria ed i Genovesi, se n'andava con le sue genti in val di Polsevera. Ma avendo trovati i Genovesi assai più attenti e provvisti ch'egli non credeva, riparossi in Alessandria; ed avendo preso Mortara e cacciati gl'imperiali di Novara, si unì ai Veneziani ed agli sforzeschi, con intenzione di tagliar la strada al nuovo soccorso di circa duemila fanti spagnuoli ch'erano da Barcellona giunti in Italia per ajutare e favorire i Genovesi. Se non che questi, mancando già il pericolo, non vollero ricevere in città quel soccorso degli Spagnuoli, avendo in odio i presidj stranieri e specialmente di quella nazione. Eran costoro soldati nuovi e molto mal in punto per la squallidezza de' corpi e per la lunga noja del mare, siccome quelli ch'erano stati assoldati piuttosto per necessità ed in fretta che con diligenza alcuna: e per la

---

(1) Guicciardini, l. 19. - P. Jovii, Hist., l. 26.

maggior parte non erano pur disarmati ma poco men che nudi, con un vile saltanbanco in dosso e con scarpe di corda in piedi. Poichè questi soldati non erano dai Genovesi accettati, Antonio da Leyva mandava per essi il conte Lodovico da Belgiojoso perchè glieli conducesse a Milano.

Questi essendo stato l'anno innanzi fatto prigione a Pavia, e guardato alcun tempo nella rôcca di Genova, era all'ultimo uscito dalle mani de'Francesi. Uomo accorto qual egli era, vedendo di non poter condurre quelle genti per la via diritta, perchè sarebbero facilmente rotte cadendo in mano de'nemici, prese una faticosa alpestre via a traverso all'appennino e le condusse nel territorio di Piacenza, sapendo che i nemici lo aspettavano per assaltarlo tra Tortona e Voghera. Ma il conte Lodovico perdè quasi la terza parte degli Spagnuoli per la crudeltà de'montanari genovesi, i quali avevano occupate le strette di que'paesi. Armati essendo, com'era loro usanza, di rotelle, lanciavano saette contra quegli stanchi e quasi morti di fame, standogli addosso dai luoghi più eminenti; e quando loro mancavano le strette, rotolavano giù sassi grandi addosso agli Spagnuoli con tanto disavvantaggio del luogo che si vedevano i mucchi degli infelici Spagnuoli ruinati giù nelle profonde valli, e per tutto erano abbandonati dai compagni, perchè i Genovesi si ricordavano che Genova era stata aspramente saccheggiata da loro.

Passate che furono queste difficoltà, il conte Lodovico poco giù fra il Po ed il Ticino, dirimpetto al suo castello, chiamato Belgiojoso, passò i soldati sopra i burchielli; ed in tal guisa il conte Antonio da Leyva, avendo fuori di speranza ricevuta quella banda, la rac-

colse in Milano per vestirla ed addestrarla alle armi.

Ma la venuta di questi nuovi Spagnuoli accrebbe le miserie dei Milanesi; perciocchè, oltre ch'essi erano costretti a pagare ed alloggiare a discrezione i vecchi soldati tedeschi e spagnuoli, bisognava ancora che accettassero nelle case loro e con le proprie facoltà mantenessero i *bisogni* (che così chiamavansi le nuove reclute), mezzo nudi e morti di fame. Il Leyva, per far che i soldati avessero queste cose fuor di modo gravissime ai cittadini, aveva trovato un crudelissimo dazio, per inghiottire quanti danari v'erano e per ruinare le facoltà di tutte le famiglie. Perocchè quest'uomo imperioso e cocciuto aveva con un severo bando vietato che nessun cittadino potesse cuocer pane, mangiandosi solamente pane venale, essendo ordinati i forni sopra questo dazio, onde coloro che avevano fame comperavano il pane ad altissimo prezzo: e per esser il bando sopra ciò tanto crudele, molti poveri per paura della forca morivano di fame per le strade; tanto il pauroso volgo tremava di spavento per le leggi, che vietavano il macinar grano e cuocer pane. Così Antonio di Leyva, di una poco dianzi chiarissima e ricchissima città, l'aveva resa infelicissima sopra tutte l'altre d'Italia. Ed è cosa maravigliosa, secondo l'osservazione di Paolo Giovio (1), che nè il Leyva nè l'imperatore da tanto vilipendio delle cose divine ed umane, e dalle miserie de' fedeli Milanesi pensavano che fosse per venir loro alcuna infamia, bastando al Leyva il vedersi fatto molto gagliardo per l'affezione

---

(1) Pauli Jovii Histor. sui temp., l. 27, presso il fine.

de' soldati e pel loro numero, perchè egli dava loro ogni cosa in preda.

In tale stato di cose i confederati, comunicando insieme i disegni loro e ponendo a parte il pensiero di Milano, giudicarono che fosse benissimo fatto d'assediare in questo modo Antonio da Leyva con lenta e lontana guerra. Il duca d'Urbino, ritirandosi ne' suoi alloggiamenti a Cassano sopra Adda, dove, avendo fatto un ponte sul fiume, poteva essere ajutato di vittovaglia e di gente, prometteva che avrebbe adoperato in modo che per la Martesana, la quale era d'ogni cosa abbondantissima, non sarebbe stato portato nulla agli assediati. Dall'altra parte monsignor di s. Paolo si stabilirebbe ad Abbiategrasso, e quindi riterrebbe tutte le vittovaglie, che potevano condursi pel naviglio del Ticino. Con ciò speravano che i nemici, poichè non potevano esser vinti per forza, non sarebbero durati tra i disagi di un lungo assedio. Sendosi ordinate queste cose, il duca d'Urbino, movendo il campo, fece dirizzare le insegne verso Cassano, avvisando il Borbone, che, partendo ancor esso nel medesimo tempo, s'avviasse verso Abbiategrasso. Ma il Borbone, facendosi sera, disse che non era per levare allora il campo, ma che l'altro giorno sarebbe andato a Pavia, avendo deliberato di metter quivi le bagaglie ed alcuni grossi pezzi d'artiglierie. Ma il Leyva, che diligentissimo era, poichè intese come il duca d'Urbino aveva mosso il campo e s'era diviso dal Borbone, sospettando quel che era, cioè che i Francesi non si sarebbero subito posti in cammino, comandò a tutti i suoi capitani, che mettessero all'ordine i soldati loro, stando apparecchiati a marciare con esso lui al primo ordine; con-

fortandoli in pari tempo a fare insieme con lui quell'impresa, che era di dar loro in preda dopo la levata del sole i Francesi vinti.

Il Borbone, il quale ogn'altra cosa piuttosto s'avrebbe creduto che d'essere sopraggiunto dalle schiere nemiche ordinate in battaglia; poichè, levandosi già il sole, ebbe veduta la incamiciata de' nemici, rimase stordito, e come suole avvenire a chi d'improvviso è da impensato accidente sopraggiunto, fu non senza cagione preso da grave paura; e ciò massimamente perchè nel consiglio del giorno innanzi aveva messo il conte Guido Rangone alla vanguardia, ordinandogli che andasse innanzi a Pavia, e qui apparecchiasse gli alloggiamenti. Essendo dunque sproveduto e per molto spazio lontano dalla vanguardia, fu costretto a mettersi in ordinanza con molta confusione, trovandosi dai nemici accerchiato. Oltre di che, la fortuna assicurò al Leyva la vittoria per un impensato caso della caduta d'una carretta d'un grosso pezzo d'artiglieria nel mezzo della via fangosa, che i cavalieri francesi, recandosi a vergogna di lasciarlo in mano de' nemici, scesi da cavallo, sforzavansi di rizzarlo e rimetterlo su.

Per questa dimora, siccome il conte Rangoni andava innanzi, fece tanto viaggio che non potè essere richiamato a tempo. In questo mezzo i Tedeschi ch'erano al soldo della Francia, quel che non era quasi mai succeduto altrove, si misero vergognosamente a fuggire. La fanteria francese, e dietro questa le compagnie italiane, seguitarono i Tedeschi senza aver cura dell'onor loro; e vi morirono poche persone, perchè fra le ordinanze confuse e mescolate, non potevano gli archibugeri fare l'ufficio loro e nemmeno sparare

l'artiglieria senza pericolo eguale. Il Borbone, volendo passare un largo fosso con un pericoloso salto del cavallo, fu preso dai cavalieri nemici; e poco dopo ebbe la stessa sorte il conte Claudio Rangone, coraggioso capitano che guidava la retroguardia. Stefano Colonna, precipitato ancor esso in una fossa, cadendogli sotto il cavallo, fu a grande pericolo della vita, perchè, essendo tutto armato e quasi affogato dall'acqua, scampò a fatica dalle mani dei nemici.

Il Leyva avendo guadagnate tutte le artiglierie e le insegne e fatto prigione il capitano generale, fu per tal fatto paragonato dagli Spagnuoli allo stesso gran capitano Consalvo suo maestro. I Francesi essendo stati così vituperosamente vinti, si lamentavano pubblicamente del conte Guido Rangone, come li avesse abbandonati, quando non aveva fatto che ubbidire al Borbone, che gli comandava per ragion di guerra. Il conte Guido, adirato per essergli apposta tanta villania, sfidava a singolar battaglia i Francesi che sparlavano di lui. Se non che il duca d'Urbino terminò la contesa amichevolmente, giudicando che il conte Guido ed il Borbone quasi con eguale errore erano mancati alla militar disciplina.

In questo mezzo partendosi l'imperatore da Barcellona sulla capitana di Andrea Doria, ed accompagnato da Portondo, capitano dell'armata di Spagna, giunse a Genova, dove gli furono subito intorno i legati del papa. E non andò molto ch'egli diede pure udienza agli ambasciatori fiorentini, i quali chiedevano umilmente che volesse perdonare alla città loro, se gli fosse sembrato che avesse in qualche cosa, nella fatal guerra che si era fatta, offesa sua maestà; perocchè era ap-

parecchiata a fare tutto quello che le comandasse, mentre che la lasciasse libera come soleva essere, e godere quella libertà, per la cui conservazione e difesa tutto il popolo aveva deliberato di metterci non solo le sostanze della città, ma i figli, le mogli e tutto quanto possedeva. Rispose l'imperatore avere i Fiorentini male ed arrogantemente fatto accompagnandosi coi Francesi nemici di lui: non pertanto, usando la grandezza e l'umanità dell'animo suo egli era per perdonare la ribellione loro, qualora, cambiando eglino volontà, ricevessero il sommo pontefice; e questa, soggiugneva, essere la sola via che loro rimaneva d'acquistarsi la pace. Gli ambasciatori avuta questa risposta, si partirono da Genova divisi d'opinione intorno al partito da prendersi (1).

Intanto per mezzo del papa trattavasi la pace fra Carlo V ed i Veneziani col duca di Milano. Voleva cesare in sue mani Alessandria e Pavia, e fu proposto di metterle in deposito in quelle del papa, ma il ripiego non piaceva nè all'imperatore nè allo Sforza. In questo mezzo l'imperatore, partendo il 20 di agosto da Genova, recavasi a Piacenza, dove furono ad incontrarlo tre legati del pontefice, acciò che, entrando egli nelle terre della Chiesa, pigliassero da lui il giuramento, al quale egli era tenuto secondo la consuetudine, di non usare mai forza alla libertà della Chiesa. Ma cesare, non dimenticando le ragioni dell'impero, giurò con questo che non intendeva pregiudicare nulla alle sue ragioni. Parve quindi che con manifesta e non interrotta ra-

(1) Guicciardini, l. 19. - P. Jovii, l. 27.

gione, domandasse Parma e Piacenza, quali città in addietro unite allo stato di Milano, che sempre era stato feudo de' romani imperatori. Giugneva poi a Piacenza Antonio da Leyva, in grande stima tenuto dall' imperatore e da tutti i grandi di corte, per avere operate tante maravigliose cose in guerra ed in pace, e sebbene tutto storpiato della vita, mai non avesse lasciate le imprese della guerra. Raccontava egli a cesare le cose fatte da lui e quelle che pensava di fare, sforzandosi di alienarlo dal pensiero della pace; perocchè, desideroso com'egli era di onore e di ricchezze, si vantava che tutte le cose gli sarebbero riuscite con intera vittoria de' nemici. Di questi ragionamenti rallegravasi l'imperatore, ma non perciò si lasciava discostare dal proponimento suo di avere stabile pace, onde ottenere la corona imperiale, togliere a tanti mali l' Italia e recar soccorso a suo fratello Ferdinando circondato dalle armi turchesche (1).

Ma comunque fosse per tanti titoli inclinato alla pace, sempre andava d'uno in altro giorno dilazionando ciò che aveva promesso al papa, di ricevere in sua grazia il duca Francesco Sforza, ritenuto dall'allettamento di avere quel grande e ricchissimo stato in suo dominio. Dava apparenza di verità a questa opinione il vedere che mentre si negoziavano queste cose dagli ambasciatori, Antonio da Leyva, avendo con gran prestezza accostate le sue genti a Pavia, l'ebbe proditoriamente dal capitano Annibale Picenardo, che senza alcun suo onore venne a patti di essere conservato

(1) P. Jovii, Hist. sui temporis, l. 27.

sano e salvo con tutta la preda, che molto ricca aveva da ogni parte raccolta. Colla medesima felicità occupava eziandio Castel Sant'Angelo, avendo mandato a quella impresa il conte Lodovico da Belgiojoso con genti scelte. Nemico, com'egli era dello Sforza, ed in pari tempo valente capitano, assaltò il castello in una notte molto buja mentre dirottamente pioveva, e mal potendo i soldati difendersi, avendo la pioggia spente le corde, e fatto sì, che non potevano servirsi degli archibugi, s'impadronirono gli assalitori della muraglia. Morirono in quel fatto molti uomini, essendosi gettati gli archibugi e messo mano alle picche ed alle spade; ma sempre con maggiore avantaggio di quelli di dentro, per esser pochi e non potendo servirsi delle artiglierie, nelle quali confidavano (1).

La perdita inaspettata di quelle fortezze toglieva allo Sforza la speranza di ottenere la pace; ed ancora il pontefice dubitava che l'imperatore, spinto da soverchia fidanza delle cose che così prosperamente gli riuscivano, non fosse consigliato a far guerra. Ma tanta fu in lui la fermezza dell'animo e l'amor della pace che a patto veruno non volle acconsentire ai suggerimenti del Leyva e di altri suoi cortigiani.

In sul finir d'ottobre giugneva a Bologna Clemente VII, onde Carlo V si mosse subito da Piacenza per venire colà. Non ignorava l'imperatore quanto indebita fosse la nimicizia del papa contro il duca Alfonso d'Este. Non pertanto, memore delle promesse fatte a Clemente, mostrava l'animo alieno da Alfonso.

---

(1) P. Jovii, Hist., l. 27. - Murat., ad annum.

Perciò ricusò di ricevere gli ambasciatori che questi gli aveva mandati, poichè fu giunto in Italia (1); ma per pratiche fatte gli accolse di poi. Dicesi che pensasse eziandio di prendere la strada di Mantova, onde non passare per Reggio e per Modena; ma Alfonso seppe adoperarsi in modo che Cesare cambiò opinione; e fu da lui ricevuto in Reggio ed in Modena con magnifico apparato; ed ebbe l'onore di cavalcare al suo fianco per tutto il viaggio, informandolo di quanto concernava lo stato d'Italia; e con ciò accrebbe nell'animo dell'imperatore il concetto d'essere istrutto e valoroso principe.

Frequenti e quasi giornalieri erano in Bologna i colloquj tra l'imperatore ed il papa; e frequentemente erano pure ammessi dall'uno e dell'altro i principi italiani ed i loro ambasciatori. I Veneziani per mezzo di Gaspare Contarini, loro ambasciatore, dicevano di aver prese l'armi contro cesare, non per accrescere lo stato loro, ma per difendere la pubblica libertà di tutti. Essere per ciò apparecchiati a restituire le città ch'essi possedevano in Puglia ed in Romagna all'imperatore ed al papa; ed essere inoltre per sovvenire l'imperatore di denari, quando egli usasse liberalmente clemenza ed umanità verso Francesco Sforza duca di Milano. Ancora il papa aveva fino dal principio della guerra pregato cesare, che volesse donare lo Sforza ai preghi dell'Italia, quand'ancora in qualche modo lo avesse offeso. Accresceva fede presso all'imperatore l'esperienza che Clemente aveva fatta della prospera e

(1) Guicciardini, l. 20.

dell'avversa fortuna. Ma tanta era l'altezza d'animo, tanta la religione ed il desiderio della pace e della concordia, e più d'ogni altra cosa il desiderio di rivolgere le armi cristiane contro i Turchi, che accondiscendeva di buon grado ai suggerimenti del pontefice. Fu perciò subito chiamato a Bologna Francesco Sforza, ed ammesso alla presenza di Cesare, gli si gettò ai piedi, e resogli il salvacondotto che lo assicurava in qualunque luogo, la sua salute, lo stato, ogni sua speranza nell'arbitrio, nella giustizia, nella magnanimità dell'imperatore ripose. In tale circostanza mostrava Carlo quanto l'animo suo fosse superiore al sublime grado che occupava ed alla fortuna che sorrideva ad ogni sua grande impresa. Aveva combattuto per lo stato di Milano, ma da tutti abbandonato e costretto a tener solo testa ai re di Francia e d'Inghilterra, al papa, alle repubbliche venete e fiorentina, ed al duca di Milano, costantemente rifiutò ogni onesta condizione di pace, perchè non fosse creduto che facesse, consigliato da necessità, ciò che per sola grandezza d'animo avrebbe poi fatto. Dovunque vincitore e trionfante lo accoglie supplichevole e duca dei Milanesi lo chiama e con amplo diploma gli accorda tutta la paterna signoria, nè maggior tributo pecuniario gl'impone di quello che imposto gli aveva prima di associarsi a' suoi nemici (1).

Giugnevano in pari tempo a cesare sicuri avvisi essere stato respinto l'imperator turco Solimano dalle mura di Vienna, e costretto a salvarsi con ignominiosa

(1) Guicciard., l. 19. -- Sepulveda, p. 286. -- Muratori, Annali d'Italia, ad annum. - P. Jovii, Hist., l. 27.

fuga a Costantinopoli. Perchè liberato Carlo V da ogni angustia, nè più rendendosi necessaria la sua presenza in Germania, volle prima di lasciar l'Italia, dove era stato da Clemente VII coronato colla corona ferrea, recata da Monza a Bologna, solennemente proclamare il 23 dicembre del 1529 la sanzionata pace alla presenza sua, di Clemente VII, degli ambasciatori dei re della Francia, dell'Inghilterra, del Portogallo, della Scozia, dell'Ungheria, della Sarmazia, della Dacia, del Senato veneto, dei duchi di Savoja e di Ferrara, dei signori di Mantova e d'Urbino, non che delle libere città di Genova, Siena e Lucca, e di tutti i magnati e e principi e segnatamente di Francesco II Sforza duca di Milano, ammesso, per onorarlo, nel ceto de' cardinali (1).

Universale fu la gioia per così fausto avvenimento, da cui Antonio di Leyva aveva incessantemente sconfortato l'imperatore, siccome quello che in tempo di guerra disponendo a suo arbitrio del milanese vedeva essiccarsi sotto il governo di Francesco una così abbondante sorgente di ricchezze. Osserva il Giovio che tornò a grande vantaggio dello Sforza la non breve sua dimora in Bologna, dove frequentemente ammesso a famigliari ragionamenti con cesare, ebbe modo di mostrarsi fornito di quelle eminenti qualità d'ingegno e di cuore che formano il carattere de' principi fatti per la prosperità de' popoli. Perciò l'augusto Carlo, sebbene riservatissimo nel manifestare i segreti senti-

(1) Bugati, Stor. univ., l. 9.

menti dell'animo suo, dichiarò di risguardare i duchi di Milano e di Ferrara pei più saggi principi che avesse l'Italia (1).

Fin qui, parlando della riconciliazione di Cesare con Francesco Sforza, mi sono di preferenza attenuto al racconto di Paolo Giovio, siccome quello tra gli storici del sedicesimo secolo che fu messo alla confidenza dell'uno e dell'altro, di che in più luoghi delle sue storie ne fece egli stesso memoria. Ma ora l'imparzialità storica mi richiama ad osservare che le liberalità di cesare verso il duca di Milano, come i sentimenti di attaccamento e di fedeltà dell'ultimo verso di cesare non distruggono l'opinione di coloro che all'uno attribuiscono, abuso di potere, all'altro versatilità politica. Carlo V, accordando a Francesco l'investitura dello stato di Milano, una non piccola parte del quale era già in suo potere, l'obligava al pagamento di novecentomila ducati, quattrocentomila de' quali dovevano pagarsi entro un anno (2); onde era giuoco forza che il duca aggravasse d'un insopportabile carico uno stato di già ruinato da tanti anni di guerre sterminatrici, dalle vessazioni continue delle milizie e dalla sordida avarizia e prepotenza del Leyva, non mai da cesare punita, anzi premiata con doni più propor-

(1) Guicciardini, l. 16.

(2) *Coronatorum* 9,000,000 *intra decennium*, scrive il Sepulveda, p. 291, restando, dice Francesco Guicciardini, in mano di cesare Como ed il castello di Milano, i quali si obbligò a consegnare come fossero fatti i pagamenti del primo anno, l. 29.

zionati alla grandezza del donatore, che alle militari virtù dell'altro da sordida avarizia contaminate. Abbiamo già parlato del tentativo fatto da Girolamo Morone, primo cancelliere dello Sforza, per togliere alla divozione di cesare il suo più valoroso generale, il marchese di Pescara; ed invano si cercò di liberare Francesco II dal fondato sospetto di non aver ignorate le pratiche del suo cancelliere; come rimarrà sempre macchiata la memoria del duca dall'assassinio del Maravigli, sagrificato al timore che venissero a notizia dell'imperatore le sue segrete intelligenze col re di Francia.

Girolamo Morone, sempre apparecchiato ad accordare i suoi servigi agli Sforza, ai re di Francia, al principe di Borbone, dopo la morte dell'ultimo, e quando ancor non cesava forse di sperare di vedere pacificamente regnare il suo natural signore, erasi recato a Bologna per ossequiare l'imperatore (1), o più probabilmente Clemente VII, che lo mandava in Toscana onde avesse parte ne' consigli dell'esercito che doveva ridurre Firenze all'ubbidienza di casa Medici. Ma vi era di fresco giunto, quando infermatosi a s. Casciano, colà terminò la lunga e laboriosa sua vita il giorno 15 di decembre del 1529.

Non è a dirsi quanto spiacesse ad Antonio da Leyva il vedere il duca Sforza famigliarmente intrattenuto dall'imperatore e consultato intorno a' più importanti affari (2): come non sapeva nè egli nè i veterani sol-

(1) Il canonico Frisi, continuatore del Verri, non so come abbia potuto qualificare il Moroni come *devotissimo di cesare e partitante imperiale!*

(2) Prendo queste notizie dalla Storia del Bugati senza

dati avvezzarsi alla pace loro odiosa, perocchè li privava dei comodi della guerra e dei premj della vittoria. Ma non pertanto cesare accordava sul territorio del ducato milanese i fendi di Pavia e di Monza ad Antonio da Leyva, altri ad Alfonso Davalo, del Vasto, senza scordare i benemeriti capitani di minor grado.

Intanto dai contadi milanese e bresciano partivano per comando di cesare le milizie spagnuole e tedesche per recarsi, dietro le inchieste del pontefice, nella Toscana; non senza per altro incontrare grandi ostacoli nel valicar gli appennini che, carichi di neve, impedivano il trasporto della pesante artiglieria. Ma della guerra fiorentina, che terminò col ritornare alla famiglia de' Medici la signoria di gran parte della Toscana, e del ceremoniale osservato nella solenne coronazione di Carlo V in Bologna si daranno alcuni brevi cenni allorchè si parlerà del secondo congresso che vedremo tenersi in Bologna tra Carlo V e Clemente VII, richiamando ora la nostra attenzione importanti avvenimenti accaduti nel nostro territorio, siccome conseguenza dell'enorme somma imposta da cesare allo Sforza e del malcontento risvegliato nelle milizie cesaree dalla notizia della stabilita pace. Costretto lo Sforza ad imporre a' suoi sudditi nuove gravissime taglie onde pagare all'imperatore quattrocentomila ducati d'oro entro il

---

per altro rendermene mallevadore. «Il Leyva, scrive nel » lib. VI, tutto si struggeva e gettavasi per collera dal » suo seggio quando lo Sforza ragionava con cesare » delle cose più importanti nella lingua tedesca, che » esso non intendeva.»

breve periodo d'un anno per avere il possesso del castello di Milano e di Como ed in pari tempo supplire al mantenimento delle truppe, non poteva a meno di eccitare il malcontento degli abitanti, in mezzo all'esultanza dell'ottenuta pace. A ciò s'aggiunse l'ammutinamento di quella parte dell'esercito cesareo che era stazionato nella Ghiara d'Adda, il quale, famelico e sbandato per la morte del general Belgiojoso, entrava improvvisamente in Milano, chiedendo colle minacce dai miseri e tante volte spogliati abitanti le paghe arretrate e gli alimenti a discrezione. Avutone lo Sforza avviso da Bologna, ottenne da cesare che le truppe ammutinate fossero destinate all'assedio di Pavia, ed in tal modo gli oppressi cittadini riconobbero dal loro principe la ricuperata tranquillità.

Durava tuttavia la discordia tra il papa ed Alfonso duca di Ferrara; ed invano si adoperò l'imperatore per rimuovere il santo padre dalla risoluzione di non voler che Alfonso intervenisse alla sua coronazione in Bologna. Ad ogni modo, non volendo cesare abbandonare l'Italia senza aver riconciliato il papa col duca di Ferrara suo vassallo, ottenne all'ultimo un salvocondotto per la venuta d'Alfonso a Bologna. Lungamente si parlò delle pretensioni del pontefice sopra Modena, Reggio, Rubbiera e Cotignuola, principalissimo motivo della nimicizia di Clemente col duca di Ferrara; ma le difficoltà e la vicendevole ostinazione sempre crescendo si convenne di rimettere all'imperatore la cognizione delle rispettive ragioni, ponendo le città e borgate in mano di Cesare finchè pronunciasse il laudo. Poichè furono eseguite le condizioni dell'accordo, l'imperatore si pose in cammino alla volta di Mantova, dove fu splen-

didamente accolto dal marchese Federigo Gonzaga, il quale ottenne in tale circostanza dall' augusto Carlo il titolo di duca.

Accordava pure in pari tempo al duca Alfonso per la somma di centomila ducati d'oro l'investitura feudale di Carpi: ma rispetto al laudo che dovea pronunziare sulle vertenze fra il papa ed Alfonso, ne protrasse la pubblicazione fino al susseguente anno onde non inimicarsi il papa, cui non era favorevole (1).

Soltanto in settembre giugneva a Ferrara il duca Sforza con magnifico accompagnamento degli ambasciatori del papa, della Francia e di Venezia, passando in sul finir d'ottobre a Venezia insieme al duca di Ferrara, per colà trattare de' comuni loro interessi.

In aprile del 1531 aveva luogo la formale pubblicazione del laudo imperiale intorno alle differenze del papa col duca di Ferrara, col quale vennero dichiarate di nessun valore le pretensioni pontificie sopra Modena, Reggio e Rubiera, siccome terre indubitatamente spettanti al romano impero e non già porzioni dell'esarcato di Ravenna; e ne fu confermata la signoria al duca Alfonso. Veniva pure il papa obbligato a dargli l'investitura del ducato di Ferrara, per essere uno stato spettante alla Chiesa, ed il duca a pagare centomila ducati d'oro alla camera apostolica. Alfonso spediva immediatamente a Roma i suoi ministri con ordine di pagare il danaro; ma Clemente ricusava il danaro ed il laudo, non solo perchè restavano separate dallo stato della Chiesa le città di Parma e di Piacenza, ma, se-

(1) Muratori, Ann. d'Italia, ad annum.

condo ne corse allora la voce, perchè pensava di fare un dono di tutte quelle città alla sua famiglia (1). Fu osservato che da quel tempo in poi cominciò Clemente a mostrarsi propenso al re di Francia; tanto più dopo il cesareo decreto del 12 di ottobre, che ordinava al papa di rilasciare al duca Alfonso il possesso di Reggio.

Svaniti i rumori di una nuova aggressione di Solimano imperatore de' Turchi, che minacciava l'Ungheria, l'imperatore, che aveva adunato in Germania un possente esercito per opporlo alle armi ottomane, ritenuti soltanto i necessarj sussidj e licenziate le altre genti, si apparecchiò a scendere nuovamente in Italia per avere un nuovo abboccamento col papa, ad oggetto di stabilire una lega in Italia che assicurar potesse lo stato di Milano dalle aggressioni de' Francesi. Giugnendo a Conegliano nel Friuli, vi trovava il duca Alfonso con dugento cavalli; indi recavasi a Mantova, dove si trattenne più giorni, festeggiato continuamente da quello splendido duca.

Erasi di que' dì Clemente VII reso signore con sottile accorgimento della città d'Ancona, la quale da gran tempo sottrattasi all'ubbidienza della corte pontificia, reggevasi a comune. Finse d'aver avuto sicuri avvisi essere intenzione di Solimano di sorprendere quella città, e perciò consigliava i magistrati della medesima ad erigere un bastione per difendere la porta di Sinigaglia. Quando gli parve tempo spediva pressanti avvisi agli Anconitani dell'imminente arrivo di una squadra turca con grosse artiglierie e più migliaja di genti da sbarco,

(1) Pauli Jovii, Hist., l. 31.

loro mandando in pari tempo come ajuto Luigi Gonzaga con trecento fanti di scelta milizia. Dai buoni Anconitani, che non avevano concepito il più leggiere sospetto delle segrete intenzioni di Clemente, fu il capitano ricevuto col suo piccolo presidio: ma non passò gran tempo, che, approfittando d'una notte oscurissima, il Gonzaga introdusse altri capitani con assai maggior numero di genti; e fatti prigioni i capi della città, a sei de' quali fu tagliata la testa, venne la città in breve ridotta a divozione del papa. E perchè dubitava che il popolo tosto o tardi non levasse tumulto, fece levare le armi a tutti i cittadini e fabbricare una fortezza sul monte s. Ciriaco per tener la città in dovere (1).

Avuto avviso dell' arrivo di cesare a Mantova, il papa partiva da Roma il giorno 18 di novembre alla volta di Bologna, dove giugneva in principio del susseguente mese, pochi dì prima di Carlo V; a visitare il quale erasi recato Alessandro de' Medici. Nello stesso mese passava per Po a Ferrara il duca di Milano Francesco Sforza, accompagnato dal duca d'Albania, onde prender parte ai negoziati che vi si dovevano trattare (2).

Sebbene il popolo fiorentino non ignorasse di avere miserabilmente perduto il suo libero governo, aveva però finora conservata qualche apparenza di libertà col nominare le magistrature. Ma Clemente, che non voleva

(1) Pauli Jovii, Hist. sui temporis, l. 32. - Muratori, ad annum.
(2) Ivi.

più oltre differire l'esecuzione de' suoi disegni per assicurare la grandezza della sua casa. Creava perciò un magistrato composto di persone alla famiglia de' Medici affezionatissime, fra le quali avevano grandissima autorità Francesco Guicciardini e Baccio Valori. Di conformità agli ordini loro comunicati dal papa decretavano la cessazione della signoria, sostituendole Alessandro de' Medici col titolo e coll'autorità di duca, da continuarsi a perpetuità ne' suoi figli e discendenti legittimi; mancando i quali, passasse il governo nella discendenza di Pier Francesco de' Medici. Quindi nel primo dì di maggio fu Alessandro proclamato signore, duca ed assoluto principe; ed il popolo atterrito dall' apparato militare che festeggiava questo straordinario avvenimento, non osò allora di far tumulto, ed a poco a poco si andò accomodando al giogo imposto dall' altrui violenza. Fu data al nuovo duca una guardia di mille scelti soldati per la sicurezza della persona, e fu disegnata una fortezza per tenere in freno quel popolo ch' era di già stato spogliato delle armi (1).

Frequenti erano le conferenze che si tennero in Bologna nel 1533 tra il papa e l'imperatore, le quali si riferivano ad oggetti diversi. Spiacevano a cesare le pratiche di Clemente pel collocamento di Caterina de' Medici, legittima figlia di Lorenzo il giovine, già duca d'Urbino, tanto più che non ignorava l' attaccamento del papa al re Francesco ed alla sua famiglia. Perchè, sospettando quello che in appresso si avverò, fece istanza al papa di dare la Caterina in moglie al duca di Milano;

(1) P. Jovii. Hist., l. 31.

ma il papa, senza rifiutarsi apertamente all'inchiesta di cesare, si andò tanto destramente schermendo che si cessò di farne parola; perchè più d'ogni altra cosa premeva all' imperatore di formare una lega in Italia per assicurarne la quiete, onde non fossero molestati nè il duca di Milano nè la repubblica di Genova. I Veneziani, invitati a prendervi parte, rispondevano che non faceva bisogno di una nuova lega per coloro che erano determinati a mantenere la vecchia. Rispondeva il duca di Ferrara che, avendo il papa rifiutata ogni pratica tendente a ristabilire la concordia colla sua casa, era costretto a tener buoni presidj per difendere i proprj stati, senza pensare agli altrui. Invano interponeva l'imperatore i suoi buoni ufficj, chè non altro ottenne da Clemente che la promessa di non muovere le armi contro ad Alfonso per diciotto mesi avvenire. Perciò si conchiuse una lega tra l' imperatore, il papa, Ferdinando re de' Romani, Francesco II duca di Milano, il duca Alfonso di Ferrara, i Genovesi, i Lucchesi ed i Sanesi, restando proporzionatamente a carico di tutti il mantenimento di un esercito, del quale sarebbe dato il supremo comando ad Antonio da Leyva.

Fortunatamente era riuscito a Francesco Sforza di soddisfare al primo obbligo contratto verso cesare di quattrocentomila ducati d' oro nello stabilito termine, onde gli erano stati consegnati il castello di Milano e Como; perchè i suoi fedeli sudditi si affrettarono di pagare le gravose taglie loro imposte per liberarsi dai troppo molesti presidj che l' imperatore teneva nel castel di Milano ed in Como. Ma donde meno avevasi ragion di temere ebbero cominciamento nuove traversie. L' inquieto castellano di Musso Gian

Jacopo de' Medici, che poc' anzi aveva proditoriamente occupata la borgata di Lecco, s'impadronì in principio del 1531 di Morbegno, una delle più ragguardevoli terre della Valtellina. Costretto lo Sforza a valersi dell'opera degli Svizzeri e dei Grigioni per discacciare il ribelle feudatario della Valtellina, dovette nuovamente appigliarsi all'odioso ma necessario mezzo d'imporre altri aggravj a' suoi sudditi (1); la qual cosa fu cagione di così gravi turbolenze in Cremona che resero necessario l'uso della forza contro la sediziosa plebe rendutasi colpevole della morte di alcuni magistrati. Sperava il duca che le veterane truppe degli Svizzeri e de' Grigioni, dirette da Alessandro Gonzaga e da Lodovico Vistarini, l'uno e l'altro sperimentati capitani, ridurrebbero tosto Gian Jacopo a capitolare; ma ostinata e lunga fu la sua resistenza, e sarebbesi per avventura protratta a molti mesi, se la morte di suo fratello Gabriele e del capitano Borserio non lo riducevano ad accettare le condizioni propostegli a nome dello Sforza. In sul finir dell'inverno del 1532 abbandonava Lecco, Morbegno ed il castello di Musso che da tanti anni gli ubbidiva e che, reso inaccessibile dall'asprezza della rupe su cui è posto, lo assicurava da qualunque sorpresa nemica. Fu questo dallo Sforza ditrutto, e Gian Jacopo, ottenuto il perdono d' ogni suo delitto ed una ragguardevole somma riparavasi con alcuni de' suoi più fidati famigliari nella provincia di Vercelli.

---

(1) La gabella imposta per muover guerra al Medici fu di 50 soldi per la macina di ogni moggio di farina, e di soldi 32 per ogni brenta di vino, oltre il consueto tributo delle precedenti gravosissime gabelle sopra la macina ed il vino

Di ritorno da Venezia alla capitale de' suoi stati il duca Francesco richiamava coloro che avevano prese la armi contro di lui o in qualsivoglia altro modo favoreggiati i suoi nemici. Rivolse in appresso le sue cure alla riforma degl' infiniti abusi introdottisi nello stato durante la sua assenza e per le continue vessazioni esercitate sul popolo dai condottieri spagnuoli e dalle milizie sempre mal pagate e peggio vettovagliate. Privo dei consigli del Moroni, nominava suo grancancelliere Francesco Taverna, dava al senato un nuovo presidente e le più importanti magistrature a persone attive e non accessibili ai mezzi di corruzione ond'erasi fatto così abbominevole abuso ne' calamitosi tempi di guerra.

Approfittando cesare della convenuta lega, parte delle milizie spagnuole mandava a Corone nel Peloponneso, altre venivano destinate a presidiare le città della Sicilia e le fortezze della Puglia e delle Calabrie, altre poi rivedevano la patria loro: ciò che tornava a grandissimo sollievo di tutta l' Italia e segnatamente dell' Insubria. Ma i legati del re di Francia, i cardinali di Tournon e Costanza, apertamente riclamavano non essere in verun modo tollerabile la seguita federazione, che doveva piuttosto risguardarsi come una congiura contro la Francia. Ma li riduceva Clemente a risguardarla sotto più favorevole aspetto, facendo loro osservare che, sciogliendosi in conseguenza della lega l'esercito imperiale, tra pochi mesi più non sarebbero le alpi custodite, e l'Italia rimarrebbe aperta alla Francia.

Propostosi cesare di ritornare in Ispagna, recavasi a Pavia onde osservare i luoghi in cui ottenne così segnalata vittoria contro il re di Francia nel 1525, indi

era splendidamente ricevuto in Milano dal duca Francesco. Partiva poi alla volta di Genova, dove fu alcuni giorni nel suo palazzo suburbano intrattenuto da Andrea Doria, finchè, montato a bordo della galera ammiraglia, giugneva con prospero vento a Barcellona (1).

Aveva cesare nel congresso di Bologna scandagliato l'animo di papa Clemente, perchè, trovandolo proclive ad accordare in matrimonio a Francesco Sforza Catterina figliuola di Lorenzo de' Medici, gliene avrebbe fatta l' inchiesta, sperando con tale unione di assicurarsi viemmeglio l'amicizia del pontefice, che sospettava propenso al rè di Francia. Nè i sospetti di Carlo erano lontani dal vero. Il papa si schermiva alla meglio dal risolvere intorno alla domanda di cesare, e pensando a più splendide nozze e tali che assicurassero alla famiglia medicea un sicuro sostegno contro la crescente potenza di Carlo V, accordava Caterina in isposa ad Enrico figlio del re di Francia, provveduta di più che regia dote: ed egli stesso con magnifico accompagnamento recavasi a Marsiglia, dove con ogni maniera di sontuosi apparati fu dal rè Francesco e dalla regina Eleonora ricevuto.

Quest' avvenimento spiacque sommamente a cesare, il quale accordando sua figlia Margarita in isposa ad Alessandro nipote di Clemente, dovea questi risguardarla come fosse sua nuora; e tutta l'Italia ne fu commossa per timore che fosse principio di nuova guerra. Ma il papa se ne scusò, dicendo convenirsi alla sua qualità di padre comune il guadagnarsi l' animo di cesare e del re Francesco (2).

(1) P. Jovii Hist., L. 31.
(2) P. Jovii Hist. sui temp., l. 31 in sul fine.

Stava a cuore dell'imperatore che Francesco Sforza si ammogliasse, onde, ottenendone prole, venissero a cessare nel re di Francia i titoli che adduceva per appropriarsi lo stato di Milano. La qual cosa desideravano ancora il papa e tutti i principi d'Italia, onde l'Insubria più non venisse in arbitrio dell'imperatore. Aveva cesare una nipote ancor giovinetta chiamata Cristierna, figlia del re di Danimarca e di Elisabetta d'Austria sua sorella; e questa, dietro maturo consiglio, pensò di dare in isposa al duca di Milano, onde assicurarsi della vacillante fede di questo principe (1), renduta a Carlo V sospetta da un atroce avvenimento accaduto in Milano nel 1533, non senza biasimo dello Sforza. Fino dai tempi in cui Lodovico XII re di Francia occupava Milano un giovanetto della nobile famiglia de' Maravigli era stato da quel buon re ricevuto tra' suoi famigliari e condotto in Francia ed aveva dopo la morte di Lodovico continuato ne' servigi di Francesco I. Accadde che il gran cancelliere del duca di Milano Francesco Taverna, recatosi in Francia per alcune segrete commissioni, trovava quel re disposto a tenere nella capitale dell' Insubria un suo ministro, ad oggetto di renderlo informato delle cose d'Italia. Come però non voleva risvegliare sospetti in cesare mandando un inviato francese rivestito di pubblico carattere, affidava questa missione al Maravigli. Di buon grado accettava questi un' incumbenza che gli offriva l' opportunità di rivedere la patria e trattenervisi con suo vantaggio e decoro della famiglia. Arricchito colle liberalità dei re

(1) P. Jovii Hist. sui temporis, l. 32 in principio.

francesi e provveduto di largo stipendio, viveva in Milano troppo splendidamente per non risvegliare sospetti in Antonio da Leyva ed in tanti segreti confidenti di cesare, che osservavano gli andamenti e le pratiche dello Sforza. A ciò s'aggiugneva la sua frequenza alla corte del duca, cui aveva sempre libero l'accesso, e la rivalità risvegliatasi negli altri cortigiani che si trovavano a lui posposti. Fra costoro distinguevasi uno della illustre famiglia Castiglioni; il quale vedendo un giorno il Maravigli conversare alla domestica col duca, si fece a svillaneggiarlo in presenza di un suo amico. E l'alterco andò talmente riscaldandosi che già stavano per azzuffarsi, se non sopraggiugnevano alcuni autorevoli cortigiani a separarli. N'ebbe avviso il duca, ma il Castiglioni dichiarò di non aver proferite ingiuriose parole contro il Maravigli; di che, mostrandosene questi soddisfatto, il principe ingiunse loro di non dar peso all'accaduto con ulteriori discorsi. Ma il Castiglioni spalleggiato, come praticavasi di que' tempi, dai suoi satelliti attaccò alcuni degli staffieri del Maravigli, che trovandosi in piccol numero e sprovveduti di armi, si salvarono colla fuga. Il Maravigli ne portò doglianza al capitano di giustizia Giambattista Speziani, che sotto diversi pretesti indugiava a far giustizia dell'accaduto. Perchè il Castiglioni, incoraggiato dall'impunità del precedente attentato, insultò di nuovo i famigliari del suo emulo, i quali apparecchiatisi una notte a respingere le violenze colla violenza, azzuffatisi coi loro nemici, uccisero il Castiglione. Il giudice che fin allora aveva indugiato a far giustizia contro gli aggressori, fece condurre in prigione il Maravigli, e posti alla tortura tutti i suoi famigliari, tre giorni dopo

l' accaduta rissa, ordinò che fosse tagliata la testa al Maravigli ed esposto il suo corpo sulla pubblica piazza. Il re di Francia ebbe subito notizia dell'insulto fattogli nella persona del suo ministro, e ne fece amare doglianze a tutte le corti sovrane. Ma lo Sforza, vedendo svelate le pratiche che manteneva vive col re Francesco, non volle far risentimento contro al giudice, onde far credere al Leyva ed all'imperatore che non curavasi dello sdegno del re di Francia; e l'imperatore volendo mostrarsi soddisfatto dello Sforza, affrettava le sue nozze colla nipote Cristierna (1).

Era questa giovinetta principessa stata di già condotta per ordine dell' imperatore alla corte dell' arciduchessa sua sorella, governatrice de' Paesi Bassi; onde Francesco Sforza spediva colà Massimiliano Stampa suo castellano, perchè a suo nome la sposasse e con apparato degno di reale principessa l' accompagnasse a Milano. Mi attengo al Burigozzo ed al Muratori, il primo de' quali racconta un avvenimento non solo de' suoi tempi ma di cui fu testimonio. Ad ogni modo non debbo dissimulare che rispetto alle nozze celebrate in Brusselles trovo contraria l'opinione di Paolo Giovio, pure contemporaneo e molto innanzi nel favore di cesare e nella confidenza con Francesco Sforza (2).

---

(1) Vedansi Gaillard, Vie de Francois I. - Du Bellay, l. 4, - Belcaire, l. 20, ec.

(2) *Magna igitur*, egli scrive nel l. 32, Histor. sui temp., pag. 85 a tergo dell'edizione veneta in-4 del 1553, *magna igitur omnium laetitia et gratulatione abducta de Belgio puella, nuptiae Mediolani celebratae sunt*

» Il giorno tre di maggio, scrive il Burigozzo, alle
» quattr'ore dopo mezzodì entrò in Milano la nostra
» duchessa. Giunta che fu, andò nel convento di san-
» t'Eustorgio e colà si trattenne fino ad ora debita,
» fin dopo vespero del duomo, terminato il quale,
» riunitasi tutta la gerarchia nel duomo, si pose in
» cammino verso Porta Ticinese, e giunti i canonici
» ordinarj alla porta della città, cominciò l'accom-
» pagnamento a passare, avviandosi verso il duomo;
» e prima due grandi personaggi a cavallo vestiti di
» vellnto nero, seguiti da una numerosa compagnia di
» Milanesi quasi tutti vestiti di stoffe color turchino,
» poi un'altra compagnia cogli armajuoli tutti in bel-
» l'assetto, bella gente e ben armata, ed erano due
» compagnie di circa quattrocento uomini. A questi te-
» nevan dietro in gran numero i più distinti signori
» tutti a cavallo a due ed a quattro, che in magni-
» ficenza d'abiti e di cavalli gli uni superavano gli al-
» tri. Poi succedevano sei squadre di trombettieri che
» interpolatamente suonavano. In appresso veniva una
» compagnia di gentiluomini appartenenti alle principali
» famiglie di Milano, vestiti tutti di bianco e con pen-
» nacchi bianchi e portando la picca in mano: non

---

regio sumptu, et ob id populis admodum graves sed tole-ratae tamen alacribus animis, quoniam, nudata caesaris vo-luntate, amplissimam spem diuturnae pacis attulisse vide-bantur. Aveva prima osservato che queste nozze erano desiderate dai Veneziani, dagl'Insubri e dallo stesso pontefice, *ne caesar, coelibis et saepe languentis principis haeres, mediolanensi imperio potiretur.*

» avevano banda, ma i loro tamburini pure vestiti di
» bianco, ed erano dugento all'incirca. Erano seguiti
» dalla guardia di Antonio Leyva, che stava alla loro
» testa in mezzo ad otto ufficiali maggiori. Vedevasi
» poscia il baldacchino portato dai dottori, quali erano
» in gran numero apparecchiati a tale ufficio; e sotto
» al baldacchino eravi l'illustrissima duchessa tutta ve-
» stita di broccato d'oro con altri ornamenti. Presso
» a lei veniva il cardinale di Mantova Ercole Gon-
» zaga. V'erano per staffieri di Sua Eccellenza la du-
» chessa dodici conti dei primi della città, con vesti
» di velluto foderate di broccato d'oro e con ber-
» rette ricamate ed ornate di penne che sembravano ogni
» un di loro un imperatore. E questi stavano appresso
» alla persona di Sua Eccellenza, che a cagione de'
» grandissimi pennacchi bianchi che portavano in capo
» que' nobili baroni sembrava che fosse in mezzo di
» un bosco. Non accade dire della bellezza di Sua Ec-
» cellenza, che veramente era più divina che umana
» cosa, sebbene giovinetta di quindici anni. Poi se-
» guitava il signor presidente accompagnato da altri
» vescovi e senatori ed altri gentiluomini. Giugnendo
» alla piazza del castello, tirava la grossa artiglieria
» in segno d'allegrezza; ma innanzi che andasse al ca-
» stello, recavasi al duomo, dove fu ricevuta dalla
» gerarchia, dandole la pace con le consuete orazioni;
» e così si partì ed andò al castello, dove rimase,
» e tutti si recarono ai loro alloggiamenti perchè era
» l'ora della cena. »

Segue il Burigozzo a raccontare che lo stesso duca volle vedere inosservato il trionfale ingresso della sua consorte; che quando arrivò al castello le si fece in-

contro che appena reggevasi col bastone in piedi attesa la non ancora totalmente ricuperata salute; e che nel susseguente giorno e per più altri si festeggiarono le nozze con grandissima pompa; ma che l' allegria delle feste venne continuamente turbata dalla cagionevole salute del duca Francesco.

In sul declinar di settembre del 1534 papa Clemente, dopo lunga malattia di stomaco, moriva, lasciando dubbia fama se la moderazione dell' animo suo, se la civile equità, l' insigne pazienza ed altre virtù fossero soverchiate da sordida parsimonia, da dissimulazione, da durezza e da sevizie; mancandogli ciò che forse in Leon X soverchiamente abbondava, vigor d' animo liberale e generoso (1). Perciò il popolo romano, sempre proclive a vituperare dopo morte i pontefici, si rallegrò della morte di Clemente e rese solenni grazie al medico Curzio per averlo ucciso assoggettandolo ad un nuovo regime di vita, quando la naturale robustezza delle membra, la costante sanità gli presagivano lunghissima vita. Ad ogni modo egli molto operò presso cesare per l' indipendenza di Milano; ed il duca Francesco II andò a lui debitore del buon accoglimento fattogli a Bologna dall'imperatore, che lo risguardava come gagliardamente sospetto di fellonia, e dell'essere stato ristabilito sul paterno soglio. Gli succedeva il cardinale Alessandro Farnese, conosciuto sotto il nome di Paolo III, eletto con universale consenso del sacro collegio, siccome quello che riuniva le qua-

(1) P. Jovii, Hist. sui temporis, l. 32. - Guicciard. lib. 20.

lità di ottimo cittadino alle virtù civili e religiose, e che lo stesso Clemente sentendosi vicino a morte indicava al cardinale Ippolito de' Medici ed al cardinale di Lorena, come il più degno di occupare ne' presenti difficili tempi la cattedra di s. Pietro (1).

In sul cominciare del susseguente anno si crede per opera di un divoto e pio cremonese chiamato Bono sia stato fondato lo stabilimento delle convertite di s. Valeria, e che in pari tempo avessero origine i chierici regolari ch'ebbero poi il nome di barnabiti, e le monache di san Paolo; gli uni e le altre largamente sussidiate dalla contessa di Guastalla, che erogò ottantamila scudi d' oro nella fabbrica del monistero e della chiesa di s. Paolo (2).

---

(1) Guicciardini, l. 20. - P. Jovii, Hist., l. 32. - Muratori, ad annum. Coll'assunzione al papato del cardinale Alessandro Farnese, che prese il nome di Paolo III, chiude il ventesimo ed ultimo libro delle sue storie Francesco Guicciardini, cui l'universale consenso dei dotti accorda il primo posto tra i moderni storici d'Italia.

(2) Vedasi il Morigia, Vita della contessa di Guastalla e Reggio.

CAPO IV.

Disposizione de' grandi principi che non assicurano la continuazione della pace. Apparecchi di difesa delle potenze d'Italia. Disposizione dell'imperatore per l'impresa di Tunisi. Riceve soccorsi dal re di Francia, dal papa e da altri principi. Morte di Francesco Sforza. Il re di Francia chiede d'essere investito di Milano. Carlo V vi si oppone e la Francia ricorre alle armi. Solenni funerali dello Sforza. Carlo V invade la Francia. Mala riuscita di questa pericolosa impresa.

Sebbene all' epoca dell' elezione di Paolo III si riguardasse come spenta ogni grave cagione di guerra, non è però che tutti i principi non pensassero a provvedere alla sicurezza de' loro stati o pure a cogliere le fortuite occasioni per occupare gli altrui. Tali erano le disposizioni dell' animo dei due più gran re dell'Europa che la concordia loro non era mantenuta che dalle pubbliche alleanze, dai vicendevoli ufficj delle ambascerie e dai deboli legami delle affinità; di modo che era tra i popoli d' Europa universale il timore che tante apparenze di pace andassero a terminare in aperti odj ed in disastrose guerre. Non scordavasi cesare che nel precedente anno aveva il danaro francese eccitato l langravio di Vittemberga contro suo fratello Ferdinando; e che era stato chiamato sul continente il re l' Inghilterra, il quale aveva bruttamente ripudiata Caterina d'Austria, legittima consorte, per sostituirle una concubina. Dicevasi pure che Enrico re di Navarra e co-

gnato del re Francesco apparecchiava gente per valersene in caso di guerra contro l' imperatore, occupando la Biscaglia. Nè ignoravasi avere i delegati francesi erogate grandi somme di danaro in occasione delle pubbliche adunanze elvetiche; come era a tutti noto continuarsi in Marsiglia l'armamento d'una potentissima squadra navale, ed esercitarsi continuamente nella militar disciplina romana sette legioni, onde ne' subiti casi di guerra non fosse la Francia costretta ad assoldare a gran prezzo fanterie straniere. Tutte le quali cose generavano grandi sospetti di guerra, segnatamente ne' Genovesi, che non perdevano di vista i movimenti di terra e di mare de' Francesi. Per le stesse cagioni Francesco Sforza accresceva difese alle mura di Alessandria, di Como, di Pavia e di Abbiategrasso, e fabbricava rivellini per difendere i sobborghi di Milano a Porta Ticinese ed a Porta Lodovica. Così Alessandro De Medici conduceva a compimento la munitissima rôcca cominciata in Firenze da Clemente VII, ed il duca di Ferrara ed i Veneziani accrescevano ne' loro stati le difese (1).

Per tali cagioni l'imperatore, di somma prudenza dotato, prevenendo gli altrui consigli, apparecchiavasi ad ogni avvenimento, e confortato dal pontefice, disponevasi a liberare l' Italia e la Sicilia dalle scorrerie del Barbarossa e degli altri pirati, occupando Tunisi; nella quale impresa veniva sussidiato non solamente dal papa ma da tutti gli stati di cristianità, non esclusa la Francia. Mentre apparecchiavansi in Genova galee ed altre

(1) Pauli Jovii Histor. sui temp., l. 30, nel principio.

navi da guerra per così giusta e gloriosa impresa, Carlo V chiamava dall'isola d'Ischia a Genova, Alfonso del Vasto, che per ordine di cesare, recatosi a Vigevano, era raggiunto dal duca Francesco e da Antonio da Leyva, ai quali partecipava essere intenzione di cesare ch'egli avesse il comando della fanteria e delle legioni tedesche ed italiane da condursi in Africa, rimanendo Antonio da Leyva nella Gallia cisalpina.

L'integrità e l'importanza della storia richiedevano che accennassi questi avvenimenti, che sebbene appartengano piuttosto alla storia dell'Italia e dell'impero che alla parziale del ducato di Milano, non potevano essere dimenticati senza generare oscurità nella serie della narrazione. Ma ora un impreveduto avvenimento bastante a distrugger etutte le speranze degl'Italiani e segnatamente dell'Insubria per la sua indipendenza, richiama la nostra attenzione. Abbiamo osservato in sul finire del precedente capitolo il precario stato di mal ferma salute di Francesco Sforza.

Ritornava cesare trionfante dalla gloriosa spedizione di Tunisi ed era giunto a Napoli quando gli fu data notizia della morte del duca di Milano, cagione di nuove gravissime guerre. Periva questo principe di tabe senile, sebbene nella freschissima età di anni quarantatrè, dopo diciotto mesi di matrimonio con Cristierna di Danimarca. A questo principe, per ingegno perspicace, per dolcezza di carattere, per naturale inclinazione al giusto ed all'onesto, meritevole di miglior sorte, mancarono tempo e mezzi per lasciare alla posterità indelebili monumenti e gloriose memorie della sua virtù: e dalla sua morte ebbero origine gravissime guerre. Perocchè il re di Francia chiedeva a cesare d'essere po-

sto al possesso del ducato di Milano, devoluto a lui per antica eredità di Valentina Visconti e per concessione fattane dall'imperatore Massimiliano al re Lodovico suo predecessore. Ma conoscendo Carlo V quanta potenza, autorità e ricchezze si aggiugnessero all'impero dal possedimento dell'Insubria, ricusava costantemente di rinunciare una così doviziosa parte dell'Italia ai prepotenti re della Francia. D'altra parte, persuadendosi il re Francesco di non aver che sperare dalla libera volontà di cesare, risolse di ricorrere alle armi, ultima ragione dei re (1).

Ebbe Francesco splendide esequie, ordinate dal castellano ducale Massimiliano Stampa, che furono differite fino al 19 di novembre, perchè riuscissero proporzionate al grado del defunto ed all'amore de' Milanesi verso l'ultimo principe della dinastia degli Sforza. Non abuserò della sofferenza de' miei leggitori, offrendo loro lo stucchevole racconto dell'idiota cronista Burigozzo, quale venne riferito dal canonico Frisi nel cap. XXVI della sua aggiunta alla storia milanese del conte Pietro Verri; perocchè nessuna cosa vi si trova che torni utile ad appagare la curiosità, od alla all'istruzione loro. Numerosissimo fu l'accompagnamento dal castello al duomo, essendovi concorsi tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, i cortigiani e famigliari del duca, la guardia dei lanzinecchi, quella de' cavalleggieri, Paolo Sforza suo fratel naturale, Antonio di Leyva, gli ambasciatori della signoria di Venezia e degli altri stati. Le esequie continuarono nella cattedrale

(1) Pauli Jovii, Hist., l. 34.

per due giorni consecutivi, nel primo de' quali Gualtiero da Corbetta, riputatissimo oratore, recitò un lungo ed eloquente discorso in lode dell'amato principe che seco portava al sepolcro coll'amore de' sudditi le speranze di continuare nell'indipendenza che loro veniva promessa, se il cielo gli avesse accordata prole maschile. La principessa Cristierna, rimasta vedova avanti di giugnere al diciottesimo anno, fu poi dall'imperatore data in isposa al figliuolo del figliuol primogenito del duca Antonio di Lorena (1).

Secondo portavano le costumanze di que' tempi, a Francesco II Sforza, che moriva senza lasciar prole, succedeva il marchese di Caravaggio, figliuol naturale del duca Lodovico, che veduto abbiamo valorosamente difendere dagli assalti del Leyva e del duca di Brunsvich la città di Lodi (2). Assistito dai diritti e dalla consuetudine, che il presente incivilimento e provide leggi abolirono nelle posteriori età, recavasi in diligenza alla volta di Roma, onde ottenere pei buoni ufficj del pontefice di essere da cesare investito del ducato di Milano. Ai diritti creditarj aggiugnevansi le presenti condizioni della penisola, che consigliavano tutte le potenze a non lasciare che Carlo V, già sovrano del regno di Napoli, della Spagna, de' Paesi Bassi e di altre provincie, occupasse ancora lo stato di Milano. Sgraziatamente non

(1) Bugati, Stor. univ., lib. 7.
(2) Francesco Sforza, avo di Francesco II e di Gian Paolo, era figlio naturale di Sforza Attendolo; ed in altre principesche famiglie d'Italia succedeva nel principato a preferenza d'ogni altro, fosse legittimo o naturale, il maggiore d'età tra i figli del defunto

potè colorire il suo disegno, perchè prevenuto da violenta malattia, perì, non senza sospetto di veleno, avanti di attraversar gli appennini.

Avutasi in Milano notizia della subita morte del marchese di Caravaggio, nè rimanendo altro superstite della famiglia di Francesco I, la città di Milano spediva il conte Massimiliano Stampa con altri ragguardevoli personaggi all'imperatore, a rappresentargli quanto importasse alla sicurezza e quiete del ducato il provvederlo sollecitamente di un principe che dagli esterni nemici lo difendesse e tutelasse contro le soverchierie delle milizie. Ma non ignorava cesare di quanta utilità gli tornerebbe l'assoluto possedimento di così doviziosa parte dell'Italia, oltre la comodità della sua situazione, per la difesa dell'Italia, per la facilità di ricevere soccorsi dalla Svizzera e dalla Germania e, quando le circostanze lo richiedessero, per invadere il regno del più potente sovrano che vanti diritti su quel ducato. In fatto il re di Francia glielo chiedeva per ereditario diritto, derivato in lui da Valentina Visconti e riconosciuto dall'imperatore Massimiliano; ma era talmente convinto che dall'arbitrio di cesare non otterrebbe giammai quanto spettavagli per ereditario diritto che, non volendo essere il primo ad impugnare le armi, all'annunzio della morte dello Sforza, mosse subito guerra al duca di Savoja, onde avere attraverso a' suoi stati aperta la via dell'Italia; confidando che gl'Italiani principi e lo stesso papa concorrerebbero a liberare i popoli dalla sevizie delle milizie spagnuole.

L'esercito francese sotto gli ordini dell'ammiraglio Chabot occupava alcune rôcche ai confini della Savoja; indi, valicate le alpi, s'impadroniva di Torino, Fos-

sano, Pinarolo e Chieri; e se Antonio da Leyva, tratte fuori di Milano quante truppe aveva, non affrettavasi di opporsi alla furia de' Francesi, e Vercelli e gran parte del Piemonte caduti sarebbero in poter loro. Ma più che le armi spagnuole valse a contenere l'ammiraglio Chabot l'arrivo del cardinal di Lorena, il quale, munito di amplissimi mandati, era dal re Francesco spedito a cesare per trattare la pace. Credendo il cardinale che, posate le armi, troverebbe l'imperatore più accessibile e propenso agli accordi, invitava il supremo comandante francese a tenersi al di là della Dora. Di mal animo accomodavansi ai consigli del Lorena i principali capitani dell'esercito, tra i quali primeggiavano il Palissa, Burries, Stefano Colonna, Paolo Renzio figlio di Ceri e Sergianni Caracciolo signore di Molfetta, i quali tutti vedevano torsi di mano l'opportunità di una grande vittoria senza versare molto sangue francese. Ad ogni modo prevaleva il consiglio del Lorenese sapendosi quanto fosse avanti nella confidenza del re. Divulgatasi la notizia della tregua, le milizie arsero di sdegno e tumultuariamente si affollarono intorno alla tenda del supremo comandante, gettando alcuni le spade, altri spezzando le lance, tutti caricandolo di amari rimproveri; e non passò gran tempo, che, perduta sì bella, occasione di occupare il ducato di Milano, si diede colpa a Chabot non solo d'inesperienza, ma di tradimento ancora (1).

Intanto Carlo V svernava in Napoli, festeggiato dai

---

(1) Pauli Jovii, Hist. sui temporis, l. 34. - Langers, l. V.

principali del regno, e da varj principi colà accorsi, tra i quali distinguevasi Alessandro de' Medici, di cui si celebrarono le nozze con Margarita figlia naturale di Carlo V. Ma le feste non occupavano in modo l'imperatore che le principali sue cure non fossero rivolte alla guerra mossagli dai Francesi. Non ignorava quanto sospetta riuscisse ai Veneziani l'occupazione dal canto suo del ducato di Milano: ma le passate prevenzioni erano state in parte distrutte dalla sua vittoria contro i barbareschi; e tra i principali patrizj erangli affezionati coloro che avevano in mano i destini della repubblica, ai quali aggiugnevasi il condottiero delle loro milizie, il duca d'Urbino: onde si formò in Napoli una lega quasi colle stesse condizioni di quella che risguardava la conservazione del principato dello Sforza, facendo cesare sperare che un altro duca dalla imperiale autorità sarebbe a suo tempo conceduto a Milano.

Spalleggiato da questa nuova alleanza, sempreppiù confermavasi nella favorita risoluzione di portar la guerra nel cuore della Francia: onde faceva assoldare in Germania dal fratello Ferdinando molte bandiere di cavalli e di fanti, dando opera eziandio, per mezzo de' suoi legati, che gli Svizzeri non si rimanessero inoperosi spettatori della guerra ch' egli intraprendeva per la salvezza del duca Carlo di Savoja aspramente assalito dal re di Francia; richiedendo la dignità del romano impero che gli stati de' federati cristiani fossero protetti e presidiati da lui e dagli Svizzeri, siccome i più vicini e più antichi alleati della Savoja. Rispondevano gli Svizzeri, non essere per dichiararsi senza avere ponderatamente esaminato gli obblighi loro verso gli alleati.

Si rivolse cesare eziandio a Maria sua sorella, governatrice del Belgio, perchè gli procurasse quanto danaro potrebbe raccogliere, ad oggetto d'assoldare quante genti s'inscriverebbero alla milizia nel Belgio, nella Franca Contea e ne' paesi renani. Al denaro che dai Napolitani e dai Siciliani erano pagati a titolo di dono, aggiugnevansi trecentomila scudi d'oro che riceverebbe dai regni della Spagna arricchita dalle miniere dell'America; ed imponeva grandi somme di danaro a tutte le città del ducato di Milano; nè era senza speranza di essere liberalmente soccorso dai Sanesi e Lucchesi e segnatamente dal suo genero Alessandro de' Medici provveduto del principato toscano (1).

A primavera di già innoltrata, partiva cesare da Napoli alla volta di Roma, dove fu trionfalmente ricevuto. Ma avendo condotta seco una legione di veterani spagnuoli e settecento cavalli di pesante armatura, il popolo non tardò a ravvisare tra costoro molti di que' ferocissimi soldati, che con ogni maniera di supplizj, di rapine e d'inaudite sevizie avevano barbaramente manomessa l'infelice Roma; e l'allegrezza loro si cambiò in asprissime lagnanze, dando colpa al papa d'avere con inopportuno dispendio festeggiati coloro che avevano poc'anzi lasciata così triste memoria di barbari costumi.

Dopo cinque giorni l'imperatore si recò per la via Cassia in Toscana, dove fu splendidamente ricevuto dai reggitori della repubblica di Siena. Colà venne ad

(1) P. Jovii Hist., l. 34, p. 114 del tomo II edizione veneta del 1553.

ossequiarlo suo genero Alessandro de' Medici, che accompagnatolo a Firenze, lo ebbe presso di sè nel palazzo del vecchio Cosimo con più che sovrana magnificenza. Recavasi poi a Lucca, siccome città all'impero costantemente affezionata; indi per Val di Magra entrato nelle alpi apuane, giugneva, attraversando gli appennini, ad Asti, dove trovò che Fossano era stato dal Leyva conquistato, e che Francesco signore d'Aosta, peri consigli dello stesso Leyva, era dalle parti di Francia passato a quelle dell'impero. Per i quali prosperi avvenimenti accrescevasi sempre più in cesare il desiderio di valicare le alpi; al che aggiugnevansi i segreti conforti del Leyva, che lo assicurava di certa vittoria, se i Francesi, lontani da ogni sospetto di ostile invasione ed il re non apparecchiato alle difese fossero improvvisamente assaliti. Non altro adunque richiedersi al felicissimo esito di quest'impresa, diceva il Leyva, che celerità e segretezza grandissima, onde non dar tempo al re Francesco di procurarsi ajuti dagli Svizzeri, nè di riunire ai confini della Provenza le milizie disperse nelle più lontane parti del regno. Il Leyva, uscito più volte vincitore dalle battaglie combattute contro i Francesi, si era accostumato a disprezzarli; quindi ardiva presagire a cesare, non insensibile ai sentimenti di militare gloria e di vendetta, che in Parigi ridurrebbe il re Francesco ad accettare le condizioni di pace che gli piacerebbe di accordare (1).

A questo intempestivo consiglio si opponevano così

(1) P. Jovii Hist., l. 35. - Storia della casa di Savoja.

apertamente il marchese del Vasto e Ferdinando Gonzaga che il primo non dubitava di pronunciare e pubblicare in iscritto la sua opinione, ch' era di occupare prima di tutto la città di Torino; e soggiugneva il Gonzaga, che prese le città di Torino e di Fossano, facilissimamente tutte le altre si ridurrebbero all' ubbidienza del loro natural signore Carlo di Savoja. Ma tenevano cesare fermo nella risoluzione d' invadere la Francia l' altissimo concetto della militare virtù del Leyva, i grandi apparecchi che faceva Maria sua sorella, governatrice del Belgio, per attaccare da quel lato la Francia, e l' opera di Francesco d' Aosta passato dall' alleanza del re Francesco alla sua. Nè alla sola aperta forza delle armi appoggiava cesare la felice riuscita di così ardimentosa impresa, chè fidava pure nelle segrete pratiche del Leyva con alcuni Marsigliesi che promettevano di dargli in mano la loro città (1).

E già erano giunti da ogni parte numerosi corpi di cavalli e di fanti, quando cesare entrava in Francia per diverse vie, ma principalmente per quelle delle alpi marittime e del colle di Tenda, seguito dalla squadra d'Andrea Doria, uscita dal porto di Savona portando a bordo molte coorti d'italiane milizie sotto gli ordini del salernitano Ferdinando Sanseverino. Primeggiavano fra i capitani Agostino Spinola, Pietro Maria Rossi signore di Sansecondo, Ippolito da Correggio e Girolamo Sanvitale. Sebbene valorosamente difesa da intrepidi montanari, non sostenne lungamente il primo impeto di tanto apparecchio di guerra la città d'Antibo, che fu quasi ad un tempo presa e saccheggiata. Nel quale di-

(1) P. Jovii Hist., l. 35.

sordinato assalto perirono meglio di trecento Salernitani colpiti dalle artiglierie delle galere mentre davano la scalata alle mura.

Intanto Ferdinando Gonzaga colle sue genti a cavallo e con alcune compagnie di Salernitani accostatosi a Gras, l'ebbe a patti senza opposizione. Lo seguiva a breve distanza tutto l'esercito fino a Frejus, dove col corpo della battaglia giunse ancora l'imperatore e tutto l'esercito passò a rassegna. Erano nella vanguardia cinquanta coorti di fanti tedeschi, ognuna di circa cinquecento uomini, poi seguivano meglio che ottomila veterani spagnuoli; ai quali tenevano dietro in maggior numero le milizie italiane. Comandava la cavalleria pesante Massimiliano di Borgogna, e l'altra gente a cavallo ubbidiva a Ferdinando di Toledo ed a Ferdinando Gonzaga. Altri mille cavalli, mandati da Alessandro de' Medici, erano sotto gli ordini di Valerio Orsino. La maggior parte della grossa artiglieria era a seconda del bisogno somministrata dalla squadra di mare, che non discostavasi dalla riva (1).

Non ignorava Francesco I gli ostili disegni di cesare; ed il cardinale Du Bellay e quello di Lorena gli avevano apertamente dichiarata la ferma risoluzione di Carlo V di conservare il ducato di Milano non solo ma di conquistare colle armi eziandio la Borgogna citeriore. In tanto pericolo non si avviliva il re di Francia; e da ogni parte de' suoi vasti stati raccoglieva bastante copia di milizie da far testa all'esercito imperiale, ed opponeva all'esercito delle Fiandre sotto il comando di Enrico di Nassau le truppe assoldate nella Svizzera.

(1) Ivi.

Aveva l'imperatore affidato l'assedio di Torino a Giacomo de' Medici, ma le cose lentamente procedevano per la vigorosa resistenza degli assediati e per lo scarso numero delle milizie lasciate al Medici. Delle quali cose avutane contezza il re Francesco, non volendo nulla omettere di ciò che utile tornar potesse alla salvezza della Francia, risolse di raccogliere un esercito d'Italiani alla Mirandola. Molti furono i condottieri che, naturalmente affezionati ai Francesi, per timore che cesare non salisse a così smisurata potenza da compromettere l'indipendenza d'Italia, si affrettarono di adunare quanti veterani soldati avevano abbandonato il mestier delle armi, loro assegnando onorati gradi in ragione del numero delle milizie che avrebbero inscritte. Tra i principali capitani distinguevansi Caninio Gonzaga, Cesare Fregoso, Annibale da Novellara, Pietro Strozzi esule fiorentino e Pallavicino Visconti, che amor di patria richiamava ad acquistare nuova gloria tra i difensori dell'insubre indipendenza. E perchè il re Francesco sommamente confidava nella millitare virtù di Guido Rangoni, gli conferiva il supremo comando del nuovo esercito composto di otto in novemila fanti e d'un proporzionato numero di cavalli, oltre varj pezzi d'artiglierie di diverso calibro. Con questa gente il Rangoni, lasciatesi a dietro Parma e Piacenza, giugneva a Tortona; e colà provveduto di vettovaglie, valicati gli appennini, giugneva sotto Genova. Ciò accadde mentre cesare, mosso l'esercito da Frejus, giugneva a san Massimo, di dove fuggivano a precipizio gli agricoltori, lasciando per altro tanta copia di vittovaglie in ogni borgata, che superava i bisogni de' soldati. Ma dopo varj casi,

giunto l'esercito ad Aix e sostenuta una sanguinosa zuffa contro un corpo avanzato francese, non trovando, per la previdenza degli abitanti, mulini per macinare il grano, ed intemperantemente bevendo e cibandosi i soldati di uve e frutti acerbi, la quarta parte e più dell'esercito sì gravemente infermò che ogni giorno moltissimi ne morivano. A questi mali s'aggiunse la notizia pervenuta all'imperatore per parte dell'ammiraglio Doria, essere Genova minacciata da Guido Rangoni, che le s'avvicinava con molte migliaja d'Italiani assoldati per ordine del re Francesco. E già i nemici erano giunti presso a Porta san Tomaso, situata nella parte occidentale della città, e dirizzate le scale, sforzavansi di giugnere alla sommità delle mura, mentre lo stesso Guido Rangoni ed il Fregoso chiedevano che loro fossero amichevolmente aperte le porte; ma avutane contraria risposta, nè potendo gli assalitori sostenersi sulle mura, nè avendo grossa artiglieria per aprire una breccia nelle mura, dopo aver perduti non pochi de' loro più valorosi soldati, e non vedendo farsi in città tumulto a lor favore, avvisati i compagni che si trovavano all'altra porta, raccolte le lor genti, per la valle Polsevera ritornarono nel Piemonte, e passato il Tanaro, si unirono alle truppe francesi, indi recatisi ad Asti, si volse all'oppugnazione di Carignano, e se ne impadronirono; occupando poi la ben munita città di Carmagnola. Per le quali cose, sebbene gli fosse mal riuscita l'impresa di Genova, il Rangoni erasi fatto nome di valente capitano (1).

(1) P. Jovii Hist. tomo II, l. 35, p. 119 dell'edizio veneta del 1553.

Mentre trattavasi in tal guisa la guerra nella Provenza ed in Italia, e grave pestilenza faceva strage nel contado di Aix delle legioni di cesare, Nasorio entrava in Francia alla testa dell' esercito de' Paesi Bassi, e dopo alcune scaramucce di cavalleria, si dispose ad espugnare Peronne, fortissima città della Piccardia. Intanto gli Svizzeri, senza che le magistrature avessero accordato al re Francesco di far leva di soldati, in numero di venti e più mila, allettati dall'offerto stipendio, scendevano in ajuto del re Francesco sotto il comando di Calcemite, e tanto coraggio ispiravano ai Francesi che l' imperatore cominciò a dubitare dell' esito della guerra. Da tanti sussidj rassicurato il re Francesco e conoscendo le intenzioni de' nemici travagliati da crudelissima pestilenza, imbarcate sul Rodano le artiglierie, andò a postarsi coll' esercito a Cavaillon (1), situata al confluente della Duranza nel Rodano, ed agli accampamenti opportunissima. Colà il Montmorencì, generalissimo della cavalleria francese e per le sue militari virtù molto innanzi nel favore del re, collocò l' esercito in modo da chiudere ai nemici ogni via verso il mare e verso le alpi. Ed afforzato da ogni banda il campo ed raccoltavi la cavalleria di tutta la Francia ed i mercenarj tedeschi di Furstemberg ed i fanti francesi e svizzeri che da ogni parte vi accorrevano, pose l' esercito imperiale non solamente fuor di speranza di vincere ma nell' incertezza di trovar salvezza nella fuga. Dall' altro canto versava cesare nell' incertezza del partito cui appigliarsi; o di prendere la via di Lione per

---

(1) Ivi. - Langers, Mémoires, l. 5, ec.

entrare nella Borgogna, lo che non era senza pericolo per l' eccessivo numero delle milizie nemiche che avevano occupato quel territorio; o di avvicinarsi nuovamente al mare e tornare in Piemonte a traverso alle alpi marittime, riconducendo l' esercito per un paese che aveva saccheggiato e guastato interamente nell' entrarvi. Rattristato Antonio da Leyva nel vedere così mal corrispondere gli avvenimenti a' suoi vaticinj di sicura vittoria, perdette il vigor dell' animo che fin allora conservato aveva a dispetto della violenza de' dolori articolari, e sebbene morisse in Francia, non ebbe, come aveva desiderato, onorata sepoltura presso Parigi, ma in Milano a s. Dionigi, dove le mortali sue spoglie rimasero finchè, distrutta quell' antichissima chiesa (1), fu l'urna del Leyva trasportata nel 1783 a santa Maria del Paradiso (2).

---

(1) P. Jovii, Hist., l. 35. - Latuada, Descrizione di Milano.

(2) Vi si legge la seguente iscrizione:

Antonio Leyvae hispano heroi Asculi principi omnium suae aetatis ducum belli vel consilio capiendo solertiss. vel in exequendo efficaciss. qui a Carolo eius nominis V exercitui apud insubres praefec. Italiae principibus ac gallor. rege in caesarem conspirantibus vel in maxima rerum angustia ingenii acumine hostium sibi incumbentium saepe conatus infregit oppida expugnavit ac multis victoriis partis ducibusq. etiam captis mediol. provinciam ab eorum faucibus ereptam imperio restituit et servavit magnisque mox aliis rebus pro caesare gestis demum intolerandis miserabilis morbi doloribus omnibus artubus contractis et perpetuo occupatis summa cum laude apud Aquas Sextias in fata concessit. ossa ex testamento huc translata sunt. obiit XVII kal. oct. MDXXXVI.

All'ultimo, cesare, che troppo si era lasciato abbagliare dai generosi ma imprudenti avvisi del Leyva, preso da necessità consiglio, levò il campo per ripararsi in seno alla troppo incautamente abbandonata Italia. Intanto giugnevano nella Provenza due pontificj legati, il cardinale Trivulzio e Ridolfo Pio da Carpi, il primo diretto al re Francesco, l'altro a cesare. Sebbene tardi giugnessero e senza che alcun utile ufficio potessero interporre tra i rivali principi, giovarono a dissipare le menzognere accuse che si davano a Paolo III di fomentare gli odj loro per approfittare a vantaggio suo o della famiglia Farnese delle lunghe guerre che esaurivano i tesori e distruggevano gli eserciti di coloro che da tanti anni si disputavano il dominio dell' Italia.

Grandi furono le privazioni e le difficoltà che l' esercito cesareo provò avanti di giugnere ai confini della Liguria, sebbene sussidiato di vittovaglie e di artiglierie dalla squadra del Doria, che tenevasi a breve distanza dalla spiaggia. Sapendo l' imperatore che le sue genti sotto il comando del marchese di Saluzzo e di Giangiacomo de' Medici avevano dovuto allontanarsi da Torino all' avvicinarsi del conte Guido Rangoni che aveva eziandio conquistate altre città e fortezze del Piemonte, recavasi direttamente a Genova a bordo della squadra del Doria, dopo d' avere affidato il supremo comando dell' esercito d'Italia ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, il quale conduceva nel Piemonte attraverso agli appennini liguri l' esercito imperiale, che la pestilenza, gli stenti, gl' insalubri cibi e le armi francesi avevano della metà scemato. In pari tempo nominava cesare governatore del ducato di Milano il car-

dinale Caracciolo, che giugneva in questa capitale sul cominciar di ottobre. Assai più tardi ritornava a Milano il marchese del Vasto, dopo d'aver provvedute di sufficienti presidj le città e borgate non cadute in potere del Rangoni. E perchè gli si era renduto sospetto di fellonia Gian Jacopo de' Medici, lo fece unitamente al fratello Giambattista carcerare. Come però riuscì loro di far palese la propria innocenza, non solamente erano posti in libertà, ma era Gian Jacopo, nominato da cesare marchese di Marignano, per compensarlo del castello di Musso, che Francesco Sforza avea fatto atterrare (1).

Divulgatasi nell'alta Italia la notizia dell'arrivo di cesare in Genova, accorsero ad ossequiarlo molti principi, tra i quali Federigo Gonzaga, cui pochi anni prima aveva Carlo V conceduto il titolo di duca di Mantova. Chiedeva egli che fosse accordato a Margarita sua sposa il territorio del Monferrato, rimasto senza sovrano per la morte dell'ultimo rampollo dell'illustre famiglia dei Paleologhi, il marchese Giangiorgio zio di Margarita. Ma perchè vantavano diritti su quel principato anche il marchese di Saluzzo ed il duca di Savoja, l'imperatore chiese tempo a risolvere, e soltanto in novembre accondiscendeva alle inchieste del Gonzaga, quando stava per rivedere la Spagna a bordo della squadra del Doria. Intanto il duca di Mantova, recatosi con un commissario imperiale a prendere possesso di Casale s. Evaristo, capitale del Monferrato, trovò ch'era stato occupato da più di mille soldati francesi, che sacheg-

(1) Bugati, Stor. univ., l. 7.

giavano le case dei partigiani della duchessa Margarita. Riparavasi il Gonzaga in Asti presso il marchese del Vasto, il quale, scacciati i nemici da Casale, toglieva ogni ostacolo al pacifico possesso di quel marchesato a nome della duchessa di Mantova (1).

CAPO V.

Cesare in Genova. Suoi provvedimenti sul castello di Milano e sul Monferrato. Il gran Turco rompe guerra ai cristiani di consenso col re Francesco. Cosimo de' Medici succede al duca Alessandro. Movimenti per terra e per mare delle armate del Turco. Guerra in Piemonte ed in Toscana. Esercito francese in Italia. Congresso di Nizza. Abboccamento di Carlo V col re Francesco. Tregua mal osservata. Il cardinale Caracciolo governatore a Milano. Il Turco muove guerra ai Veneziani. Questi si apparecchiano a nuova guerra. Squadra cristiana collegata contro i Turchi. Il Doria si rende sospetto. Carlo V promette lo stato di Milano a Francesco I. Carlo V in Francia. Paolo V pensa all' ingrandimento de' suoi. Dieta coi protestanti. Carlo V in Milano e suo congresso col papa. Impresa d' Algeri. Trattati di Ferdinando con Solimano.

Erasi cesare molti giorni trattenuto in Genova non tanto per ricuperare la sanità renduta cagionevole dal-

(1) P. Jovii Hist., l. 35. - Gaillard, vol. 2, p. 46.

l' insalubrità del clima della Provenza, che mietute aveva tante migliaja de' suoi soldati, segnatamente tedeschi (1), quanto per trovare provvedimenti intorno alle cose operate in Francia con avversa fortuna. Confortavalo Andrea Doria a risolvere su quanto rimaneva a farsi avanti che il mare fosse renduto impraticabile dalle burrasche autunnali. Voleva cesare recarsi per la via del mare a Barcellona o in altro porto della Spagna, ma ne ritardavano la partenza il pensiero di provvedere al proprio decoro e la guerra che caldamente di già trattavasi nel Piemonte. Prima di abbandonare l' Italia sembravagli prudente consiglio l' affidare il castello di Milano a custode spagnuolo ed a spagnuolo presidio, e fare in modo che l' imperial feudo di Monferrato rimanesse stabilmente all' erede ch' era stato investito da lui, dietro il sentimento de' giureperiti, emesso dopo maturo esame delle ragioni allegate dai tre pretendenti Federico Gonzaga, Carlo di Savoja e il principe d'Aosta. Con egual sollecitudine terminava le cose spettanti al castello di Milano: perocchè l' antico castellano Massimiliano Stampa, che dopo la morte dello Sforza lo aveva governato a nome di cesare, ben sperava di essere ad ogni altro preferito; ma Carlo, quantunque certo della specchiata sua fedeltà, volle piuttosto af-

(1) Scrive Bernardo Segni, l. 7 delle Storie fiorentine: « Ritornato l' imperatore a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia; perchè, essendo di complessione malinconica e flemmatica ed uso ad ottenere i suoi desiderj, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila uomini e quasi l' onore. »

fidarne la cura ad uno Spagnuolo che ad un Lombardo, accordandogli in ricompensa de' suoi fedeli servigi la signoria di Soncino (1). Dopo ciò licenziava cesare pressochè tutti i principi d'Italia accorsi a corteggiarlo, tra i quali il duca Federico di Mantova ed Alessandro de' Medici suo genero, al quale nella consulta fatta in Genova per assicurare le cose d'Italia aveva disegnato di conferire il grado di generale in cambio di Antonio di Leyva; perocchè in questa scelta non tanto risguardava alla perizia nelle cose militari, quanto al poter spendere e far in un subito buona fanteria. Gli aveva perciò commesso che si andasse preparando per tale ufficio, e che tosto gli manderebbe di Spagna la spedizione. Il duca Alessandro, tutto ripieno di grandi speranze, come designato ad importanti gradi, e da riportarne più gloria e maggiore stato, messe mano a far danari quanto più gli era possibile, onde nelle imprese da farsi non ne avesse carestia. Ma prima che ricevesse la spedizione del generalato, il duca Alessandro, scostumatamente vivendo, fu da Lorenzo de' Medici suo cugino a tradimento ucciso in propria casa. Cesare in principio del mese di novembre salì sulle galee di Andrea Doria, ed accompagnato da questo illustre ammiraglio, insignito del titolo di principe, giungeva con prospero vento in Ispagna (2).

Intanto Solimano gran turco, aspirando a dilatare il suo impero in più parti della cristianità, incoraggiato a ciò eziandio dall' ambasciatore del re di Fran-

(1) P. Jovii Hist., in principio del l. 38.
(2) Segni, Storie fiorentine, l. 7.

cia appresso di lui, disegnò di rompere per mare e per terra la guerra ai cristiani e segnatamente ai Veneziani. dai quali era stato leggierissimamente offeso, e da privati mercanti, che per disgrazia piuttosto che per malizia avevano offeso alcuni Turchi. Ma, egli per compiacere al re di Francia che gli dava occasione, coll'odio che nudriva verso l'imperatore, d'ingrandire l'impero turco, spingeva le sue forze contro i Veziani, che mostravansi propensi a favorire l'imperatore piuttosto che il re di Francia. Prometteva questi per mezzo del suo ambasciadore a Solimano, oltre alla guerra ch'egli manteneva in Piemonte, di scendere in persona con tremila Svizzeri e con quattromila lance in Lombardia, movendo in pari tempo guerra in Toscana per mezzo de' fuorusciti riparatisi sotto il suo patrocinio, quando Solimano s'accosterebbe per terra ai lidi del mar jonio nell'Albania, e con grossa armata, ajutato dai fuorusciti del regno di Napoli, assaltasse la terra d'Otranto e la Puglia; onde l'imperadore travagliato in un medesimo tempo da tante bande e segnatamente in Ungheria, difficilmente troverebbe modo di resistere (1).

Al duca Alessandro, per opera principalmente di Francesco Guicciardini, era succeduto nella signoria di Firenze Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici: e l'imperadore gli aveva significato contentarsi della sua elezione; e promettendogli gran cose, gli porgeva speranze di dargli la fortezza occupata dal Vitelli e la fi-

---

(1) Varchi, Storie fior. - Bern. Segni. lib. 8. - Paolo Giovio, l. 38.

gliuola Margarita in isposa. E chiudeva la lettera osservandogli di avere aperto il suo animo al conte di Sifonte suo ambasciatore appresso al pontefice. Questi chiedeva che gli fosse consegnata la fortezza come cosa appartenente a cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal duca Alessandro; che alla duchessa fosse ritornata la dote confessata di centomila fiorini; per ultimo che rimettesse i fuorusciti ed assettasse in modo il governo che costoro vi potessero vivere sicuri. Dopo questo il Sifonte rinnovava l' accordo col Vitelli di tenere la fortezza a nome dell'imperatore, tentando ancora per mezzo suo di avere le fortezze di Pisa e di Livorno. Poichè delle accennate cose ebbe ottenuto quanto poteva, il Sifonte si partì da Firenze, lasciando ordine alla duchessa Margarita di ritirarsi a Prato, e rimanervi sino a tanto che l' imperatore suo padre disponesse di lei (1). Era questa principessa in quel medesimo tempo ambiziosamente domandata per moglie da Cosimo e da papa Paolo III per Ottavio suo nipote, benchè d' anni tredici; aspirando quel pontefice, come Clemente VII, a far grande la sua casa. L' imperadore mostravasi propenso al parentado con Ottavio per avere il papa favorevole in tante guerre apparecchiategli contra e da tante bande: perciò dava Novara a Pierluigi Farnese figliuolo di Paolo per onorarlo di quella signoria, che gli recava novemila ducati all' anno (2).

---

(1) Bern. Segni, Stor. fior., l. 8. - Gio. Battista Ammirato, l. 2. - Galluzzi, Stor. del granducato, t. 1.

(2) Bern. Segni, l. 8, - P. Giovio Hist., l. 38.

Era già cominciata la primavera del 1537, quando Solimano, in forza delle convenzioni fatte col re di Francia, uscito da Costantinopoli con grosso esercito, attraversava la Tracia e per la Macedonia entrava nella Tessaglia, poi nell'Albania e di là alla Vallona, per quivi restare alla vista dell' Italia, passando, qualora il bisogno lo richiedesse, egli stesso il mar jonio sull' armata navale condotta dal sangiacco di Gallipoli e da Barbarossa, acciocchè assaltassero la Puglia e la terra di Otranto. In quel mentre il re Francesco assoldava Svizzeri e faceva mettere in ordine la cavalleria di tutto il regno per valicare le alpi e soccorrere in Piemonte i suoi, ridotti in Torino ed in altre città e castelli di quello stato in grandissima angustia di vettovaglie e ormai in troppo piccolo numero ed in troppi luoghi dispersi per poter tener testa ai numerosi nemici che li circondavano. Perocchè il marchese del Vasto, generalissimo di cesare in Italia dopo la morte di Antonio da Leyva, avendo aggiunti ottomila fanti tedeschi ai veterani spagnuoli ed agli antichi colonnelli d' Italia, aveva ritolto ai Francesi Casalmaggiore e tutto il Monferrato; e spingendosi innanzi, aveva ritolto ai Francesi Chieri e Fossano, e già stringeva Torino da più bande.

Trovavasi a tale stato ridotta la guerra combattuta in Piemonte, quando i fuorusciti fiorentini, riunitisi in Bologna, ed essendo stati due volte delusi e sprezzati dall' imperatore, mandarono Baccio Cavalcanti al re Francesco, pregando che volesse ajutarli a ricuperare la loro patria ed a liberarla dal giogo della servitù imperiale, perchè Carlo V, sotto pretesto di voler mantenere il signor Cosimo, l'aveva intanto spogliato delle

fortezze e cercato di tergli Pisa e levargli tutti gli antichi beni di casa Medici. Il re accettava di buon grado la protezione de' fuorusciti, e grandi onori compartì a Pietro Strozzi, il quale in Bologna tentava ogni via con Baccio Valori di rompere di nuovo la guerra in Toscana. E la cosa ebbe effetto; ma per la mala condotta de' capi fuorusciti l'impresa terminò con gravissimo loro danno e colla morte di molti di loro, senza che ne tornasse alcun vantaggio al re di Francia (1).

Mentre queste cose seguivano in Lombardia ed in Toscana, i capitani dell'armata turchesca con dugentocinquanta vele e settanta barche da portar cavalli, scorsero di Grecia alla volta della Puglia coi fuorusciti del regno di Napoli, dei quali era capo Troilo Pignatelli, il quale, sapendo che Otranto e Brindisi erano forniti di grossi presidj, confortava i Turchi ad approdare a Castro, posto dirimpetto ad Otranto. Colà sbarcati diecimila fanti e millecinquecento cavalli, l'occuparono senza trovar resistenza e lo fortificarono per assodarsi in quel luogo e di quivi poi far la guerra nel regno. Intanto colla cavalleria scorrendo tutto il paese, andavano predando e ruinando piuttosto che conquistando cosa alcuna d'importanza. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, mettendo insieme gli Spagnuoli vecchi della guardia del regno e la cavalleria, assoldava ancora più fanti italiani e li metteva sotto i capitani nelle terre principali per difenderle dalle scorrerie de' nemici. In pari tempo Andrea Doria, accosta-

(1) Galluzzi, Storia del granducato, vol. 1. - Bernegni, Stor. fiorent., l. 8. - Adriani, l. 9.

tosi da Messina alla Vallona, andava scoprendo s'ei si fosse imbattuto in alcune navi della retroguardia, siccome gli avvenne; perchè, passato il capo di Spartivento ed arrivato a Zante ed a Cefalonia, dette in quindici navi da trasporto cariche di vettovaglie e di mercanzie, colle quali si trovava il Moro corsale d'Alessandria. Investendole coll'artiglieria, fece subito prigione la capitana, e due ne mandava a fondo, e di quindici ne rimasero nove in sua podestà. Stava la squadra veneziana in Corfù, senza mostrarsi a favore dell'una parte o dell'altra, come quella che col consiglio del senato non doveva rompere in modo alcuno la tregua col Turco per favorire l'imperadore. Ma non bastò a Solimano la neutralità; perchè dichiarandosi ne' capitoli della tregua che i Veneziani non avessero a concorrere col gransignore in guerra contro ai cristiani, Solimano chiedeva che essi intervenissero in favore del re di Francia contra cesare (1).

Il re Francesco, mentre ciò accadeva sulle coste del regno di Napoli e nel mar jonio, scendeva in Italia con quarantamila fanti e quattromila cavalli, perchè il generale Humerio, mandato da prima in Italia con possente esercito, altro non avea fatto che lasciare presidj in que' luoghi del Piemonte, che poco dopo gli erano stati dal marchese del Vasto levati, tranne Torino, condotto ancor esso in mal termine dalle armi imperiali. Avendo il re fatte precipitosamente ritirare le genti di cesare e fortificata la città e provveduta, abbondantemente di vettovaglia, mentre tutti pensavano

(1) Pauli Jovii Hist., l. 34. — Segni, Stor. fior., l. 9.

che si spingerebbe con sì grosso esercito nel ducato di Milano, eccoti pubblicata una tregua che Eleonora consorte del re Francesco, la regina Maria sorella dell' imperadore e Margherita sua zia, riunitesi a Gand nella Fiandra, avevano fermata per tre mesi, con isperanza di prolungarla e forse di fare una stabile pace. A tal nuova il re Francesco, che ad oneste condizioni preferiva la pace alla guerra, fece sapere al marchese del Vasto, per mezzo del gran contestabile Montmorencì, in quali termini si trovavano le cose. Ne fu il generale cesareo lietissimo, perchè mancava di danaro per pagare i soldati e perchè il ducato, e segnatamente Milano erano, per la guerra che facevasi a loro spese, in grandi angustie; onde recossi con molti gentiluomini e principali capitani a far riverenza al re, alloggiato in Carmagnola. Fu da Francesco cortesemente accolto; e messo in mezzo tra lui ed il Delfino, ragionarono a lungo delle condizioni di tutta la guerra e delle condizioni dei confini. Dopo il quale ragionamento avendo il re in persona posti i termini al suo stato in Piemonte, tornò in Francia; lasciando buoni presidj in ogni luogo (1).

Non tardò Solimano ad avere notizia del seguíto armistizio; e dubitando di essere tradito, ordinò che l' esercito e la squadra navale si ritirassero da Castro, con intenzione al tutto determinata di rompere la guerra ai Veneziani, ch' egli era persuaso essere occultamente alleati dell' imperadore (2).

(1) Pauli Jovii Histor. sui temp., l. 38.
(2) Ivi, l. 39.

D' altra parte questi avvisi di tregua fra i due più gran principi della cristianità suggerivano a papa Paolo il pensiero di offrirsi all' uno ed all'altro apparecchiato a recarsi a Nizza onde abboccarsi con loro e conchiudere una durevole pace, come si conveniva al suo grado di comun padre de' principi cristiani. Passava cesare in su le galee del Doria a Monaco e poi a Nizza, quando Paolo III, attraversata la Toscana e la Lunigiana, giugneva in Alessandria e di là trasferivasi a Nizza, essendo nel medesimo tempo il re di Francia venuto a Villafranca, due sole miglia discosta da Nizza. Quivi i due principi, fatta di per sè riverenza al pontefice, senza mai abboccarsi insieme, conchiusero per nove anni una tregua invece della pace a cui erano dal papa caldamente consigliati. Portavano i principali capitoli della tregua che l'uno e l' altro principe, possedendo le cose che teneva, si astenesse dalla guerra infino a tanto almeno che, disdetta la tregua sei mesi innanzi, potesse romperla senza violare i patti. Approfittava papa Paolo di questo abboccamento per conchiudere coll'imperatore un parentado, dandogli questo per Ottavio suo nipote la figlia Margarita: tenendo in quei tempi cesare maggior conto dell' autorità e delle forze del papa che del signor Cosimo, il quale senza il parentado risguardava come vassallo, mentre abbisognava del pontefice perchè si collegasse con lui e coi Veneziani contro Solimano, come in fatti seguì (1).

Scioltosi il congresso di Nizza, Carlo V recavasi a Genova e colà accoglieva l' inchiesta di Cosimo d'in-

(1) P. Jovii Hist., l. 38.

vestirlo del grado di duca, nel modo che lo era Alessandro ma gli negava la figlia Margarita in moglie; ordinando, anzi a don Lopez Hurtado suo agente che recatosi a Prato conducesse la duchessa in Roma e la consegnasse al papa, che subito la fece sposare ad Ottavio.

Partitosi l'imperatore da Genova, si fece accostare ad Acqua Morta (1), avendo in prima richiesto un abboccamento col re Francesco; per lo che essendo questi sceso al mare con due suoi figli, recossi sopra un battello alla quadrireme capitana dell'imperatore, e quivi abboccatisi insieme, il re Francesco si congedò da cesare, il quale non volendo essere vinto di grandezza d'animo, fattosi porre in terra con alcuni de' suoi principali famigliari, andò a ritrovare il re e con lui si stette tre giorni in Acqua Morta; nel qual tempo ottenne dal re Francesco che l'ammiraglio Doria gli baciasse la mano (2).

Grande era l'universale aspettazione e la maraviglia per tale avvenimento; pure nessuno ardiva ripromettersi una perpetua pace, perocchè tanta era la grandezza dei due principi che anche in mezzo alle più calde ostilità sapevano simulare gli odj vicendevoli e con intera sicurezza porsi l'uno a discrezione dell'altro. La pace non si fece mai, e la tregua si osservò finalmente; e que' principi, finchè vissero, chiudendo dentro ai loro petti acerbissimi odj, facevano chiaro

(1) *Aigues mortes.*
(2) Bernard. Segni Hist. fior. l. 9. - P. Jovii Hist. l. 38.

testimonianza d'essere posti al comando de' popoli per la rovina e distruzione loro.

Giunta a Milano la notizia della lunga tregua convenuta a Gand, e del successivo abboccamento di cesare con Francesco I, si celebrarono pubbliche feste, e solenni grazie furono rese all'Altissimo per così fausto avvenimento (1). Dopo tanti anni di continue guerre desolatrici combattute sul territorio milanese; dopo le ruine delle città, delle borgate e dei terreni rimasti lungamente incolti; dopo aver mantenute a discrezione le truppe spagnuole e tedesche, e sostenute esorbitanti imposizioni da chiunque ebbe per più o meno anni il dominio di Milano, cominciavano i popoli a respirare sotto il pacato governo del cardinale Marino Caracciolo, che impensatamente morì la notte del 27 gennajo del 1538, lasciando onorata memoria delle sue civili virtù (2).

Era Solimano altamente sdegnato contro i cristiani per non essergli parso che il re di Francia gli avesse attenuta la promessa di guerreggiare in Italia, e principalmente contro ai Veneziani, dai quali credevasi essere stato offeso, in prima per leggieri motivi di sovracomiti veneziani che ignorantemente avevano offesi alcuni *schierazzi* di Turchi (3); ma molto più

---

(1) Vedasi la cronaca del Burigozzo.

(2) Le ossa di questo benemerito prelato riposano entro un magnifico monumento di marmo nero con molte statue grandi al vero in marmo statuario, eseguito da Agostino Busti, detto il Bambaja, e collocato nella cattedrale di Milano dietro al coro.

(3) Così chiamavano i Turchi alcune navi da trasporto per servigio delle squadre da guerra.

perchè supponeva essere stati cagione cogli avvisi delle spie della sconfitta data al Moro d'Alessandria da Andrea Doria, il quale, a suo credere, scorrendo il mar jonio e l'arcipelago greco ed ajutato di vettovaglie e raccettato ne' porti della repubblica, era manifestamente favorito. Risolse perciò di assaltare coll'esercito di terra e colla squadra marittima l'isola di Corfù. Quindi partito dalla Vallona e giunto coll'esercito a Comunizia, comandava ai capitani della squadra che, messa in terra la miglior parte dell'esercito, facessero a quell'isola tutti quei danni che da barbari nemici si possono fare. Il generale veneziano, accortosi alcun tempo innanzi delle ostili intenzioni di Solimano, avea ben provvista la rôcca dell'isola di munizioni da guerra e da bocca e di buon presidio di gente, e congiungendosi col resto della squadra della repubblica, nella ferma speranza di avere Andrea Doria in ajuto, mettevasi in ordine per difendere i porti e le spiagge da così possente nemico.

Entrati i Turchi nell'isola di Corfù, fecero in ogni parte rapine ed incendj ed incalcolabili danni di prigioni e di morti. Ma ai danni cagionati dai barbari si aggiunsero quelli de' commissarj veneziani rimasti alla guardia della città e della rôcca; perocchè fatti ruinare all'intorno i bellissimi e ricchissimi borghi che da due bande cingevano la città, acciocchè, i nemici non vi potessero alloggiare, e tratte fuori le bocche disutili per meglio potersi sostenere, con miserando esempio di crudeltà si preparavano ad una lunga difesa. Ma il Barbarossa ed un altro de' principali condottieri di Solimano, avendo con diligenza esplorato quel sito, gli rappresentarono non potersi colla forza

condurre a buon fine l'impresa: Solimano si ritirò coll'esercito a Costantinopoli, lasciando quell'isola ruinata, perchè, oltre ai morti che furono assai, ne furono d'ogni sesso e d'ogni età menati prigione sedicimila.

In appresso il Granturco comandava a Cassam bascià di assaltare nella Morea Malvagia e Napoli di Romania e tutte le altre terre della repubblica di Venezia; ed in pari tempo commetteva ai sangiacchi di Schiavonia di travagliarla in più luoghi. In questo tempo di mezzo arrivato il Barbarossa a Butrintò colla sua squadra di mare, la sorprendeva e metteva a sacco. Scardona nella Dalmazia, presidiata dai Turchi, fu da messer Francesco Pesaro generale dei Veneziani espugnata, ruinata e sfasciata di tutte le mura; mentre Classe, distinta città della Dalmazia, sebbene valorosamente difesa, fu presa e messa a sacco. Intanto Camillo Orsino, guerreggiando in Dalmazia pei Veneziani, conquistò d'assalto Ostrovizza e la disfece. Nè guerreggiavasi solamente lungo le coste marittime. Nell' Ungheria, in quella parte chiamata Passava, sorgeva tra la Sava e la Drava la città d'Esechio, dove il sangiacco di quella contrada teneva grosso presidio e frequentemente infestava i confini di Ferdinando re de' Romani; perchè, vedendo questi il Granturco occupato nella guerra del mare, riuniti diecimila fanti tedeschi sotto il conte Lodovico di Lodron, ed ottomila tra schiavoni ed ungari colla cavalleria bavara ed ungara, dava il carico dell' impresa all' ungaro Cazzamer, che aveva fama di eccellente capitano. Costui arrivato coll' esercito a Caproner, avendolo di poi a condurre per alpestri sterili luoghi, era confortato dal vescovo di Zagradia, che lo provvederebbe di vittovaglie; per lo che

incoraggiate le sue genti, sebbene con molta difficoltà si condusse all'ultimo ad Esechio, si accampò sopra un vicino colle, pensando di potere di là battere la terra, nella quale il sangiacco, per nome Maometto, aveva raccolti diecimila fanti e quattromila cavalli. Ma dal colle dove accampavano i Tedeschi il tiro dell'artiglieria non offendeva la terra; onde questi avvicinatisile per assediarla, in pochi giorni pativano essi di vettovaglia più che gli assediati, e perciò consultarono di ritirarsi. Delle due vie da poter far questo fu presa, siccome la più comoda, quella che conduce verso Volpiano; la qual cosa presentita dal sangiacco, spinse lor dietro la cavalleria, ed in una vicina palude avendo imboscato la grossa archibugeria, cominciò a danneggiare assai il retroguardo. Perchè nella fanteria ungara, ammalata in gran parte, manifestatasi una gran disperazione di salvarsi, si diede a vilissima fuga. Perchè il generale Cazzamer, pensando più alla propria che alla salute dell'esercito, con pochi cavalli si dipartì. Il conte di Lodrone col suo squadrone dei lanzi si apparecchiò alla battaglia; e disposto egli e la sua gente a morire valorosamente piuttosto che campar la vita con vituperio, non cessarono dalle difese finchè tutti non furono tagliati a pezzi o fatti prigioni; tra i quali lo stesso conte, mortogli il cavallo sotto, e gravemente ferito, venne in mano de' nemici. Fu questa per avventura la più memorabile rotta che avessero prima d'allora avuto dai Turchi i Tedeschi e gli Ungari, non tanto pel numero de' morti e de' prigioni che per la virtù e per l'intrepidezza de' combattenti.

I Veneziani dopo la strage di Corfù si apparecchia-

vano in quel verno a nuova guerra, nella quale animandoli l'imperatore e papa Paolo, fu fatta una nuova lega infra loro: che l'imperatore dovesse avere all'ordine ottanta galee, altrettante i Veneziani e trentasei il papa. Della squadra imperiale ebbe il generalato il Doria, della veneziana il Capello, e dell'ecclesiastica Marco Grimani patriarca d'Aquileja. Furono le convenzioni che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Morea; dove ricuperandosi o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il loro ai Veneziani, e si accrescessero ancora d'imperio per ristorarli della perdita fatta. Cesare prometteva di Sicilia le vettovaglie alle squadre a ragionevoli prezzi, e senza pigliare la tratta. Dovea salire a bordo delle galee don Ferrante Gonzaga colla fanteria italiana e spagnuola, siccome generale in terra, qualunque volta avessero a fare impresa in quel modo.

In quel tempo il Barbarossa era ito con cinquanta legni all'isola di Candia, sbarcato nella quale ed avvicinatosi alla città che porta il nome dell'isola, poichè la vide inespugnabile, lasciò l'impresa; e predando l'isola in molti luoghi non difesi, ritirossi verso il golfo di Larta, per aspettare in quel luogo le squadre cristiane, che di già si andavano avvicinando. Su queste si trovavano imbarcati seimila soldati veterani, parte spagnuoli e parte milanesi, ai quali comandava il vicerè don Ferrante Gonzaga, che recatosi a bordo delle galee del Doria, era andato verso Corfù per accompagnarsi coll'armata veneziana. Aveva quel vicerè avanti che partisse dalla Sicilia condannati a conveniente supplizio più di trecento Spagnuoli ed alcuni de' primi capitani che, ammutinatisi e crudelmente saccheggiate al-

cune terre, avevano concitato l'odio degli abitanti contro di lui e dell' imperadore. Perchè don Ferrante, citato in Ispagna a difendersi per aver severamente, ma con giustizia, punite le crudeltà e rapine de' soldati, non vi andò altrimenti e seguitò la guerra, avendo l'imperatore approvato quel fatto; e biasimando all'incontro il marchese del Vasto, che in Milano, avendo avuto luogo simili inconvenienti per parte delle milizie spagnuole ammutinate e che saccheggiavano lo stato, aveva troppo umanamente loro perdonato (1).

Le squadre cristiane congiuntesi insieme a Corfù mandarono innanzi il patriarca d'Aquileja ad esplorare gl'inimici che si erano riparati nel golfo di Larta, aspettando che i cristiani entrassero in quello stretto, per venire a giornata, sebbene fossero in minor numero. Giunto il Grimani alla Previzza, posta dentro a quel golfo, fece scendere a terra le sue genti per dare l'assalto alle mura, ma vedendo d'ogni intorno sopraggiugnere nemici dalla via di terra, si ritirò, riferendo che le navi del Barbarossa erano di lunga mano per numero e per qualità inferiori alle loro. Prevalendo tra i pareri de' capitani quello d'Andrea Doria che consigliava di andare ad investire il Barbarossa con tutte le forze, ed in tal modo venire ad un fatto d' arme, dicesi che il Barbarossa, quando i cristiani furono alla vista di lui, maravigliandosi di tante forze, stette sospeso nell' animo, ma che, tacciato di viltà da un eunucò del gran signore, si apparecchiò alla battaglia. Andrea Doria, venuto innanzi e circondando coll'ar-

(1) P. Jovii Hist., l. 39.

mata i nemici intorno intorno, tenevasi lontano, nè voleva appiccare la battaglia se non colle artiglierie, che da lontano percuotevano nella squadra di Barbarossa. La qual cosa vedendo il generale veneziano, fattosi portare sopra un battello alla capitana del Doria, lo pregò a voler combattere. Il Doria, mostrandosi convinto, gli diede grandi speranze di quello che non era per eseguire, o perchè non si fidasse de' Veneziani, che non avevano voluto ricevere a bordo delle loro galee presidio di Spagnuoli, ovvero perchè più segreto consiglio lo ritenesse dal mettere a pericolo la squadra dell'imperatore, lasciando quella piena addosso ai Veneziani, acciocchè, indeboliti di forze, fossero più atti a ricevere l' imperio di Carlo V.

» Quello che si fosse non so, scrive il Segni (1), » nè è ben chiaro, nè alcuno presuma che nascesse » da viltà del Doria il non voler appiccar la batta- » glia. E certo fu, che il Doria, poi ch'ebbe assai volteg- » giato, mosse coll'armata inverso Santa Maura ed a Co- » munizia, senza far nulla, se non rimproverarsi l'un » l'altro i capitani la cagione di sì brutta e sì vile » ritirata. » Il Barbarossa, insuperbito da quell' azione, si accostava colle sue navi all' isola di Paxò, facendo risoluzione di combattere, mentre che le squadre della lega cristiana consultavano di venire a giornata, acconsentendo i Veneziani di ricevere sulle loro galee soldati spagnuoli: ma intanto l' ammiraglio turco si ritirava nel golfo di Larta. Allora il Doria, per purgarsi alquanto dal sospetto di viltà, entrò con tutta la squadra nel golfo di Cattaro per espugnar Castelnuovo pre-

(1) Segni, Storie fiorentine, l. 9.

sidiato dai Turchi. Battuta alcun tempo la fortezza, essendo scesi a terra i soldati per dare l' assalto, i Turchi si arresero, salva la libertà. In quel luogo il Doria pose un presidio di quattromila Spagnuoli veterani, scelti fra coloro che in Milano ed in Sicilia avevano commessi latrocinj e cose nefande, e loro diede per comandante Francesco Sarmiento. Di ciò fece amara querela l'ammiraglio veneziano, dicendo non essere osservati i patti della lega, portanti che passerebbero alla repubblica le terre che si acquisterebbero nell' Adriatico e nel mar jonio. Il senato grandemente sdegnato coll' imperatore, volle farne risentimento, e quindi, per mezzo di messer Lorenzo Gritti figliuolo del doge Andrea, rifece per sei mesi la tregua col Turco, che di buon grado riprese in grazia i Veneziani, non ignorando che il maggior numero de' senatori non approvava la guerra presente.

Nel susseguente anno, Barbarossa con novanta galee s' accostava a Castelnuovo e con grande sforzo lo attaccava per mare e per terra; mentre Solimano, terminata la tregua coi Veneziani, mandava un poderoso esercito in Morea, sotto il comando di Ulamane, ad investire Malvagia e Napoli di Romania. Durando l'oppugnazione di Castelnuovo, i soldati spagnuoli, che lo presidiavano con molta virtù, alla fine avevano fatta una mina entro alla terra, acciocchè, mentre i Turchi entravano dentro, datovi il fuoco, vi perdessero la vita; ma cadute le mura sotto i colpi delle artiglierie, ed entrati dentro i nemici, la mina non fece a tempo l'effetto, e gli Spagnuoli, ridotti ormai a piccolo numero ed oppressi contemporaneamente da diverse calamità, furono la maggior parte trucidati, pochissimi fatti pri-

gioni e poi messi al remo. Del quale avvenimento assai si rallegrarono i Milanesi, stimando che il giudizio di Dio avesse loro a quel tempo riservata la pena de' commessi delitti (1).

Il re di Francia, acceso d'odio contro l'imperatore, che nell'abboccamento d'Acqua Morta l'aveva beffato, sollecitava scopertamente tutti i principi d'Alemagna nemici di Ferdinando fratello dell'imperatore sotto varj pretesti a muover guerra e sedizioni. E di già tutti i popoli di Fiandra si erano sollevati a nuove speranze contro cesare per aver fatto mettere in quella provincia molti dazj sulla vendita del sale. Perchè vedendo l'imperatore che le cose sue andavano in rovina, per mezzo de' suoi ambasciadori ricercava un nuovo abboccamento al re Francesco, il quale mandava in Ispagna il gran contestabile Montmorencì, acciocchè, intesa la mente di Carlo, riferisse al re ogni cosa. Ritornava il Montmorencì, riferendo al re come l'imperatore era disposto, piacendogli, di passare per la Francia senz'altra compagnia che d' alcuni pochi necessarj ministri, e mettendosi tutto nella sua fede, volere accontentarlo dello stato di Milano, rassegnandolo a Carlo duca d'Orleans, al quale prometteva dare per moglie una sua figliuola, onde il mondo tribolato da tanti anni dalle guerre e dalle discordie avesse al fine riposo, e si potesse muover guerra al comune nemico de' cristiani. Il re, che, avidamente bramando lo stato di Milano, dava fede ad ogni ragionamento relativo all'acquisto di quello, facilmente credette; e dietro i consigli dello stesso con-

(1) Segni, Stor. fior., l. 9. - Jovii Hist., l. 39.

testabile, si dispose a raccogliere l'imperatore con ogni sorta di amorevolezza e magnificenza, senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando che da lui venisse il proporre le condizioni dell' accordo, rispetto al modo già manifestato del venire Milano in potere de' reali di Francia. A tutto acconsentiva il re, e di più mandò i suoi due figliuoli al di là de' Pirenei ad incontrare Carlo V, onde l' accompagnassero nel viaggio (1).

In questo tempo di mezzo, acciocchè meglio si scoprissero tutte le astuzie, ottenne l' imperatore dal re che mandasse il suo generale, in Piemonte, d' Annibau ambasciatore a Venezia insieme al marchese del Vasto, onde partecipare al senato com'essi erano disposti al tutto di far pace ed erano d' accordo, ma che confortavano il senato a voler con loro entrare nelle giuste difese del nome cristiano. Questa straordinaria ambasciata di personaggi così segnalati sorprendeva non pure i Veneziani ma tutt' i principi d'Italia. Giunti a Venezia, nella pubblica udienza del senato ed alla presenza di tutti gli ambasciatori parlò il marchese del Vasto, confortando la signoria a mantener la guerra col Turco, promettendole comuni ajuti per mare e per terra. Ma i senatori veneziani, divisi in quel tempo fra loro, stavano dubbiosi: perocchè il doge, col parere dei più, consigliava a far la pace col Turco, cedendogli Malvagia e Napoli di Romania, onde uscire da tanta miseria, non essendo a fidarsi delle parole ed incostanti promesse di ambiziosi sovrani. Dall'altra parte Marc'Antonio Contarini e Francesco Donati, seguiti da

(1) Segni, lib. 9. - Paolo Giovio, l. 39.

quanti mostravansi gelosi dell' onore della repubblica, si opponevano a qualunque accordo col Turco e persuadevano a sperare nella buona mente de' principi cristiani. Ma quando furono chieste ai due nuovi ambasciatori le condizioni della pace fatta o da farsi tra il re Francesco e Carlo V, non altro si ottenne che generalità di parole; se non che corse fama che l' ambasciadore francese d' Anniban confortò in segreto i principali della signoria veneta a far pace col Turco, che poi non tardò a conchiudersi (1).

Mentre tali cose si trattavano in Italia, l' imperatore giugneva in Francia, dove fu incontrato ed alloggiato splendidamente, e vi stette un mese con universale piacere de' popoli che speravano ad ogni modo la pace. E nessun altro popolo sentiva più del milanese il bisogno della pace; perocchè durante la guerra trovavasi continuamente esposto a gravosissime taglie, tra le quali increbbe assai quella di centomila scudi da essere in gran parte spediti ai presidj del re Ferdinando in Ungheria. Ad accrescere il malcontento de' Milanesi s' aggiunse il distacco dal ducato del fertile territorio di Novara: e ciò si fece dall' imperatore per dar prova a papa Paolo III del grato suo animo, facendone dono a Pierluigi Farnese figliuolo di Paolo (2). Questo tratto di liberalità parve all' universale non conforme soltanto all' animo di cesare, ma al tutto contrario alle politiche sue mire; onde fu comune opinione che nascondesse qualche segreto che non tarderebbe a

(1) Segni, l. 9. - P. Jovii, l. 39.
(2) Muratori, Ann. d' Ital. ad an. 1538.

divulgarsi. Ad ogni modo da questo tratto di liberalità cesarea fu probabilmente mosso il papa ad usare una singolare distinzione verso Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e governatore di Milano, col mandargli in dono la *Rosa d'oro*, da esso pontefice benedetta, giusta le prescrizioni del ceremoniale romano. E perchè quest' atto di pontificia munificenza avesse maggiore celebrità, la Rosa fu presentata al governatore di Milano il giorno 8 di giugno nella messa pontificale del duomo, celebrata con istraordinaria pompa (1). Nello stesso anno, il dì primo maggio, cessò di vivere l'imperatrice Isabella moglie di Carlo V, per la quale furono nella cattedrale di Milano celebrate solenni esequie con grandissimo apparato (2).

Ritornando all' andata di cesare in Francia, fu osservato che i due sovrani stavano sempre insieme ed in continue feste, nelle quali dicevasi avere il re Francesco speso un milion d'oro e non aver mai parlato di convenzioni o di accordi per non recar macchia alla fama della sua liberalità, colla quale avevagli data fede di passare pel suo regno sicuro. In ciò seguiva egli l' opinione del gran contestabile, benchè gli altri grandi del regno altrimenti lo consigliassero e volessero ad ogni modo che, movendo egli all'imperatore la pratica dell' accordo, o lo conchiudesse in Francia, o quivi lo ritenesse infino a tanto che gli avesse dato Milano. Dicevasi che l'imperatore entrava in Francia con animo risoluto nell' uno o nell' altro caso; cioè di accordare al

---

(1) Burigozzo, Cronaca mil, l. 4.
(2) Ivi.

re, se il re gli accennava di voler accordare, e di non volere osservare cosa alcuna ragionata col Montmorencì, in caso che il re liberamente lo lasciasse passare in Francia (1). La qual cosa ebbe effetto; perchè il re, avendo giuocato con seco da magnanimo, fece cosa della quale poco di poi si pentì; onde recossi in dispetto il gran contestabile ed allontanollo per sempre dalla corte. L'imperatore accompagnato dal re e dai figliuoli insino a Valensienne, se n'andò in Fiandra, promettendo al re, tostochè fosse arrivato Ferdinando in Gand, di dargli il possesso di Milano e di concludere il parentado (2). Ma lieto d'aver trovato il re troppo credulo, entrò in Gand sua patria, che prima di tutte le altre città si era ammutinata contro di lui; negando alla regina Maria di darle gl'imposti tributi. Gand, che poteva mettere in arme ventimila uomini, gli aperse la porta e lo accolse con grandi onori; ma ingannata, non altrimenti che il re Francesco, patì subito la pena della sua credulità. Furono tosto decapitati i capi della ribellione, si fabbricò una fortezza entro la città, e furono levate le armi a tutti i cittadini. Questo principe con mostra di gran religione e di giustizia tribulava più che mai gli stati suoi d'infinite gravezze; e lo stato di Milano, la Fiandra, il regno di Napoli e la Sicilia erano talmente assassinati da' suoi governatori, i quali colle gravezze cavavano il cuore ai popoli, che forse non fu mai in altri tempi alcun principe che abbia tanto danneggiate le sue pro-

(1) P. Jovii Hist., l. 39. - Segni, Ist. fior., l. 9.
(2) Ivi. - Muratori. Ann. d'Italia, an. 1540.

vincie. La fede osservava egli sempre colla misura del proprio utile, ed in ogni suo affare adoperando speditamente l'inganno e, quando l'inganno non bastava, la forza. Accortissimo simulatore e dissimulatore, seppe a tempo simulare amicizia o nimistà, come seppe dissimulare i risentimenti delle sofferte ingiurie ed il desiderio della vendetta (1).

In questo medesimo tempo papa Paolo III, mirando ad ingrandire i suoi e tenere con gran pompa il pontificato, pose nel territorio della Chiesa nuove ed inusitate gravezze sul sale, per le quali sollevatisi i Perugini, cacciatone il governatore, si ribellarono da lui. Ma non tardarono ad essere pentiti di quel delitto: perchè, avendo sotto il comando di Pierluigi suo figliuolo e di Alessandro Vitelli ragunati diecimila fanti, mandò a sacco tutto il paese, e cingendo la terra d'assedio, nella quale era stato chiamato Ridolfo Baglioni per difenderla, dopo pochi mesi l'ebbe a discrezione, non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d'avere in prima rubate tutte le argenterie sacre e private e di poi forzati i cittadini a venire agli accordi col papa, il quale sebbene li avesse assicurati di clemenza e perdono, fece tórre la vita a sei gentiluomini, dieci ne confinò, indi spogliata la città di armi, vi rizzò una fortezza nel luogo appunto dov'erano le case dei Baglioni. Dopo quest'azione felicemente riuscita, aspirando Paolo a grandezze maggiori, per leggieri occasioni mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale e da

(1) Segni, Ist. fior., l. 9. - Robertson, Vita di Carlo V, vol. 3.

per sè ed in compagnia degl' imperiali essendo intervenuto al sacco di Roma, era dal papa odiato. Perciò con esercito fatto sotto i medesimi papi, dopo due mesi d'assedio sostenuto in Palliano da Ascanio, l'ebbe a discrezione; e così, abbassata casa Colonna, senza che l' imperatore ne facesse risentimento per non farselo nemico, aggrandì la maestà del pontificato in quel verso (1).

Di que' tempi Luigi Badoaro, ambasciadore de' Veneziani presso il Turco, fece accordo cedendogli Malvagia e Napoli di Romania, sebbene fossero città di grande importanza per la repubblica. Intanto Carlo V, arrivato in Fiandra, ritardava l' esecuzione delle promesse fatte al re Francesco; eccetto che facevagli intendere per mezzo del suo segretario Granvela, dopo l'abboccamento avuto con Ferdinando suo fratello, di essere disposto a far pace ed osservare non solamente la fede datagli, ma cedergli ancora cosa molto maggiore, e questa era la Fiandra in cambio del ducato di Milano, la quale, essendo possessione maggiore e più comoda al re, dovrebb' essere di suo maggior soddisfacimento; e non turbando egli in tal modo lo stato di Milano che perveniva all'imperio ed a Ferdinando, non verrebbe a far cosa ingrata al fratello nè ai signori di Germania.

Ringraziavalo il re di così amorevole e magnifica offerta, la quale rispose di non voler accettare, per non dover essere riputato troppo sfacciato e prosuntuoso in torgli un antico suo stato e la patria stessa in cui

(1) Segni. Istor. fior., l. 9. - Muratori, Annali, 1540.

ra nato; però chiamarsi soddisfatto del buon animo i cesare, il quale dappoichè non voleva turbare le raioni dell'impero in dargli Milano, nè lui ancora voer turbare le umane ragioni col torgli i suoi stati. Reterebbe però senza Milano, aspettando che cesare alra volta o mutasse voglia, o che la fortuna porgesse ccasione da più soddisfarsi. Rotte dunque tutte le praiche della pace e accesi gli animi da inestinguibili odj, on rimase dappoi il re, benchè non rompesse manifestamente la tregua, di concitargli contra Solimano in Ungheria, ed in Alemagna alcuni tra' principali signori li quella provincia, infra i quali Guglielmo di Cleves, lisegnato marito della principessa Cristierna, già moglie di Francesco Sforza, che avendo ereditato per testamento di Carlo di Gheldria quello stato, l'imperaore avrebbe voluto che lo riconoscesse da lui; ma gli, ajutato dai Francesi, lo mantenne allora a suo lispetto.

Dall'altra parte Carlo V accordava al proprio figlio lon Filippo principe delle Asturie e duca di Borgona, sebbene in età pupillare, l'investitura del ducato i Milano, verbalmente promessa al re Francesco in faore del suo secondogenito il duca d'Orleans (1).

In quest'anno 1540 morì Federigo II Gonzaga, prio duca di Mantova, cui successe Francesco III suo gliuol primogenito. Fu Federigo II uno de' più illutri mecenati delle belle arti, il quale, chiamato presso

(1) Nella solenne investitura del ducato di Milano al rincipe d. Filippo, segnata in Brusselles il giorno 11 ttobre del 1540, sono chiamati a succedergli i suoi dicendenti figli maschi legittimi.

di sè Giulio Tatti conosciuto comunemente sotto la denominazione di Giulio Romano, lo adoperò e come pittore e come architetto ad arricchire la sua capitale di grandiosi edificj e di egregie pitture, come pure ad assicurare il territorio dai guasti de' fiumi che lo attraversano.

In sul declinare di quest'anno l'imperatore faceva ragunare la dieta germanica a Worms, nella quale doveasi ragionare delle cose di Lutero: perciò il papa vi spediva il cardinal Farnese, acciocchè, intervenendo a quella dieta, potesse tutelare i diritti e le dottrine della chiesa romana. Ma l'imperatore faceva con molta segretezza passare quelle consulte, siccome quegli che, dando voce di ragunarla per il pubblico bene e per difesa della religione, aveva caro in pari tempo di soddisfare ai popoli d'Alemagna per conciliarseli amici, onde poca o nessuna cura si prendeva di lasciarli stare nella loro opinione, sebben falsa. Di ciò non tardava ad accorgersi il cardinale Farnese; onde tornava mal soddisfatto a Roma, lasciando presso a cesare il suo segretario Marcello Corvini (1). Filippo langravio d'Assia ajutava nella dieta i protestanti, come nemico perpetuo della casa d'Austria, col quale concorreva l'umor popolare di gran parte della Germania; onde l'imperatore, che per sè stesso era inclinato alla vera religione, per non concitarsi quei popoli, de' quali aveva grandissimo bisogno per la guerra contro al Turco, lasciò pubblicamente predicare il Bucero con gran pregiudizio degli ecclesiastici. Fu il fine allora di questo ragionamento che nella dieta dichiarò per ribelle dell'impero Guglielmo duca di Cleves, e la Gheldria fu

(1) Robert., Vita di Carlo V.- P. Jovii Hist., l. 39.

aggiudicata al duca di Savoja, per dover esser messo in quegli stati coll'ajuto dell'Alemagna; e rispetto alla religione fu convenuto che, deputatisi tre dalla parte del papa ed altrettanti dalla parte dei protestanti, diligentemente si considerassero tutti gli articoli pubblicati dai protestanti, ed in questo mezzo ognuno credesse a suo modo, promettendo l'imperatore che fra due anni si radunerebbe il concilio ecumenico. Si disse allora che il cardinal Contarini, uno dei delegati presso la dieta, con gran dispiacere del pontefice, accettò il concilio, avendolo di ciò caldamente pregato l'imperatore, e che di più egli soscrivesse a tutti gli articoli allegati dai protestanti intorno agli abusi della corte di Roma. Benchè il papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quegli che in parola mostrava di voler fare il concilio, non si voleva rimettere in autorità alcuna che potesse disporre contro sua voglia; avendogli anche l'imperatore promesso che gli basterebbe quel nome per soddisfare ai Tedeschi, ma che in fatto non lo lascerebbe seguire (1).

Avendo l'imperatore Carlo V al tutto risolto di muover guerra ad Algeri, diventato, dopo la presa di Tunisi, il principal nido de' corsari barbareschi, chiedeva al papa che, venendo egli in Italia, volesse recarsi a Lucca, perchè egli voleva favellare con lui e risolvere intorno al modo ed al luogo in cui si terrebbe il concilio. Divulgavasi da taluni che i disegni dell'imperatore erano vôlti a mettere in pericolo la dignità del

(1) Pauli Jovii Hist., l. 40. - Segni, Stor. fior., l. 9. Muratori, Ann. d'Ital., ad an. 1541.

pontefice, sotto nome del concilio, e tenerlo in manifesto spavento, onde averlo seco strettissimo in fede ed in amicizia; e quindi, o desiderassero i Tedeschi il concilio, o che per coscienza d'avere sprezzata e turbata la religione temessero il giudizio della ragione e del giusto, chiaramente conoscessero che la somma di tutto il negozio era commessa nell'arbitrio e sentenza di lui. Nè il papa rifiutava la condizione dell'abboccamento nè del luogo, seguendo in ciò i sentimenti della pietà e costanza sua, siccome quegli che dianzi aveva sempre ricercato da sè stesso l'unione del concilio.

Aveva l'imperatore apparecchiato un esercito per la spedizione d'Algeri composto specialmente di fanterie levate in Sicilia, Lombardia, Napoli e Spagna, e con tutto l'animo era vôlto in Africa, siccome quello che dianzi non aveva pensato che Solimano fosse per venire; ed altronde giudicava che il fratello avesse bastanti forze da opporre con felice successo ai Turchi. Perciò l'imperatore liberatosi da ogni timore di sinistro caso in Germania, si mosse alla volta d'Italia, ed incontrò in vicinanza di Trento suo genero Ottavio Farnese con nobilissimo accompagnamento di gentiluomini, e poi sull'Adige il marchese del Vasto, il quale seco conduceva gran parte della nobiltà di Milano benissimo armata, ed il fiore de' veterani soldati spagnuoli, acciocchè la compagnia ch'egli menava dalla Germania, per sè poca ed intenta al viaggio, accresciuta con quell'illustre frequenza, fosse degna d'un imperatore. Sovraggiunsegli cammin facendo alla volta di Verona un'ambasceria della repubblica veneta, dalla quale, oltre le vittovaglie che gli furono date senza da-

nari, ebbe pure i doni soliti a farsi a grandi personaggi per viaggio; e quindi Carlo, senza punto fermarsi nè in Cremona nè in Lodi, se n' andò a Milano, dove fu ricevuto con incredibile affezione della città e con grande spesa ancora delle altre, non potendosi immaginare cosa più onorata nè più ricca negli ornamenti della pompa trionfale, essendo tutte le strade coperte di panni colorati, per le quali da Porta Romana fu condotto sotto un baldacchino di broccato d'oro insino alla cattedrale e nella vecchia corte de' duchi Visconti: ma egli volle farsi vedere con un tabarro di panno nero, e con un piccolo cappello di poco prezzo, maravigliandosi molti di quell' abito da corrotto, perchè le persone del volgo aspettavano di vedere l'imperatore con una veste di broccato e con una corona giojellata in testa (1).

Aveva allora per avventura partorito un bambino donna Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto, il quale fu da Carlo, per cagione di singolare onore, sostenuto a battesimo e postogli nome Carlo: per la qual cerimonia furono fatte magnifiche feste, alle quali intervenne l' imperatore, e partecipò dell'allegrezza universale. Nello stesso giorno in cui levò al sacro fonte il figliuolo del marchese, gli furono presentate le nuove costituzioni intorno alle quali avevano lavorato i più insigni legisti che in allora avesse Milano, ed avevano di già ottenuta l' approvazione del senato. Le confermò l'imperatore con diploma del 27 di agosto, ma non

(1) P. Jovii Hist., l. 40. - Murat. An. d'Italia, all'anno 1541.

furono pubblicate dal governatore del Vasto che il giorno 5 del mese d' ottobre. Gli vennero poi ambasciatori di tutte le città dello stato a pregarlo che volesse alleggerire i popoli afflitti dal carico del tributo che pagavano ogni mese; ma egli udì di tal maniera quei preghi accompagnati da giuste querele che poco clementemente li differì ad un altro tempo: e tre giorni dopo, non lasciando ai sofferenti alcuna speranza d' indulgenza, se n' andò a Genova, per dove aveva più giorni innanzi fatte partire le milizie italiane, spagnuole e tedesche che disegnava di far imbarcare sulla squadra di Andrea Doria per l'impresa d'Algeri. Lo accompagnava il giovinetto suo genero Ottavio Farnese, al quale era stato commesso da papa Paolo di tenerlo informato dell' arrivo dell' imperatore a Genova, onde porsi in viaggio alla volta di Lucca (1).

Ma poichè in Genova si divulgò la notizia della sconfitta de' Tedeschi a Buda, il marchese del Vasto e gli altri signori d'Italia confortavano cesare a soprassedere quivi, per non parere di lasciar vi[illegible]ente in abbandono gli stati di Ferdinando e la cristianità; tanto più che essendo in quei giorni stati presi Antonio Rincone e cesare Fregoso, che nella qualità di ambasciatori del re di Francia recavansi presso Solimano, pareva che fosse rotta la tregua, e si dubitava che per tale avvenimento quel re portasse la guerra in Lombardia.

(1) Oltre il Giovio, il Segni, il Muratori ed altri istorici italiani, può consultarsi il Robertson, Vita di Carlo V.

Nondimeno l' imperatore, volendo con istabil proposito, sebbene a gran rischio, mantenersi l'opinione di fermezza, deliberò di passare in Barberia, onde mostrare d' avere piuttosto sprezzati che temuti i Turchi (1).

Il giorno 27 di settembre papa Paolo, partito da Roma per un grandissimo caldo, facendo la via di Viterbo, giunse a Lucca contro al parere dei medici. Ma egli, ancorchè in età decrepita col suo vigor di spirito e temperato vivere, ingannava di tal maniera gli anni che facilmente sprezzava tutti i pericoli della vecchiaja. Alcuni cardinali, volendo egli andare, si sforzavano di ritenerlo, e massimamente gli ambasciadori del re di Francia, i quali, essendo egli per andare senza veruna speranza della pace, poichè l' imperatore molto lontano da quella stava indurato, gli dicevano tirarsi addosso una calunnia di poco sincera equità. Ma il papa giudicava che fosse bene scuoprire in ogni modo all'imperatore le piaghe ormai incancrenite della cristianità e palesargli il male che andava sempre più pigliando forze, se non si medicava colla concordia; onde far conoscere al mondo che il papa non era mancato dal canto suo nè di caldi preghi nè di ogni diligenza, anche con pericolo della propria vita.

Giunto il papa a Lucca, mandava innanzi il cardinale Alessandro Farnese ad incontrare l'imperatore, che era arrivato con le galee al porto di Viareggio. Fu poi ricevuto alla porta della città dai cardinali, dai prelati e

(1) Segni, Istor. fior., l. 9. - P. Jovii Histor., l. 40. - Murat. ad annum.

dagli anziani di Lucca, i quali l'accompagnarono fino al palazzo dove risiedeva la signoria, assegnatogli per suo alloggio, come al papa era stato dato il vescovado. Tre volte fu l'imperatore a favellare al papa, e questi una volta a cesare. Fu cosa agevole a papa Paolo, versato profondamente nelle lettere e nelle cose politiche, il raccontare, massimamente nella circostanza del fresco dolore per la rotta di Buda, tutte le piaghe che Solimano aveva fatte alla cristianità, e mostrare all'imperatore i pericoli che il cielo minacciava ancora ai cristiani ostinati nella discordia. Gli rappresentava essere giuste le condizioni della pace con le quali il re Francesco domandava per ispecial dono dall'imperatore lo stato di Milano per suo figliuolo Carlo; promettendo egli poi che, facendosi la crociata, v' avrebbe messe tutte le facoltà e le genti della Francia. Per lo contrario cesare, cruciato molto col re di Francia tante volte vinto ed allora più indomito che mai, discorreva gravemente sopra l'antica e nuova ragione ch'egli avea, e finalmente quel ch'era la sicurezza e dignità sua: che il re, preoccupato da cieco astio, voleva piuttosto mettere sossopra ogni cosa ed aprire la strada ai barbari che sopportare ch' egli imperatore avesse l'impero d'Italia. Io desidererò sempre, diceva, quella pace che aprirà l'occasione ad indebolire la potenza dei Turchi, non quella che, essendo io fuor di proposito liberale, mi spogli de' regni miei. Il papa adunque, poichè non ottenne la pace, si sforzò di persuadergli che quelle genti ch'egli era per traghettare in Africa, rinunciando al passaggio, le mettesse contra ai Turchi. Ma cesare, fondato nel suo fatal consiglio, non si volle mutare d'opinione; di modo che in quei

ragionamento altro non si conchiuse se non che il concilio, che l'imperatore domandava, ed il papa piuttosto desiderava che non isperava che si potesse far bene, fosse comandato per l'anno seguente (1).

Giugneva in Lucca il signor di Monì ambasciatore del re Francesco, ed alla presenza del papa richiese i suoi due oratori Rincone e Fregoso, che più non erano in vita e giustizia contro il marchese del Vasto, creduto autore della loro morte. Negarono l'imperatore ed il marchese d'essere autori o consapevoli dell'accaduto: per lo che maggiormente adirato il re Francesco, fece ritenere in Lione Giorgio d'Austria arcivescovo di Valenza; e non contento di ciò, faceva alleanza coi re di Svezia e di Danimarca e con altri principi, tutti affezionati all'eresia luterana; oltre il rinnovare l'amicizia con Solimano contro cesare. Invano poi il papa, unito ad Andrea Doria, al marchese del Vasto ed agli altri generali, si affaticò per dissuadere l'imperatore dall'impresa d'Algeri, chè non si lasciò punto smuovere. Dopo tre soli giorni di dimora in Lucca, recavasi al golfo della Spezia, di dove spiegò le vele alla volta dell'isola Majorica, per colà riunire tutta la sua gran squadra, sulla quale si era imbarcata numerosa fanteria italiana, spagnuola e tedesca, con un rinforzo di cavalleria. Passava poi a Minorica, dove arrivava don Ugo di Mendozza colla squadra spagnuola carica di artiglieria e di vettovaglia. Da Minorica si condusse in due giorni in Algeri, antica sede del re Juba ed in appresso chia-

(1) P. Jovii Hist., l. 40.

mata Giulia Cesarea. Giugnendo la squadra spagnuola a Capo Cassino, fece segno all'artiglieria d'essere vicinissima alla città. L'imperatore faceva subito sbarcare sulla spiaggia le fanterie, e posti gli alloggiamenti, mandava a riconoscere la terra, ed in pari tempo spediva un trombetta a chiederla ad Assan agà, luogotenente del Barbarossa, il quale con un presidio di ottocento cavalli arabi e di altrettanti fanti, parte turchi e parte mori, fece intendere all'imperatore, schernendolo, che si avvicinasse se voleva entrare nella terra, confidando nel suo presidio e ne'paesani arabi che, d'ogni intorno volando coi loro sveltissimi cavallucci, mostravansi in gran numero sopra i monti in minaccioso atto. Pertanto don Ferrante, che aveva il carico della guerra, comandò alle fanterie italiane che, scaramucciando cogli Arabi e coi Mori ch'erano usciti fuor delle mura, vedessero se nel ritirarsi potessero così alla mescolata entrar dentro. Ma senza volerlo, appiccossi una grossa battaglia che durò molte ore con nessun deciso vantaggio, se non che i Mori furono i primi a ritirarsi. In questo mezzo comparendo tuttavia la squadra di Spagna carica della vettovaglia, s'appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per i contrarj venti a gonfiare alquanto. Ma rinforzando la tempesta per la pioggia e pel temporale che d'ogn'intorno imperverversava, faceva che le galee, percuotendosi insieme, non potevan metter fuori la fanteria sui battelli nè spedir cosa alcuna utile a quell'impresa.

Approfittando Assan agà di quel disordine, coll'ajuto degli Arabi che sopraggiugnevano, calando giù dai monti, uscì fuori in battaglia, e spinta una parte de' suoi alla riva, non lasciava scaricare nè gli uomini

nè le vettovaglie. Ben le compagnie italiane e spagnuole, postesi in ordinanza, soccorrevano gli afflitti e facevan impeto contro ai Mori, animosamente combattendo. Ma il temporale, portando rovinosa pioggia, e con asprissimi venti impediva ai capitani ed ai soldati ogni ufficio da comandare e da eseguire; e di già si vedevano per tutto il mare le navi fracassate e distrutte, e l' une dopo le altre messe in fondo dalla burrasca con tanta calamità che non mai forse s' intese altra simile sciagura accaduta sotto agli occhi d' un grande principe, e tante volte vittorioso; nella quale sventura egli con animo invitto e sopra tutti gli altri animoso, con gran rischio della vita, ora combatteva ed ora confortava ed incoraggiava i suoi, chiamandoli talvolta per nome. mostrando in ogni suo affare eroica virtù. Finalmente ogni valore de' cristiani dovette cedere all' avversità degli elementi; in guisa che l' imperatore, dopo aver più ore sostenuta la furia de' nemici in disuguale battaglia, si ritirò negli alloggiamenti con tutti i suoi soldati, riguardando di quivi il crudelissimo spettacolo della sua squadra, la quale tutta rotta si disperse lungo i lidi della costa africana fino a Querquene, isola posta in vicinanza di Tripoli. Fu detto essersi affogate in questa burrasca più di cencinquanta navi grosse, oltre la perdita di tutta la vettovaglia ed artiglierie, gettate in mare per alleggerire le navi da tanti impedimenti. Delle galee ne perirono quindici, l' altre si salvarono a Capo Mattafuso, dove riparossi tutta l' armata navale per consiglio di Andrea Doria, il quale più contro l' imperatore che contro l' inclemenza degli elementi dolevasi della fatal disgrazia di quell' ostinato consiglio d' esporsi ad un' im-

presa di mare nella più burrascosa stagione dell'anno. Pochi uomini morirono combattendo, ma più di seimila furono inghiottiti dal mare; e la fame, che poi fu grandissima a cagione delle perdute vettovaglie, distrusse gran parte dell'esercito.

Nel susseguente giorno cesare partì per la via di terra dalle vicinanze d'Algeri per giugnere a Capo Mattafuso, sempre inseguito dalla cavalleria araba; e dopo aver camminato sei miglia, arrivò al torrente Alcaraz, che, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guadare; onde fatti quivi gli alloggiamenti sempre combattendo, dopo due giorni lo passarono col soccorso di antenne delle navi affondate e spinte sulla riva. Dopo altri giorni arrivò alla squadra riunita, e si fermò per alcuni giorni ond' essere testimonio di nuove sventure. Poi in breve l' ammiraglio Doria ordinò che s' imbarcasse l'esercito, ma le navi affondate e le galee perdute non pativano che si potesse portar a bordo ogni cosa: onde l'imperatore comandò che tutt'i cavalli fossero gettati in mare. Nè bastò questo rimedio a salvare tutte le genti, perchè, levatasi una nuova burrasca mentre si conducevano alle navi sui battelli, furono molti rispinti sulla spiaggia, ove, dopo avere lungamente combattuto, dovettero arrendersi come schiavi ad Assan agà.

Ma l'imperatore, salito sulle galee, costeggiò per lungo spazio il lido africano, poi si fermò a Bugia (l'antica Virjato) città presidiata dagli Spagnuoli, ma mancante di vettovaglie. Colà la fortuna, stata sempre avversa, offrì un poco di rinfrescamento agli afflitti, perchè una nave genovese, chiamata *Fornara*, mentre voleva entrar nel porto, s'aperse; e la vettovaglia, sebbene i

parte guasta dal mare, fu raccolta sul lido e mangiata per ristoro del sofferto disagio. L'imperatore licenziava don Ferrante colla squadra di Sicilia, ed egli, avuto finalmente un poco di buon vento, si volse verso la Spagna, e da Majorica si ridusse salvo e non invilito d'animo a Cartagena (1).

Non mi sia qui data colpa, se, avendo proposto di scrivere la storia di Milano, mi sono tanto allargato dal mio argomento. Come si può dare l'adequata notizia d'uno stato senza raccontare i grandi fatti operati in guerra ed in pace dal principe che lo governa e senza accennare le condizioni diverse e le vicende delle provincie alleate o nemiche? Alle politiche sciagure che sì lungamente afflissero Milano ed il ducato si aggiunse nel 1542 quella di una prodigiosa quantità di locuste di straordinaria grandezza che guastarono gran parte delle fertili campagne lombarde. Ne lasciò memoria un cronista contemporaneo (2). « Il » giorno tre di settembre, egli scrive, alle ore 21 pas- » sarono sopra Milano da Porta Romana verso Porta » Comasina, ed io li vidi questi animali a passare so- » pra il Cordusio, che tenevano gran larghezza, ma » in quel luogo era la massa unita, ed ognuno stava » maravigliato in vedere tanta moltitudine di questi ani-

(1) La storia di questo infortunio trovasi diffusamente descritta nelle vite di Carlo V e di Andrea Doria, come pure nel l. 40 delle storie di Paolo Giovio ed in tutte le storie di quel tempo.

(2) Burigozzo, l. 4, pag. 108 e 109.

» mali... Perchè, dubitandosi nella primavera susse-
» guente che quegli animali avessero deposte le uova
» e tornassero a nascere, e fosse il mal solito del grano,
» fu fatta processione tre giorni, che fu lunedì a san-
» t'Ambrogio (19 aprile) e martedì e mercoledì con
» le botteghe chiuse, e tutti alla processione pregando
» Dio che ci guardi da tali bestie. »

Dopo la sconfitta ricevuta a Buda dall' esercito tedesco, vedendo da Solimano accarezzato Stefano figlio della regina d' Ungheria e mantenuti la regina ed il figliuolo in istato, sebbene si fosse insignorito di Buda, parve al re Ferdinando d' Austria di mandare ambasciatori, anche a nome di cesare, a Solimano per chieder pace, pregandolo ch' egli volesse costituire Ferdinando nel grado che aveva costituito il piccolo re Stefano. Gli recavano gli ambasciatori ricchissimi doni, tra i quali un oriuolo d' oro massiccio, stato di Massimiliano avolo di Ferdinando, fabbricato con tanto artifizio che l' opera avanzava di lunga mano la materia. Con lui era il maestro dello strumento, il quale dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dava sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze e, benchè barbaro, non affatto ignaro delle liberali discipline. Furono gli ambasciatori cortesemente ricevuti e per onore messi a desinare coi sangiacchi, che loro diedero luminoso esempio di temperanza. Furono poi condotti negli alloggiamenti e nel padiglione del gransignore, ma non ottennero altra cosa, se non che rendendo Ferdinando la città che possedeva nel regno d' Ungheria, avrebbe con Solimano la tregua o la pace, come più gli piacesse, altrimente lo aspettasse come nemico. Per altro non seguì più oltre per allora i

danni dell'Austria, perchè era di già cominciato il verno, e Solimano tornò trionfante a Costantinopoli (1).

CAPO VI.

Apparecchi di guerra in Italia, ed altrove. Squadra del Barbarossa a disposizione del re di Francia. Dieta di Norimberga. Il papa a Bologna: suo abboccamento coll'imperatore. La squadra turca nel Mediterraneo. Presa di Nizza. La rocca si difende. Il marchese del Vasto la soccorre. Solimano col suo esercito giugne a Buda. Cesare passa colle sue genti in Germania. Presa di Durer ed accordo col duca di Cleves. Alleanza di cesare col re d'Inghilterra. Guerra combattuta in Francia. Guerra in Piemonte. Il marchese del Vasto è sconfitto a Ceresola. Perdite dell'esercito imperiale. Il principe d'Enghien non può approfittare della vittoria. Carignano si arrende ai Francesi. Spedizione in Lombardia di Piero Strozzi. Gli eserciti imperiale e francese al fiume Marna. Capitoli della pace. Il papa cede a Luigi Farnese Parma e Piacenza.

Invano il papa tentava ogni mezzo per ridurre il re di Francia a moderati consigli di pace, chè la ripulsa di Milano gli stava fissa in mente, e di continuo moveva pratiche per tribolare in varj modi l'imperatore,

(1) Pauli Jovii Histor. sui temp., l. 39 e 40. - Segni, Storie fiorentine, l. 10. - Murat., ad an.

Dando voce di voler in Italia mantenere la tregua, eccitava, per mezzo di persone devote a lui, ribellioni nelle vicine terre del Piemonte. Accadde che avendo il signor di Lagè, suo luogotenente in Italia, quasi che condotto a buon termine un trattato per dargli in mano una porta d'Alessandria, n'ebbe avviso il marchese del Vasto prima che avesse effetto; onde postosi in guardia, ingrossò i presidj di tutte le fortezze, e fece scendere in Italia quattromila fanti tedeschi, non solo per difendersi ma, bisognando, ancora per combattere i nemici. I Francesi tenevano allora in Piemonte Torino, Moncalieri, Savigliano, Pinarolo, Varo ed altri luoghi di minore importanza; mentre gl'imperiali occupavano Asti, Vercelli, Ulpiano, Fossano, Chieri, Chierasco ed Alba. I primi a rompere la tregua furono i Francesi, prendendo Chierasco avanti che il marchese del Vasto si fosse apparecchiato alla guerra: ma quand'ebbe assoldate nuove genti, occupò dieci in dodici terre di pochissimo valore possedute dai Francesi. Ciò accadeva in sul declinare del 1541, quando il re Francesco affidava ad Enrico ed a Carlo, suoi figliuoli, la cura di altre guerre. Entrava Carlo in Borgogna e rompeva in ordinata battaglia uno squadrone di cavalli borgognoni comandati da Adriano Bevino; indi passato coll'esercito nel paese di Lussemburgo, ragguardevole città de' Paesi Bassi, prese Mola, piccola terra di quello stato, indi Lussemburgo, che s'arrese perchè non provveduta d'alcun mezzo di difesa. La sola città di Nuosia volle resistere, ma gagliardamente battuta dall'artiglieria s'arrese a patti a quel principe, che umanissimamente trattò i vinti.

Egual fortuna non ebbe Enrico figliuol primogenito

del re. Faceva egli allestir fanterie al di qua del Rodano per assaltar Perpignano, simulando sempre di volerle far calare in Italia: ma improvvisamente partito da Narbona, volse l'esercito a Perpignano. Come però aspettava ajuti, che poi non vennero mai, gli abitanti di Perpignano ch'erano sprovveduti e per lunga pace non atti a sostenere un subito e gagliardo assalto, ripresero animo, e tanto si difesero ne' primi assalti che l'imperatore ebbe tempo di mandare ajuti non solo bastanti a far levare l'assedio di Perpignano, ma di rompere e respingere i Francesi oltre i confini. Erasi il re Francesco fermato a Montpelier nella ritirata del Delfino da Perpignano, e lo raccolse umanamente e confortò, benchè non avesse la vittoria ottenuta, dando colpa alla fortuna e non alla negligenza sua della mala riuscita di Perpignano (1).

Allora Barbarossa, secondo gli avvisi e le promesse fattegli tre mesi prima per parte di Solimano, promesse di tenere le sue galee a disposizione del re, quando egli assaltasse per terra la Spagna. Aveva monsignor di Langes mandato a Venezia un suo fidato allievo per tirare quella repubblica nell'amicizia del re Francesco, e per abboccarsi coll'ambasciador turco che doveva colà giugnere. Ma per quant eloquenza adoperasse innanzi ai pregadi per rendere sospetta l'ambizione di cesare, che ormai padrone di quasi tutta l'Italia, aspirava, egli diceva, alla monarchia universale, la parte imperiale ostinavasi nell'amicizia di lui. Giugneva dopo alcuni giorni l'ambasciatore ottomano.

(1) Vita d'And. Doria. - Robert., Vita di Carlo V.

il quale non forzava minaccioso, ma umanamente pregava la signoria a voler concorrere in una guerra nella quale Solimano aveva promesso al re di Francia la sua armata navale ed ogni altra sua forza, se fosse stato bisogno. Osservando i Veneziani che il Turco pregava e non comandava, si levarono d'imbarazzo, rispondendo gratamente agli ambasciatori che, quando l'armi fossero state in essere si sarebbero risoluti a far quello che giudicassero onesto ed utile per la loro repubblica.

Avendo l'ambasciadore francese consumato troppo tempo in questi maneggi, arrivò a Costantinopoli di mezza state, onde parve al gransignore la stagione troppo innoltrata per mandar fuori la squadra in favore del re; della qual cosa essendosi l'ambasciador francese troppo largamente doluto della mala fede dei barbari, venne in un ragionamento tenuto a bello studio nel serraglio dai bassà e Barbarossa confortato ad essere più modesto nel parlare e più rispettoso verso il gransignore. Chiese umilmente udienza da Solimano, ed ottenutala, umilmente gli parlò, raccomandandogli il suo re. Gli giurava il gransignore che l'anno vegnente gli manderebbe la squadra il doppio maggiore. Da ciò nacque che in quell'anno, privato il re di quel soccorso, non potè colorire il suo disegno.

In mezzo a tanti movimenti di guerra, temendo Ferdinando che Solimano assaltasse l'Austria, in principio del 1542 adunava una dieta in Norimberga, nella quale si conchiuse che per l'anno venturo si dovesse aprire il concilio a Trento. Era comune opinione che il papa non concorrerebbe di buon grado all'adunanza del concilio, perchè troppo ben conosceva che le guerre in

fra i cristiani erano di tal sorta che impedirebbero a molti prelati, e segnatamente ai Francesi, di concorrervi; onde, per ismentire tali voci, in novembre di quest'anno spediva tre cardinali legati del concilio a Trento per ordinare il luogo e convocare i prelati di tutta la cristianità, e questi furono i cardinali Pietro Paolo Parigio, Reginaldo Polo e Giovanni Morone milanese vescovo di Modena, che, per i suoi rari meriti e per i grandi servigi prestati alla Chiesa in occasione del concilio di Trento, fu decorato del cappello cardinalizio nel 1545. Non tardò a presentarsi al concilio il Granvela, mandato dall'imperatore, acciocchè, risiedendo quivi per ordine di Sua Maestà, facesse testimonianza che chiunque vi sarebbe ricevuto e vi sarebbe sicuro.

A primavera di quest'anno l'imperatore, costituito suo figliuol Filippo re di Spagna sotto la tutela di Francesco Covos, apparecchiavasi ad assaltare con tutte le forze de' suoi stati il regno di Francia. Perciò, presi denari dal re di Portogallo suo cognato, e taglieggiate tutte le sue provincie della Spagna, dell' Italia e de' Paesi Bassi, recavasi a Barcellona con determinato animo di passare in Italia per dar cominciamento alla guerra contro il re Francesco. Avutone avviso il papa, confortava caldamente il re a procurarsi ajuti da qualunque parte; perocchè, non bastando a cesare il possedimento di tanti regni, erasi collegato con Arrigo re d' Inghilterra suo nemico e nemico della romana Chiesa (1).

(1) P. Jovii Hist., l. 41. - Segni, Istor. fior., l. 10. - Muratori all'anno 1542.

Non pertanto il papa, partito da Roma in principio della primavera, andava a Bologna con animo di abboccarsi coll'imperatore, che aspettavasi a Genova sulle galee di Andrea Doria; alle quali sarebbersi unite quaranta grosse navi ed altri minori legni con seimila Spagnuoli e settecento cavalli. Aveva il papa mandato innanzi Pierluigi Farnese a pregarlo ch'ei volesse aspettarlo; ma cesare, alquanto sdegnato con lui, perchè ricusava sovvenirlo di danari, e dichiararsi nemico del re Francesco, non lo soddisfece di alcun riscontro: onde il papa gli mandava sollecitamente il cardinal Farnese suo nipote, il quale ottenne che per tre giorni e non più cesare sarebbe contento di restare con lui. Non ignorava il papa aver l'imperatore grandissimo bisogno di danari per amministrar la guerra, onde sperando che, sovvenutolo di grossa somma, potrebbe colorire un suo favorito disegno per l'ingrandimento della famiglia, faceva premettere ragionamenti per avere Milano per Ottavio suo nipote e genero di Carlo. Fu detto che spalleggiavano queste pratiche i Veneziani ed il marchese del Vasto, pensando che riuscirebbe non ingrato al re di Francia, che non aveva ricusato di cederlo a Francesco Sforza. D'altra parte il papa offriva una ragguardevole somma di danari a cesare unitamente alla pace del re Francesco, il quale per mezzo del suo ministro presso il gransignore aveva di già ottenuto che darebbe la sua squadra per tutto quell'anno, e sarebbe comandata dallo stesso ambasciatore con Barbarossa, restituendola poi intera e salva: apparecchiandosi intanto Solimano a fare una grossa guerra contra Ferdinando. Nè le promesse del gransignore erano senz'effetto; perocchè l'ambasciador francese era di già

ıtrato colla squadra musulmana nel mar jonio quando imperatore giugneva a Genova, e preventivamente alabboccamento con Paolo III, trattava col cardinal 'arnese la pratica di quegli accordi che poi non bbero effetto, perchè cesare volendo ritenere le forezze in mano e stralciare dallo stato Pavia, il papa, he voleva l' intera possessione, lasciò andare quel raionamento (1).

Dopo molte pratiche e molte esitazioni dal lato delimperatore il papa recavasi da Bologna a Busseto, dove el seguente giorno arrivò l' imperatore. Quivi alloggiati insieme, il papa fecesi a confortarlo alla pace con ar Milano al re di Francia, promettendo che il re arebbe ogni cosa, quand'ancora dovesse dichiararsi conro al Turco; la qual cosa non potendo per verun verso ttenere, lo pregava a voler udire i cardinali che deideravano udienza da lui. Di ciò cesare lo compiacue, ed il cardinale Marino Grimani in nome di tutto collegio lo confortò all'accordo, dando pace dopo anti mali alla cristianità; ma Carlo aveva risolto di endicarsi delle ingiurie e dei danni ricevuti dal re di 'rancia e dal duca di Cleves, e non si lasciò peruadere nè dall'eloquenza del Grimani nè dai conforti el collegio de' cardinali. Dicesi che il marchese del 'asto, volendo far cosa grata all'imperatore ed al papa, ppoggiava, contro il parere d'Andrea Doria e di don 'errante Gonzaga, l' inchiesta del pontefice, mirando

(1) Segni, Stor. fior., l. 10. - Pauli Jovii Hist., l. 42. Muratori, Ann. d'Ital., ad an. 1543.

eziandio ad alleggerire i Milanesi, ridotti a povertà da continui gravissimi tributi (1).

Terminato il congresso di Busseto senza che il papa avesse potuto nulla ottenere dall'imperatore, questi prendeva la via della Germania, mentre Paolo tornava malcontento a Roma. In pari tempo cominciò la cristianità a provare i tristi effetti della alleanza di Francesco I coi Turchi. Aveva il Barbarossa per ordine di Solimano la più formidabile squadra di galeé e legni da trasporto che mai fosse uscita dai porti del gransignore. Presentavasi innanzi al Faro di Messina in sul declinare di giugno. Eranvi a bordo quattordicimila uomini da sbarco, i quali dovevano ubbidire ad Antonio Polino, ministro del re di Francia, il quale non volle o non potè impedire che saccheggiassero Reggio di Calabria, e ruinassero le vigne, le palme e gli ulivi che somministravano i più importanti articoli dell'agricoltura di quel paese; oltre l'aver tratti in ischiavitù molti cristiani d'ogni sesso ed età. In appresso, dopo avere gravemente danneggiate le coste della Lucania e della Puglia, giugneva la squadra turca alle foci del Tevere; e tanto fu il terrore sparsosi subitamente in Roma che gran parte della popolazione si riparò in

---

(1) Era cesare così infiammato contro il duca di Cleves e contro il re di Francia che disse a Paolo Giovio ch'era andato ad ossequiarlo. « Bisogna, Giovio, che » apparecchiate la penna per scriver tosto nelle storie » cose che già sono fatte, perchè con questo movimento » d'armi veramente vi si para innanzi una fatica grande » di nuovo lavoro » Così lasciò scritto nel lib. 43 delle sue storie.

più sicuri luoghi. Di là, senza recar danni all' atterrita Italia, giugneva la squadra a Marsiglia nel mese di luglio, ed uno de' più feroci nemici de' cristiani, il pirata Barbarossa, vi fu trionfalmente accolto.

Recavasi il Polino presso al re di Francia e gli esponeva la mente di Solimano, che non trascurasse di far uso delle forze mandate in suo ajuto. Perciò ordinava il re a Barbarossa d' assaltare la città di Nizza, che in addietro apparteneva al regno di Francia, mentre la farebbe assediare dalla banda di terra dalle sue genti. In fatto nominava capitan generale dell' esercito francese il conte d'Enghien, appartenente alla real famiglia de' Borboni, affinchè i capitani delle galee ed alcuni gentiluomini francesi che ricusavano di ubbidire ai comandi del general Virginio Orsino, eseguissero di buona voglia i comandi d' un real principe. Il presidio di Nizza, appoggiato dagli abitanti, si sostenne vigorosamente molti giorni contro al continuo fuoco delle artiglierie e valorosamente respinse i Turchi venuti più volte all' assalto; ma conoscendo di non poter lungamente resistere e non volendo esporre la popolazione e la città a totale rovina, si arresero ad oneste condizioni al re di Francia. Pure sostenevasi ancora la rocca, alla cui difesa si trovavano Andrea di Monforte e Paolo Simeone cavaliere di Malta, al tutto determinati di resistere fino agli estremi. In pochi dì le artiglierie turche levarono le difese ch' erano in cima della rocca e gli edificj dove si facevano le sentinelle; di modo che nessuno dei difensori aveva ardimento di fermarsi sulla corona. Ma i Francesi combattevano più debolmente perchè scarseggiavano di munizioni onde il Barbarossa altamente si doleva che in Francia si man-

casse di munizioni e minacciava di partire colla sua squadra alla volta di Costantinopoli, siccome quello che si vedeva non mantenuti i patti. Ma il Polino ed il conte d'Enghien colle preghiere e colle promesse, ottennero che rinunciasse alla risoluzione di partire. Intanto il duca di Savoja trovavasi in Vercelli e non sapeva darsi pace delle sventure di Nizza; e perciò tanto seppe adoperarsi presso il marchese del Vasto che questi, riunito un ragguardevol corpo di milizie, prese la via di Genova per recar soccorso ai difensori della rócca di Nizza. E perchè il marchese del Vasto aveva scritto al cavaliere Paolo Simeoni di sostenersi ancora pochi giorni contro gli sforzi de' nemici, finchè giugnesse in loro ajuto con tutte le sue forze, cadute queste lettere in mano de' Francesi e divulgatasene la notizia fra i Turchi, ne rimasero talmente sbigottiti che tutti abbandonarono le trincee e le artiglierie, e si ripararono a bordo della squadra, dopo avere saccheggiata ed in parte incendiata la misera città. Intanto le genti del marchese del Vasto e lo stesso duca di Savoja, imbarcatisi sulle galee del Doria, andarono a prender terra a Villafranca: la qual cosa risaputasi dai Francesi e dai Turchi, i primi si ridussero per terra al di là del Varo, gli altri per mare a Tolosa, dove svernarono con gravissimo danno di quella popolazione. In pari tempo, poi ch'ebbero rinfrescato di nuova gente il presidio della fortezza e richiamati in Nizza, ben provveduta di vettovaglie, i fuggiti abitanti, il duca di Savoja tornava col marchese del Vasto in Piemonte, dove questi non tardò ad assediare Mondovì (1) ag-

(1) P. Jovii Hist., l. 43. - Murat., ad annum.

giungendo alle genti ricondotte da *Nizza* altre bandiere di fanteria. Ma quella città era provveduta di grosso presidio francese e svizzero, onde fu il marchese costretto a far condurre a grandi spese le grosse artiglierie, colle quali guastò in più luoghi le mura, senza che però il presidio accettasse l' offerta capitolazione. Per lo che il generale nemico cominciava a disperare della vittoria, quando con uno di quegli inganni, cui si dà il nome di militari stratagemmi se ne impadronì colla totale ruina degli abitanti (1).

Mentre che la squadra di Solimano s' accostava a Marsiglia, e che l' imperatore partendo d' Italia apparecchiavasi alla guerra contro il duca di Cleves, Solimano, passata di già la Tracia, e varcata la Drava, conducevasi a Buda, avendo mandati innanzi due esperimentati capitani acciocchè dirigessero le faccende della guerra. Questi trascorrendo innanzi colla cavalleria e con parte delle fanterie, ricevevano a patti la città di Walpon, e la stessa sorte ebbe in appresso Socles. Così dunque, vincendo, giugneva l' esercito musulmano a Strigonia, città posta sul Danubio, dove con buon presidio di Spagnuoli, Tedeschi ed Ungari si trovavano due capitani spagnuoli Salamagra e Liscano. Volendo Solimano essere presente a quest' impresa, recossi da Buda all' esercito, dove, avendo chiesta invano la terra, ordinava che si battesse da due lati colla grossa artiglieria; ma venuti per suo comando i gianizzeri all' assalto, furono forzati a ritirarsi con grandissima perdita. Perchè, chiamati i capitani dentro al padiglione. *Se fra*

(1) Segni Ist. fior. l. 9. - P. Jovii Hist., l. 34.

tre giorni, loro disse, *non avrete pigliata la città, vi farò crudelmente morire*. Si rinnovò dunque nel susseguente giorno l'assalto, facendo a gara i soldati di correre volontariamente alle mura, onde i cristiani spaventati, cominciarono a parlamentare. Recossi con salvocondotto nel campo nemico il capitan Liscano e rescrisse che si desse liberamente la città al gransignore se volevano salvarsi. Aperte le porte ed entrati dentro i gianizzeri, fecero senza tumulto disarmare tutti i soldati del presidio; i quali richiesti se volevano ricever soldo da Solimano ad onestissime condizioni, pochissimi accettarono e gli altri liberamente si dipartirono (1).

Presa in tal modo Strigonia, spinse Solimano l'esercito verso Alba reale, che per la lunga siccità, d'inespugnabile ch'ella era per una palude che la stringeva da ogni banda, poterono i Turchi assediarla, batterla ed occuparla. Nel presidio della città era il valoroso capitano Torniello novarese, che avea il comando della fanteria tedesca, il quale consigliava di rovinare i borghi, sebbene bellissimi, per difendere la città: ma vi si opposero gli abitanti; onde i Turchi, espugnati in poco tempo i borghi, trovarono agevolata la via a prendere la città, che dopo ostinata resistenza, si arrese senza aspettare l'assalto (2).

Intanto l'imperatore, abbandonata l'Italia, giugneva colle sue genti in vicinanza di Colonia, e passatele a

---

(1) P. Jovii Histor., l. 43. - Segni, Istor. fior., l. 9.
(2) Oltre i preallegati storici, possono leggersi gli Annali d'Italia, e la Storia universale del Bugati.

rassegna, trovò d'avere sotto le insegne dodicimila fanti tedeschi, quattromila fanti italiani, altrettanti Spagnuoli e dodicimila condotti dalla Fiandra dal principe d'Oranges, oltre quattromila cavalli. Comandava la cavalleria don Francesco d'Este, il campo il Gonzaga, ed il marchese Giacomo de'Medici era sopra l'artiglieria; oltre diversi altri distinti capitani incaricati d'altri ufficj. Condottosi cesare nel paese di Liegi, alloggiò l'esercito presto Duren provveduta di buon presidio, la quale avendo ricusato d'arrendersi a patti, fu piantata subito l'artiglieria, gareggiando i soldati italiani cogli Spagnuoli; e superata un'altissima fossa, indi arrampicatisi sulle mura, piantarono le insegne in su la terra a dispetto dei difensori. Non perciò le artiglierie della terra cessavano di battere per fianco coloro che tentavano d' accostarsi alla muraglia e di farne grande uccisione; ma poichè riuscì all' artiglierie imperiali di sbaragliare e ruinare una casamatta, mancò agli assediati l' ardire, e gli Spagnuoli entrarono dentro per l' apertura del muro. Dopo questo infortunio il duca di Cleves, disperando del presto ajuto del re Francesco, dietro i consigli de' suoi a non lasciare in preda del nemico esercito tutto lo stato, si accordò coll'imperatore per mezzo del marchese di Brunswich (1).

A viemeglio assicurare l'esecuzione de' suoi disegni contro la Francia collegavasi l'imperatore con Enrico VIII re d'Inghilterra, che nel medesimo tempo passato in terra ferma con grosso esercito s' apparecchiava ad attaccare Bologna, mentre l'imperatore, con-

(1) P. Jovii Hist., l. 43.

siderata l' opportunità di Landresì e l' occasione che dava al nemico di correre in Fiandra colla cavalleria e di guastare il paese, mandava innanzi don Ferdinando coll' esercito per insignorirsene; il quale accampossi intorno alla terra con più di tre mila fanti fiamminghi, inglesi, tedeschi ed italiani, passati nuovamente per quell' accordo in ajuto dell' imperatore. Allora il re Francesco, desideroso di rifarsi delle passate perdite, o di perdere combattendo il regno, messo il delfino nella vanguardia, si mosse con tutta la possa del suo esercito. Don Ferrante che aveva le truppe alloggiate in tre campi secondo la diversità delle nazioni, chiamati i capitani a consulta, li consigliava ad unirsi in un solo campo, e quivi, se il bisogno lo richiedesse, venire con vantaggio a giornata. Ma negando gli altri capitani di diloggiare dal loro luogo, don Ferrante, passato coi soli suoi soldati un fiumicello e presi gli alloggiamenti, quando il re gli ebbe fatto proferta di combattere, si ritenne dentro agli steccati; perciò Francesco, che aveva abbondantemente soccorso Landresì di genti e di munizioni da guerra e da bocca, si ritirò a Cambray, quindici miglia lontano dalla minacciata città. Essendo poi comparso l' imperatore, che aveva aggiunte all' esercito nuove genti, il re non ricusò la giornata: ma l' imperatore se ne astenne, e si ritirava a Cambray, che essendo allora terra franca, nel mezzo tra i Francesi ed i Fiamminghi, gli aperse amorevolmente la porta. Ma non volendo egli stare a discrezione di que' cittadini, spogliatili di armi, s' impadronì della città e vi costituì una rócca, mandando poi il Gonzaga ed il Castaldo maestro del campo in Inghilterra a ragguagliare il re

dell' andamento di quella guerra ed a confortarlo ch' ei volesse passare in quella primavera a pigliar Bologna (1).

Ora tornando alle guerre che nello stesso anno sonosi combattute in Italia, abbiamo accennato che, avendo il marchese del Vasto fortificato Carignano e riprese molte terre possedute dai Francesi, il re di Francia commetteva a monsignore d'Enghien, giovane di sangue reale, di scendere coll' esercito nel Piemonte e di unirsi al generale Butiers, che aveva il comando di quella provincia. Sebbene il supremo comando appartenesse per decreto del re al giovine principe d' Enghien, il Butiers doveva ajutarlo co' suoi consigli. Lo confortava perciò ad assediare Carignano in modo che, se gl' imperiali tentassero di rimovere le truppe francesi dall' assedio, fossero costretti a venir a giornata. Erano molti mesi passati da che l' esercito francese, alloggiato intorno a questa terra vicina al Po, aveva ogni comodità di vettovaglie, perchè fatto un ponte sul Po e fortificatolo alle due teste, le avevano facilmente dall' una e dall'altra parte; quando per lo contrario entro alla terra si cominciò a mancare d' ogni cosa, ed il presidio composto di Spagnuoli e di Tedeschi soffriva stenti e privazioni ormai rese insopportabili. Erano giunti al marchese del Vasto dalla Germania due legioni di fanti tedeschi, alle quali avendo aggiunte fresche reclute italiane; egli pensava cogli Spagnuoli veterani di poter tener testa ai Francesi quando avesse ottenuto un rinforzo di caval-

(1) P. Jovii, l. 43 - Segni, Ist. fior., T. II. - Robertson, Vita di Carlo V,

leria. Perchè, fattane inchiesta al duca Cosimo, l'ebbe senza ritardo. Ragionavasi in Italia infra i capitani di cesare sul modo di trattare quella guerra, e la maggior parte concorreva a metter tempo in mezzo, intrattenendo l'impeto de' Francesi senza far la giornata. Ma il marchese, che avea grande carestia di danari e che vedeva rovinato lo stato di Milano dalle gravezze, insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere, per non abbandonare in tanta miseria il valoroso presidio di Carignano. Costretto dall' ingrossamento del Po a prendere, per giugnere al campo nemico, la via di Carmagnola, avvisandosi i Francesi del cammino che doveva tenere, spinsero innanzi a Carmagnola per impedirgli il transito e per combattere. Aveva il marchese fatto occupare il castello di Ceresola dai cavalleggieri e da una grossa compagnia di fanti, ed aveva commesso di difenderlo ad ogni costo ai signori di Fermes e Ridolfo Baglioni; ma i Francesi senza lasciar tempo agl' imperiali di assicurarsi nelle loro posizioni, fattisi incontro colla cavalleria, attaccarono il fatto d' armi, e nel primo impeto fecero prigione monsignor di Termes, mentre il Baglioni scavalcato appena ritiravasi nel battaglione degl' italiani.

Teneva dietro a questo battaglione quello dei lanzi, ne' quali il marchese del Vasto riponeva la speranza della vittoria. Ma nell' atto che li confortava a combattere col consueto valore, s' accorse dello sbigottimento de' capitani e dell'invilito animo de' soldati, onde cominciò a dubitare più che mai del buon esito della battaglia. Intanto la cavalleria francese, seguîta da un corpo di Guasconi e da tremila Svizzeri, spingevasi innanzi, ributtando la cavalleria imperiale addosso a'

battaglione tedesco, il quale, aperte le file per ricevere i suoi che disordinatamente fuggivano, restò aperto al nemico che con gran furia sbarazzava ogni ostacolo. Penetrati così nel corpo della battaglia i cavalli francesi e la gente d'arme, ruppero in brev'ora tutti gli ordini de' Tedeschi in guisa che loro piombando addosso colle mazze ferrate e colle spade larghe li atterravano o tagliavano a pezzi, cadendo i pochi che non erano subito colpiti da così furiosa tempesta sotto i colpi del battaglione svizzero che teneva dietro alla cavalleria francese. Soltanto il battaglione italiano, posto in luogo più basso e perciò meno esposto alle offese, ebbe tempo di porsi in sicuro. Fu opinione che morissero in questo fatto d'arme meglio che dodicimila Tedeschi ed un migliajo circa tra Spagnuoli e cavalieri del battaglione del duca Cosimo, oltre sei in settecento prigioni spagnuoli e più di mille tedeschi.

Il marchese del Vasto riparossi, fuggendo, in Asti, dove, perduto d'animo e non osando incolpare veruno o capitano o soldato di così grave disastro, raccolse le reliquie dello sconfitto esercito. Il giorno susseguente alla battaglia, che fu combattuta il 24 aprile del 1544, il principe d'Enghien chiamava i capitani a consulta. Pareva ai più doversi approfittare di tanta vittoria, occupando lo stato di Milano rimasto senza difese e per le infinite gravezze che da tanti anni sosteneva smunto e rovinato, desideroso di novità. Ma diverse circostanze si opponevano a questa generosa risoluzione: mancanza di denari per pagare l'esercito, difficoltà di vettovaglie e la considerazione, che restando alle spalle Carignano, avrebbe potuto quel presidio intercludere i viveri. A ciò s'aggiunse la dichiarazione de-

gli Svizzeri che negavano di prender parte nell' invasione dello stato di Milano, senza averne espressa commissione dai loro maggiori: e quindi fu risolto di stringere l' assedio di Carignano, finchè si avessero istruzioni dal re (1).

Il presidio di Carignano si arrendeva ai Francesi in sul declinare di giugno, e molte altre città si arresero prima e dopo tal'epoca. Intanto Piero Strozzi, in allora capo de' fuorusciti fiorentini, fu dal re Francesco, che lo teneva in grandissima stima, mandato in Italia per mettere insieme un esercito. Desideroso di farsi nome e giudicando che tutta l'importanza del consiglio che si aveva a negoziare ed eseguire fosse posta nella prestezza, vedendosi ritardato il danaro che doveva essergli spedito dal re, fece co' suoi denari meglio che settemila uomini, e li raunò alla Mirandola; ed a questi s' accompagnò Giorgio Martinengo con una banda di cavalli. Dopo molti consigli, lo Strozzi partendo dalla Mirandola, passava il Po a Casalmaggiore, e quivi rinfrescate le sue genti colle vettovaglie di quella terra, proseguiva il cammino lungo le mura di Cremona e passava l'Adda appresso a Castiglione; e fatta subito una trincea sulla riva di là, i primi ch' erano passati, valorosamente si difendevano dai nemici, mentre passavano gli altri.

Temeva il marchese del Vasto di perdere Lodi, e perciò vi aveva mandato una banda di cavalli onde mantenere in fede i Lodigiani. Ma molto più era co-

(1) Pauli Jovii Histor. sui temp., l. 43 verso il fine - Segni, l. 11. - Robert., Vita di Carlo V.

tretto aver paura di Milano, perocchè insieme allo Strozzi veniva Pallavicino Visconte, che, nato dell'an-ico sangue de' principi, avendo in Milano illustri paren-adi e molto seguito d' uomini popolari, poteva levar umulto e far novità per liberarsi dagli insopportabili ributi degli Spagnuòli. Ma poichè seppesi che Ridolfo Baglioni conduceva per parte del duca Cosimo gente e denaro, cominciò a scemare negli abitanti amici della pace la paura di tumulti e d'invasione nemica; e Piero Strozzi, veggendosi vinto dalla prestezza delle fanterie oscane, piegava a man manca e, fatto subito un ponte, passava il Lambro, poscia il Po, e ritiravasi a Pia-cenza dove Pierluigi Farnese duca di Castro, che ivi pel papa stava di guardia, gli somministrò vettovaglie e quant' altro abbisognava per ristorare la sua gente. Colà lo Strozzi, rinforzato da altre soldatesche condotte da Roma dal conte di Pitigliano, tentò di passare in Piemonte attraverso al genovesato; ma in vicinanza di Serravalle fu sconfitto dal principe di Salerno. Rifatto n pochi giorni l' esercito, con quattromila fanti calò nel Monferrato e sorprese Alba (1).

Intanto gli eserciti cesareo e francese erano sola-nente divisi dal fiume Marna perocchè, dopo la presa di Saint Esprit, l'imperatore, presa col grosso dell'eser-cito la via di Schalon, si era innoltrato fin presso a quel fiume, quando il re Francesco col delfino, spin-gendo innanzi l' esercito, si presentò apparecchiato a far giornata. Era l' imperatore eccitato da Guglielmo Frussimberg ad entrare in battaglia, promettendogli la

(1) P. Jovii Hist., l. 45.

vittoria certa, ed egli, già passato il fiume colla cavalleria per tentare l'esercito nemico, fu fatto ne' primi scontri prigione. Pel qual caso l'imperatore, che dagli altri capitani era diversamente consigliato, mutò parere, e mancandogli la vettovaglia, che doveva venirgli da lontani paesi, si accorse allora di essersi condotto in luogo assai pericoloso, dovendo venir a giornata con sommo suo svantaggio sotto Schalon, o rimanere in disagio di vettovaglie, o voltar vilmente le spalle al nemico. Perciò si cominciò a muovere pratiche d'accordo. Francesco della Somaglia milanese e Gianjacopo de' Medici ne fecero i primi parola a monsignor d'Annibau, che, comunicatala al re, ebbe ordine di venire a parlamento col Granvela e con Ferrante Gonzaga. Intanto cesare mandava monsignor Perotto al re d'Inghilterra per sapere in che termine si trovava l'impresa di Bologna ed a ricercarlo di potersi accordar col re Francesco senza sua offesa. Licenziava Enrico l'ambasciatore con dirgli di significare all'imperatore che lo liberava dalla fede datagli di pigliar Parigi per lui. Perciò tre giorni di poi, il 18 settembre del 1544, in Crespy, fu conchiuso l'accordo e spedito a Soisson, dov' erasi ritirato l'imperatore coi Tedeschi: e fu l'accordo, che l'imperatore darebbe al re la Fiandra o Milano ed una sua figliuola, oppure una figliuola di Ferdinando al principe d'Orleans, a condizione che stesse in lui l'elezione del parentado nelle fanciulle e nella dote dell'una o dell'altra; la qual cosa doveva seguire fra otto mesi, dopo i quali, fatte le nozze, se monsignor d'Orleans riceveva Milano, dovesse l'imperatore tener in mano il castello di quella città e quello di Cremona, ed il re Francesco dovesse

simil modo rilasciare la possessione del Piemonte, nchè il duca d'Orleans avesse avuto figliuoli. Lasciasi luogo in quest' accordo al papa ed al re d'Inhilterra, come pure agli altri minori stati. (1) Al duca i Savoja furono restituite tutte le terre occupate dali eserciti imperiale e francese tanto nella Savoja che el Piemonte, e soltanto il re Francesco tenne preidio in alcune città finchè gli fossero da cesare conegnati i castelli di Milano e di Cremona.

Quando più non dubitavasi che entro lo stabilito ermine di otto mesi dovesse seguire il parentado della igliuola di cesare con Carlo d'Orleans e la concesione dello stato di Milano, il papa, allora desideroso oltremodo d'ingrandire i suoi, prese un'occasione di lar loro un nuovo stato. Avendo proposto nel consilio de' cardinali le condizioni di que' tempi, e motrando che lo stato di Milano doveva in breve esser lato ai Francesi, metteva in consulta che far si doesse di Parma e di Piacenza. Discorreva, ritenendole, el pericolo d'entrare in nuova guerra coi Francesi, quali avendo già possedute quelle due città, come ipendenti del ducato di Milano, non sarebbero facil-

(1) Qui terminano le storie di monsignor Paolo Gioo, che ci servirono di guida dal 1525 al presente peodo; perocchè, sebbene quest'illustre scrittore sia stato cciato di parzialità, vuol essere annoverato tra i più piosi e meglio informati degli avvenimenti accaduti ' tempi suoi, siccome quello ch' ebbe libero l'accesso l' imperatore, ai papi Clemente VII e Paolo III, al uca Cosimo e ad altri minori principi.

mente per sopportare di restarne privi; onde non essere per avventura da disprezzarsi il consiglio di porle in mano di un terzo, che protetto dall' imperatore le potesse difendere colla sua autorità, rimanendo la Chiesa libera da quest' antica contesa coi reali di Francia. Fu concorde parere de' più assennati e riputati cardinali di non alienare per nessun modo quelle terre; e che qualunque cosa potesse accadere per conto del nuovo principe di Milano, non avrebbe mai bastato a consigliare come giusta ed onesta una così riprovevole azione. Ma si opponeva a questa tendenza il cardinale Ardinghelli, facendo osservare esser bene rilasciar quelle terre coll' esempio di Leon X, il quale, vedendo caduto Milano in potere del re Francesco, le aveva rilasciate per non tirarsi addosso una nuova guerra. Ma presentemente, soggiugneva, ha Dio preparato migliore occasione di collocare con vantaggio della Chiesa quelle due città, dandole in feudo ad Ottaviano Farnese nipote del papa e genero dell' imperatore, che ben può mantenerle sicure: e con ciò la Chiesa, conservandone in certo modo la proprietà, non si esponeva a pericolo di guerra colla Francia. Continuando il ragionamento, ebbe l' avvedutezza di far sentire al sacro collegio essere intenzione del papa di darle a Pierluigi Farnese e successivamente al nipote Ottavio; onde la maggior parte de' cardinali, accomodandosi ai desiderj del pontefice, fu con bolla concistoriale dichiarato che Pierluigi Farnese fosse investito come feudatario nella signoria di Piacenza e di Parma col titolo di duca, pagando alla Chiesa l'annuo canone di novemila ducati, rendendo alla Chiesa tutte le ragioni che il papa gli aveva accordate sulla provincia di Camerino.

CAPITOLO VII.

Tregua fra Carlo V e Francesco I. Morte dei re di Francia e d'Inghilterra. Guerra in Germania. concilio di Trento. Trasportato per ordine del papa a Bologna. Congiura del Fiesco. Il marchese del Vasto chiamato a Madrid e sua morte. Gli succede nel governo di Milano Ferdinando Gonzaga. Pier Luigi Farnese e Paolo III complici della congiura Fiesco. Pier Luigi Farnese assassinato. Piacenza occupata dagli imperiali. Paolo III manda suo nipote Orazio presso al re di Francia. Malattia e morte di Paolo III. Filippo figlio di Carlo V è nominato duca di Milano. Suo ingresso in questa capitale, di dove passa presso al padre a Brusselles. Apparecchi per riceverlo. Misura censuaria. Elezione del papa Giulio III. Cenno intorno agli artisti milanesi.

Durava da lungo tempo la guerra tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, senza che al primo fosse riuscito di condurre a fine l'assedio di Bologna, nè all'altro di farlo levare. Perchè, egualmente stanchi, inclinavano a qualche forma di accordo, e per mezzo di Bartolomeo Compagni mercante fiorentino, poi d'altri più autorevoli personaggi, si convenne di fermar l'armi per re mesi. Era questo un troppo breve periodo per aver sfogo ne' reali cuori le ire e le rivalità accresciute a smisura dalle vicendevoli offese; onde, spirata la tregua, tornò di nuovo all'esperimento dell'armi. Ma un accidente sopravvenne, la subita morte del principe Carlo figliuolo di Francesco, dai maledici creduto avvelenato

per ordine di cesare, che ricongiunse in amicizia Francesco ed Enrico, per isfogare una volta tanti odj contra il comune nemico; e furono gli accordi: che il re francese dovesse riaver Bologna, pagando al re britanno entro alcuni anni una grossa somma per la spesa fatta in conquistarla, perchè l'un principe e l'altro morirono nel susseguente anno; Enrico per una cancrena manifestatasi in una gamba, Francesco per malattia affrettata dal suo disordinato modo di vivere (1).

Mentre tali avvenimenti accadevano, per ordine dell' imperatore si mandavano a Trento nuovi prelati, volendo mantenervi il concilio aperto; e per dare alla cosa più riputazione, dopo avervi mandato don Diego di Mendozza, vi spediva da Madrid don Francesco di Toledo munito di grande autorità. Ma il papa cercava per ogni via di rimuovere Carlo V dalla presa risoluzione e per mezzo de' suoi nunzj e coi ministri di Sua Maestà in Roma, senza che nulla ottenesse; perocchè l'imperatore, mirando a mantenersi affezionata la Germania, era fermo nel volere che il concilio si celebrasse in Trento. E già vi si cominciavano a trattare varie cose appartenenti alla religione, non però di grande importanza; non avendo il papa consentito che si cominciasse a disputare della corte di Roma e della riforma dei prelati (2).

Intanto combattevasi in Germania caldamente tra gli eserciti cattolici e luterani, senza che la fortuna della

(1) Adriani, Storia de' suoi tempi, L. 5. - Segni, Stor. fior., l. 11.

(2) Adriani, Storia de' suoi tempi.

guerra si decidesse a favore degli uni o degli altri. Perchè per mezzo del conte palatino che voleva mantenersi amico dell' una parte e dell'altra, cominciavasi a trattare d'accordo: ma cesare, sperando di ridurre i nemici ad arrendersi coll' impedire loro le vettovaglie, andò tanto indugiando e tribolando i nemici che furono costretti di chiedergli accordo a condizioni per loro vantaggiose (1).

E per cagione della guerra e perchè pretendevano che lo stesso papa presiedesse al concilio o desse libera autorità al concilio di poter disporre ancora a suo modo dell' autorità pontificia, i prelati ed i vescovi aderenti a Lutero non comparivano. Perciò i legati del papa nel concilio gli scrivevano essersi abbastanza soddisfatto in risolvere le proposizioni proposte in varie sessioni, ma che i fautori di Lutero non volevano comparire a difendere la causa loro, se con una bolla non autorizzava il concilio a disporre d' ogni cosa.

Il papa, più che mai incollerito contro all' imperatore pel concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a suo dispetto, volle fare esperienza di quello che seguirebbe se lo facesse sciogliere, ed ordinava a' suoi legati in Trento di tornare in Italia, fermandosi a Bologna per finir quivi il concilio a dispetto di chi pensasse altrimenti. I legati ed i vescovi partirono o piuttosto fuggirono da Trento, dicendo che non volevano rimanere esposti alle malattie che infestavano quel paese, e si ridussero in Bologna, chiamandovi tutti i prelati cristiani, senza che quivi com-

(1) Ivi.

parisse mai alcuno. Perciò il pontefice, che ad istanza dell' imperatore aveva cinque anni avanti aperto il concilio, contro la voglia dell'imperatore lo chiuse. Non perciò ne fece questi risentimento, aspettando che un *mal viegio* morisse, onde farne vendetta contro al figliuolo, che per lettere intercette manifestamente appariva essere stato compagno del Fiesco nell'attentato diretto a turbare lo stato d' Italia.

« Poichè l'imperatore ebbe domato l'Alemagna (*scrive* uno storico contemporaneo) (1) contro l' opinione d'o- » gni uomo e fuori della credenza di papa Paolo, » questi, che vedevà la manifesta rovina sua nella gran- » dezza di cesare, fece tenere a Pierluigi suo figliuolo » e duca di Piacenza e di Parma un trattato da ro- » vinar l' imperatore nello stato d'Italia. Era nel porto » di Genova l' armata tutta di Andrea Doria, ed esso » che si stava senza alcun sospetto civile ed intento, » benchè vecchissimo, agli uffici intorno alla moglie » presa da lui non senza speranza d'aver figliuoli, Gian- » nettino Doria nipote d'Andrea governava in gran » parte l'armata . . . Fra costui ed Ottobuono conte » del Fiesco giovane nobilissimo e valentissimo sul mare » e nell' armi, era nata una certa differenza da pic- » cola cagione, che, cresciuta appoco appoco, fece » animo al papa col nome del figliuolo di scuoprir- » gli la sua intenzione. Fu per nunzj industriosi ed » atti a quest' uffizio tentato il Fiesco se avesse vo- » luto vendicarsi di Giannettino ed impadronirsi del- » l'armata imperiale, che'l papa gli avrebbe prestato fa- » vore non solamente ad assettare lo stato di Ge-

(1) Segni, Istor. fior., l. 12.

» nova, ma ancora a farlo con tutte le forze sue e
» del re di Francia signore dello stato di Milano.
» Pierluigi, come vicino a Genova, si offriva in tempo
» ad essere con quattromila fanti spediti nella valle di
» Polsevera per ajutar lui a condurre in Genova ogni
» suo disegno col favore della parte di dentro, la quale
» era grande in favore de' Fieschi. Accettò il conte
» l' invito di Pierluigi; e composte in fra loro le cose
» segretamente, venne il giorno nel quale era desti-
» nato a condursi quel fatto. Nella notte adunque, es-
» sendosi in prima dentro preparato in più giorni il
» Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottivi
» alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che, udito il
» romore, veniva a furia correndo al porto con poca
» brigata. Entrato dopo questo nel porto, e scatenati
» gli schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'ar-
» mata, nè gli restava a far altro che ire a finir quel
» vecchio, che in una sua villa vicina alla porta ad
» un trar d' arco, stava alloggiato senza alcun so-
» spetto di lui; quando, travagliandosi in quel fatto,
» e saltando di questa in quell' altra barca per fare
» interamente quanto aveva disegnato, nel voler sal-
» tare in sur un battello, gli venne sfallito un piede,
» onde caduto in mare, essendo di più armato, men-
» trechè in quel furore e quella notte non fu nè ve-
» duto nè udito cadere, annegò senza aver dato fine
» a quell' azione condotta insin qui felicemente. Erasi
» intanto sparso il rumore in Genova della morte di
» Giannettino, e dell' armata venuta in arbitrio del Fie-
» sco; la quale cosa pervenuta all' orecchio del vecchio
» ammiraglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato. Ma
» risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all' ar-

» mata e cogli amici suoi in Genova fermò tutti gli a-
» mori, nè trovò cos' alcuna d' importanza comunicata
» infra i cittadini. Disse allora papa Paolo, poichè
» ebbe inteso questo successo, che non si poteva o-
» stare al voler di Dio. »

Era da poco morto il marchese del Vasto, illustre capitano, e per molte spedizioni fatte da lui con militare virtù degno d'essere annoverato tra i grandi guerrieri che contribuirono all'ingrandimento di Carlo V. Oppressi i Milanesi dalle frequenti intollerabili contribuzioni ond' eran aggravati dal marchese loro governatore, avevano trovato modo di far giugnere all' imperatore le loro doglianze, rendendolo eziandio sospetto d' infedeltà e di malversazione dello stato. Sebbene Carlo V non fosse troppo sottile indagatore della condotta de' suoi rappresentanti nelle lontane provincie, quando gli fossero fedeli ed affezionati; pure fu chiamato a purgarsi innanzi a lui. Recavasi egli presso cesare, che gli ordinava di giustificare la propria condotta innanzi i censori destinati da lui in Milano. A questo tratto d' insolita ma giusta severità fu comunemente attribuita la lunga interna febbre che lo trasse nel sepolcro in sul declinar di marzo del 1547. Gli succedeva nel governo della Lombardia un illustre italiano, Ferrante Gonzaga, renduto egualmente celebre dalle cose operate in guerra ed in pace. Sotto l'illuminato governo di quest' uomo di stato furono cominciate e condotte a fine le mura che circondano la nostra città; le quali dall' originario ufficio di difesa militare vennero nell' età nostra ridotte a quello di amenissimi passeggi: ma ciò non fu bastante a purgare la memoria del Gonzaga dall' avere assassinati i Milanesi

il par de' suoi predecessori nel periodo di nove anni
di governo.

Una solenne testimonianza dell'interesse che Carlo V
prendeva per lo stato di Milano è la seconda investitura
di questo ducato fatta da lui in Ratisbona a
favore di suo figlio l'arciduca Filippo, che gli successe
poi in tutti gli stati ereditarj sotto la denominazione
di Filippo II. Fu quest'atto risguardato dai Milanesi
come una guarenzia di un lungo pacifico governo che
farebbe loro dimenticare i calamitosi tempi onde la
Lombardia fu travagliata per la successione al ducato
dal 1500 in poi.

Erano venute in mano al nuovo governatore don
Ferrante lettere del Fiesco dirette a Pierluigi Farnese,
per le quali non restava alcun dubbio intorno
alla complicità nella congiura contro il Doria onde
turbare la tranquillità d'Italia. Perciò il nuovo governatore
di cesare in Lombardia faceva citare il duca
Farnese a Milano a difendersi contro tale querela: e
perchè non era personalmente comparso, fu posto al
bando e dichiarato ribelle dell'imperatore, senza avere
alcun rispetto al pontefice ancora vivente (1).

Non ignorava Pierluigi d'aver contratta nimicizia
coll'imperatore e d'avere in Piacenza diversi signori
che l'odiavano, come signore che continuamente di nuove
imposte li aggravava e come dissoluto principe che
nessun rispetto portava all'onore delle più distinte matrone.
Pure, confidando nell'autorità del papa, non sospettava
d'alcuna ingiuria, ed avevano sempre libero

(1) Segni, Stor. fior., l. 12.

l' accesso nelle sue camere i principali signori di Piacenza. Don Ferrante, che voleva ad ogni modo vendicare l' imperatore della parte presa dal Farnese nella congiura del Fiesco, trovò apparecchiati a fare il voler suo Gianfrancesco Anguisciola, il conte Camillo Pallavicino, Gianluigi Confalonieri ed Agostino Landi. Aveva Pierluigi da poco desinato ed udiva, appoggiato alla tavola, non so quali cose che un paggio gli leggeva, quando gli venne annunziato da un cameriere il conte Pallavicino che unitamente a' suoi compagni chiedevagli udienza. Appena entrati gli s' accostarono in atto di far riverenza, ed uno lo ferì subitamente nel collo, l' altro gli scagliò un colpo di coltello al naso ed un secondo al collo che lo fece morire, senza che veruno accorresse di tanti familiari che lo servivano, sebbene gridasse il paggio, piangendo il suo signore caduto al suolo. Gli uccisori presero facilmente la fortezza, e sfogarono con indegni modi il loro odio verso l' estinto signore: indi fatto entrare nella fortezza il presidio che don Ferrante teneva apparecchiato a poche miglia da Piacenza, facevano giurare ai cittadini fedeltà ed ubbidienza all' imperatore (1).

Approfittava il Gonzaga di quest' occasione per accostarsi a Parma, chiedendola per l' imperatore sotto grandi e larghe promesse. Ma i legati del papa e Camillo Orsino trovandosi opportunamente in quella città, la mantennero nell' ubbidienza del papa. Questi, che villeggiava secondo l' usanza sua a Viterbo, ebbe la tri-

(1) P. Affò, Vita di Pier Luigi Farnese pubblicata in Milano per cura dell' illustre conte Pompeo Litta.

sta novella dell' accaduto per mezzo dei nipoti che gli stavano intorno per confortarlo. Rimase qualche istante quieto e come stupido, ma tosto riavutosi, voltosi al cardinale e ad Ottavio, *Imparate*, disse, *dall'esempio di vostro padre a vivere in modo che Dio, crucciato con voi, non vi renda testimonio della sua giusta vendetta* (1).

Dopo poco tempo mandava a stare appresso al nuovo re di Francia suo nipote Orazio, giovane di svegliato ingegno, cui dava una grossa somma di denaro, acciocchè gli servisse a comprare uno stato in Francia, mentre trattavasi di dargli per moglie una figliuola naturale del re Enrico. Intanto il maggiore de' nipoti del papa e genero dell' imperatore, Ottavio, rubava i contrassegni della fortezza di Parma per darla all' imperatore in compenso di molto maggiore stato che gli assegnerebbe nel regno di Napoli: ma il governatore Camillo Orsini, che aveva commissione di non cedere la fortezza che al papa, sotto diversi pretesti indugiava a consegnarla, per sapere le intenzioni di Paolo; il quale, intesa la trama, vietò il tutto, e preso da grandissima collera e disperatamente postosi a letto febbricitante, morì il giorno 9 di novembre del 1549. Fu detto di questo papa che aveva dignitosamente retto il pontificato e che non gli si poteva dar colpa che d'aver voluto troppo bene a' suoi nipoti (2).

Avevano contribuito forse più che gli anni ad in-

---

(1) Segni, Stor. fior., l. 12. - Muratori, Ann. d'Ital. *ad annum*.
(2) Ivi.

debolire il robusto e temperante pontefice le discordie coll'imperatore, che non cessava di far calde istanze perchè si restituisse in Trento il concilio; al che si ricusava Paolo, quasi temesse che in città non suddita a lui la forza de' prelati tedeschi e spagnuoli ottenesse di restringere l'autorità pontificia. Trovandosi in questo tempo l'imperatore alla dieta in Augusta e bramando di quietare in Germania i torbidi della religione, fece stendere e pubblicare una scrittura contenente le dottrine da credersi ed insegnarsi dai protestanti finchè dal concilio generale si dichiarasse la pura dottrina della Chiesa. Ebbe questa scrittura il nome d' *Interim di Carlo V*, che per diversi motivi dispiacque ai cattolici ed ai protestanti (1).

Intanto, cominciando l'imperatore a sentire il peso degli affari, cui s' aggiugnevano la podagra e l'infievolita sanità, chiamò dalla Spagna in Italia, indi in Germania suo figlio il principe don Filippo. In pari tempo accordava l'infanta donna Maria sua figlia primogenita in moglie all'arciduca Massimiliano figlio del re Ferdinando suo fratello; destinandolo a governare come vicerè la Spagna, durante l'assenza di don Filippo. Accompagnato dal cardinale di Trento e da altri illustri personaggi giugneva a Milano il nipote di di cesare, Massimiliano, che dalla Germania recavasi in Ispagna per governare quel regno e per isposare donna Maria. Lo accolsero i Milanesi con quelle dimostrazioni che si convenivano a principe di così alto grado; e la più alta nobiltà unitamente al governatore

(1) Muratori. Ann. d'Italia, ad annum.

don Ferrante Gonzaga lo accompagnavano fino a Genova, dove le galee del Doria lo aspettavano per trasportarlo sulle coste della Spagna.

Non era appena partito l'arciduca Massimiliano, che fu data mano agli apparecchi pel ricevimento del nuovo suo sovrano Filippo II. Approfittarono i Milanesi di questa circostanza per demolire l'antichissima ed ormai cadente chiesa di santa Tecla, che ingombrava la maggior piazza che allora fosse in Milano: furono atterrate le logge, i palchi, i tetti ed alcuni deformi portici che angustiavano le strade della città: e non mancarono persone che, nemiche delle arti e de' preziosi monumenti che fanno testimonianza della antica grandezza e splendore della patria, osarono di proporre l'atterramento della colonnata di san Lorenzo, il più insigne monumento delle belle arti negli ancor floridi tempi del romano impero (1). Giugneva

(1) Per far sentire in quanta stima erano tenute in Milano le antiche reliquie delle belle arti, riferisco il seguente squarcio, tolto dal l. VII della Storia univer. del Bugati, « Fu, egli scriveva, in grandissimo pericolo » di essere gettata a terra quella bellissima anticaglia della colonnata del tempio di san Lorenzo, il » che era un troppo errore, anzi fallo mortale: cosicchè » se i grandi uomini di elevato spirito spendono le migliaja di scudi per una statua antica, e per un capo » solo ritratto d'un qualche divo o diva le centinaja, » questa sì ampia di marmo non solamente non merita ruina, ma di esser conservata in piedi fino ad » una scaglia ancorchè sin qui non vegga animo eroico » che cadendo la ripari del proprio nè del comune; » come nè anco molt'altre anticaglie degne di memo-

il nuovo duca di Milano, che fu poi come re di Spagna Filippo II, in sul declinar di novembre a Genova, e di là, dopo alcun tempo, passava a Pavia, poi a Milano, dovunque festeggiato e ricevuto con ogni maniera di apparati dispendiosissimi, tra l'esultante popolo, che riponeva in questo suo nuovo signore le ben fondate speranze di lunga pace, dopo un mezzo secolo di perpetue desolatrici guerre. Abbandonava la capitale del suo stato il dì 9 di gennajo del 1549 e per la via di Cremona passava a Mantova, dove alloggiò nel palazzo del duca Francesco Gonzaga; indi per la via di Trento recavasi a Brusselles presso l'imperatore suo padre.

Nella storia di Milano forma epoca il 1549 per essersi in tale anno cominciati i lavori per la *riforma* censuaria, riconosciuta necessaria per la regolare distribuzione delle imposte. Quest' operazione era stata da Carlo V ordinata nel 1543, senza che il marchese del Vasto, in allora governatore di Milano, potesse eseguirla. Fu in appresso affidata con imperiali rescritti del 1546 e 1548, al suo successore Ferrante Gonzaga, che a questa grand' opera volse le più attente cure dopo la partenza dell' infante don Filippo. Ma, nè il Gonzaga nè forse l' imperatore eransi formata una giusta idea dell' importanza dell' opera e degl' immensi lavori che richiedeva per ridurla a perfetto com-

---

» ria e di ristoro nella città, delle quali non s'ha consi-
» derazione per una ignobiltà troppo vergognosa. Tutta-
» via avvertito di questo fatto il Gonzaga, lasciolla, anzi
» adornò questa colonnata in foggia d'arco e d'un por-
» tico molto superbo, pel quale il re Filippo poi passò.

pimento. Perciò quando la commissione nominata dal governatore, di cui egli stesso era capo, suppose di avere terminato il lavoro, vi ravvisò poi tali difficoltà ed inesattezze che richiedevano lungo tempo e maggiori lumi che non si avevano in quell'età; e ne fu provvisoriamente differita l'esecuzione senza poi richiamarla a nuovo esame per lo spazio di cinquant'anni. Ma di questa insigne opera ch'ebbe intera esecuzione soltanto sotto i benefici auspicj dell'imperatrice regina Maria Teresa, daremo a suo luogo un'accuratissima relazione.

Si attribuiscono al Gonzaga alcuni provvedimenti diretti ad abbellire la nostra città, a ristabilire gli studj delle liberali discipline ed a migliorare l'educazione dei giovanetti spettanti alle famiglie benemerite della patria che ne' calamitosi passati tempi avevano perduti i loro averi.

Per diverse cagioni che non appartengono all'integrità di questa storia, fu protratta l'elezione del successore di Paolo III, Giovan Maria dal Monte a Sansovino, che prese il nome di Giulio III. Fu egli prima arcivescovo sipontino, legato di Bologna e legato del concilio. Entrato quindi nel papato, osservò innanzi tratto la promessa fatta ai Farnesi, commettendo a Camillo Orsino di consegnare ad Ottavio la città e la fortezza di Parma. Poi, per soddisfare alle giuste inchieste dell'imperatore, riaperse il concilio di Trento mandandovi tre legati, senza che però vi capitasse alcun prelato (1).

(1) Murat., Ann. d'It., ad ann. - Bugati, Stor. un., l. 7.

Passò in quest' anno dalla sede vescovile di Novara all' arcivescovile di Milano Giovan Angelo Arcimboldi, per rinuncia fattagli colle consuete riserve di que' tempi da Ippolito d'Este, che in tutto il tempo del suo episcopato di forse quarant' anni visse sempre lontano da questa diocesi. Gli storici ecclesiastici accordano all' Arcimboldi la lode d'avere come meglio poteva provveduto ai disordini d'ogni maniera introdottisi nella vasta sua diocesi, e segnatamente alla rilassatezza del clero, alle frequenti simonie nelle nomine ai beneficj, cercando in pari tempo di aprire nuovi stabilimenti per l' ammaestramento della gioventù ed in particolare di quella che si destinava alla professione ecclesiastica. Frutto delle zelanti sue cure furono le largizioni d'illustri personaggi, tra i quali si distinse la contessa di Guastalla, Giulia Sfondrati, il governatore Ferrante Gonzaga e lo stesso imperatore (1).

A questi tempi appartiene l' impresa commessa ad Andrea Doria contro Tripoli, diventata principal nido de' corsari, che danni gravissimi recavano all'isola Majorica ed alle coste della Spagna e del regno di Napoli. Ottenne l'illustre ammiraglio facilissima vittoria; perchè, conoscendosi i difensori di quella città troppo deboli per resistere alle imponenti forze del Doria, s' arresero a patti, salva la vita. Se non che nel susseguente anno fu quella città ricuperata dal Dragut Rais, coll'uccisione del presidio, tranne trecento soldati francesi, avuto riguardo all' amicizia del gransignore col re di Francia (2).

(1) Sassi, Archiep. mediol. series, vol. 3, pag. 980-84.
(2) Segni, Ist. fior. l. 12.

In quest'anno terminava la sua gloriosa carriera Gaudenzio Ferrari, nato in Valduggia, terra della provincia di Varallo nel ducato di Milano. Fu questo per avventura il più copioso pittore milanese del sedicesimo secolo è quello che più d'ogn'altro si accostò al suo condiscepolo Raffaello Sanzio (1). Erano scesi

(1) Ho veduto nel primo quaderno delle pitture della real galleria di Torino caldamente attaccato il Lanzi per avere nella sua Storia della pittura italiana attribuito Gaudenzio Ferrari alla scuola milanese, quando, a parer suo, appartiene alla piemontese. L'eloquente illustratore della real galleria di Torino pare che si appoggi, più che a tutt'altro, all'avere il Gaudenzio appresi i principj dell'arte in Vercelli da Girolamo Giovanone, pei tempi in cui visse, più che ragionevole pittore. Io non mi farò a difendere il Lanzi dall'accusa di aver spogliato il Piemonte di antichi pittori, nè sono per contraddire a quanto vien detto intorno all'epoca dell'unione di Vercelli alla ducale casa di Savoja: e sarei quasi per accordare a carità di patria dell'illustre scrittore alcuni de' valenti pittori nati in qualsisia paese staccato da cent'anni ed anche in più vicina epoca dallo stato di Milano, se fossi sicuro che non se n'offendesse la delicata suscettibilità de' paesi cui sarebbero tolti. Ma Gaudenzio Ferrari è troppo gran cosa sulla bilancia pittorica; nè tutti pensano che i grandi uomini nati per onore dell'umana specie appartengono a tutto il mondo. Ad ogni modo io non mi farò giudice in tanta lite. Ecco una compendiosa veritiera biografia del Gaudenzio che potrà servire di fondamento a chi volesse giudicarla.

Nato in Valduggia l'anno 1484 e chiamato da naturale inclinazione alla pittura, non appena fu in istato d'apprendere che i genitori, condottolo a Vercelli, lo acconciarono con Girolamo Giovanoni, di que' tempi assai rinomato pittore. Non era ancora uscito dall'adolescenza

prima di lui nella tomba i più illustri artisti milanesi del miglior tempo, fra i quali ricorderemo Domenico

---

che, imitando lo stile del maestro, dipinse una tavola per la parrocchiale di Quarona, fece una o due altre opere dello stesso stile, nelle quali scorgesi lo studio che faceva per formarsi una maniera più larga e pastosa che non è quella del maestro.

Recavasi a Milano per approfittare degl'insegnamenti del Vinci o de' suoi principali allievi, sotto la direzione di Stefano Scotto; e nel 1504 dipingeva la cappella del sacro monte di Varallo ora nominata della Pietà. La composizione, lo stile, il colorito, le arie dolcissime ed espressive dei volti, il panneggiare, più non ricordano per verun rispetto il Giovanone.

Aspirando sempre più alla perfezione dell'arte, fidato ai miracoli che la fama divulgava di Pietro Vannucchi, prese la via di Perugia, e colà contrasse amicizia con Raffaello, a lui quasi pari d'età, ma più avanzato nell'arte; onde si diede a seguirlo; ed è comune opinione che di sua commissione dipingesse Dio padre con alcune teste d'angioli da esser posto nel timpano sopra al quadro del Deposto di croce di Raffaello. Ciò accadde nel 1406 quando Gaudenzio contava ventidue anni e l'Urbinate ventitrè.

Lo raggiugneva poscia a Roma, ma presto lo abbandonò per avere la gloria d'essere nell'alta Italia il primo propagatore dello stile di Raffaello; dipinse nella nuova chiesa de' frati di Varallo Gesù che disputa nel tempio coi dottori, la Circoncisione, ed all'ultimo sulla vasta parete che divide il presbiterio dalla chiesa la vita del divin Redentore in ventuno spartimenti o storie con figure grandi al vero. Terminava questo lavoro nel 1513, e diverse opere eseguiva in Milano, Novara, Varallo ed in altre meno rinomate terre.

E' comune opinione che nel 1516 tornasse a Roma, chiamatovi da Raffaello che abbisognava di ajuti, e lavorasse nella terza camera del Vaticano; poi in com-

de' Camei, Jacopo da Trezzo, Giovan Antonio de' Rossi ed altri eccellenti coniatori di medaglie, lavoratori di tarsie, niellatori, e quei tanti fabbricatori di armature, preferite in Italia e fuori a quelle d'ogni altro paese non meno per la squisita finitezza del lavoro che per la tempra bastante ad assicurare il cavaliere che l'innossava dalle spade e dalle mazze nemiche.

Erano pure mancati alla gloria della patria i rinomatissimi scultori Marco Agrati, Andrea Fusina, Andrea Solari detto il Gobbo, Agostino Busti chiamato Bambaja, il dotto architetto comasco Cesare Cesariano, uno de' primi illustratori di Vitruvio, e pressochè tutti i valenti artisti che con tante egregie opere

---

pagnia di Giulio Romano e di Raffaellino del Colle l'ajutò nella loggia Ghigi alla Lungara, ed in diverse altre opere. Tornava da Roma a Varallo nel 1524 e diede subito cominciamento alla grande cappella del Cristo in croce sul sacro monte. Ebbe stabil dimora e casa propria in Varallo, dipinse a Vercelli ed altrove; ed all'ultimo pare che venisse a dimorare in Milano, che arricchì di stupende pitture a fresco ed all'olio.

Dietro questi cenni storici potrà il leggitore giudicare se Gaudenzio, nato in paese spettante al ducato di Milano, ammaestrato ne' principj dell'arte in Vercelli, Milano e Perugia, e stabilmente dimorante in Varallo ed in Milano negli ultimi venticinque anni del viver suo, appartenga alla scuola piemontese o alla milanese, perchè dugent'anni dopo la morte di lui i territorj di Novara, Varallo e la Valduggia furono dall'imperatrice Maria Teresa ceduti al re Sardo e perchè studiò gli elementi della pittura in Vercelli!

ornarono a dovizia la chiesa della Certosa presso Pavia e la cattedrale di Milano.

Loro contemporanei furono i dipintori Donato Montorfano, il Boccaccino cremonese, Stefano Scotto, Marco d'Oggiono, Cesare da Sesto, Bernardino Luini, Calisto da Lodi, Giannantonio Boltraffio, Andrea Salai, il Bernazzano e tant'altri di onorata memoria degnissimi.

Nè perciò mancarono alla nostra patria valenti maestri, i quali avendo protratta molto avanti nella seconda metà del sedicesimo secolo la loro vita, verranno ricordati nel seguente volume.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE DEI CAPI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

CAPO I.

D' Albany attraversa l' Italia per passare col suo esercito nel regno. A lui si uniscono gli Orsini. Il Bourbon giugne in Lombardia con truppe tedesche. Assedio di Pavia. Posizione degli assedianti. Parziali scaramucce. Battaglia generale. Il re di Francia fatto prigioniere. Com'è trattato. Il Moroni imprigionato. Morte del Pescara. Trattato di Madrid. pag. 5

CAPO II.

Turbamento delle potenze italiane per la pace di Madrid. Spediscono messi al re Francesco. Si collegano col re. Moncada legato di Carlo V al papa. Milano in tumulto è disarmato. Lodi tolta agl' imperiali. Tentativi dell' esercito della lega per sorprendere Milano. Il duca Francesco si arrende. Roma occupata dal Colonna. Capitolazione di Cremona. Armamenti delle potenze. Duca di Urbino presso Milano. Tedeschi giunti in Italia. Passano col Borbone a Roma. Avanie del Borbone a danno de' Milanesi. Incer-

tezze del papa. Roma mal difesa è occupata dai nemici. Morte del Borbone. Il papa si salva in Castel-Sant'Angelo. Saccheggio di Roma. Capitolazione del papa. Fazioni militari nel ducato di Milano. Alleanza dei re di Francia e d'Inghilterra. Pestilenza di Roma. . . . . » 41

CAPO III.

Lautrech parte da Bologna e recasi ad Ancona coll' esercito rinforzato da fresche genti. Carlo V manda rinforzi dalla Germania al Leyva. I Veneziani richiamano il duca d'Urbino. Fazioni del marchese di Brunswich, suo infelice assalto di Lodi. Pestilenza del mal mazzucco: poscia la fame e la peste. Pace tra Carlo V ed il re di Francia. Il Doria passa ai servigi dell'imperadore. Un corpo spagnuolo attraversando gli apennini è maltrattato dai Genovesi. Gravezze insopportabili in Milano. Fazioni militari lentissime. I soldati della lega sparpagliati. Pace tra cesare ed i Veneziani . . . . . . » 77

CAPO IV.

Disposizione de' grandi principi che non assicura la continuazione della pace. Apparecchi di difesa delle potenze d'Italia. Disposizione dell'imperatore per l' impresa di Tunisi. Riceve soccorsi dal re di Francia, dal

papa e da altri principi. Morte di Francesco Sforza. Il re di Francia chiede d' essere investito di Milano. Carlo V vi si oppone e la Francia ricorre alle armi. Solenni funerali dello Sforza. Carlo V invade la Francia. Mala riuscita di questa pericolosa impresa. 113

CAPO V.

Cesare in Genova. Suoi provvedimenti pel castello di Milano e pel Monferrato. Il gran Turco rompe guerra ai cristiani di consenso col re Francesco. Cosimo de' Medici succede al duca Alessandro. Movimenti per terra e per mare delle armate del Turco. Guerra in Piemonte ed in Toscana. Esercito francese in Italia. Congresso di Nizza. Abboccamento di Carlo V col re Francesco. Tregua mal osservata. Il cardinale Caracciolo governatore a Milano. Il Turco muove guerra ai Veneziani. Questi si apparecchiano a nuova guerra. Squadra cristiana collegata contro i Turchi. Il Doria si rende sospetto. Carlo V promette lo stato di Milano a Francesco I. Carlo V in Francia. Paolo III pensa all' ingrandimento de' suoi. Dieta coi protestanti. Carlo V in Milano e suo congresso col papa. Impresa d' Algeri. Trattati di Ferdinando con Solimano 131

CAPO VI.

Apparecchi di guerra in Italia, ed altrove. Squadra del Barbarossa a disposizione del re di Francia. Dieta di Norimberga. Il papa a Bologna: suo abboccamento coll'imperatore. La squadra turca nel Mediterraneo. Presa di Nizza. La rocca si difende. Il marchese del Vasto la soccorre. Solimano col suo esercito giugne a Buda. Cesare passa colle sue genti in Germania. Presa di Durer ed accordo col duca di Cleves. Alleanza di cesare col re d'Inghilterra. Guerra combattuta in Francia. Guerra in Piemonte. Il marchese del Vasto è sconfitto a Ceresola. Perdite dell'esercito imperiale. Il principe d'Enghien non può approfittare della vittoria. Carignano si arrende ai Francesi. Spedizione in Lombardia di Piero Strozzi. Gli eserciti imperiale e francese al fiume Marna. Capitoli della pace. Il papa cede a Luigi Farnese Parma e Piacenza . . . . » 171

CAPO VII.

Tregua fra Carlo V e Francesco I. Morte dei re di Francia e d'Inghilterra. Guerra in Germania. Concilio di Trento. Trasportato per ordine del papa a Bologna. Congiura del Fiesco. Il marchese del Vasto chiamato a Madrid e sua morte. Gli succede nel governo di Milano Ferdinando Gonzaga. Pier Luigi

Farnese e Paolo III complici della congiura Fiesco. Pier Luigi Farnese assassinato. Piacenza occupata dagli imperiali. Paolo III manda suo nipote Orazio presso al re di Francia. Malattia e morte di Paolo III. Filippo figlio di Carlo V è nominato duca di Milano. Suo ingresso in questa capitale, di dove passa presso al padre a Brusselles. Apparecchi per riceverlo. Misura censuaria. Elezione del papa Giulio III. Cenno intorno agli artisti milanesi. . . . . » 195

La presente Continuazione della Storia di Milano è posta sotto la tutela delle leggi, avendo l'editrice adempiuto a quanto esse prescrivono.